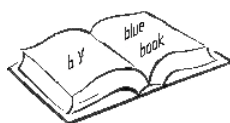


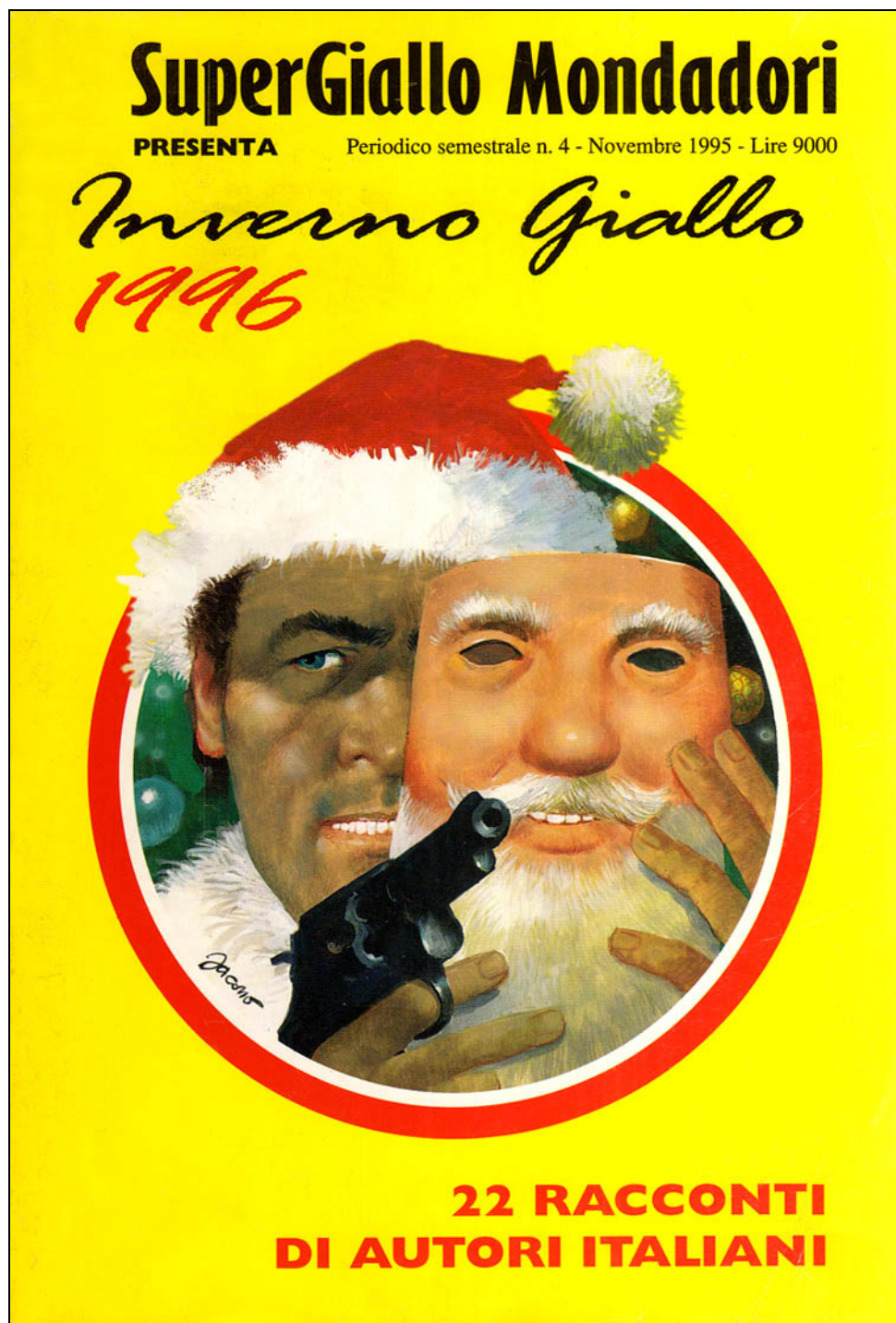
Supergiallo presenta

Inverno Giallo 1996

22 racconti italiani inediti



© 1995 Arnoldo Mondadori Editore
Illustrazione di copertina: Carlo Jacono





Indice

<i>Prefazione</i> di Andrea Carlo Cappelletti.....	3
Delitto gotico di Pino Farinotti.....	4
E per conoscenza all'assassino (Un delitto nella Repubblica Sociale) di Dall'Angelo & Sorlini.....	27
Il teorema di Gianni Materazzo.....	38
Hot line di Simonetta Mininni.....	48
Parole d'Amore di Lorenzo Longaretti	56
Tutti i diritti riservati di Matteo Curtoni.....	63
Il Contratto di Matteo Severgnini.....	78
Proprio come uno di loro di Carlo Oliva	83
Riflessi nel buio di Stefano Di Marino.....	90
Candido di Barbara Garlaschelli.....	109
Più la cappa che la spada di Andrea Carlo Cappelletti.....	120
Una voce amica di Carmen Iarrera.....	135
Fase marginale di Gianfranco Nerozzi	143
Messe Nere a Milano di Claudia Salvatori	149
Autogrill di Pasini & Colombo.....	158
Alice allo specchio (e non solo Alice) di Andrea G. Pinketts.....	162
Il delitto di Natale di Carlo Lucarelli.....	170
Dessert di Daniela Losini	173
Inevitabile di Marco Del Freato.....	175
Requiem per un messia nero per caso di Colombo & Franchini	180
Neve Rossa. Un delitto tra le ombre lunghe di Danila Comastri Montanari	191
Changelin Finale Gotico di Lorenzo Marzaduri.....	196
<i>Gli autori</i>	205

Prefazione

di Andrea Carlo Cappi

In oltre trent'anni di vita delle antologie stagionali del Giallo Mondadori, credo che poche volte i curatori si siano trovati di fronte un fervore creativo pari a quello di cui sono stato testimone negli ultimi mesi. Non è un caso se per la prima volta *Inverno Giallo* si presenta ai suoi lettori come una raccolta di racconti esclusivamente "made in Italy": in un'epoca in cui autori di tutto il mondo si rivolgono al noir come unica vera espressione letteraria, l'Italia ha raccolto la sfida, dando vita a una generazione di scrittori che non hanno nulla da invidiare ai loro colleghi di altri Paesi. Il Giallo Mondadori, che scoprì negli anni Trenta un giovane promettente di nome Giorgio Scerbanenco e che da anni presenta al pubblico nuovi giallisti italiani sulle pagine del suo settimanale e delle antologie stagionali, ha deciso di prendere atto della situazione, e ha incaricato me, nelle insolite vesti di "cacciatore di autori", di coinvolgere in questa avventura alcuni tra i migliori scrittori italiani di genere.

Le settimane successive sono state dense di fax, di telefonate, di incontri tra gli scaffali della milanese Libreria del Giallo e nell'aria densa di fumo e di caffè letterario. «L'atmosfera», afferma lo scrittore Antonio Perria, «potrebbe essere quella della redazione di *Black Mask*, la rivista in cui nacquero Hammett e Chandler» E, come nei *pulp magazines* americani degli anni Trenta, il lettore potrà trovare le firme di autori collaudati, vincitori del premio Tedeschi e frequentatori del Giallo e di altre pubblicazioni Mondadori, accanto a quelle di nuovi scrittori, emersi nelle raccolte di piccole ma avventurose case editrici. Il risultato è questa emozionante antologia, alla cui realizzazione ha dato il suo contributo anche Tecla Dozio, la Sylvia Beach di una *hardboiled generation*.

Non ci resta che augurarvi buona lettura.

Delitto gotico

di Pino Farinotti

Quella che segue è la “memoria” che l’avvocato Stefano Roma ha mandato, il 14 novembre, ad Aureliano Della Torre, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, già suo docente di facoltà e tuttora suo referente e buon amico.

La “memoria” era accompagnata da un biglietto:

Caro professore. Le mando questo scritto perché lei è l’unica persona che possa fare qualcosa per me. Per attitudine, preparazione, e onestà. E perché mi conosce meglio di come io stesso mi conosca. Aspetterò il suo “giudizio” come se si trattasse di una delle “vostre” sentenze, anzi, con apprensione ancora maggiore. La costringo a una fatica in più in un momento così delicato per il vostro Consiglio e le chiedo perdono, ma, mi creda, non potevo, non potevo proprio fare diversamente.

Un saluto
Stefano Roma

Giuro che dirò la verità.

Come avvocato conosco bene il senso di questa formula. Sarò diretto e rigoroso. Dirò la verità perché è giusto e perché ne ho bisogno. Devo capire se un mio errore potrebbe aver ucciso un uomo. Devo capire se è stato davvero un errore.

Una cosa so con assoluta certezza: il caso Di Leo è stato per me di devastante importanza. Non ho nessun dubbio che mi segnerà per sempre, come segnano i tre o quattro avvenimenti decisivi che fanno la vita di un uomo: la laurea, un figlio, il grande amore, la prima cosa importante che fai funzionare. Il caso Di Leo ebbe inizio per me verso la mezzanotte di un sabato di marzo, quando mi telefonò Corrias, avvocato, mio antico compagno di studi. Disse: — Stefano, scusami. È successo un fatto e ho pensato a te.

— Dimmi.

— Possiamo vederci?

Se Michele Corrias ti poneva quella domanda nella notte la ragione era certamente seria. Domandai: — Subito?

— Sì, vengo dove vuoi, naturalmente. Non voglio piombarti in casa.

Ragionai qualche istante poi dissi: — Ai “Lavandai”, sull’Alzaia, fra mezz’ora.

— Va bene.

Corrias mi vide e puntò dritto verso di me. Aveva pochissima voglia di convenevoli. Giusto il tempo di un sorriso e di chiedere come stavo. Sedette alla mia sinistra. Aveva occhi febbrili. Disse: — C’è stato un omicidio... È stato ammazzato Sivegna...

— L’editore? Carlo?

— Sì.

— La cultura si risolleverà. — Risposi e mi pentii subito, perché non si maligna su un morto e perché non conoscevo i rapporti di Corrias con Sivegna. Invece sorrise: — Non c'è alcun dubbio. — Divenne serio come prima. — Lo ha ammazzato un certo Leo Di Leo... lo conosco. È una persona per bene. Ha molto talento. È solo... sfortunato...

— Cos'è successo?

Guardò l'orologio: — Circa un'ora e mezzo fa mi ha telefonato questo Di Leo. Era ancora là. Mi ha detto che aveva ucciso Sivegna, che aveva perso la testa. Gli ho detto di chiamare la polizia, poi un avvocato. Mi ha risposto che non conosceva avvocati... a parte me...

— Appunto.

Sorrise, mesto e modesto: — Qui non basta un Corrias, ci vuole Stefano Roma.

— Dov'è adesso?

— Ho chiamato un mio amico commissario. Lo hanno già portato a S. Vittore... cosa mi dici?

— Andiamo là.

Mentre pagavo la birra che avevo consumato Corrias mi mise una mano sul braccio: — Questo Di Leo... non ha soldi. Voglio dire... non sarebbe un tuo cliente normalmente.

— Uno che ammazza Sivegna diventa *honoris causa* cliente ambitissimo da tutti gli avvocati.

A S. Vittore chiesi del commissario Gallo, un mio amico. Mi accompagnò da un altro commissario, gli parlò brevemente poi mi fece un cenno. Venne un poliziotto che in bella cadenza veneziana mi disse di seguirlo. In fondo a un corridoio semibuio ci fermammo davanti a un agente che piantonava una porta. Quest'ultimo inserì la chiave nella porta e l'aprì. Il veneziano mi fece cenno di entrare. Leo Di Leo era seduto davanti a un tavolino verde vuoto, immobile come uno scolaro in castigo.

Quando entrai mi dedicò uno sguardo che cercava di sembrare riconoscente. Fece un piccolo movimento, come se dovesse alzarsi. Gli feci segno con la mano di rimanere seduto e presi posto davanti a lui.

Era in quel momento, di fronte al cliente per la prima volta, che io consumavo un piccolo rito, plateale, forse spettacolare: lo guardai negli occhi come se volessi leggergli indole, onestà e destino. Nel tempo, nelle cause, mi ero convinto che la cosa funzionasse. Di Leo rispose all'istrione con un normalissimo sorriso, come a dire: "tutto ciò che lei farà per me sarà immeritato". Confesso che quel cenno disarmato al momento non mi dispiacque. Ma non sapevo ancora che quell'uomo avrebbe segnato la mia vita. In quel modo. Poco più che quarantenne, brizzolato sulle tempie, al primo impatto sembrava non presentare nessuna storia interessante. Al secondo mi diede la sensazione di uno che ragiona molto su se stesso, che si guarda fare le cose. Conclusi che si trattava di un mite che può anche uccidere proprio in virtù di una mitezza troppo esercitata e trattenuta. Disse: — Avvocato Roma... se permette racconto io. Non sarà necessario che mi faccia domande, vedrà, sarò esauriente. Raccontare è il mio mestiere. — Leo Di Leo (nome predestinato, aveva detto con un sorriso un po'

amaro) quarantaquattro anni, giornalista senza tessera, scrittore senza libri, quella sera alle dieci (così nessuno li avrebbe disturbati) aveva un appuntamento con Carlo Sivegna alla Sivegna Editore in via Beatrice D'Este, 48. Doveva consegnare il testo di un romanzo commissionato e firmare il contratto. Sivegna lo ricevette di pessimo umore. Di Leo, esercitato al peggio, ebbe subito la sensazione del peggio.

Sivegna aveva parlato: — Signor Di Leo. Stasera non posso ancora darle l'ok definitivo. Ma ci siamo quasi...

— Ok definitivo? Ma c'è stato da quando lei ha detto di finire il testo... ho lavorato sette mesi.

L'editore aveva scosso il capo: — Questo mestiere funziona così. Può succedere che si facciano cose che poi non vedono la luce... sapesse quante volte io:..

Di Leo aveva cominciato ad alterarsi: — Ma non è questo il caso, ci siamo incontrati più volte... il contratto era pronto...

— Le ho già detto che nel nostro ambiente niente è mai sicuro...

Abituato ai rifiuti, Di Leo capì che ormai era fatta: ancora una volta era andata male. Per la millesima volta era andata male. Fino a cinque minuti prima era sicuro che il miracolo fosse accaduto. Per sette mesi aveva coltivato il suo sogno. Sarebbe entrato nella categoria di quelli che firmano un romanzo. Il libro sarebbe stato esposto nelle vetrine. Gli amici, i conoscenti, sua madre, tutti avrebbero avuto in mano il romanzo di Leo Di Leo. Avrebbe firmato le copie durante la presentazione in una libreria importante. Ci sarebbero state recensioni, sarebbe stato invitato a qualche *talk show*, magari al Maurizio Costanzo. Insomma Leo Di Leo, dopo tanti anni di delusione, sarebbe stato ufficialmente uno scrittore, la sua intelligenza sarebbe stata riconosciuta.

Invece tutto cadeva, tutto tornava indietro, come prima. Queste furono quasi esattamente le parole di Di Leo quando mi descrisse la spirale, e poi l'esplosione del suo stato d'animo.

Si dice sempre: "ho perso la testa, non ero più io, non ricordo niente". Di Leo aveva perso la testa ma ricordava tutto.

Se non ci fosse stata quella maledetta pistola, naturalmente, non sarebbe successo niente. Sivegna, appassionato di armi, usava tenere una Beretta .7,65 su una mensola alle sue spalle (lo avrebbero confermato otto testimoni). Di Leo la prese, la puntò alla testa dell'editore e gli sparò. Non pensò nemmeno un istante di scappare, di architettare qualcosa. Chiamò il suo amico Corrias, poi chiamò il centotredici. Disse che aveva ucciso un uomo, diede l'indirizzo, assicurò che avrebbe atteso tranquillo: non occorre sirene e corse pazze. Le sirene comunque ci furono. Un agente entrò nella stanza con una certa circospezione, pistola in pugno. Di Leo alzò le mani, trovò anche un labile sorriso, non voleva sembrare pericoloso. Arrivò altra gente, gli fecero le domande. La prassi. Lo portarono via senza manette.

Quando ventisei giorni dopo cominciò il processo, il caso Di Leo aveva almeno le quarte pagine dei giornali ed era sistematicamente collocato come prima notizia di cronaca in quasi tutti i TG. Avevo preso contatto con tutti i miei amici giornalisti. Era mia intenzione raccogliere il massimo clamore, fare del processo qualcosa di socialmente ardente e con alte implicazioni emotive. Avevo un piano molto preciso.

Mi ero preparato come mai prima. Sentivo motivazioni molto forti. Attesi che il mio cliente fosse introdotto, non lo vedevo da molti giorni. Gli tesi la mano e lui la strinse. Gli sorrisi. Lui disse: — Mi aiuti avvocato Roma.

— Certo.

— Ho fatto una cosa terribile. Ma non posso passare la mia vita in prigione... per un solo errore. Ho avuto così poco. Non ci sarebbe proprio equilibrio.

Lo rassicurai sorridendo ancora, e gli dissi che lo trovavo molto bene.

L'aula era gremita. Cercai di avere una sensazione del pubblico: era giovane e coinvolto, fascia alta. Vedevo curiosità intellettuale più che morbosa e questo mi piacque. Avevo preparato interventi e linguaggio proprio per quel tipo di platea. Valutai la presenza di almeno venti giornalisti.

I giudici laici erano quattro uomini e due donne. Per l'impostazione e i pronunciamenti che avevo preparato la proporzione era buona. Due parti di costruzione razionale e una parte di appello emotivo. L'età media era sui quaranta.

Il pubblico ministero era un certo Guido Faravini, figlio di famiglia, apolitico, giocatore di golf, indole aggressiva, mio esatto coetaneo (quarantuno), preparato e vincente. Fissava gli occhi scuri in quelli dell'imputato e del difensore, come fossero nemici veri e personali, e in quelli dei giudici come fossero i compagni per la giusta causa. Davvero un grande attore. La sua tenacia era diretta e logica, dava la sensazione che se non stavi rapidamente dalla sua parte avrebbe perso la pazienza e sarebbero stati guai. Quando ci incontravamo ci offrivamo un caffè. In tribunale non eravamo mai stati avversari. Dei due giudici togati conoscevo Gianni De Marchi che mi dava sicurezza. Lo avevo visto "qualche volta", una conoscenza diretta del cinque per cento, non di più, ma mi ero informato. Uomo di mare dal naso aquilino, lo sapevo grande appassionato di film western e lettore di narrativa americana. Era dunque amante delle manifestazioni umane, piuttosto che di schemi esatti e non flessibili. Sarei stato meno rassicurato se il giudice fosse stato un consumatore di saggistica. Non diceva mai "mi appello al codice" si appellava alla propria intelligenza. Faceva per me.

L'altro "togato" era Viviana De' Cristoldi, madama bene, anzi benissimo di Milano. Faceva il giudice perché in famiglia c'erano stati molti giudici. Sapevo appartenerele una certa istintiva indulgenza. Aggiungo una notizia, a latere, di colore, e di dominio del tribunale. La fonte era un mio amico civilista che aveva avuto una relazione di tre giorni con lei: il giudice Viviana fischiava durante l'orgasmo.

Il pubblico ministero Garavini si faceva assistere da una avvocatessa appariscente; spigliata e troppo bionda, che dava la sensazione di essere spesso massaggiata. Io avevo al mio fianco il solito, fedele avvocato Censura, uomo meticoloso con propensione ai grigi e ai mezzi toni. Era per me molto prezioso, perché aveva tutte le qualità che a me mancavano.

Per non rendere inutilmente greve il racconto, da questo momento stralcerò le testimonianze e i discorsi utili e decisivi. Comincerò col togliere di mezzo la burocrazia e gli aspetti formali iniziali.

Il pubblico ministero si alzò. Era davvero elegante: giacca morbida di Armani, grigia, pantaloni dello stesso colore appena più scuro, e camicia blu, piuttosto scura.

Fece cinque passi verso la formazione della giuria, fissò la sua attenzione su un componente donna: — Signori. Il mio stato d'animo è doppio. Da una parte sono sereno, per la chiarezza del caso. Tutto è molto chiaro, il meccanismo, la ragione immediata, e la ragione a monte, *a monte* del delitto. Il secondo stato d'animo è quello della rabbia, perché un uomo come Carlo Sivegna, grande professionista, conosciuto e apprezzato nell'ambiente, con una storia professionale di primissimo ordine, è stato ucciso da un... piccolo, mediocre, velleitario avventizio. La vita di un uomo di qualità è stata troncata dalla mano di un uomo senza qualità, un uomo inutile e soprattutto capace di diventare un assassino...

Le parole di Garavini letteralmente mi stavano accarezzando. Contavo molto su quell'impostazione. Era nel mio piano. Esprimerò al meglio il mio sentimento in quel momento rivelando il mio pensiero diretto: "Entra, entra, coraggio... Dai, vai dentro, vai dentro nella merda".

Garavini continuava: — ...Intendo fare di questo caso qualcosa di esemplare e ideale, al di là del fatto giuridico che si definisce da solo e che quasi non avrebbe bisogno di processo. Uomini come Leo Di Leo vanno intesi come nemici nostri personali. Aggredendo la vita di Sivegna, aggrediscono la nostra vita ora per ora con la loro mediocrità. Per colpa di Di Leo abbiamo perso le cose buone che Sivegna ci avrebbe dato. Tutti abbiamo subito un danno ed esigiamo un risarcimento. Se l'imputato potesse, un giorno, tornare libero e continuare a esercitare la sua mediocrità pericolosa, le sue delusioni patologiche, le sue speranze velleitarie e le sue mitomanie assassine, io non potrei sopportarlo. Mi sentirei suo complice. Per questo farò in modo di non lasciare a quest'uomo, a questo assassino, altra possibilità che quella di meditare per sempre, in una cella, sulle sue ambizioni fuori luogo. — Il pubblico ministero tacque e sull'aula scese il silenzio solenne che il discorso aveva prodotto. Dal canto mio ero molto, molto soddisfatto. L'accusa sedette e si guardò in giro forse a cercare qualche espressione compiaciuta. Dovette trovarla, perché sorrise annuendo. Sorrideva e annuiva a se stesso.

Mi alzai e mi mossi lentamente verso il centro dello spazio, equidistante da tutti, laici, togati, imputato e pubblico ministero. Anch'io ero elegante, classico e scuro, e anch'io partii da un'occhiata alla stessa signora della giuria: — Non succede spesso, ma mi dichiaro in perfetto accordo col pubblico ministero. Questo deve essere un processo esemplare. Ed è vero che i suoi significati si estendono a tutti noi. Solo che i termini sono esattamente opposti rispetto alla tesi dell'accusa. Leo Di Leo non è un velleitario mediocre. E un uomo di grande talento che un'ultima incredibile, sfavorevole circostanza ha trasformato suo malgrado, in uno strumento... — Mi ero preparato a esitare a quel punto, perché la parola che stavo per dire sarebbe stata la chiave del processo e dell'evento, e andava giocata con decisione ma anche con attenzione. Sarebbe caduta come una pietra, ma dovevo decelerarne la velocità. — ...di rivolta. Di rivolta legittima. Sacrosanta.

Dopo la parola "sacrosanta" avevo due strade: accentuare il concetto richiamando l'attenzione, oppure non lasciare il tempo che lo stupore si trasformasse in sconcerto e magari in scandalo. Preparando il discorso avevo stabilito che mi sarei affidato al momento. Così decisi di non enfaticizzare e non lasciai nemmeno un impercettibile intervallo: — Il signor Di Leo lavora da anni con incredibile impegno e serenità in un

ambiente che lo ha sempre respinto. E lo ha respinto in modo anomalo e ingiusto, perché egli è un professionista coi fiocchi, e ogni bocciatura era un sopruso, un sopruso grave e immotivato. La difesa dimostrerà tutto questo in modo inequivocabile. Carlo Sivegna, che l'accusa ha definito come un facitore di cose buone e magnifiche, era in realtà il professionista più sopravvalutato che sia mai esistito in quell'ambiente. Non esiste esempio di personaggio più mediocre che abbia occupato ruoli tanto rilevanti. Sivegna è sempre stato l'uomo sbagliato al posto giusto. Capace di reggere perché cinico e furbo, e abile, questo sì, a sfruttare il lavoro altrui. Tutto questo verrà dimostrato. E verrà dimostrato che sul piano umano e privato Sivegna era ancora peggiore...

Mi ero augurato, a questo punto, una certa reazione dell'accusa, ma non ci contavo. Diedi un'occhiata ai togati: impassibili. Un'altra, rapida, ai laici: colpiti. Prima che il mio sguardo arrivasse all'accusa, l'accusa mi precedette. Le vidi un sorriso di profondo sarcasmo e un cenno di sdegno enfaticizzato. Strinse gli occhi nel disprezzo più evidente, che venisse colto da tutti, e domandò: — Lei vorrebbe dimostrare, avvocato, che il signor Carlo Sivegna meritava di morire? — Non potevo credere che Garavini stesse abboccando a tutti, proprio tutti gli ami. La risposta che stavo per dare era stata abbondantemente considerata, i rischi erano stati calcolati e i ritorni previsti in buoni margini. Quella risposta sarebbe stata l'anima dell'intero processo: — Sì.

Giurò Rosaria Fiore, assistente di Carlo Sivegna, testimone dell'accusa. Poco meno che cinquantenne, clamorosamente ossigenata, aveva un'aria sempre offesa. Il pubblico ministero le chiese: — Lei conosce l'imputato?

— Sì.

— Dove lo ha conosciuto

— Alla Sivegna Editore.

— Lo conosce bene?

— Posso dire di sì.

— Perché?

— Perché era sempre lì.

— Per quale ragione?

— Perché era assillante.

Aveva espresso un giudizio. L'accusa si aspettava una mia opposizione, che non ci fu. Garavini ne fu quasi sorpreso. Continuò: — Ma non era il signor Sivegna a chiamarlo?

— Mai. Arrivava per conto suo.

— Signorina Fiore... Carlo Sivegna aveva commissionato un libro al signor Di Leo?

— Non mi risulta. Tanta gente ci portava manoscritti.

— Dunque non c'era un preciso accordo fra l'editore e l'imputato.

— Se così fosse stato ci sarebbe un contratto firmato.

— E non c'è?

— Non c'è.

Il giudice De Marchi mi rivolse lo sguardo. Risposi che non avevo nessuna

domanda per la teste.

Giurò Sabina Castagna, testimone per la difesa. Era una studentessa di architettura che lavorava mezza giornata alla Sivegna. Avevo parlato con lei due volte. Mi era sembrata intelligente e “snob simpatica”. Suo padre era un petroliere. Le chiesi: — Lei conosce il signor Di Leo?

— Certo.

— Le risulta che il signor Sivegna gli abbia dato l’incarico di fare un libro?

— Sì.

— Vuole dirci?

— Volevamo fare un giallo su Milano. Ci portarono alcuni soggetti. Quello di Di Leo ci parve il migliore. Così, Sivegna convocò... l’imputato.

— Lei ha parlato spesso con l’imputato?

— Sì. Come redattrice lavoravo anche sul suo manoscritto.

— Sivegna si è incontrato con Di Leo?

— Certo.

— Molte volte?

— Direi di sì.

— L’editore era al corrente dei lavori?

— Il signor Sivegna era uno di quelli che non delegano. Era al corrente di tutto.

— E cosa diceva?

— Era soddisfatto. Il libro di Di Leo procedeva bene. Il signor Sivegna gli aveva anche trovato un titolo, *Delitto gotico*.

— Signorina Castagna, sarebbe legittimo dire... che ormai era fatta?

La ragazza sorrise appena: — Sì, sembrava proprio fatta.

— L’editore le disse di preparare un contratto?

— Mi disse che avremmo fatto un contratto a Di Leo. Non c’era bisogno di prepararlo. Sono standard.

— Signorina Castagna, il romanzo di Leo Di Leo era buono?

— Sì, è un buon romanzo.

— Perché Sivegna cambiò idea? — Arrivò un altro testo.

— Avevo finito.

L’altro testo diventava a questo punto il nodo autentico della vicenda. C’era un altro scrittore che alla fine aveva scalzato Leo Di Leo. È vero che nell’ambiente dell’editoria, così come in quello della pubblicità, c’erano continuamente iniziative abortite, oppure cosiddette speculative, cioè investimenti di tempo e di lavoro che potevano anche non approdare a nulla, ma il caso del mio cliente era davvero diverso. Leo Di Leo era stato oggetto di un arbitrio volgare. Però è vero che non c’era contratto. Dunque diventava determinante questo nuovo testo. Durante l’istruttoria erano stati sequestrati alcuni dattiloscritti. C’era stata qualche manovra poco chiara, qualche polverone e ostruzione nell’ambito delle procedure legali, ma alla fine, inequivocabilmente l’altro testo venne trovato. E naturalmente l’autore. Lo scrittore che aveva sostituito Di Leo e involontariamente innescato la tragedia si chiamava Lalla Gironda. Quando ho detto che il testo sarebbe diventato “nodo autentico”

alludevo alla sua esistenza e a un'altra peculiarità, decisiva: la qualità. Lessi l'inedito di Lalla Girona con molta attenzione, poi lo mandai a un amico.

L'accusa si alzò e parlò: — Fra poco deporranno alcune persone che hanno conosciuto l'imputato. Lo hanno conosciuto loro malgrado. Ne avrebbero fatto volentieri a meno. Tutti potremo renderci conto che il signor Di Leo non aveva messo nel suo mirino soltanto Carlo Sivegna, ma che è tristemente conosciuto nell'ambiente come uno stolido inopportuno, un mitomane che non si arrende mai. È il classico personaggio che non vorreste mai incontrare, se siete un editore o comunque se avete una posizione di piccolo o grande potere nel mondo della comunicazione.

Giurò Morigi dottor Mario, direttore creativo dell'agenzia pubblicitaria Ben Hur. Garavini domandò: — Lei conosce il signor Di Leo?

— Sì.

— In che circostanza lo ha conosciuto?

— Venne da me a proporre una campagna pubblicitaria.

— Poi cosa successe?

— Cominciò a telefonarmi, per avere notizie.

— Con che frequenza le telefonava?

— Sei, sette volte al giorno.

— E lei rispondeva?

— All'inizio sì. Poi diedi ordine alla mia segretaria di non passarlo più... giuro che non è mio costume negarmi al telefono, lo sanno tutti. Ma la cosa era diventata davvero stressante...

Le definizioni "stolido inopportuno" e "mitomane" potevano giustificare una mia opposizione (non era ancora stato dimostrato che Di Leo lo fosse) ma mi attenevo alla mia strategia di attesa, e di accumulo. Ogni opposizione non fatta, ogni possibile piega in cui non entravo si sarebbero trasformati in vantaggi, successivamente. Non controinterrogai.

Giurò Roby Taormina, titolare della Young, editrice specializzata in fotoromanzi. Disse che Di Leo aveva proposto alcuni soggetti e due sceneggiature. Ribadì le stesse cose del teste precedente: telefonate continue, messaggi eccetera. Con in più le visite dirette. Il signor Di Leo "si trovava spesso a passare di lì".

Giurò Rosanna Testa, vicedirettrice del mensile Uno. Strasicura e piuttosto giovane. Disse: — Il signor Di Leo mi propose alcuni servizi su certi personaggi italiani molto in vista. Non ne avevamo bisogno. In un certo senso li avevamo già.

Il pubblico ministero le chiese: — Le telefonava spesso?

— Molte volte al giorno. Dovetti farmi negare. Ma non si arrese. Non so come, riuscì ad avere il mio numero privato. Ero costretta a inserire la segreteria anche se ero in casa.

Faceva parte della strategia che il mio cliente fosse un'immagine sottotono, un po' patetica, dignitosa, e anche discretamente misteriosa. Doveva dunque restare il più possibile una figura muta. Quest'immagine dovette causare qualche preoccupazione anche al mio avversario, perché non lo chiamava ancora. C'era stato un delitto. C'era il reo confesso e tanto bastava. Secondo l'accusa era sempre meglio parlare di lui attribuendogli tutto ciò che serviva attribuirgli, piuttosto che sentirlo direttamente. Parlando non poteva nuocere a se stesso più che rimanendo lì in silenzio, senza

opposizione. I testimoni dell'accusa chiusero il primo capitolo del processo. Era mercoledì. Ci aggiornammo al lunedì successivo.

Il mio assistente mi fece trovare quattro cartellette di colore diverso, legate con dei nastri, schierate ordinatissime, sul mio tavolo. Mi guardava sorridente, come se si aspettasse un complimento. Ma non era ancora arrivato il momento della documentazione. Prima avevo un testimone da esporre. Mi rivolsi al giudice: — Visto che tutto quanto gira intorno a un libro che non è stato pubblicato perché ne è comparso uno... più adatto, mi sembra importante conoscere l'autore di questo pregevole testo. Mi sembra determinante che tutti ci rendiamo conto delle qualità di questo personaggio. Chiamo a testimoniare Lalla Girona.

Dalla prima fila si alzò una figura che poteva richiamare l'immagine delle ragazze che assistono un Gerry Scotti nelle sue fatiche. Alta, gran minigonna, body viola molto aderente, capelli rossi, labbra certamente lavorate da un chirurgo, così come le grandi tette molto esposte. Doveva percorrere i dodici metri, più o meno, che separavano la platea dal banco dei testimoni. Dai tacchi arrivavano colpi clamorosi come il personaggio. Io la seguii per cinque o sei passi, molto da vicino, guardandole le natiche (grandi protagoniste del momento), piegando le mie labbra a un sorriso che avevo preparato con molta cura. La "scrittrice" si accomodò sulla sedia accavallando le gambe non senza difficoltà nell'angusto spazio, tanto che buona parte delle ginocchia non riuscirono a esservi contenute. Seguii l'operazione-gambe con un'attenzione che risultasse palese a tutti. Lalla Girona giurò. Io mi ritrassi qualche metro e dal mio solito posto equidistante dissi: — Nessuna domanda.

Una bella risata generale si levò dal pubblico. Anche i giurati risero. Ero stato capito.

Il pubblico ministero balzò dalla sedia. Alzò le mani come a invocare Dio, fece scintillare gli occhi e ispirò. Chissà quale magniloquente intervento avrebbe fatto. Ma fu preceduto. Il giudice De Marchi guardò me, poi il piemme, e disse, ad alta voce: — Signori! Signori...

Il giudice aveva attratto l'attenzione. Si toccò la fronte come a esprimere una pazienza esagerata: — quale grande appassionato di cinema ammetto di aver molto apprezzato il metodo Stanislavski, applicato da Brando e Newman negli anni cinquanta e sessanta. Espresso in un'aula di tribunale da due avvocati, il metodo risulta stucchevole. E sarà punito, se reiterato.

Sorrisi di gusto, e quasi tutti con me. Tranne l'accusa.

Presi una delle cartelle disposte davanti a me: — Chiamo a deporre Andrea G. Pinketts.

Si alzò un uomo di trentacinque anni che destò un'attenzione nettamente superiore alla media degli altri testi. Piuttosto alto, bel tipo, indossava jeans, camicia rossa col colletto di cuoio, cravatta di cuoio e giacca di pelle nera. Lo avevo pregato di porsi in modo diverso. Ma tant'era, Andrea era così. Sedette e mise a disagio l'uomo che lo faceva giurare guardandolo come se avesse commesso una gaffe. Disse: — Mi chiamo Pinketts. — Mi avvicinai a lui. Guardai la giuria: — Andrea G. Pinketts è uno scrittore di gialli e scrittore *tout court*. Ha vinto più volte il Mystfest di Cattolica che è il massimo riconoscimento del genere giallo. Signor Pinketts... lei ha letto il testo

del signor Di Leo?

— Sì.

— Vuol darcene un giudizio?

— È un ottimo lavoro.

— Lo definirebbe “professionale”?

— È più che professionale. È ottimo, come ho detto. Non è facile, nel panorama, imbattersi in un... bel talento. Un bel plot. L'idea di costruire l'architettura di un giallo attraverso le guglie del Duomo, le statue, gli anni della costruzione, dal millecinquecento a oggi è magnifica. Lo stile è secco, di ottimo mestiere. Riconosco al signor Di Leo un talento quasi pari al mio.

Qualcuno del pubblico sorrise, due o tre persone.

L'accusa scattò: — Ecco, il signor Pinketts ammette che Di Leo è quasi-scrittore.

Guardai bonariamente il mio teste: — Signor Pinketts... quanti sono gli scrittori italiani ai quali lei attribuisce un talento pari al suo?

— Naturalmente nessuno...

Risa delicate dal pubblico, di buoni decibel. Perfezionai: — E nel mondo?

— Nessuno.

I decibel aumentarono.

— Signor Pinketts, lei ha letto il testo senza titolo della signorina Gironda?

— Certo.

— Vuol dirci la sua opinione?

— La mia opinione è che la capacità narrativa non è fra le qualità della signorina Gironda. Ma sono certo che ne possiede altre, altrettanto rilevanti.

L'accusa scattò: — lo non tollero...

Fermai tutto con piccolo gesto di resa: — Signor Pinketts, vuole essere più diretto, per favore?

— Inesistente. Un cumulo di luoghi. Sarò ancora più diretto: qualcosa di meno della spazzatura...

Garavini: — lo non tollero...

Chiamai a deporre Mario Morigi, testimone dell'accusa, il direttore creativo dell'agenzia Ben Hur: — Signor Morigi...

— *Dottor Morigi...*

— Laurea serale? Come dice la pubblicità?

— Come?

— Niente. Dottor Morigi. Durante la sua deposizione abbiamo appurato che il signor Di Leo le aveva portato una proposta e che da quel momento ha cominciato a... stressarla.

— Si può dire così... sì.

— L'accusa non ha approfondito l'argomento. Vorrei farlo io. Dottore... com'era quel progetto?

Il teste si prese qualche secondo: — Mediocre direi, da dilettante.

— Lei lo esaminò con una certa attenzione?

— Io capisco in trenta secondi la qualità di un lavoro.

— Dunque non andava bene.

— Non andava bene per noi.

— E perché allora non ha subito avvertito Di Leo? Gli avrebbe evitato tutte quelle telefonate e si sarebbe evitato tutto quello stress...

— Forse lo avvertii... o magari non volevo mortificarlo. Non si dice mai a qualcuno che una cosa non va e basta. Si usano giri di parole, si cerca di essere morbidi...

Lo guardai come se non capissi. Il mio messaggio era: “Rispetta la mia intelligenza”. Formulai uno scanditissimo: — Davvero?

— Sì... si fa così.

— Dottor Morigi, a cosa si riferiva la proposta del signor Di Leo?

— A una campagna di grandi affissioni... per un nuovo settimanale?

— Era il settimanale *Darling*?

— Mi pare... sì.

— L'idea di base per la campagna poi realizzata dall'agenzia non era quella di grandi immagini... donne bellissime, uomini eleganti, macchine da nababbi, con la testata *Darling* capovolta?

— Sì.

— Il concetto era quello di richiamare l'attenzione e poi uscire con la seconda parte della campagna con la testata al posto giusto, chiara e leggibile?

— Sì.

Mi rivolsi al giudice: — Vorrei metter agli atti questo documento. Sono fotografie di quella campagna. E vorrei mettere agli atti la proposta del signor Di Leo per quella stessa campagna.

Presi nella mano destra la fotografia dell'originale e nella sinistra quella “bocciata” di Di Leo. Le mostrai ai togati poi mi avvicinai al banco degli altri giudici. Mostrando l'apposito sorriso, dissi: — Mi sembrano proprio... sospettosamente simili.

Attesi l'esplosione di Garavini, che ci fu: — Il signor Di Leo può aver plagiato successivamente la campagna della Ben Hur.

— Non ce n'era nessuna ragione, ma potrebbe averlo fatto. Tuttavia non lo ha fatto. Ho qui la stampa di una memoria del computer su cui lavora Di Leo. Si sa che questi apparecchi registrano nella loro memoria le date di tutte le pagine. E nessuno può più cambiarle. L'ultimo testo e l'ultimo disegno della campagna del signor Di Leo recano la data del 2 febbraio. Ho qui la fotocopia di una pagina dell'agenda della signorina Mazzini, segretaria del... dottor Morigi. Risulta che il dottor Morigi ricevette per la prima volta Leo Di Leo l'8 febbraio. La campagna *Darling* cominciò a essere divulgata nella seconda decade di luglio... — Presi fiato e mi concentrai. Cercavo di caricare di importanza ciò che stavo per dire: — Alla luce di quanto già emerso in questo dibattito, alla luce del talento che sembra chiaramente, inconfutabilmente appartenere a Leo Di Leo, è assolutamente logico dedurre che la Ben Hur abbia plagiato il suo lavoro. E non il contrario. Il materiale fotografico è a disposizione dei giudici. — Il plagio era un colpo di grande effetto. Ma a suffragare l'effetto occorrevo altri dati. Volevo che nessuno, giudici e pubblico, nutrisse dubbi sul talento del mio cliente. Da quel dato di fatto, il destino di Di Leo avrebbe assunto i contorni di un dramma amarissimo, e la morte di Sivegna avrebbe dato all'imputato i contorni di un personaggio da tragedia greca. Mostrai una cartella

gialla: — Metto agli atti queste dichiarazioni. Raffaele Crovi, scrittore, già insignito dei maggiori premi letterari, già direttore delle massime case editrici, in sostanza uno degli uomini più importanti e più potenti della letteratura italiana, giudica il romanzo *Delitto gotico*... — Lessi le parole esatte: — “...un testo di grande qualità stilistica e di perfetta costruzione di intreccio e un’espressione davvero inedita nel panorama attuale”.

Presi un’altra cartella: — Guido Gerosa, giornalista e critico tra i più accreditati, già senatore della Repubblica ha letto alcuni dei pezzi che, nel tempo, Di Leo propose a vari giornali. Articoli, recensioni, inchieste; sul cinema, la letteratura, la società. Leggo: “I contenuti e lo stile di Di Leo, la sua capacità di individuare il centro della vicenda, i richiami tecnici e culturali rispetto ad argomenti diversi e specialistici, la chiarezza ed efficacia della comunicazione costituiscono una qualità di insieme nettamente superiore alla media dei nostri giornali”.

Aprii la terza cartella: — È qui formalizzata la dichiarazione di Gavino Sanna, il numero uno della pubblicità in Italia, autorità riconosciuta in tutto il mondo. Leggo: “Le campagne proposte dal signor Leo Di Leo sono improntate alla fantasia e alla comunicazione diretta. Sono espressione efficace e mirata del nostro tempo, con un quanto cospicuo di originalità. Alto è il livello del testo e del disegno...”. — Mi avvicinai al banco della giuria: — Gavino Sanna ha esaminato due campagne proposte da Di Leo a due fra le più importanti agenzie internazionali. Le proposte di Di Leo furono rifiutate a favore di campagne che il grande pubblicitario giudica nettamente inferiori su tutti i piani. Certo, c’è la discrezionalità dei responsabili delle agenzie, ma l’opinione di Sanna è... certamente importante.

Aprii il giornale e trovai quello che mi aspettavo. Il processo Di Leo era in prima pagina. Il tenore dei titoli era

GENIO INCOMPRESO RISCHIA L’ERGASTOLO

oppure

HO UCCISO PERCHÉ MORTIFICATO INGIUSTAMENTE

Erano i toni normali dei quotidiani anni Novanta. Ma gli articoli in un certo senso prendevano le distanze dai titoli e in sostanza usciva una versione corretta della vicenda. Il mio cliente veniva accreditato come un uomo davvero sfortunato che, esasperato dalle continue, immeritate delusioni, aveva commesso un gesto inconsulto. E saliva la curiosità per *Delitto gotico*, il “romanzo ingiustamente rifiutato”. L’autorevolezza dei “numeri uno” che avevo coinvolto aveva creato curiosità e dibattito. Giorno dopo giorno la febbre saliva, si potrebbe dire. Avvenne un altro fatto che avevo previsto. Ebbi la telefonata di un editore, medio-piccolo ma di qualità, che si offrì di acquistare il libro. Presi tempo. Per due ragioni: dovevo sentire l’autore ed ero sicuro che sarebbero seguite altre telefonate. Che seguirono: nove, esattamente.

Vidi il mio cliente in fondo al corridoio. La guardia che lo accompagnava gli

diceva qualcosa, sembrava scherzasse con lui. Di Leo infatti entrò nello stanzino che gli si stava smorzando un sorriso. Sedette davanti a me. Fui io a sorridergli.

— Ho una notizia per lei... vogliono comprare il suo libro.

— Sì, ho letto qualcosa.

— Non è fantastico?

— Tanto che non riesco a crederci.

— Ma cosa c'è? Sembra uno che ha avuto l'ergastolo...

Abbassò gli occhi: — Ha dovuto morire un uomo...

— Non deve vederla così. Lei sta ottenendo semplicemente ciò che le spetta.

Scosse il capo: — Naturalmente le chiedo di gestire la cosa...

— Ho già qui pronta una delega che dovrebbe firmare.

— Certo. Decida lei.

— Le offrono un anticipo di quindici milioni.

Allora ebbe un piccolo movimento degli occhi, finalmente. Scosse il capo ed espirò: — Li dia a mia madre.

— Naturalmente.

Mi alzai, e lui con me. — Leo, da qualunque parte lei consideri tutto questo, anche in prospettiva futura, il suo sconforto... o peggio, non ha nessuna ragione di essere...

— La ringrazio avvocato.

Prendevo un caffè a un tavolino del bar di fronte al fianco del tribunale quando mi vidi davanti il mio amico avvocato Raimondi.

— Posso sedere? Ti disturbo?

— Affatto.

— Sei su tutti i giornali. Ci contavi naturalmente.

— Era vitale.

— Stai sostenendo una tesi azzardata, quasi sconsiderata, se mi perdoni un altro aggettivo e un'altra espressione: legalmente assurda.

— È più che assurda, è apologia, quasi istigazione. È scandalo — dissi sorridendo.

— E conto sullo scandalo e sulla grancassa.

Raimondi sorrise: — Hai sempre saputo quello che facevi... ma rischi una denuncia e la radiazione dall'albo.

— Sì, può darsi.

Si alzò e mi tese la mano dicendo: — Auguri!

Fece tre passi e lo chiamai: — Raimondi! Cerchi sempre di sedurre le giudici ottuagenarie?

Vidi che cercava una risposta adeguata: — Ciascuno usa i propri mezzi.

Il p.m. Garavini guardò l'accusato negli occhi come fanno i maghi con la sfera di cristallo. Era arrivato il momento più temuto: — Signor Di Leo, vuole raccontarci quei momenti drammatici? Lei credette di capire che il suo libro non aveva speranze...

Intervenni: — È ormai chiarissimo che il libro non aveva speranze.

Di Leo aveva la solita aria dimessa e dolorosa. Era sua, spontanea, non era un mio consiglio. — Fu terribile... io sono abituato alle iniziative che vanno male. Per mesi

avevo lavorato a quel libro sempre pronto a essere fermato, deluso, a sentirmi dire il solito no. Conosco tutte le fasi del no. C'è il rifiuto quasi iniziale, poi quello un po' più avanti. Se superi anche la seconda fase ecco il no quasi finale. Le speranze aumentano ma continui a salvaguardarti, a prepararti al rifiuto. Puoi ancora essere ferito, anche gravemente, ma non verrai ferito mortalmente. Gli incontri con... Sivegna, erano positivi. Ero ormai alla fine. Non c'era ancora stato il no. Avevo scritto un libro che stava per essere pubblicato. Non era una mia speranza, una mia proiezione. Obiettivamente stava per essere pubblicato. L'editore me lo aveva detto più volte. Era scontato. Sarebbe uscito un mio libro e la gente avrebbe letto le mie parole. Da venticinque anni lavoravo per ottenere quello che stavo ottenendo. Sivegna al... penultimo incontro mi disse che avrebbe preparato un contratto. Lo dissi ad alcuni amici. Lo dissi a mia madre...

Di Leo prese fiato. Sperai resistesse nel suo racconto sereno, che se ci fosse stato un cambiamento, fosse commozione, non alterazione. Continuò: — Quando capii che ancora una volta la risposta era no... non avevo più difese. Era andata troppo male, anche per me, abituato al peggio... — La voce gli si era impercettibilmente rotta. — Non ho resistito. Non sono riuscito a essere presente a me stesso. Ho visto quella pistola, l'ho presa e ho sparato. Ho perso la testa...

Il p.m. interruppe: — Certo, ha perso la testa. Non voleva ucciderlo. Invece lo ha fatto. Ha voluto ergersi a giudice supremo. Punire l'uomo che l'aveva deluso e umiliato. Certo... lei era deluso, umiliato, disperato. Il mondo le era crollato addosso... ma non si uccide. Non si uccide se le cose non vanno come vogliamo. Si incassa. Si riprova, non si uccide. Non ci si fa giustizia. C'è la legge. È il primo grande principio.

Di Leo si inserì nella pausa dell'accusatore: — Non c'è dubbio. E poi non c'è delusione o mortificazione che valga la morte di un uomo. Io non ho giustificazioni. Lei... mi scusi... avvocato... sfonda una porta aperta, ha tutte le ragioni. Io concordo totalmente con la sua tesi. Non si uccide. Io l'ho fatto e sono pronto alle conseguenze. Ciò che mi succederà lo avrò meritato. Mi creda, io sono dalla sua parte signor pubblico ministero. Niente vale la vita di un uomo...

Garavini si insospettì, giustamente. Ebbi la sensazione che stesse per rivoluzionare la sua strategia. Aveva trovato una reazione inesatta. Disse: — L'accusato dunque ammette completamente la sua colpevolezza. L'ammissione di colpevolezza non significa esorcizzarla, o ridimensionarla. L'imputato suffraga le tesi dell'accusa... Ho imito. — Garavini aveva pensato che ogni parola che pubblico e giudici ascoltavano da Di Leo, togliesse acqua al mulino dell'accusa e ne portasse a quello della difesa. Meglio che l'imputato tacesse.

Continuò l'escussione di testimoni minori. L'accusa produsse una serie di personaggi che erano stati "stressati" dall'imputato. Cercò anche di insinuare un ammiccamento di violenza, qualche comportamento strano di Di Leo, ma non ebbe fortuna. Il tentativo di svalutare la sua qualità professionale si arenò sulle perentorie dichiarazioni degli specialisti. Nessuno osò contraddire le autorità.

Nella mia strategia adesso c'era il capitolo "opinione pubblica". I media dedicavano spazi sempre maggiori al processo. Cominciava anche a montare l'attesa per l'uscita dell'ormai famoso *Delitto gotico*. Ricevetti inviti per alcuni *talk show* ma

non volevo apparire un cacciatore di pubblicità, dare la sensazione di invadere e strumentalizzare. Fui invece disponibile per dei brevi servizi sui TG. Accettai anche domande provocatorie. Rispondeva guardando non l'interlocutore ma la telecamera. Cercavo un'adesione e una simpatia subliminale. Dissi frasi come questa: "Questo è un processo storico. Siamo tutti rappresentati. Di Leo ha abbattuto un simbolo nefasto. Io sto dalla sua parte con tutto il cuore..." E ancora: "Grazie a Di Leo siamo venuti a conoscenza di un sommerso volgare e criminale che inquina la comunicazione che ci viene ammannita ora dopo ora..."

Un giornalista del TG1 mi pose la domanda più importante: "Chiederà l'assoluzione?"

"Nessun paese occidentale, tantomeno l'Italia, possiede un ordinamento giuridico tanto... umanamente avanzato da 'perdonare' un uomo che ha fatto giustizia personale, anche se è una giustizia sacrosanta, e che si è legittimamente difeso. Ribadisco, *legittimamente difeso*. Chiederò il minimo della pena. Mi aspetto che il mio cliente batta... il record italiano in questo senso".

"Avvocato Roma, non è una posizione anomala, pericolosa la sua? Chi subisce un torto si sentirebbe in dovere di farsi giustizia."

"Leo Di Leo non deve essere inteso come un esempio da seguire, assolutamente no. È solo il primo simbolo di un evento giuridico e sociale, soprattutto umano. In qualche parte del mondo un giorno qualcuno ha praticato l'eutanasia. Quell'uomo era giuridicamente colpevole e umanamente un eroe. L'eutanasia non è diventata pratica abituale."

Del quadro "opinione pubblica" faceva parte anche l'uscita del libro. Volevo che fosse in libreria prima del momento decisivo del processo. Mi incontrai con una dirigente dell'Editrice. La rapidità era intento comune. La confezione di un libro ha un tempo tecnico obbligato, che è di un paio di mesi. Però si può correre.

Delitto gotico era stato consegnato il 26 maggio. La mattina del 19 giugno lo vidi campeggiare in tutte le librerie del centro. Sezioni intere di vetrine. Per me era una vittoria

E venne il giorno della grande arringa finale. Il momento che avevo preparato con cura, talento, passione e dolore. Mi ero comportato come un atleta che deve tentare un record. Mi sentivo molto bene. Ero conscio del grande momento. In mezzo all'aula, guardai il pubblico. Poi i giudici: — Signori della corte. Le settimane passate qua dentro, la vicenda di quest'uomo, il coinvolgimento di tanta gente, la stampa, le emozioni, lo scalpore, le cose inedite e inesplorate, hanno fatto di questo processo qualcosa di molto più importante di un processo. Tutto un mondo è emerso in questo dibattito e voi giocherete un ruolo determinante non nell'ambito di un fatto giudiziale, ma di una manifestazione umana grande ed esclusiva. C'è un uomo, Carlo Sivegna, che è stato... neutralizzato da un altro uomo, Leo Di Leo. Abbiamo ampiamente, inequivocabilmente dimostrato che il primo era un soggetto inutile, incompetente e dannoso. Era criminalmente dannoso. Carlo Sivegna ha per anni lavorato male, ha nuociuto, è stato causa di mortificazione, umiliazione e dolore reiterati, per tanta gente. Abbiamo esaminato la sua attività, sezionato il suo lavoro. Ci siamo sforzati, lo giuro, di non avere pregiudizi. Non una cosa buona è emersa,

non una: una scelta felice, un input positivo, un moto di generosità, la scoperta di un talento, la denuncia di un'ingiustizia. Niente, niente di tutto questo.

“Dall'indagine sulla personalità di quest'uomo sono emerse invece arroganza, disonestà concreta e morale, e, sempre, un evidente sadismo nei rapporti di lavoro. È emersa una costante pratica ricattatoria, nei confronti di tutti. Soprattutto è emersa una profonda, disperata incompetenza. Per trent'anni Sivegna ha fatto le scelte sbagliate. Ha avallato la mediocrità e inibito la qualità. Per trent'anni. Sono tanti. Carlo Sivegna ha reso la vita peggiore a tutti noi. Tangibilmente peggiore. Senza di lui ci sarebbero state risparmiate centinaia di libri brutti, migliaia di articoli superflui e di fotografie banali o volgari, e un'orda di piccoli guitti televisivi. Se Sivegna fosse stato onesto e competente, se avesse privilegiato la bravura e il merito, sarebbe accaduto il contrario: libri, immagini, servizi, una comunicazione migliore. Per tutti noi. Per noi adulti e per i giovani. E per i giovanissimi. I delitti di quest'uomo sono enormi. Carlo Sivegna era un criminale che sopravviveva miracolosamente ai suoi delitti quotidiani. Alla fine è stato fermato. Ma dico che Leo Di Leo non ha individualmente fatto giustizia in una contingenza particolare. Leo Di Leo è un dettaglio, è uno strumento. Nessuno avrebbe più potuto tollerare Sivegna. Il nostro codice non era attrezzato per fermarlo. La sua pratica criminale era sotterranea, favorita dal sistema che ben conosciamo. Sivegna era ben mascherato, era protetto dalla complicità dei mediocri, sempre pronto a far fronte comune contro i pochi che hanno talento autentico, ma rimangono isolati e disorganizzati...”

Il mio assistente preparò il bicchier d'acqua. Bevi qualche sorso. La breve pausa introduceva il nuovo capitolo: — Leo Di Leo è un uomo di talento, anche questo è stato dimostrato. È un uomo di talento, e il talento fa bene a tutti. Egli rappresenta una parte di tutti noi, quella che è stanca di subire e vuole sopravvivere, e intende essere riconosciuta nelle sue qualità. Grazie a lui io mi sento meglio soprattutto mi sento vivo e rintraccio dentro di me un valore cospicuo che era sepolto: la speranza. Di Leo ci ha dato speranza. In ogni ambiente regna sovrano lo scambio. Son cose che sappiamo, da sempre. Chi ha merce di scambio può lavorare. Ecco le clientele, i nepotismi, i ricatti sessuali, le *lobbies*, la politica. L'unica cosa che non riesce a essere scambiata e sarebbe invece l'unica che dovrebbe legittimamente esserlo, è il talento. Sono la bravura e la competenza. Di Leo ha avuto talento tutta la vita e tutta la vita è stato mortificato. Sivegna non lo ha mai avuto e tutta la vita l'ha fatta franca, ha trionfato, è stato rispettato, è diventato ricco.

“Di Leo ha detto che niente vale la morte di un uomo. Io dico che in questo caso la morte di Sivegna vale, perché innesca un principio positivo, un valore buono. In questo momento, qui dentro sta accadendo un fatto importante. Nella storia dell'uomo il principio legale si è spesso scontrato col principio umano e con quello morale. L'eutanasia era l'espressione di un principio umano positivo, quasi eroico, così come la ragion di stato, e anche la legittima difesa. L'azione di Di Leo va inquadrata anche in questo contesto: legittima difesa. Certo, eccesso di difesa. Ma legittima. Carlo Sivegna meritava di essere giustiziato. Leo Di Leo meritava di giustiziarlo. Mai un equilibrio ha trionfato e mai è stata fatta giustizia in termini umani più naturali. Dicevo che qui dentro sta accadendo un fatto decisivo, del quale si parlerà a lungo negli anni a venire. La decisione che verrà presa, la sentenza che

verrà emessa, varrà per la qualità della vita di tutti noi. Voi avete la possibilità di determinare una svolta di costume, di trasformare il male in bene. Non perdetela. Il responsabile di un ospedale assumerà un'infermiera preparata, piuttosto che una disponibile o una parente incompetente. Il direttore di un giornale affiderà i servizi delicati a un cronista onesto e capace, piuttosto che a uno politicizzato. Sarà valso il *principio Di Leo*. È in nome di questo principio che io chiedo alla corte una sentenza straordinaria e storica, come straordinaria e storica è la vicenda. Chiedo per l'imputato Leo Di Leo un record di indulgenza, la condanna minima prevista dal codice e tutte le possibili attenuanti. Sarà salvo il principio giuridico e trionferà quello morale. E anche l'uomo."

Ci furono alcuni secondi di silenzio e poi l'applauso.

Il giudice De Marchi intervenne: — Signori... signori... silenzio per favore.

Guardai i giurati. Non mi sembrarono impassibili. Feci alcuni passi verso il mio tavolo. Ero provato, decisamente provato. Mi lasciai cadere sulla sedia. Trassi qualche profondo respiro. Mi sembrava di essere stato bravo.

Il p.m. fece la sua parte. Dopo avermi accusato di pericolosa apologia e di irresponsabile strategia propagandistica continuò sulla strada del delitto che non può mai avere giustificazioni, del valore primario e intangibile della vita di chiunque. Di Leo aveva avuto un momento di furia omicida che veniva da una motivazione che il pubblico ministero definì incomprensibile. Disse che non ci potevano essere garanzie che Di Leo non si ripettesse. Aveva ucciso e poteva ancora uccidere. Chiese ventotto anni. Non c'era che da attendere la sentenza.

Non c'era quotidiano che non dedicasse al processo spazio in prima pagina. Non era diventata solo la storia di un uomo colpevole o innocente, c'era il nodo del principio giuridico. Era indubbio che Di Leo riscuotesse la simpatia di (quasi) tutti, mentre l'avvocato Stefano Roma era diventato una vera pietra di scandalo. Autorità, monumenti, luminari di tutti i tribunali e di tutte le ideologie si schierarono contro di me. Avevo assunto una posizione clamorosa, rivoluzionaria e molto pericolosa, che poteva andar bene per enfatizzare la vicenda ma che era inconciliabile con tutti i principi e tutti i codici. Si schierarono dalla mia parte solo un redattore del settimanale Cuore, un giallista e un regista di spot pubblicitari. Per molti giorni il "referendum" fu protagonista sulla carta e in televisione. Tirando le somme, l'*establishment* era favorevole a una mia punizione, esemplare.

Io avevo previsto tutto e tacevo. Non mi importavano le conseguenze, mi interessavano il processo e il cliente. Ero coinvolto come un neolaureato pronto a immolarsi su un principio. Mi sentivo onesto ed eroico. Stavo bene. Poi mi arrivarono i primi segnali ufficiosi del possibile depennamento dall'albo. Ma continuavo a star bene. Una domenica mattina cercai la pagina delle classifiche dei libri sul *Corriere*. *Delitto gotico* era al secondo posto, dopo il fenomeno, eterno e ineguagliabile di *Va' dove ti porta il cuore*. Da qualche giorno ero stato informato della tendenza. Alla casa editrice era festa quotidiana. Non riuscivano a tener dietro alle vendite. Venivano stampati tremila volumi la settimana, era già stata esaurita la terza edizione.

Non solo il pubblico, ma anche la critica premiava Di Leo. Sembrava un sogno.

I giornali portavano anche notizie che erano la conseguenza dell'effetto Di Leo.

Vennero denunciati soprusi. In alcuni casi fu fatta giustizia. Un settimanale rilevò la nuova tendenza ad assumere segretarie di scarso *sex-appeal*. A Roma alcuni “ciellini” ebbero respinte le loro domande in concorso. Nove editori annunciarono la pubblicazione di romanzi scritti da altrettanti straordinari talenti sconosciuti. Tutto concorreva al grande *affaire*. Mentre i giudici, al corrente di tutto, preparavano la sentenza.

Di Leo mi aveva detto: “Non sarò in aula. Vorrei che fosse lei a riferirmi la sentenza. Venerdì l’aspetterò... con ansia”.

Eravamo tutti in piedi, in aula, alle sedici di venerdì 18 luglio. Il togato De Marchi, dopo i preliminari letti meccanicamente, assunse una certa solennità: — La corte condanna l’imputato a ventun anni di reclusione, ai quali vengono applicate tutte le attenuanti e discriminanti, in virtù delle quali la pena viene ridotta a cinque anni e tre mesi... — Era l’ufficialità, era la legge. Faceva impressione sentire quegli anni, ma sapevo che poi ci sarebbe stata la parte non ufficiale della legge. Era il massimo che avrei potuto ottenere. Avevamo perso una guerra già persa, ma col minimo delle perdite. Avevamo vinto.

Dal mio sorriso Di Leo capì tutto prima di sedersi: — Abbiamo vinto, Di Leo.

— Grazie avvocato Roma.

Per qualche secondo restammo in silenzio, giustamente commossi.

— Ora le spiego tutto — dissi. — L’avevo già preparata ai ventun anni, che è il minimo per un omicidio, non ci sono mediazioni in quel senso. Poi c’è la discrezionalità. E i giudici le hanno dato il massimo dello sconto, cioè un quarto della pena, che sono i cinque anni e tre mesi. Nessuno dubita che lei si comporterà bene, dunque è previsto un altro sconto di buona condotta nei termini di quarantacinque giorni ogni sei mesi. Per concludere. Farà tre anni e undici mesi. Non è finita. Grazie a un intervento dello stesso giudice De Marchi, non ufficiale, perché non gli spetterebbe; e grazie... sì, all’opinione pubblica che è tutta con lei, potranno scattare i meccanismi del tribunale di sorveglianza e di affidamento in prova. Ho gli elementi... e le assicurazioni per dirle, con certezza, che anche in questo senso otterrà il massimo dei benefici...

— Quanto dovrò star dentro?

— Undici o dodici mesi. — Di Leo chiuse gli occhi e abbassò la testa. Guardai per alcuni secondi i capelli, in buona parte grigi, di quell’uomo. — Di Leo... È il record italiano. È un fatto sensazionale. Lei è nella storia del diritto. Diventa un precedente che in avvenire verrà richiamato chissà quante volte... adesso pensi al suo successo... una prigione dorata. — Conclusi sorridendo.

L’uomo mi tese la mano, che io strinsi. Parlò con un filo di voce: — Avvocato Roma... lei è nella storia del diritto. Lei è l’eroe. Grazie, grazie avvocato.

Ebbi telefonate da redattori di alcuni quotidiani europei. Venne a Milano un inviato del *Washington Post*. Sui nostri giornali l’aspetto giuridico aveva lasciato spazio al fenomeno Delitto gotico. Comunque il fatto era più che mai di moda.

Io, naturalmente, ero esausto. E mi stavano arrivando segnali sempre più precisi di

biasimo ufficiale da parte del mondo giuridico, mentre l'altro mondo mi considerava un eroe. Era davvero singolare il contrasto che divideva le due posizioni. Ma era arrivato il grande caldo e la vacanza sarebbe stata un opportuno e indispensabile diaframma. Mi sarei goduto il mare e il sole della mia casa in Sardegna. Al ritorno avrei affrontato i problemi.

Ai primi di agosto andai a San Vittore a salutare Di Leo. Entrò nella solita stanzetta e mi parve prostrato, di aspetto pessimo, il peggiore da quando lo avevo conosciuto: — Cosa c'è Di Leo?

Scosse il capo senza guardarmi negli occhi: — Non ce la faccio più...

Cercai di sdrammatizzare: — Certo, la prigione non è la cosa migliore... ma pensi alle prospettive.

— Avvocato, divento pazzo...

— Ma che dice? È questione di mesi. È trattato bene. Ha tutto.

— Devo uscire di qui.

— Lo sa che non può uscire. Ha avuto tutti gli aiuti. Non può proprio uscire.

— Credevo di poter sopportare... star chiuso in una cella. Non ci riesco. Non ci riesco.

— Mi dispiace Di Leo. Non ci sono alternative.

Mi guardò tristissimo: — Sì c'è un'alternativa. Io posso uscire.

Sorrisi: — Se lei ha trovato un'alternativa è davvero un grande giurista.

— Io non ho ucciso Carlo Sivegna.

Aveva scandito con tanta chiarezza le parole che era inutile da parte mia dire qualcosa come: "Prego?" oppure "Che dice?".

— Non l'ho ucciso. Era già morto. Si era sparato. Pochi secondi prima.

Ancora non trovavo parole.

— Ho sentito lo sparo mentre ero in corridoio. L'ho trovato morto... Mi creda, è così. Ne ho le prove. Inconfutabili. Carlo Sivegna si è suicidato. Non l'ho ucciso io.

In un lampo mi passò davanti tutto: il mio impegno, il coinvolgimento straordinario, la corte, la gente, tutto un mondo. Mi sentivo come se mi avessero detto che avevo il cancro. Interruppi il più disgustoso silenzio della mia vita perché altrimenti avrei vomitato. — Mi racconti.

— Era morto, la pistola era rimasta sulla scrivania. C'era un biglietto. Diceva che poneva fine a quella che sarebbe stata un'agonia terribile... Sivegna era malato, gli rimaneva qualche mese.

— Come sa queste cose?

— L'avvocato Corrias...

— Dunque in pochi secondi ha deciso il suo piano.

— Sì, ho scommesso. Se fosse andata male avrei sempre potuto produrre il foglietto.

— Dov'è il foglietto?

— Corrias.

— Lui era al corrente di tutto?

— Sì, mi ha dato dei consigli...

— Perché non l'ha difesa lui... era un'occasione.

— Non sarebbe stato all'altezza.

— Certo... certo, poteva funzionare. La polizia ha un reo confesso, perché dovrebbe andare per il sottile coi rilievi? Bella mossa. Davvero una bella mossa.

Di Leo mi guardò negli occhi, per la prima volta: — So che peggiorerò ulteriormente la mia immagine ai suoi occhi, avvocato Roma, ma voglio dirglielo: mi dispiace enormemente. Se non stessi così male... sarei andato in fondo. Mi dispiace avvocato... moltissimo.

L'avvocato Corrias non sarà stato all'altezza di un grande processo ma non ebbe difficoltà a ottenere la liberazione di Di Leo. L'imputazione passava da "omicidio" a "simulazione". Anche un leguleio mozzaorecchi sarebbe riuscito a depenalizzare e a ottenere una sentenza per direttissima. Di Leo aveva già scontato la pena. Uscì il giorno di Ferragosto. Ad attenderlo al cancello in via degli Olivetani c'era la madre. Solo lei.

Io ero in barca fra Maddalena e Cavallo, in magnifica compagnia. Ma non avevo voglia di nulla. Ero demotivato, azzerato. Con tanta paura dei fatti del mondo da evitare anche solo di sfiorare un quotidiano. La peggior vacanza della mia vita.

A Milano ebbi molte prediche, private e professionali. In sostanza non avevo il diritto di lasciarmi andare, non era solo un mio fatto personale, avevo precise responsabilità. Nobiltà obbligava. Così mi feci forza. Smisi di piagnucolare su me stesso e verso la fine di settembre decisi che la malattia era finita, e anche la convalescenza. Per quanto cercassi di evitare riferimenti o memorie del processo, non potei non venire a conoscenza delle vicende di un uomo in vista come Leo Di Leo.

Tutti ne parlavano. Accadeva un altro fatto fenomenale: *Delitto gotico* era caduto. Durante il nuovo processo per direttissima le vendite erano calate, poi crollate. Dalla fine di agosto nessuna libreria aveva più venduto una copia.

A novembre stavo preparando tre cause di diritto internazionale che mi avrebbero occupato tutto l'inverno. Avrei dovuto viaggiare molto e ne ero contento. Nessuna delle persone che conoscevo mi parlava mai del *processo*. Il meccanismo di cancellazione dall'albo si era arenato, forse anche il sistema si era impietosito alla mia vicenda, anche se la situazione era solo sospesa.

Una sera prendevo un aperitivo al caffè Cucchi di Corso Genova. Era quasi buio e il vento muoveva le tre piante davanti ai tavolini. Notavo le loro radici nell'asfalto, articolate e straripanti. Seguivo qualche foglia che cadeva e seguivo i miei pensieri. Prima ancora di vederlo ebbi una sensazione vicina a quella del suo maledetto annuncio "non l'ho ucciso io", una nausea che mi impugnava lo stomaco. Era proprio lui la figura immobile e infelice alla mia destra: barba lunga, un impermeabile grigio, le mani abbandonate sui fianchi.

— Permette che mi sieda?

Non risposi. Non lo guardai nemmeno. Sedette. Sentivo il suo sguardo, e anche il suo fiato. E tutta la tensione.

— Avvocato... proprio una bella idea ho avuto... proprio bella... Ma in tutto questo, in tutto questo la cosa che meno sopporto è come ho trattato lei... — Forse aspettava qualche mia parola. Riprese: — Sono quello di prima, peggio, perché ho provato a

essere quello che sognavo di essere... — Altro intervallo. — Se può darle soddisfazione sappia che... per me sarebbe meglio morire, tutto sommato.

Nessuna reazione da parte mia. Sorseggiavo il mio aperitivo. Allora lui faticosamente si alzò, e fece tre passi.

— Di Leo!

Si arrestò ma non girò la testa.

— Sieda Di Leo... sieda.

Sedette. Era arrivato il momento di guardarlo negli occhi.

— Di Leo... lei è uno scrittore, e molte altre cose. Un uomo geniale... è stato dimostrato. Come può essere un così cattivo interprete dell'animo umano? Come poteva pensare che tutto rimanesse come prima? Come poteva pensare che il pubblico continuasse a comprare il suo libro. Continuasse a ritenerla il suo eroe? — Lasciai un giusto spazio per dar modo al mio ex cliente di assimilare per bene: — Lei aveva trionfato come giustiziere di un criminale. È questo che abbiamo ammannito. E... il pubblico prima ha creduto e poi ha comprato il suo libro. Poi d'improvviso lei si è trasformato in un piccolo imbrogliatore. Un cialtrone che aveva furbescamente e premeditatamente approfittato della situazione. E tutto è crollato. Come non capirlo, Di Leo? Ma come non capirlo? Un eroe è un eroe, non può essere altro, non può stare nella terra di mezzo... aveva avuto successo, Di Leo, aveva il mondo tra le mani. Ha perso tutto per stupidità.

Ero giusto arrivato all'ultimo sorso dell'aperitivo. Gli chiesi: — Lei sa cos'è il successo. È come lo immaginava?

— No. È ancora di più. E dopo che lo hai sognato tanti anni, se ti viene tolto è come morire. Ecco, è come morire.

— Cosa farebbe... cosa faresti per tornare a vendere i tuoi libri, decine di migliaia.

— Farei tutto... avvocato. Farei tutto.

— Perché mi hai cercato? — Non rispose.

— Te lo dirò io. Perché io ero stato l'uomo dei miracoli. Dal nulla io ti avevo dato tutto... come...

Finì lui la frase, nella maniera giusta. Era uno scrittore no? — ...Come Dio?

— Ecco... forse ti aspettavi un altro sortilegio, un altro miracolo. Forse te lo aspetti...

Lo guardai negli occhi. Mi sentivo strano e cattivo. Confesso, cattivo.

— Forse posso ancora miracolarti Di Leo. Hai detto che faresti tutto per il successo... il tuo nome ancora così divulgato. Al centro di tanti discorsi, detti e scritti... — Mi sembrò di intravedere nell'iride dell'uomo un principio di allarme. Continuai: — Di Leo, moriresti per avere ancora successo?

Mosse la testa, non ne sono sicuro, ma mi pare persino che sorrisse leggermente.

— Credo di sì, credo proprio di sì.

— Dovresti ucciderti. Sì, ucciderti. Torneresti l'eroe di prima. Inutile che ti dica i meccanismi: un coraggio autentico... definitivo. Un modo magnifico per chiedere perdono a tutti. Saresti perdonato. Il tuo libro tornerebbe in classifica.

— Lei crede, avvocato Roma?

— È più che sicuro. Te l'ho detto... gli utenti ragionano per principi elementari. Ci vuole un eroe, specie se c'è del sangue, se c'è violenza. È stato così con Sivegna...

sarà così con Di Leo. È un'equazione. Qualcosa di esatto... ci vogliono forti novità signor Di Leo. Forti novità nella vita della gente...

Notavo il suo respiro pesante. Dopo aver guardato a lungo le mie scarpe si alzò. Si allontanò con passi lenti. Aspettò il verde del semaforo poi scomparve.

Nei due giorni successivi perfezionai carte e contratti. Preparavo la partenza. Ma non potevo non pensare a quell'uomo. Mi insospettiva il fatto che da quando gli avevo parlato stavo meglio. Perché avrei dovuto star meglio? Perché c'era una prospettiva di soddisfazione? Cercavo di non approfondire, per non sentirmi uno che istigava un altro ad ammazzarsi.

Il terzo giorno, anzi, la terza notte squillò il telefono. Era lui.

— Avvocato.

— Sì.

— È sempre certo della sua... tesi?

— Ho sonno.

— Avvocato non è cosa da poco. Può perdere un po' di sonno.

Non risposi.

— Avvocato... e se poi il libro non avrà successo?... Non mi risponde? Come si sentirà, avvocato, se da morto non avrò successo?... Non risponde?... Sarò davvero un eroe? Ci vuole proprio un eroe o un evento... un evento col sangue? Non risponde? Buona notte avvocato. Buona notte con tutto il cuore.

La mattina lavorai ancora alle carte. Poi lessi i giornali, cercando nelle pagine notizie di Di Leo. Non trovandone scoprii di essere indifferente. Non avrei avuto trasalimenti, in un verso o nell'altro. La mia coscienza era tranquilla dunque. Avevo dato un consiglio professionale.

La partenza è fissata per domani. Andrò a Berlino, poi a S. Pietroburgo, poi a Macao, poi a San Diego. Verso la metà di dicembre raggiungerò Antigua. Conto di recuperare la vacanza estiva. Da Antigua probabilmente mi muoverò in barca, deciderò al momento quali altre isole visitare. Conto di tornare verso la fine di gennaio. Così avrò dimenticato il grande incidente e riprenderò la mia vita e la mia professione come prima.

Questo è quanto mi auguro. Può darsi che una certa mattina leggendo “la notizia” su Di Leo, abbia altre reazioni. Se fossi tanto sicuro che il mio stato d'animo sarà quello di adesso... be' non avrei scritto tutto questo.

La “memoria” del dottor Roma finisce con quelle parole. La mattina successiva Stefano Roma fu trovato morto in casa sua. Leo Di Leo aveva chiamato la polizia e atteso sul luogo che arrivasse. Confessò l'omicidio e le motivazioni. Tradotto al carcere di S. Vittore vi è tuttora detenuto. Il processo sarà celebrato a partire dalla metà di marzo. Due giorni dopo la morte di Roma *Delitto gotico* è riapparso nelle classifiche di vendite. Una settimana dopo era al secondo posto. Due settimane dopo aveva superato *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro. Leo Di Leo collabora, dal carcere, a quattro settimanali e a un nuovo quotidiano: *L'Evento*. La sua rubrica si chiama *Lo Scrittore Assassino*. Sul primo numero Di Leo ha scritto una lettera a

Stefano Roma, non per chiedergli perdono, ma per comunicare e illustrare le proprie ragioni. D numero ha venduto un milione e mezzo di copie. Il quotidiano si è poi assestato sul milione. *L'Evento* avrebbe dovuto uscire un anno prima, diretto da Carlo Sivegna. Per le note ragioni l'editore dovette rimandare il progetto. Per la fortuna del giornale stesso, che perdendo Sivegna, ha acquisito Di Leo. Leo Di Leo ha recentemente venduto i diritti (per un miliardo e trecento milioni) del suo nuovo libro. Nel contratto figurano tre titoli provvisori: *Valutazioni elementari*, *L'eroe e l'evento*, *Principi e fine di Stefano Roma*.

E per conoscenza all'assassino (Un delitto nella Repubblica Sociale)

di Dall'Angelo & Sorlini

Il sole batteva sull'uniforme del duce. Dalla finestra aperta, la luce fredda di quella fine d'autunno precoce stampava effetti multicolori sulle fotografie in bianco e nero e sui fasci di documenti.

Marcello Guidi sollevò la testa dal mare di carte disposte in un caos "organizzato" (di questo era sicuro) sul tavolo di lettura. Per la terza volta negli ultimi due giorni si trovò a chiedersi chi glielo aveva fatto fare.

Una tesi sul suo paese d'origine era quasi scontata per un giovane laureando in lettere con indirizzo storico. Era piuttosto il periodo che aveva scelto ad angustiarlo. *Botticino tra Repubblica sociale italiana e Resistenza*, da titolo del suo lavoro si era ben presto trasformato in un calvario tra centinaia di carte ingiallite dal tempo e dal disinteresse dei più.

Nulla che facesse scattare il brivido intellettuale della scoperta o, almeno, che risvegliasse in lui un briciolo di curiosità. Soprattutto qui, tra le cartelle portadocumenti stracolme di storia della Fondazione, dove la sua ricerca si stava completando con i notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana: un elenco interminabile di fatterelli da strapaese, un baedeker di sospetti sovversivi e facinorosi, segnalati alle autorità più sulla scorta di vecchi rancori che di una pericolosità reale.

Gli tornò in mente una delle prime sorprese nella sua carriera di storico in formazione: la scoperta di come quelle stesse guerre che sui libri di storia apparivano univoche e totalizzanti lasciassero in realtà luoghi e persone immutati. Certo con problemi enormi e lutti e paure nuove, ma anche con il tran tran quotidiano, le beghe familiari, la partita di calcio con gli amici e il solito bar per commentare, insieme ai nuovi tacchi a spillo della più corteggiata del paese, anche l'ultima esibizione notturna di Pippo, il bombarolo volante.

Cercò di uscire dalla ragnatela di quotidianità in cui stava di nuovo invischiandosi aprendo un'altra cartella, con le relazioni del podestà locale alla prefettura cittadina. L'inizio della prima che gli capitò in mano era uguale a decine di altre.

Comune di Botticino. Provincia di Brescia. 8 aprile 1944-XXII.

Oggetto: Relazione politica settimanale. Situazione.

Alla segreteria particolare della prefettura repubblicana di Brescia.

- 1) Situazione politica locale: discreta
- 2) Situazione nel settore alimentare: discreta
- 3) Servizio d'ordine pubblico: discreto
- 4) Rapporti con il clero: ottimi

- 5) Rapporti con le autorità germaniche: n.n.
- 6) Situazione sanitaria: buona
- 7) Vigilanza linee telefoniche e telegrafiche: normale.

L'ottavo punto della relazione, però, non trattava come al solito di qualche piccolo attentato notturno o di una retata di disertori. Dopo le prime righe lo lesse con un'avidità da affamato.

8) Varie e importanti: il 6 aprile u.s. (giorno di domenica) un efferato delitto è stato compiuto in paese, presso la villa dei conti Gioacchini. Intorno alle ore 18 il cadavere di tale Teresa Bernieri, di anni 26, nativa di Niardo (Val Camonica), è stato ritrovato dal conte Teofilo Gioacchini e dalla di lui moglie, Marzia Ariosto in Gioacchini, nella cucina della loro abitazione. La donna è stata colpita con un corpo contundente alla testa ed è deceduta a seguito di due profonde ferite.

La Bernieri risultava essere assunta in qualità di domestica presso l'abitazione dei Gioacchini e non avere, nell'ambito familiare e in quello del paese, relazioni tali da giustificare l'uccisione. Il fatto ha destato molto scalpore tra la gente, anche perché, stando alla testimonianza del conte Teofilo Gioacchini (persona altamente stimata anche negli ambienti cittadini, oltre che in quelli di Botticino), nulla sarebbe stato asportato dalla casa.

Le indagini sono state immediatamente avviate dalla locale compagnia dei carabinieri, indirizzate in particolare verso i gruppi di sbandati che notoriamente si aggirano sui vicini rilievi. Ma la delicatezza del caso, anche per l'importanza delle persone coinvolte, e i risvolti tuttora irrisolti che lo caratterizzano, hanno suggerito allo scrivente di sottoporre il caso alla Questura Repubblicana di Brescia, che a sua volta lo ha affidato al commissario Antonio Varigi.

Il Podestà

— Gioacchini... — si trovò a mormorare mentre scandagliava i ricordi senza che affiorasse nulla di concreto. Di certo era un cognome che aveva già sentito, ma dove?

Sfogliò rapidamente gli altri documenti della cartella. Mentre davanti ai suoi occhi passavano schiere di renitenti alla leva, risse da bar e scioperi spontanei, dentro gli stava crescendo una curiosità inattesa.

Niente. Quella relazione non aveva seguiti, quei nomi restavano appesi all'imbocco di un territorio sconosciuto. Ma sicuramente intrigante.

Richiuse la cartella e si incamminò attraverso i corridoi che ormai conosceva a memoria, dove gli scaffali sovraccarichi di documenti lasciavano ritmicamente il posto a dipinti e carte geografiche dell'Otto-Novecento. Uscì da quel dedalo di memorie sbucando nell'ufficio di Daniele Mori, l'archivista suo coetaneo e, da poco, anche amico e complice in scorribande storico-letterarie tra le mille curiosità di quei fondi.

Daniele non fu sorpreso di vederlo: sapeva che Marcello non poteva resistere a lungo sulle carte e che questo era anche uno dei motivi per cui, solo adesso a 27 anni, stava concludendo la sua tesi di laurea. Né si meravigliò del suo racconto.

— Gioacchini, gente famosa — si limitò a commentare dopo un breve silenzio

pensoso.

Poi si alzò e si avvicinò a un quadro che stava quasi nascosto tra due librerie. Si fermò lì di fronte e cominciò a parlare, con l'aplomb del relatore di un convegno accanto alla sua lavagna luminosa.

— Vecchia famiglia, quella dei Gioacchini; carica di storia. Vengono da Brescia, ma è a Botticino che erano proprietari di quella bellissima villa. Teofilo all'epoca aveva una quarantina d'anni ed era l'unico erede di una famiglia nobile. Tra i suoi avi contava anche un prefetto qui in città e un religioso assai noto che fu vescovo nella diocesi di Cremona. Era proprietario di un considerevole patrimonio e viveva amministrando le sue rendite. Rammento di aver letto qualcosa su quell'omicidio, ma non ricordo come andò a finire. Non mi sembra che i giornali dell'epoca gli avessero dedicato grande spazio. Di certo posso solo dirti che lui si sparò un colpo in testa prima della fine della guerra.

Marcello Guidi ascoltava rapito. La memoria di Daniele lo sorprendevo ogni volta: da quattro anni la nutriva di nomi, fatti, volti e aveva poi la capacità di restituirli a richiesta. Quando gli chiese notizie anche sulla moglie, sapeva già che non sarebbe rimasto deluso.

— Marzia Ariosto — riprese Mori, come se non aspettasse altro — anche la sua è una famiglia non da poco. Era figlia di un notaio e credo si sia data molto da fare con iniziative benefiche di ogni tipo. Ma soprattutto era una specie di piccola mecenate di artisti locali e anche lei si cimentò come poetessa e pittrice.

Si fermò un attimo a pensare, ma evidentemente aveva esaurito le informazioni sui Gioacchini.

Poi, col sorriso di un bimbo che presenta il suo primo regalo di compleanno al papà, indicò il dipinto alle sue spalle.

— Eccoli qui i tuoi conti — esclamò trionfante. — Ho cominciato a curiosare su di loro l'anno scorso, quando abbiamo ricevuto in dono il quadro da un'altra famiglia nobile bresciana.

Marcello si avvicinò per studiare la tela da vicino.

Era un dipinto molto bello, anche se il nome dell'autore gli era completamente sconosciuto. Nello stile verista di un Silvestro Lega, i conti Gioacchini erano ambientati sotto un pergolato, una sorta di gazebo naturale, una gabbia floreale di straordinaria delicatezza.

Sulla sinistra lui, un bell'uomo barbuto, elegante in un completo di lino chiaro, leggeva seduto in una poltrona di vimini girata per tre quarti verso chi guardava. Il libro stava sulle gambe accavallate, appena sfiorato dalle dita magre e nervose.

Lei era in piedi, sulla destra, accanto a un cavalletto sul quale poggiava la tela che stava dipingendo. Rivolta all'osservatore, puntava la mano libera verso il marito con gesto naturale: per fissare l'oggetto del ritratto, si sarebbe detto; ma soprattutto, nelle intenzioni dell'autore, per dare dinamicità e rigore all'insieme.

Il dipinto rimandava l'immagine di una donna non bella, ma affascinante: un "tipo", il cui tratto caratterizzante stava in uno sguardo deciso e intelligente.

— Bella coppia — si trovò a commentare ad alta voce Marcello, al quale, tuttavia, il quadro trasmetteva un inspiegabile senso di imperfezione.

— Bella e importante — confermò Daniele. — Tanto importante — proseguì

l'archivista incamminandosi lungo il corridoio — che se rimase coinvolta in un omicidio non credo troverai molto in quegli incartamenti.

— Cosa vuoi dire?

— Che mi sembra una faccenda delicata, troppo delicata per finire tra i mattinali che ogni giorno venivano letti da tutti i gerarchi di Salò...

— E infatti io non ho trovato nient'altro sull'argomento.

— Solo perché non hai cercato nel posto giusto.

Daniele disse le ultime parole fermandosi accanto a un pesante armadio in ferro: ne fece scorrere un'anta e cominciò a leggere le intestazioni di una quarantina di cartellette ben allineate al suo interno. A metà della ricerca riprese a spiegare.

— Queste sono le carte riservate di funzionari della RSI che siamo riusciti a recuperare. E se la memoria non m'inganna... Poi, estraendo una cartella: — Ah! Ecco!

Marcello non credeva ai suoi occhi. Ma l'intestazione di quel piccolo scrigno di documenti non lasciava dubbi: *Commissario Antonio Varigi recitava Questura Repubblicana di Brescia.*

Daniele prese una sedia e si sistemò vicino a Marcello che stava già facendo scorrere i fogli a uno a uno. Con il loro bottino cartaceo erano tornati nell'ufficio dell'archivista, un vano senza finestre ricavato tra i corridoi, illuminato a giorno da una plafoniera al neon. All'improvviso Guidi interruppe la sua ricerca.

— È inutile che li faccia passare tutti — mormorò. E poi, rivolto all'amico: — Ti ricordi la data della relazione del podestà?

Fu sorpreso quando Mori tolse dal taschino della camicia un foglietto per appunti.

— L'ho segnata: 8 aprile del 1944, anno ventiduesimo dell'era fascista.

Marcello fece scorrere a blocchi il fascio di carte, controllando solo le date. Quando arrivò ai primi giorni dell'aprile '44 rallentò. Verificò i documenti a uno a uno e dovette arrestarsi quasi subito. Estrasse due fogli battuti a macchina fitti fitti. "Spazio uno" pensò. Poi, con la testa di Mori quasi incollata alla sua spalla, cominciò a leggere. Era quello che cercavano.

Questura Repubblicana di Brescia. 10 aprile 1944-XXII.

Alla Prefettura Repubblicana di Brescia

e p.c. Alla Guardia nazionale repubblicana

Oggetto: relazione sul caso Bernieri in Botticino.

Il giorno 7 aprile del 1944-XXII ho iniziato a occuparmi su incarico della questura di Brescia delle indagini relative all'omicidio di Teresa Bernieri, avvenuto lo scorso 6 aprile nel comune di Botticino. Il primo sopralluogo sulla scena del delitto ha portato alle seguenti conclusioni:

1) La Bernieri è stata probabilmente uccisa da qualcuno che conosceva o del quale comunque non sospettava intenzioni ostili. La morte è dovuta a due colpi inferti probabilmente con un attizzatoio (scomparso dalla cucina di casa Gioacchini, luogo in cui è stato consumato il delitto) sulla testa della vittima. L'assassino l'ha colpita dal davanti e solo sulla testa, fatto che sembra escludere che la Bernieri abbia tentato di difendersi dai colpi o che stesse cercando di fuggire. I primi rilievi sembrano

indicare che l'omicida abbia colpito impugnando l'attizzatoio con la mano sinistra: le ferite sono infatti state inferte nella zona occipitale destra della vittima, dall'alto verso il basso.

2) Il delitto è stato presumibilmente perpetrato tra le 16 (ora in cui la Bernieri è stata vista per l'ultima volta da alcuni passanti mentre rientrava in casa) e le 18 (ora in cui i padroni di casa, conti Gioacchini, hanno rinvenuto il cadavere della donna) di domenica 6 aprile. In quelle ore la Bernieri non aveva compiti domestici da svolgere, essendo l'orario dalle 15 alle 18 del giorno festivo quello in cui era libera da impegni lavorativi. In casa, per lo stesso motivo, non vi era alcun altro domestico.

3) Il cadavere, come già affermato, è stato casualmente rinvenuto dai padroni di casa, entrati in cucina per prendere qualcosa da mangiare. Marito e moglie non avevano fino a quel momento udito alcun rumore sospetto, anche perché, come hanno confermato entrambi, si trovavano in una diversa ala della casa. I conti non hanno figli: vivono nella grande villa di Botticino (l'equivalente di 18 stanze padronali e otto per la servitù) con una cuoca, una governante e un giardiniere-custode con la moglie, oltre alla Bernieri.

4) Allo stato attuale delle indagini, l'ipotesi maggiormente accreditabile appare quella del delitto passionale. La Bernieri era una donna all'apparenza molto semplice, da poco trapiantata in questo ambiente da un piccolo paese delle nostre montagne. Ma nondimeno era, a detta di molti, una giovane di bell'aspetto e a suo modo ambiziosa. Le indagini restano comunque aperte e proseguiranno con la raccolta di informazioni da Niardo e con un interrogatorio più preciso dei conti Gioacchini e del personale di servizio.

Commissario Antonio Varigi

— Vai Varigi! — gridò Marcello, ridendo e facendo sobbalzare Daniele. Poi ripose i fogli e continuò nella ricerca.

Il commissario era un uomo molto ordinato. Accanto alle sue relazioni erano sempre registrate anche le relative comunicazioni in arrivo.

Il segretario particolare del Duce. Posta da campo 713. 12 aprile 1944-XXII.

Alla Prefettura Repubblicana di Brescia

e p.c. alla Questura Repubblicana

Oggetto: caso Bernieri in comune di Botticino

Con riferimento alle note informative relative al grave fatto di sangue verificatosi il 6 aprile scorso, si informa che il Duce condivide la scelta di affidare le indagini al commissario della polizia di Brescia, Antonio Varigi. Si invita a prestare la massima collaborazione al soprascritto commissario Varigi, affinché una rapida soluzione del caso contribuisca a rasserenare il clima determinatosi non solo nel comune di Botticino, ma anche nei limitrofi e in quello di Brescia, dove la famiglia Gioacchini risulta essere assai conosciuta. Si invita altresì a far pervenire a codesto ufficio copia di ogni successiva nota informativa sugli sviluppi della vicenda.

— Vedi che anche a Gargnano si erano appassionati al mio giallo — scherzò Guidi mentre Daniele terminava la lettura. Quindi passò al foglio successivo.

Ricominciarono a leggere insieme.

— Una prosa involuta, ma non priva di fascino — sentenziò Mori che stava verniciando con un distacco da smagato la sua crescente curiosità. In tanti anni di ricerche non si era mai divertito tanto.

Davanti agli occhi adesso avevano la relazione di Varigi del 13 aprile.

Il commissario spiegava che le indagini stavano puntando in direzione di eventuali conoscenze della donna esterne alla casa dei conti Gioacchini. Il personale di servizio dell'abitazione non appare infatti in alcun modo collegabile alla vittima, che solo da poco più di sei mesi era stata assunta alla villa. Gli stessi conti hanno un alibi comune: nell'ora in cui presumibilmente è stato consumato il delitto si trovavano infatti insieme nella soffitta di un'altra ala della villa a sistemare alcuni vecchi bauli che la contessa aveva intenzione di regalare nell'ambito di un'iniziativa benefica.

In modo del tutto informale ho infine provveduto con varie scuse a far effettuare prove di scrittura sia al personale di servizio che ai padroni di casa: tutti hanno normalmente utilizzato la mano destra, mentre i risultati dell'autopsia confermano, pur non in maniera definitiva, che l'assassino ha colpito con la sinistra.

— Vecchia volpe — mormorò Guidi riponendo la relazione e prendendo la successiva.

Da quando avevano aperto quella cartella aveva cercato di immaginare l'uomo del quale stavano sbirciando la camera. Se l'era dipinto come un tipo positivo, fisico massiccio, animo tranquillo, quasi calvo, baffi da fumatore di pipa. Poi si era accorto che stava pensando all'ispettore Roc dei caroselli Linetti di quando era bambino e aveva abbandonato l'idea di dare un volto alle carte.

Si trovò anche a chiedersi che posizione potesse avere avuto Varigi nei confronti del regime in quei giorni incasinati. Ma era un argomento che aveva già affrontato anche con se stesso senza riuscire ad affermare con certezza che il suo antifascismo naturale l'avrebbe portato in montagna con un fucile in spalla.

Decise che, per il momento, avrebbe soprasseduto sul collaborazionismo del commissario e si rituffò nella lettura.

Alla data del 16 aprile solita intestazione e solita firma.

— Ma forse siamo alla svolta — esclamò dopo poche righe — leggi qui.

Si ritiene opportuno portare a conoscenza delle Ss.Vv. Illustrissime alcuni sviluppi nelle indagini in relazione ai quali lo scrivente ritiene necessario conoscere il parere dei propri superiori. Le indagini sulle conoscenze della donna non hanno dato infatti alcun esito pratico: in Botticino Teresa Bernieri era poco conosciuta, non aveva dato particolari confidenze ad alcuno in paese e non aveva mai ricevuto visite alla villa. E le stesse informazioni giungono dal rapporto preparato su mia richiesta dai carabinieri del comando di Breno: una volta al mese la Bernieri tornava a Niardo in visita all'anziana madre, ma anche qui non intratteneva rapporti con altri, comportandosi anzi, nei confronti delle vecchie amicizie locali, con quella che in paese hanno definito come "una certa sufficienza".

Ma è su un altro versante che l'inchiesta ha proposto uno sviluppo sorprendentemente interessante. È accaduto nel corso della verifica degli spostamenti

più recenti della Bernieri: ascoltati separatamente sui viaggi a Niardo della loro domestica, i conti Gioacchini si sono infatti palesamente contraddetti. Secondo il racconto del marito, la Bernieri sarebbe tornata al paese natio l'ultima volta non più tardi di quindici giorni prima della sua prematura scomparsa, domenica 23 marzo. La contessa, invece, sostiene con sicurezza che quel viaggio fu compiuto dalla domestica esattamente 30 giorni prima dell'omicidio, e cioè lo scorso 8 marzo, rispettando la cadenza mensile delle visite che avvenivano sempre la seconda domenica del mese.

La disparità sulle date costituisce, a tutta evidenza, un elemento singolare nel caso. Ma data la delicatezza dell'ambiente in cui le indagini si stanno muovendo, è parso opportuno allo scrivente sottoporre i nuovi elementi a un giudizio superiore, prima di affrontare un eventuale approfondimento dell'inchiesta. Resto pertanto in attesa di eventuali comunicazioni.

Cercarono inutilmente la risposta all'appello di Varigi, ma Daniele diede una spiegazione convincente a quell'assenza.

— Illuso — commentò — pensava che gli avrebbero messo per scritto il permesso di incriminare un qualche nobile? Il via libera, se ci fu, glielo avranno comunicato a voce; forse non si fidarono neppure del telefono...

Parlava mentre sistemava sul tavolo la relazione successiva. Marcello lo vide irrigidirsi all'improvviso e tendere le sopracciglia verso l'alto, come faceva quando qualche utente dell'archivio gli faceva una richiesta bizzarra.

Il dito dell'archivista si posò sulle prime righe del documento. Marcello le scorre rapidamente e commentò: — Fine della corsa.

Sotto la solita intestazione e la data del 21 aprile l'oggetto della missiva non era più il *Caso Bernieri-Gioacchini*, ma la *Soluzione del caso Bernieri-Gioacchini*.

Come già avevo anticipato nella mia precedente del 16 aprile scorso, elemento determinante per la soluzione del caso si è dimostrato essere la palese contraddizione tra le testimonianze rese dal conte Teofilo e dalla contessa Marzia. Una verifica effettuata in Niardo ha infatti permesso di appurare che effettivamente la Bernieri si era recata in paese l'ultima volta un mese prima, come affermato dalla signora Gioacchini.

Nuovamente interrogato, il conte Teofilo ha ammesso di essersi potuto sbagliare, anche perché la data di quindici giorni prima, da lui indicata come quella del presunto viaggio della Bernieri a Niardo, corrispondeva a una sua breve assenza da casa per una battuta di caccia presso un capanno di sua stessa proprietà situato in collina presso la località di Navazzo, nel comune di Gargnano (lago di Garda).

Il successivo sopralluogo a Navazzo ha permesso di scoprire, tramite l'interrogatorio di alcuni contadini che vivono nelle immediate adiacenze del capanno Gioacchini (una piccola casa abitabile), che effettivamente il conte vi si era recato la domenica 23 marzo, ma non per andare a caccia. Gioacchini è stato colà visto in compagnia di una giovane donna, la cui descrizione corrisponde perfettamente alla figura di Teresa Bernieri. Un vicino aggiungeva anche, però, di aver già dato le stesse informazioni alla moglie del Gioacchini, recatasi a Navazzo pochi giorni dopo la visita del marito. I coniugi Gioacchini sono quindi stati nuovamente interrogati a

lungo e più volte. I conti si sono ripetutamente proclamati estranei ai fatti, pur ammettendo di aver costruito insieme il loro alibi, ma solo per evitare complicazioni essendo entrambi soli nell'ora del delitto. Poi, mentre la signora ha continuato a spiegare che aveva scoperto la tresca del marito, ma non gliene aveva parlato considerandola una storia volgare ma passeggera, l'uomo invece alla fine è crollato.

Il conte Teofilo Gioacchini ha confessato in data 20 aprile 1944 l'omicidio per motivi passionali della Bernieri, con la quale aveva iniziato una relazione. La donna, a quanto è dato di capire nonostante il mutismo nel quale l'assassino si è chiuso dopo la confessione, avrebbe tentato di ricattare il conte, minacciandolo di rivelare ogni cosa alla moglie. Il Gioacchini è stato arrestato e tradotto presso il penitenziario cittadino, Marzia Ariosto è stata denunciata a piede libero per falsa testimonianza.

Il caso è stato così felicemente risolto in tempi rapidi. La notizia ha già, com'era prevedibile, suscitato notevole clamore nel paese e in città, ma va sottolineato come, insieme ai commenti scandalistici sulla posizione sociale del reo, si registrino anche le opinioni favorevoli sull'operato delle forze dell'ordine.

Commissario Antonio Varigi

Guidi rifiatò. Si accorse solo allora di aver letto l'ultimo documento praticamente in apnea. Poi scartabellò agitato i pochi fogli restanti, ma senza esito. La memoria di carta del commissario Antonio Varigi chiudeva lì il caso dell'omicidio di Teresa Bernieri.

— Ti dico che non è possibile.

— E io ti dico di sì.

Daniele guardava Marcello con aria di sfida. La luce innaturale del neon proiettava le loro ombre deformate tra le due librerie dell'ufficio, proprio sotto il dipinto dei coniugi Gioacchini. Fuori doveva essere già buio.

Mori si appoggiò meglio allo schienale della poltroncina e riprese a parlare con un tono didattico che normalmente mandava in bestia l'amico.

— Abbiamo fatto passare tutta la stampa dell'epoca, verificato nei notiziari della GNR, spulciato a uno a uno i rapporti ricevuti dalla questura... Che altro vuoi trovare su un omicidio di cinquant'anni fa felicemente risolto?

Guidi fece qualche passo nervoso allontanandosi dalla scrivania di Daniele. Poi si voltò di scatto per aggiungere qualcosa, ma si accorse che stava per dare ragione all'amico.

Fu Mori a sorprenderlo: — A meno che...

— A meno che? — cantilenò Marcello speranzoso.

— Forse c'è ancora una possibilità — disse l'altro accendendo il computer sul suo tavolo da lavoro.

Marcello gli fu subito alle spalle. Mori riprese a parlare lavorando freneticamente sulla tastiera.

— Negli ultimi mesi abbiamo caricato nelle memorie del sistema informatico tutta la corrispondenza della segreteria particolare del duce. Se anche Mussolini si era appassionato al giallo di Botticino può darsi che ne sia rimasta qualche traccia.

Sullo schermo apparve la pagina della ricerca automatica.

— Possiamo inserire imo a tre parole chiave — spiegò Daniele che conosceva

l'idiosincrasia di Marcello per l'innovazione tecnologica — e il computer ci selezionerà tutti i documenti memorizzati che le contengono.

Guidi non ebbe dubbi.

— Scrivi Varigi, Bernieri e Gioacchini — disse, piegandosi poi in attesa con i gomiti appoggiati sulla scrivania e i palmi delle mani a sostenere il mento.

L'elaboratore ci mise poco più di un minuto. Sullo schermo apparve l'intestazione di una mezza dozzina di documenti.

I primi quattro li conoscevano già. Ma due erano successivi alla relazione invale di Varigi. Daniele li richiamò in successione.

Il primo li fece sorridere: era una breve nota indirizzata al commissario.

Il segretario particolare del Duce. Posta da campo 713. 23 aprile 1944-XXII.

Egregio dott. Varigi

in relazione al caso Bernieri-Gioacchini di cui Lei si è occupato mi è gradito farle pervenire le più vive congratulazioni da parte di S.E. il Duce, che ha seguito con interesse le sue indagini finto alla individuazione del responsabile del delitto. Insieme ai complimenti, S.E. mi prega anche di chiederle eventuali ulteriori particolari sul caso in questione. Nello specifico, poi, il Duce vorrebbe essere meglio ragguagliato sui motivi per i quali i Gioacchini hanno dato diverse versioni sull'ultimo viaggio della vittima al suo paese natale.

— Ma che curioso! — scherzò Marcello, mentre Mori passava alla seconda schermata. Poi tacque, concentrandosi sulle lettere fitte che costituivano la risposta di Varigi.

Il commissario ringraziava per i complimenti, mettendosi a disposizione per ulteriori chiarimenti. Poi svelava al duce il meccanismo del giallo.

Per quanto riguarda le differenti versioni dei coniugi Gioacchini, si potrebbe dire che a perdere il conte Teofilo è stata la stessa Bernieri. O meglio, se mi è consentito travalicare le mie competenze e scendere su un piano di valutazioni psicologiche, a condannarlo è stata la vanitosa spudoratezza della giovane camuna. Le differenti datazioni del viaggio a Niardo, derivano infatti dalla seguente circostanza: la Bernieri, accordatasi con l'amante sul fatto che quella domenica 23 marzo avrebbe chiesto alla moglie il permesso di recarsi al paese d'origine, in realtà ha sfidato il destino confidando alla donna il vero motivo dell'assenza e quindi l'esistenza della sua relazione, pur senza fare il nome del marito. La vittima ha chiesto, in sostanza, una complicità tipicamente femminile alla sua padrona, approfittandone poi nella maniera più abietta per tradirne la fiducia. Non ha però ritenuto di dover informare il Gioacchini del cambiamento e questo ha successivamente tradito il responsabile dell'omicidio, ancora convinto della versione concordata con l'amante.

— Diavolo d'una donna! — proruppe Guidi. — Avevo immaginato qualcosa di simile.

Si rimise eretto stirando la schiena, mentre Mori selezionava l'ultima schermata della lunga esposizione di Varigi. Quindi tornò ad appoggiarsi con i gomiti alla

scrivania pronto a togliersi le ultime curiosità. Ma le conclusioni del commissario gli giunsero del tutto inaspettate.

Un unico particolare resta in qualche modo irrisolto anche dopo l'insano gesto compiuto dal Gioacchini, non appena trasferito nel carcere di Brescia.

Marcello guardò Mori quasi meccanicamente: non aveva sbagliato. Ma subito tornò a incollare lo sguardo allo schermo.

Il dubbio riguarda i colpi che hanno ucciso la Bernieri. Colpi vibrati, secondo i risultati dell'esame autoptico, da una persona mancina, mentre il Gioacchini ha confermato anche con l'ultimo gesto della sua vita di non esserlo: è con la mano destra, infatti, che ha impugnato la pistola (pervenutagli in carcere ancora non si sa come) con la quale si è sparato alla tempia.

È un dubbio che gli esperti da me interpellati risolvono affermando che il Gioacchini può aver tramortito la sua vittima con un colpo rovesciato, facendo cioè ruotare il braccio destro sopra la spalla sinistra per poi colpire rilasciando l'arto verso l'esterno. Un gesto che spiegherebbe facilmente il tipo di ferita riscontrato sulla Bernieri, se però il Gioacchini fosse stato più alto di almeno una ventina di centimetri della sua vittima; cosa che invece, a tutti gli effetti, non è. Il suicidio del reo confesso, comunque, ci sottrae a ogni altro imperativo di cercare ancora, essendo stata la giustizia, nella sua forma più evidente, ristabilita agli occhi di tutti.

Marcello Guidi lesse le ultime righe in preda all'agitazione. Si alzò di scatto, fece qualche passo su e giù per la stanza, portandosi un paio di volte le mani al volto. Sulla trachea gli premeva una specie di groppo che impediva all'aria di soffiare fuori le parole. Poi finalmente lo sentì sciogliersi.

— Accidenti! Povero Varigi — esclamò.

Daniele lo guardava allibito.

— Certo — proseguì l'altro, frenetico — ha vinto la giustizia, ma solo quella formale e per lui fu una sconfitta.

Ormai era inarrestabile.

— Povero, povero commissario: lui probabilmente sapeva chi era il vero assassino, ma non aveva modo di far combaciare la forma alla sostanza. A lui mancava l'elemento che desse corpo ai suoi sospetti. L'elemento che noi abbiamo.

Daniele era sgomento.

— Ma cosa stai dicendo? — balbettò.

— Ma non capisci? Il quadro!

Guidi si avvicinò al dipinto tra le due librerie.

Mori sentiva una nebbia umida e densa riempirgli la testa.

— Guardala, la contessa! — urlò quasi Marcello. — È lei la mancina, dipinge con la sinistra.

Mori si era accasciato sulla sedia, il corpo attraversato dai brividi. Era come se stesse vivendo in presa diretta adesso, cinquant'anni dopo, l'esecuzione di quella povera fantesca. Guidi invece era percorso da scariche di adrenalina da trionfo. Gli apparve come Perry Mason in TV, quando conclude la sua arringa vincente.

Ecco cosa mi aveva colpito nel quadro: il pennello nella mano sinistra. Marzia superò la prova-trabocchetto di scrittura del commissario perché come tutte le persone istruite a quell'epoca era stata costretta a imparare a usare la destra. Ma quando dipingeva non poteva andare contro natura, così come quando infuriata colpì l'amante del marito. La "mano del diavolo" fu anche la mano della morte. Povero Varigi, aveva ragione: il caso non era chiuso.

Il teorema

di Gianni Materazzo

La psicosi del “mostro” (o del *serial killer*, come già da alcune parti lo si definiva) si scatenò dopo il rinvenimento di un secondo cadavere seminudo, che, come il primo, presentava su tutta la superficie del corpo evidenti tracce di sevizie. Silvana Greppi, si chiamava la vittima. Sedicenne, bionda e belloccia, faceva l'apprendista presso Joris, una parrucchiera il cui negozio era sito in piazza Mickiewicz. Erano i primi di settembre: il corpo fu trovato sotto un mucchio di rifiuti ai margini di un campo nomadi che, a quell'epoca, era insediato nell'area del Parco Nord. Per un riflesso razzistico e irrazionale, si pensò subito che a commettere l'efferato omicidio fosse stato uno zingaro.

Il primo delitto, invece, c'era stato nel giugno precedente. Stesse caratteristiche sia nella modalità di esecuzione, sia per i connotati della vittima: anche lei molto giovane, capelli biondocastani, forme procaci. Danila Trovato (questo il suo nome) lavorava come impiegata presso una cooperativa di consumo. Il cadavere, completamente nudo e cosparso di lividi, tumefazioni e ferite da taglio superficiali, fu scoperto da un automobilista sotto un cavalcavia di via Ferrarese, ricoperto da cartoni.

Nei suoi rapporti, il capitano dei carabinieri Artioli aveva individuato altri particolari comuni ai due raccapriccianti omicidi. Le ragazze, sebbene seviziate, o forse proprio per questo, non presentavano segni di violenza carnale. Sui loro polsi e sulle caviglie apparivano lividure e abrasioni da cui si deduceva che, legate, si fossero divincolate disperatamente; inoltre l'esame autoptico aveva accertato che tutte e due erano morte per soffocamento. Un altro dato che, sia pure in modo vago e opinabile, apparentava i due assassini stava nel fatto che i corpi delle vittime erano stati rinvenuti in un'area della città relativamente circoscritta: tra l'Arcoveggio e il quartiere S. Donato-Fiera. Anche i loro domicili e i luoghi di lavoro erano compresi in questo, sia pur esteso, raggio.

Loredana Gamberini aveva cominciato a frequentare la Polisportiva Dehoniana da circa un anno. Lo considerava uno dei suoi primi atti di emancipazione, quello di essersi iscritta al corso di pallavolo. Aveva quindici anni, Lory (come la chiamavano le amichette), e faceva il primo anno di ragioneria. Fino a quel momento era stata una bamboccia, un'adolescente brufolosa, succuba di una madre ansiosa e triste. Era figlia unica di genitori separati.

— Non mi piace mica che torni a quell'ora dalla palestra — le aveva cominciato a dire la mamma, petulante, dopo il secondo delitto.

— Ma cosa ci posso fare se l'ora di volley è alle sei, mamma? — protestava Loredana, piagnucolosa. Era sbocciata in quell'anno: bianchissima di pelle e procace,

gli occhi celesti, un po' gonfi e slavati, e una massa rigogliosa di capelli ricci e biondi. Di animo ancora infantile, non pareva granché consapevole di quanto il suo corpo in pochi mesi si fosse vistosamente trasformato.

La madre ebbe da ridire anche quando Loredana cominciò a uscire dopo cena: andava qualche volta, con gli amici, in discoteca, a mangiare una pizza o, raramente peraltro, al palazzetto dello sport a vedere giocare la Virtus, la squadra di basket del cuore. — Sta attenta a non fare la fine di quelle due disgraziate — la metteva in guardia, con aria tetra, la madre. Loredana neanche rispondeva, oppure commentava con una risata stridula. Quel rischio, ventilato in modo oscuro e ricattatorio, neanche la sfiorava.

Però un senso sottile e molesto di inquietudine s'impossessò di lei un giorno che, uscendo di scuola, notò un individuo in giubbotto nero di cuoio e casco, fermo dall'altra parte della strada, in sella a una grossa motocicletta. D'acchito, non ci fece granché caso: davanti all'Istituto era pieno di moto, scooter, biciclette, ciclomotori, senza contare i ragazzi che sostavano a cavallo dei loro mezzi a due ruote, in attesa della "morosa" di turno. Era un viavai infernale, un fracasso di scappamenti aperti, frenate, sgommate, colpi di acceleratore. Eppure, in tutto quel casino che ogni giorno si scatenava davanti alla scuola all'ora di uscita, Loredana, quasi punta da un presentimento, rivolse l'attenzione su quel tipo in moto che sostava a cinquanta metri dall'Istituto: la colpì forse quel suo attendere in disparte, la testa chiusa nel mastodontico casco.

Per strada, tornando, si accorse che il motociclista la seguiva a distanza. D'improvviso non lo vide più. Poi, proprio davanti al portone di casa, riapparve al lato di un tabellone pubblicitario che reclamizzava uno yogurt. Mentre saliva le scale, lo sentì allontanarsi a tutto gas. Loredana abitava in una palazzina a tre piani con molti appartamenti, squallida e disadorna. Era un'abitazione isolata, posta lungo una strada deserta che si snodava parallelamente alla ferrovia.

Ma l'inquietudine di quella volta si trasformò in paura quando, alcuni giorni dopo, uscendo dal vialetto da cui si accedeva al complesso sportivo dove, due volte alla settimana, andava a giocare a pallavolo, Loredana rivide lo stesso tipo in moto, fermo all'imbocco del viale.

Era una sera di novembre, fredda e caliginosa. Su per il ponte di via Libia, Loredana affrettò il passo quasi con l'illusione di seminare l'uomo in motocicletta. Era certa che la stesse seguendo: anche se, voltandosi un paio di volte, le parve, con sollievo, di non vederlo. A quell'ora di punta, comunque, il ponte era trafficatissimo: code di macchine lo percorrevano in entrambi i sensi, e non era certo possibile, in quella nebbia bianchiccia e luminescente, individuare una moto, riconoscerla. Col fiato grosso e l'angoscia nel cuore, Loredana raggiunse e imboccò la via dove abitava. Una strada, come si è detto, deserta: da una parte delimitata da un chilometrico muraglione che la divideva dalla ferrovia, dall'altra da ville impenetrabili alla vista, affogate in recinti di siepi altissime e rigogliose, chiuse da ermetiche inferriate. Le altre abitazioni — per lo più palazzine e rustici cadenti — erano rare e l'illuminazione, lungo tutta l'interminabile via, scarsissima. Loredana tremava ogni volta che, per tornare a casa, doveva percorrere di sera, col buio e magari la nebbia, quella dannata via della Torretta.

Sentì un rombo sommerso alle sue spalle. Si voltò col terrore che l'attanagliava, le ginocchia che le si piegavano, e, nel mare lattiginoso di caligine, vide emergere e stagliarsi il faro giallo della moto. Sembrava un occhio, fisso e implacabile.

Si sentì persa. In quel desolato tratto di strada, non c'era un passante a cui rivolgersi, neanche a pagarla: non c'era anima viva, nessuno. E neppure una casa, un negozio, un luogo qualsiasi dove rifugiarsi, chiedere aiuto. Passò un'auto, veloce. Ne passò un'altra nel senso inverso. Si sentì il frusciare dei pneumatici sull'asfalto lastro di pioviggine, poi più nulla: silenzio, ombra e quella nebbia grigia, sporca, impenetrabile. La fioca luce di un lampione spandeva un chiarore spettrale. Il faro era sempre lì: la seguiva a distanza.

Mancavano ancora cinque, seicento metri per arrivare a casa: una distanza che, in quel frangente, parve a Loredana astrale, e la casa una meta irraggiungibile. Accelerò ulteriormente il passo, ora marciava come un maratoneta: fece altri trenta metri col cuore che le scoppiava in petto, la gola arida e strangolata, le gambe molli. Ancora una ventina di metri e c'era una traversa: una stradina, buia e deserta anche quella, che, però, sfociava in un rione che di recente si era espanso e popolato. C'erano negozi, palazzi moderni, strade e marciapiedi dritti e ben lastricati, airole erbose e pulite e, soprattutto, luce, tanta luce e persone che fino a tardi circolavano.

Adesso correva, Loredana, rianimata dalla speranza, dal miraggio di quest'isola di civiltà che era a portata di mano. Cento metri ancora ed era salva... Ecco il primo lampione al neon, il primo negozio ancora aperto e illuminato: un bar. E più avanti, si ricordava, c'era il minimarket dove la mamma andava a fare ogni giorno la spesa. Cercava di visualizzare mentalmente i negozi che si succedevano lungo quel marciapiede. Si ricordava, in successione, di un negozio di abbigliamento, della filiale di una banca e poi, sotto il portico moderno, fatto di colonne quadrate, di due grandi vetrine d'un salone d'auto. E, subito dopo, sì, doveva esserci, al numero civico diciotto, l'ambulatorio del dottor Zani, il medico della mutua dal quale era stata un paio di volte per quell'irritazione ai bronchi che ogni anno, ai primi freddi, tornava ad affliggerla con tosse e qualche decimo di febbre.

Si fermò davanti al portoncino di vetro e metallo, premendosi la mano sul petto per riprendere fiato. Neanche sotto quel portico passava molta gente: vide, in fondo, due uomini uscire dal bar. Si guardò attorno ansiosa, disperata... Era là. Fermo sull'altro lato della strada, accanto all'edicola già chiusa, c'era il tipo col giubbotto nero e il casco: stava in sella alla potente moto e pareva sorvegliarla, tenerla a bada: anche se niente traspariva dal suo atteggiamento statico e indifferente.

“Ma chi è?” si chiedeva tra sé Loredana, sull'orlo del pianto, della crisi isterica. Che voleva? Perché la seguiva? Nel marasma psichico di cui ormai era in balia, nell'allucinazione paranoica che alterava ogni suo riflesso e facoltà mentale, si era tragicamente convinta che quell'uomo era il “mostro” che aveva seviziato quelle due povere, innocenti e indifese ragazze, e che ora puntava lei, la terza vittima. A farla giungere a questa funesta e dissennata conclusione aveva contribuito non poco lo stillicidio di sinistri avvertimenti, di fosche ammonizioni con i quali ogni giorno la madre la metteva in guardia.

Dopo qualche istante di tormentosa esitazione, Loredana suonò. Sulla targhetta della campanelliera, come sulla piastra di ottone affissa al lato del portoncino, c'era

scritto: DOTT. FAUSTO ZANI – MEDICO CHIRURGO. Quando sentì lo schiocco del tiro, sospirò di sollievo. Erano le sette e venti e l'orario di visita era dalle due alle sette del pomeriggio: nulla di più probabile che il dottore fosse già andato via.

L'ambulatorio stava al pianterreno. Venne ad aprirle il dottore in persona: aveva ancora indosso il camice. Era un uomo alto e dritto, due baffi neri e folti e la testa rotonda, come espansa, calva, tranne che per un residuo, patetico ciuffetto in mezzo alla fronte.

— Buona sera — disse asciutto: aveva un fare brusco ma rassicurante.

— Buenasera, dottore — balbettò Loredana. — Sto male... — aggiunse dopo una drammatica pausa, con la voce strangolata.

— Cos'ha?

— Non so. Mi sento tremare tutta...

— L'orario delle visite è fino alle sette. Io stavo uscendo — precisò il dottore, vagamente contrariato. — La mia segretaria è già andata via. Lei aveva un appuntamento?

— No... Ma sono una sua cliente. Anche mia mamma è sua cliente. Viene sempre... Gamberini Rita, ha presente? — farfugliò Loredana: non sapeva neanche lei cosa voleva. Il suo primo problema era sfuggire all'uomo in motocicletta, fermo là fuori ad aspettarla, e si sarebbe inventata anche un malanno pur di farsi visitare, di guadagnare tempo. E poi, anche se confusamente, cercava protezione, conforto: e chi più del medico della mutua poteva garantirglieli?

— Sì, adesso mi ricordo — disse il dottor Zani strizzando un po' gli occhi e annuendo appena. — Venga, si accomodi — si decise, sbrigativo, dirigendosi verso lo studio.

Si andò a sedere dietro la scrivania e protendendosi su un lato prese a scartabellare tra le schede che teneva nei molti cassetti di un mobile metallico verniciato di bianco.

— Dottore — confessò a un tratto Loredana, sconsolata e stralunata. — Ho paura... C'è uno che mi segue in moto da via Libia...

Il dottor Zani richiuse il cassetto dell'archivio. Fissò la ragazza, perplesso: — Uno che la segue in moto da via Libia? — ripeté strabuzzando gli occhi.

— Sì, tornavo a casa da ginnastica — continuò a spiegare Loredana. — E questo mi veniva dietro. Sa, la strada dove abito è buia, non passa nessuno... poi con questa nebbia... Dopo che hanno ammazzato quelle due ragazze, uno ha sempre paura che può capitare a te. La mamma sta sempre a ripetermelo... C'era questo che mi seguiva. Già un'altra volta stava ad aspettarmi davanti all'Istituto, e mi ha seguito fino a casa. Era giorno, però... — Loredana riferiva i fatti in modo farraginoso e inconcludente. Scoppiò a piangere. — Lei non mi accompagnerebbe, dottore? — lo implorò. — Abito vicino...

— D'accordo, l'accompagnerò — assentì, burbero, il dottor Zani. Lo stato ansioso della ragazza, quei suoi occhi dilatati dal panico parevano metterlo in imbarazzo e persino infastidirlo. — Si tolga il giubbotto adesso, si sdrai — le ordinò, come a rimarcare il suo ruolo professionale riconducendo a normalità, cioè a una semplice visita medica, quella strana, anomala situazione, che sembrava creargli più disagio che altro.

Con gli occhi rossi di pianto e tirando su col naso, Loredana si sfilò il piumino e si

stese sul lettino. Sotto aveva un maglia rossa aderente che metteva in evidenza il seno florido, più da donna matura che da ragazza.

Silenzioso e accigliato il dottor Zani le misurò la pressione, poi la invitò a tirarsi su col busto e a scoprire la schiena. La auscultò brevemente tra le scapole, la fece di nuovo sdraiare e indugiò con lo stetoscopio in vari punti del torace. — Tachicardia — diagnosticò.

— E un po' di enfisema. Si rimetta la giacca che l'accompagno — concluse spiccio, sfilandosi il camice.

— Grazie, dottore — disse Loredana con un moto infantile di riconoscenza. Scese giù dal lettino e si rinfilò il giubbotto.

Uscirono in strada. L'uomo era sempre là, a cavallo della moto, fermo accanto all'edicola.

— Vede, dottore, è quello — disse Loredana in un soffio, ammiccando con la testa.

Il dottor Zani lanciò un'occhiata fugace al motociclista. Non dava l'impressione di prendere molto sul serio la faccenda. Sembrava essersi offerto di accompagnare a casa Loredana più per liberarsi di un impiccio che per una sincera partecipazione al suo piccolo dramma di adolescente. — Andiamo, ho la macchina là — disse muovendosi lungo il portico a passi rapidi e decisi.

— Mi dispiace di darle tutto questo disturbo — si scusò Loredana salendo in auto. Passata l'onda di panico, cominciava a ridimensionare i fatti, e finanche a pensare che forse quel tipo in motocicletta non era il “mostro” che sevizava e uccideva le ragazze come lei; forse non era neppure un malintenzionato. Non c'era dubbio che la pedinava in modo assillante e vagamente minaccioso; ma forse, chissà, era un ragazzo che voleva solo farle il filo. Sapeva, sulla base della sua poca esperienza, che certi ragazzi timidi, quando fanno la corte alle coetanee, assumono comportamenti del genere. Se solo si fosse tolto il casco, si fosse fatto vedere in faccia, pensava con rammarico.

Si voltò e, dal lunotto posteriore, nel biancore denso e opaco della nebbia, vide galleggiare il profilo nero del centauro, la luce gialla del faro.

— Ci sta seguendo — gemette con la paura che tornava a gelarle le membra.

Il dottor Zani guardò nello specchietto retrovisore: — Ma è sicura che sia lo stesso? — obiettò.

— Sì, è lui... È lui, lo riconosco.

— Come fa a riconoscerlo con questo buio?

— Lo riconosco — insisté Loredana.

Erano arrivati davanti casa. — Ecco, fermi qui... Però non vada via — si raccomandò Loredana. — Aspetti che salga su. Sto al terzo piano. — Scese di macchina, corse verso il portone e si slanciò su per le scale facendole a due a due. Sulla soglia di casa, cercò affannosamente le chiavi nelle varie tasche del piumino. Niente, le aveva dimenticate. Suonò e guardò l'orologio, scalpitando. Erano le otto e qualche minuto. La madre spesso tornava tardi dal lavoro: a volte anche alle nove. La paura tornò a gelarla, insieme all'angoscia, a una punta di disperazione che man mano cresceva. La madre non era tornata: E ora?

Ridiscese a precipizio le scale: forse il dottor Zani era ancora là. Ansimando, uscì dal portone. L'auto non c'era più. Vide dei fari avvicinarsi. Forse il dottor Zani era

andato a girare l'auto più avanti, nello slargo antistante lo scalo ferroviario, e ora tornava, diretto all'ambulatorio o a casa. Nella nebbia che, alla scialba luce di un lampione, pareva acquistare più densità e luminescenza, non riusciva a distinguere l'auto che si avvicinava, a riconoscerla. Del resto non si ricordava neanche come fosse, di che marca, modello, colore. Si andò a mettere in mezzo alla strada e si sbracciò.

Il cadavere di Loredana Gamberini fu ritrovato in un canale lungo la provinciale per Ferrara. Completamente nudo, presentava tagli, lividi e tumefazioni per tutto il corpo. Esattamente come le due precedenti vittime.

Erano le sette e trenta del pomeriggio e l'ultimo paziente uscì dallo studio del dottor Zani. Appena dopo si affacciò la segretaria annunciando con voce soffocata che in sala d'attesa c'era un capitano dei carabinieri: chiedeva un colloquio, cercava informazioni circa l'omicidio di Loredana Gamberini.

Il dottor Zani stava compilando una scheda clinica. Rimase con la biro a mezz'aria. Si sfilò gli occhiali da presbite: — L'omicidio di Loreda... — balbettò senza terminare la frase. — Lo faccia accomodare-ordinò dopo alcuni istanti di evidente sconcerto.

Il capitano Artioli era un cinquantenne tarchiato, i capelli a spazzola e uno sguardo acquoso e bonario. — Non sapeva dell'assassinio della ragazza? — chiese, sorpreso, dopo le presentazioni e un primo scambio di informazioni che preludevano al merito del colloquio.

— Col mio mestiere è già molto se riesco a leggere qualche pagina di un libro prima di addormentarmi — si giustificò il dottor Zani. — Comunque confermo: Loredana Gamberini era una mia mutuata...

— Come le altre due vittime — osservò il capitano Artioli. Si era seduto dall'altra parte della scrivania: indossava la divisa blu di ordinanza ed entrando si era tolto il berretto con la visiera e la fiamma e l'aveva posato sulle ginocchia. Malgrado il tono sommesso delle domande, l'espressione indulgente, il suo modo di essere non era esente da un certo piglio poliziesco che pareva intimidire il dottor Zani e metterlo sulla difensiva.

— Quali altri due vittime? — aggrottò la fronte il dottore.

— Non mi dica — sogghignò impercettibilmente Artioli — che non ha letto o appreso dalla tivù, dalla radio, delle altre due ragazze assassinate e seviziate nel giugno e settembre scorsi?...

— Sì, certo — tossicchiò Zani agitandosi sulla sedia.

— E non ha rilevato la curiosa circostanza che, come la Gamberoni, erano sue mutate. Le ricordo i nomi: Greppi Silvana e Trovato Danila...

— Assolutamente no. Mi è del tutto sfuggita.

— In questi mesi di indagini — cominciò a spiegare Artioli, senza modificare il tono neutro e blando del suo colloquiare — abbiamo appurato una serie di coincidenze... Sa, la ricerca di coincidenze, costanti analogie, soprattutto in questo genere di delitti, è essenziale per acquisire indizi, prove. Quest'ultimo omicidio, per esempio, quello di Loredana Gamberini, ha confermato una serie di analogie che ci fanno dedurre con quasi assoluta certezza che a uccidere le tre giovani sia stata la

stessa persona. E anche il fatto che tutte e tre sono assistite dalla stessa Unità Sanitaria, che hanno lo stesso medico, cioè lei, è un dato di cui non possiamo non tenere conto...

— In che senso, scusi? — scattò il dottor Zani.

Artioli scrollò un poco la testa: — Nel senso che può costituire un indizio... Se poi si considera che Loredana Gamberini ieri sera, intorno alle diciannove, è passata di qua, dal suo ambulatorio, presumo per una visita medica, per una ricetta... be', ammetterà che la circostanza ingenera, non dico sospetti, ma di certo, da parte di chi investiga, l'esigenza di un chiarimento...

— Cosa vuole insinuare? — alzò bruscamente la voce il dottor Zani, visibilmente alterato, l'espressione oscillante tra l'indignazione e l'allarme. — Vorrei sapere quali conclusioni cerca di trarre dal fatto che la Gamberini è passata di qua, ieri sera.

— Lo conferma, perciò.

— Sì, lo confermo.

— E che aspettava a dirlo? — obiettò il capitano Artioli. — Si rende conto che sottacere una circostanza del genere può indurre a qualche sospetto?

— Stavo per dirlo, stia certo — spiegò, irritato, il dottore. — Per essere chiari, Loredana Gamberini mi è piombata qui in ambulatorio verso quest'ora: io avevo già visitato l'ultimo cliente, la mia segretaria se n'era andata. Stavo chiudendo bottega, insomma...

Il dottor Zani riferì scrupolosamente i fatti fino al momento in cui aveva lasciato Loredana davanti alla sua abitazione di via della Torretta e, dopo un paio di minuti di attesa, il tempo che la ragazza salisse le scale ed entrasse in casa, era ripartito.

Il capitano lo fissò sovrappensiero, poi scosse il capo come per esprimere dubbio e contrarietà: — Io ho una versione diversa dei fatti — disse con aria improvvisamente grave.

— Versione diversa? Come sarebbe? — reagì il dottore. — Qua, l'unica versione è quella che posso darle io, fino a prova contraria. — Fece un gesto brusco della mano che provocò il rovesciamento di un barattolo pieno di biro, pennarelli e altri oggetti di cancelleria. Con gesti altrettanto bruschi li raccolse e li rimise a posto. — Mi scusi, ma a me pare che lei mi stia interrogando non in veste di testimone — protestò — ma quasi come fossi un indiziato, un indagato... Poi, mi chiedo: come fate a sapere che la Gamberini ieri sera è passata dal mio ambulatorio?

Il capitano fece un sospiro rumoroso. — Ha ragione. Le spiego: in realtà, il motociclista che seguiva Loredana Gamberini — lo informò con una punta di riluttanza — non era il “mostro” dal quale la povera ragazza temeva di essere perseguitata, ma un mio incaricato: il brigadiere Tognon. La Gamberini era una “sorvegliata”, diciamo, e doveva servire da esca. Il brigadiere la teneva d'occhio già da un paio di settimane, seguendo ogni suo movimento e percorso, controllando dove si recava, chi incontrava... Lei dichiara di avere, su richiesta della stessa, accompagnato a casa Gamberini Loredana. Invece il mio collaboratore dà un'altra versione...

— E cioè, sentiamo? — interloquì, rauco, il dottor Zani.

Il capitano Artioli si alzò e si rimise il berretto. — Non importa. Sarà il magistrato ad accertare la veridicità della sua versione — rispose asciutto. — Il mio compito

termina qui... Buenasera.

L'ufficiale se ne uscì lasciando il dottor Zani muto, annichilito e in preda a una serie di tic, come tirare la bocca da un lato, battere una palpebra, spostare gli oggetti seminati sulla scrivania da un punto all'altro, senza logica apparente.

Tornando in macchina in caserma, il capitano Artioli si compiacque con se stesso: il suo teorema si delineava con sempre maggiore precisione. L'aver assunto come possibile indizio il fatto che le due prime vittime erano assistite dalla stessa USL ed entrambe avevano come medico il dottor Fausto Zani era stata un'intuizione giusta. Sulla scorta di questo dato, Artioli aveva condotto una pignola ricerca per accertare quanti fra i mutuati del dottor Zani erano di sesso femminile, in età compresa fra i quattordici e i diciassette anni, con caratteristiche somatiche affini: cioè bionde o castano-chiare e di aspetto piacente. Aveva accertato che non erano più di quattro o cinque. Fra queste, aveva scelto a caso Loredana Gamberini e le aveva affibbiato alle costole il brigadiere Tognon. La sua idea (assai peregrina, inizialmente: lui stesso era il primo a esserne consapevole) che nella rosa delle persone da tenere d'occhio non andasse escluso il medico della mutua dal quale le vittime erano assistite, dopo il terzo omicidio, quello della Gamberini, si era rivelata un'ipotesi concreta: il teorema, così, prendeva consistenza. Aveva anche eseguito delle indagini sul conto del dottor Zani: era venuto a sapere, per esempio, che era stato sposato e già dopo un anno si era separato, e non si sapeva di sue relazioni sentimentali o erotiche, né passate né presenti, tanto che, nell'ambiente medico che frequentava era definito un misogino e qualcuno insinuava anche che fosse impotente. Una vita, la sua, alquanto solitaria e per certi aspetti misteriosa. Il capitano Artioli indugiava spesso con l'immaginazione sul fatto che Zani aveva visitato tutte e tre le vittime, le aveva viste mezze spogliate, aveva palpato (per un'esigenza professionale, si sa) i loro corpi bianchi e turgidi di giovinezza.

Tuttavia, quando l'indomani lesse il referto medico legale, sentì il suo teorema improvvisamente incrinarsi. Loredana Gamberini era morta per soffocamento, aveva subito le sevizie, compresa quella di essere stata legata ai polsi e alle caviglie, allo stesso modo delle due precedenti vittime, ma, a differenza di loro, si erano riscontrati sul suo corpo i segni chiari dello stupro e del congiungimento carnale.

Contrariato, nervoso e carico di dubbi (tra l'altro era in ritardo con la stesura del rapporto da trasmettere alla procura) il capitano Artioli tornò in caserma.

— Dov'è Tognon? — chiese ruvidamente e con impazienza a un appuntato.

— Non c'è, signor capitano. Sarà già andato a casa — rispose il carabiniere scattando sull'attenti. Non che ce ne fosse bisogno, ma il tono col quale il capitano l'aveva interpellato era così perentorio, quasi militaresco, che gli venne spontaneo.

Erano le nove e mezzo di sera quando suonò il campanello in casa del brigadiere. E chi è a quest'ora? pensò Tognon Bruno, ventisei anni, nato in provincia di Belluno, andando ad aprire con in mano il bicchiere di grappa che stava centellinando davanti alla televisione. Era un giovanotto alto, curvo e muscoloso, la testa piccola e la faccia da bambino.

— Sei un cretino, Tognon — gli sibilò il capitano Artioli entrando. Si piantò in mezzo al monolocale alquanto nudo e sciatto che il giovane brigadiere abitava. — Ti

sei lasciato scappare il possibile assassino della ragazza... Lo sai, almeno, da chi era andata la Gamberini, là, in via Mondo?

— Da chi? — fece Tognon un po' frastornato dall'ingresso impetuoso del capitano.

— Dal dottor Zani, nel suo ambulatorio... Zani Fausto, il medico della mutua da cui siamo partiti per selezionare le ragazze a rischio...

— E che ne sapevo, scusi, capitano, che il dottore della mutua abitava in via Mondo?

Artioli abbassò la testa e si grattò la nuca: — Hai ragione. Dovevo dirtelo. — La rialzò e, guardando in faccia il brigadiere: — Tu, però, quel cellulare che ti porti dietro, cribbio, potresti anche usarlo qualche volta... Mi chiamavi e mi dicevi: la ragazza è entrata al numero diciotto di via Mondo, e io ti facevo sapere che al tal numero di quella strada ci stava nientemeno che l'ambulatorio del dottor Zani... Ma a parte questo, perché, dico, non hai aspettato che uscissero?

— Ma io ho aspettato — protestò debolmente Tognon. — Ho aspettato un'ora e più, signor capitano...

— Ma se Zani ha detto che sono usciti dopo neanche mezz'ora. Che ha accompagnato a casa la ragazza — obiettò Artioli, senza molta convinzione, peraltro: il dottore della mutua poteva benissimo avere mentito. — In ogni caso, Tognon, anche se così non fosse, come ti viene in mente di smontare proprio sul più bello... Hai ormai una certa esperienza, e te ne vai senza accertarti perché la ragazza è entrata là, da chi è andata. È inaudito!

Tognon stava a capo chino, rigirando il bicchiere di grappa nella mano, l'aria mortificata, colpevole: — Sì, lo so, ho sbagliato... Pensavo fosse andata da un'amica...

— Da un'amica? — trasecolò Artioli. — Tu fai delle supposizioni, così, a naso? Ma siamo matti, Tognon?

— Lo so, lo so, ho sbagliato... Ero stanco, capitano, faceva freddo... — Il brigadiere buttò giù una sorsata di liquore. — Vuole un goccino di grappa, capitano? — chiese con aria ebete.

— Dammi un goccino di grappa — assentì Artioli, crollando sul grosso divano scozzese, di stile coloniale, che, insieme a un tavolo e quattro sedie sgangherate e a qualche altro mobile d'accatto, era l'unico arredo dello squallido stanzone. Davanti a lui c'era un televisore acceso: si sentiva la voce molesta di un presentatore. Artioli afferrò il telecomando posato su una specie di tavolino là accanto e spese con rabbia.

Mentre Tognon trafficava in cucinotto col ghiaccio, si guardò intorno: che ambiente desolato, pensò. Poveracci, questi giovani carabinieri: stipendi di fame, orari massacranti, pochi svaghi e un lavoro duro, ingrato, spesso pericoloso... Gettò l'occhio sul divano mezzo sformato, la tappezzeria piena di buchi di tarme. In mezzo, tra i due cuscini, spuntava un lembo di lana rossa. Distratto, eppure incuriosito, lo prese e cominciò a tirarlo: venne fuori un maglioncino femminile intriso di profumo. Scrollò la testa, indulgente. Posandolo sulla spalliera del divano si accorse che era lacerato in più parti e macchiato agli orli: un colore sospetto. Si alzò di scatto, come se sotto di lui qualcosa bruciasse, agguantò con energia i due grossi cuscini e li gettò

a terra: vide, affagottati, una serie di altri indumenti femminili, comprese due scarpe da ginnastica. Il divano, notò, era trasformabile in letto: conteneva una rete e un materasso ripiegabili ed estraibili. Li agguantò per le apposite manopole e, con un energico strattone, li estrasse. Sul letto a due piazze era steso un telo abbondantemente macchiato di sangue; in mezzo occhieggiava un coltello da caccia con la lama incrostata anch'essa di sangue; agli angoli della rete, allacciati alle sbarre di ghisa, penzolavano delle cordelle.

— Ma cos'è questa roba? — si chiese rauco. Guardava con gli occhi sgranati, incredulo, inorridito. Si voltò di scatto. Tognon era alle sue spalle: attaccò a frignare in uno strano modo, come un bambino.

— Ho perso la testa, capitano — cercava di difendersi il brigadiere. — Quello l'ha accompagnata a casa e, dopo un po' che era entrata nel portone, la ragazza è scesa di nuovo di corsa. Era spaventata, si è messa a far segni a una macchina che passava. Allora mi sono avvicinato a lei: credeva che fossi il “mostro”... le ho detto che ero un carabiniere, le ho spiegato perché la seguivo. Allora lei si è tranquillizzata ed è montata in moto, dietro... L'ho portata qui in casa, ma senza intenzioni cattive... Abbiamo bevuto un goccino. Era un fior di ragazza, capitano, bella, bionda, mi ricordava la mia prima tosa... Ci ho provato, ma lei non voleva... Ero un po' brillo, non so cosa m'ha preso. Mi si è scatenata qualcosa dentro. L'ho violentata, l'ho legata al letto. Poi, alla fine, ho pensato: l'ammazzo. Faccio finta che sia stato il “mostro”, vado a gettare il corpo da qualche parte. Per simulare la cosa, l'ho anche torturata con quel coltello, e più lo facevo, più ci provavo gusto, capitano...

Adesso Tognon non piangeva più: aveva un'espressione da pazzo, quasi ilare. Artioli si accorse che era anche ubriaco.

Hot line

di Simonetta Mininni

E pensare che i professori universitari li ho sempre considerati di un'altra razza. Sarà perché io non l'ho fatta, l'università, ma mi sembravano... gente superiore, ecco. E invece, guarda qui che roba.

L'agente Caputo fissava sbalordito lo schermo del computer del professor Guidi. Guardò verso l'ispettore, aspettandosi un commento, ma questi, chino su un tavolo poco distante, stava esaminando un'agenda e non rispose. Caputo fece scorrere uno sguardo deluso sul locale in cui si trovava, uno studio ricavato con tramezzi di compensato in un ambiente molto più vasto, un salone cinquecentesco di cui si vedeva solo una piccola porzione di soffitto a volta. Le pareti dello studio erano interamente coperte da scaffali carichi di libri. Altri libri erano impilati su un tavolo di fianco alla scrivania. Quest'ultima invece era sgombra, fatta eccezione per il computer.

L'agente tacque qualche minuto, poi insisté: — Eh, ispettore? Ha visto? Qui, senta qui: *le sue cosce mi avvolgevano con il movimento a spirale delle galassie...* E qui sotto: *il mio pene stava entrando, diritto come la spada che avrebbe ristabilito la giustizia del mondo...* La giustizia del mondo, nientemeno! Non le sembra che esagerasse un po', il nostro professore? E cosa c'entrano poi le galassie? Si sarà fatto una buona scopata, va bene, ma...

— Caputo! — lo rimproverò l'ispettore, indicando con un cenno del capo la forma che giaceva in un angolo della stanza, coperta da un telo grigio.

L'agente si portò una mano alla bocca; poi, abbassando la voce come se il morto potesse sentirlo, si giustificò: — Mica volevo offenderlo. Non c'è niente di male, nel farsi una buona scop... Va bene, va bene, sto zitto. — Si avvicinò alla finestra e si mise ostentatamente a guardare gli studenti che attraversavano il cortile.

L'ispettore riprese a sfogliare l'agenda in pelle nera che aveva trovato sul tavolo. Poche annotazioni, in una grafia angolosa. Convegni, colazioni di lavoro. Qualche concerto di musica barocca. La maggior parte delle serate, però, sembrava libera. Probabilmente il professore le passava in casa, con la moglie. O all'università, in quello studio dove era stato ucciso. E dove, a giudicare dal contenuto del *file* rimasto aperto sul suo computer, non si dedicava solo alla Geometria.

Il giovane medico tornò a coprire il cadavere col telo grigio. Mosca gli si avvicinò. — Allora?

— Bisognerà aspettare l'autopsia, ma non sembra che ci siano altre ferite. Sembra proprio che la ragazza abbia agito d'impulso, usando la prima cosa che le è capitata tra le mani — rispose il medico, accennando a un pesante fermacarte sporco di sangue. — Ma cos'è quella roba che stavate leggendo? — chiese poi, infilandosi il

cappotto. Caputo si girò verso di lui e sorrise: — Eh, roba piccante! 'sti professori! Cioè...

Si interruppe, fulminato da uno sguardo di Mosca. Tornò a guardare fuori dalla finestra con aria mortificata.

— Il professore stava scrivendo un messaggio per la BBS universitaria — disse in tono neutro l'ispettore.

— BBS?

— Vedo che anche lei, dottore, non è un esperto di computer — sorrise l'ispettore.

— Non lo sapevo neanch'io cos'è una BBS. Mi hanno spiegato che è un posto, un computer, a cui si possono mandare dei messaggi che restano lì e possono essere letti da altri. Una specie di bacheca elettronica.

— E il professor Guidi, in bacheca, affiggeva quelle cose che avete letto?

— Che vuole, dottore — l'ispettore allargò le braccia — lo fanno in tanti, professori o no. Protetti dall'anonimato, spesso. La conferenza a cui Guidi partecipava si chiama *Hot Line*. Le lascio immaginare il contenuto dei messaggi. D'altra parte non si può pensare solo alla scienza. Anche se questo sconvolge un po' il nostro Caputo — aggiunse, lanciando uno sguardo ironico verso la finestra. Caputo non si voltò. Si limitò a soffiare un po' d'aria tra i baffi, come faceva quando si sentiva offeso.

— Allora, signorina Ling, cos'ha da dire?

Mosca estrasse un foglio bianco dal cassetto e lo allineò con cura al bordo della scrivania, disponendosi ad ascoltare.

La ragazza che due agenti avevano accompagnato nel suo ufficio e che ora gli sedeva di fronte gli parve il prototipo della cinese: piccola, magra, con le trecce e una casacca da Rivoluzione Culturale che probabilmente non si usava più nemmeno in Cina. Appariva molto giovane. Ancora di più con l'espressione che aveva in quel momento, le sopracciglia aggrottate nello sforzo di concentrarsi. O forse di trattenere le lacrime.

Mosca si sentì quasi intenerito. — Mi racconti com'è andata — la esortò, addolcendo la voce.

La ragazza lo guardava in silenzio, con un'espressione che gli parve triste.

Proseguì: — Se ci racconta cos'è successo, magari qualche attenuante la troviamo. Per esempio, che lei non è entrata nello studio del Guidi con l'intenzione di ucciderlo ma poi ha perso la testa. Dopotutto, con le cose che c'erano scritte in quel messaggio...

Su Ling sorrise, con l'aria di scusarsi, ma non disse nulla.

Mosca cominciava ad agitarsi sulla sedia. — Insomma, signorina: la donna delle pulizie l'ha trovata accanto al corpo del professor Guidi, che piangeva coperta di sangue e si dondolava avanti e indietro stringendo in mano il fermacarte con cui è stato ucciso. Cadrà bene che qualche spiegazione ce la deve dare.

La ragazza aveva smesso di sorridere ma continuava a tacere.

— Non vorrà farmi credere che non capisce l'italiano, vero? Ma si rende conto del pasticcio in cui si è messa? — sbottò infine, battendo il palmo aperto della mano sulla scrivania. — Non ha molto da perdere, ormai. Si decida a raccontarci perché diavolo

l'ha ucciso.

— Io no ucciso professor Guidi.

— Oh, finalmente si è decisa! Come? Cosa ha detto?

— Io no ucciso — ripeté piano la ragazza. — Io entro nello studio, lui morto. Io disperata.

— Eh, sì. E si aspetta che le creda? E quel *file*?

— Io non so di *file*. Io no letto *file*. Io entro e lui già morto. Io no ucciso.

Sembrava che recitasse una filastrocca. Fissava il piano della scrivania e sottolineava ogni frase portando in avanti la testa. A Mosca ricordava sempre più una bambina. Ma una bambina testarda, che non voleva lasciarsi aiutare. Con un sospiro rimise il foglio nel cassetto e chiamò gli agenti perché la riportassero in cella.

Rimasto solo, l'ispettore appoggiò la testa sulle mani. “Divento strano” pensò. Da quando Valeria l'aveva lasciato, cinque mesi prima, aveva ricominciato a fumare e gli capitava di lasciarsi prendere da accessi di collera di cui si vergognava un po'. A volte poi si inteneriva in modo inspiegabile, e di questo si vergognava moltissimo. Chissà perché si era intenerito con quella ragazzina cinese, per esempio. Non somigliava di certo a Valeria. Per l'età, avrebbe potuto essere sua figlia. Ma sua figlia, quella vera, difendeva sempre la madre e finiva che litigavano tutte le volte che si vedevano. La cinesina non sembrava capace di difendere neanche se stessa. “Rovinarsi la vita a questo modo, ma come si fa?” si arrabbiò ancora una volta. “D'altra parte, sii onesto, se fosse capitato a te? Se Valeria (buono, non stare male solo perché la nomini) avesse scritto su di te le cose che quel porco, ma sì, porco, ha ragione Caputo, ha scritto su quella ragazza?”

Riprese in mano il rapporto e rilesse:

... all'atto del ritrovamento, sul computer era attivo un programma di videoscrittura aperto su un file. Il file, scritto presumibilmente dalla vittima e riportato nel seguito, è stato spedito alle 5:03 del 23 novembre tramite programma di comunicazione alla BBS a cui era associata la vittima...

Saltò alcune righe e trovò quello che cercava:

... voglio farla finita con questa puttanelle gialla. Mi ha divertito, tenermi questa graziosa scimmietta ammaestrata sulla spalla per qualche mese. Adesso mi provoca solo repulsione. Quelle tette inesistenti, che orrore. Quei tagli obliqui che ha al posto degli occhi. Voglio una donna vera, grande, con tette da cui le mie labbra possano succhiare la linfa della vita...

Mosca ebbe una smorfia di disgusto. Decisamente, la prosa del professore non era stata all'altezza della sua fama come matematico. “Galassie, spade e linfa vitale” ripeté con disprezzo. Ma la dolce cinesina si era fatta incantare da quella prosopopea, evidentemente. Che fosse passata quasi subito dal ruolo di borsista a quello di amante lo sapevano tutti, in università, e forse anche altrove.

L'unica che l'aveva ignorato era stata, naturalmente, la moglie di Guidi. Quando le

avevano spiegato la situazione, quella mattina, le era venuto un mezzo collasso e l'avevano dovuta ricoverare. Era una donna fragile, aveva detto il suo medico, consigliandogli di aspettare qualche giorno prima di interrogarla.

Mosca non era certo impaziente di farlo. Non è bello guardare negli occhi una persona che scopre di colpo che la sua fiducia è stata tradita. Pensò a Valeria. Chissà che sguardo aveva avuto lui, quando lei gli aveva annunciato che se ne andava con quell'altro. "Sei troppo sentimentale, oggi" si disse. "Basta con queste sciocchezze. Adesso ti concedi una sigaretta e ti rimetti al lavoro."

Decise di cominciare a ordinare il materiale da mandare al p.m.: il referto dell'autopsia, il testo e la storia del *file* aperto sul computer di Guidi, le dichiarazioni, o meglio, le non dichiarazioni, della cinese e dei colleghi del professore.

Allineava meccanicamente i fogli sulla scrivania e intanto ricostruiva la scena: la cinesina che entrava, il professore che per disattenzione o per noncuranza lasciava quelle dichiarazioni offensive ben visibili sullo schermo, lei che le leggeva... Ebbe un moto di rabbia verso Guidi. "E se non sbaglio ha fatto anche lo spiritoso. Com'era quel titolo che aveva dato al messaggio, *Lettera*...? Dov'è il foglio? Ah, ecco."

Prese il foglio che riportava la storia del *file* e rilesse:

Subject: Lettera a un'amante molto amata

Created at 2:14, Nov 23, 1995.

Modified at 5:03, Nov 23, 1995.

Access count 0.

Sembrò colpito da un pensiero. Restò a fissare il foglio qualche minuto, poi compose un numero di telefono.

— Guardia di Finanza? Mi passa il maresciallo Pirro, per favore? Pirro, ciao, sono Mosca.

— Oh, Mosca, come va?

— Senti, ho bisogno di un'informazione su un *file* e ho pensato a te che ci capisci qualcosa, di questi maledetti computer.

Pirro si mise a ridere: — E cosa aspetti a imparare a usarli anche tu?

— Io? No, guarda, mi fanno anche un po' paura. Vabbe', ascolta, mi sto occupando di un caso, sai quel professore che hanno ammazzato all'università?

— Ho sentito, sì.

Ecco, l'hanno ucciso verso le cinque del mattino, così hanno detto quelli dell'autopsia, e lui aveva appena mandato un messaggio alla BBS. Però qui c'è scritto che qualche ora prima lui ne aveva mandato una prima versione.

— E allora?

— E allora io probabilmente mi faccio troppi problemi, ma mi piacerebbe leggere anche quella prima versione. Vedi, forse è per quel messaggio che è stato ucciso e sai che a me piace far le cose per bene. E poi... be', l'ha ucciso una ragazzina che non vuol parlare ma che mi fa un po' pena e...

Pirro scoppiò a ridere: — Ah, questa poi! Mi stai diventando un cuore tenero, proprio tu! E da quando ti interessi alle ragazzine, poi?

— Non mi interessano le ragazzine! Cioè, non nel senso che pensi tu. Oh

insomma, tu non ti preoccupare di me e dimmi solo se c'è un modo di leggere quel maledetto primo messaggio.

Pirro tornò serio: — No, non c'è. Se il messaggio è lo stesso, con lo stesso titolo, voglio dire, ogni versione ricopre quelle precedenti. Hai solo una speranza: che qualcuno abbia letto la prima versione e l'abbia salvata sul proprio computer. Hai controllato se è stato letto?

— E come diavolo faccio a saperlo?

— Guarda gli accessi, sulla storia del *file*.

— Accessi? Ma cosa stai dicendo?

— Allora — Pirro si dispose a spiegare pazientemente — ce l'hai lì la storia? Prendila e leggimi cosa c'è scritto.

Quando Mosca ebbe finito di leggere, Pirro gli spiegò che *Access count 0* significava che nessuno aveva letto quel messaggio.

— E quindi nessuno può averne salvato una copia. Mi dispiace, vecchio mio — concluse — ma gli informatici non sono dei maghi, anche se tu continui a pensarlo. Però, aspetta un attimo... — si interruppe, colpito da un'idea improvvisa — cosa c'era scritto, *modified at five qualcosa*? A meno che... Senti, ti richiamo tra un po', va bene?

— Sì, ma cosa...?

— Ti richiamo io. Ciao.

Mosca rimase a guardare la cornetta. Pirro non gli aveva mai riattaccato il telefono, prima di allora. Non era solo lui che stava diventando strano, pensò.

— È stato difficile, ispettore? — Caputo, in un completo beige nuovo fiammante, era appena entrato in ufficio. Aveva appeso la giacca fischiando, poi aveva lanciato uno sguardo al numero di mozziconi accumulati nel portacenere dell'ispettore e si era zittito. Sapeva per esperienza che, quando aveva fumato così tanto, era prudente accertarsi del suo umore, prima di parlargli.

— Che cosa? Ah no, ha confessato quasi subito.

Mosca appariva stanco ma rilassato. Caputo azzardò un'altra domanda: — È stata lei, allora?

— Sì, è stata lei.

“Rilassato ma laconico” pensò Caputo. Meglio attendere che finisse di rileggere i verbali dell'interrogatorio. Si sedette alla sua scrivania ma non riusciva a concentrarsi. Spiava i movimenti dell'ispettore. Quando lo vide alzare la testa dall'ultimo foglio non riuscì più a trattenere la curiosità. — Allora, ispettore, mi racconti qualcosa. Come è andata?

Mosca si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. Sbadigliò, si stirò e sorrise a Caputo.

— È andata che è crollata subito, te l'ho detto. Le ho messo davanti il testo della prima versione del messaggio, quella recuperata da Pirro.

Si interruppe per accendersi una sigaretta e strizzò l'occhio all'agente. — Siamo stati fortunati, eh, che ogni giorno facciamo una copia di tutto quello che c'è nella BBS: il *backup*, come lo chiama Pirro — disse, calcando sulla parola *backup*. — E che lo facciamo proprio alle quattro del mattino, poi. — Tirò una lunga boccata. —

Aiutati dai computer, chi l'avrebbe mai detto — concluse con aria pensosa.

— Sì sì, ispettore — Caputo ebbe una smorfia di impazienza — ma insomma, com'è andata? Le ha messo davanti la prima versione, e lei? Cos'ha fatto?

— Lei non riusciva a leggere, tanto era agitata. Allora... Allora gliel'ho letta io, la versione originale di *Lettera a un'amante molto amata*.

Mosca prese in mano un foglio e declamò, illanguidendo la voce: — “Su, mia adorata, scivoli liquida attorno a me come un raggio di luna sullo Yang Tze. Vorrei bere alla fonte del Grande Fiume, beni, succhiare da te la linfa vitale e dimenticare... Dimenticare di essere legato a una donna che vale meno di un sassolino sul fondo del Fiume e che, proprio come un sassolino nella corrente, è agitata dal turbine della gelosia...”. La prosa è la stessa, come vedi, ma l'oggetto è diverso. Questo è il racconto che stava scrivendo il professore. Lo ha terminato e lo ha spedito. Ma poi è stato preso da un colpo di sonno. Gli capitava spesso ultimamente, pare.

— Embe' ispettore, con tutte 'ste scopa... voglio dire, ne faceva di fatica, il professore.

Mosca lanciò un'occhiataccia a Caputo, ma l'agente non si lasciò zittire: — E cos'è successo, quando le ha letto il testo originale?

— Niente. Lei piangeva. E allora io ho bluffato, eh sì Caputo, non guardarmi così. Le ho detto: signora Guidi, l'hanno vista entrare all'università, quella notte. Le conviene confessare.

— E lei ha confessato?

— Subito. Aveva ragione il medico, è una donna fragile.

Non era riuscita a prendere sonno, quella notte. Le pastiglie che le aveva dato il medico non le bastavano più.

Le tre. E suo marito era ancora all'università. Tornava a casa sempre più tardi, con la scusa che di notte lavorava meglio. Lei aveva dubbi sempre più forti sul fatto che lavorasse davvero. E poi, c'era quella borsista cinese. Aveva visto come si guardavano.

“Basta” aveva pensato alzandosi dal letto “adesso vado lì. Voglio proprio vedere cosa mi diranno, quando li sorprenderò abbracciati, nudi...”

Pregustava la scena, mentre guidava per le vie deserte. Si andava ripetendo le brevi frasi sprezzanti con cui gli avrebbe gettato in faccia le sue bugie.

“Purché siano nello studio” aveva pensato salendo le scale. Sì, una lama di luce filtrava dalla porta. Doveva fare piano. Aveva girato la maniglia con cautela estrema ma no, non c'erano donne con suo marito: lui, semplicemente, dormiva. Davanti al computer, con la testa sulle braccia, come un angioletto. Si era sentita così sollevata che gli si era avvicinata in punta di piedi, per svegliarlo con un bacio.

— Ma — Mosca sospirò — il computer era ancora aperto su quel maledetto *file* e lei l'ha letto. Tutti i suoi peggiori sospetti confermati. Dice che non si ricorda esattamente quello che ha fatto. Ma, certo, non l'ha svegliato con un bacio.

— Ma come ha fatto a entrare all'università? — chiese Caputo.

— Aveva la chiave. Il marito le aveva fatto una copia della chiave della porticina da cui passava lui, quando si fermava a lavorare, o altro, di notte. Il lato ironico è che

lui gliel'aveva data per cercare di placare una delle sue crisi di gelosia.

— Placarla? — esclamò Caputo. — E poi proprio all'università se ne stava, con la sua amante! Un bel tipo.

— Probabilmente si sentiva sicuro di non farsi scoprire. Del resto — l'ispettore sogghignò — uno che ha la spada che ristabilisce la giustizia nel mondo non si lascia certo spaventare dalla moglie.

Non sapeva quanto tempo era rimasta a fissare il corpo di suo marito.

Quando era tornata in sé era stata afferrata dalla paura. “Devo pulire, nascondere” aveva pensato. Impossibile, con tutto quel sangue. Calma. Doveva stare calma. Il sangue non aveva importanza. Le impronte digitali, ecco, quelle sì doveva cancellarle. Il fermacarte. La maniglia della porta. Cos'altro aveva toccato? Doveva ricostruire i suoi movimenti: era entrata, era andata verso di lui, aveva visto il *file*... Il *file*. Quelle parole tremende. Era come se fosse stato scritto a lettere cubitali, che l'aveva ucciso lei. Anche quelle parole, doveva cancellare. Afferrò il *mouse* e prese a eliminare con furia le righe di quel maledetto *file*. Si fermò di colpo. Non aveva senso cancellare il testo di un messaggio che poteva essere già stato spedito. Dovette appoggiarsi al muro. Quelle parole sarebbero state lette da decine di persone. Una manciata di bit lanciata chissà dove nello spazio telematico che, implacabilmente, la accusava. Poi le venne l'idea. Era così semplice che quasi si mise a ridere: i nuovi messaggi ricoprono i vecchi. Gli oggetti informatici, in fondo, hanno la consistenza di impronte sulla sabbia. “Un'onda nuova e vengono cancellati” pensò.

Cominciò a modificare il testo di suo marito. Nessuno l'avrebbe più sospettata. Anzi, ci avrebbe pensato lei a fornire un colpevole. Quella cinese era perfetta.

Non fu difficile scrivere insulti per la ragazza. Non si era mai sentita così leggera. Almeno fino a quando non aveva cercato di collegarsi alla BBS per spedire il messaggio. Non pensò che potesse essere in corso il *backup*. Vedeva solo quella scritta, *Connection refused*, che la faceva impazzire. Si sentì ricoprire di sudore. Provò per quasi un'ora, i muscoli sempre più tesi, i gesti spezzati. Suo marito la guardava, con gli occhi spalancati e il sangue che cominciava a rapprendersi. Forse era il suo spirito, pensò, che le impediva di collegarsi. Intanto, il tempo passava. Quelle parole tremende continuavano a viaggiare per il mondo.

Dovette farsi forza per non scappare urlando. Quando sentì suonare le cinque al campanile vicino si rese conto che era troppo pericoloso restare lì. “Penserò dopo a come difendermi dal messaggio” decise mentre riprovava macchinalmente a collegarsi “adesso devo andare via.”

Quando vide la scritta *Connected* si mise a piangere dalla felicità. Controllò se qualcuno avesse già letto il messaggio. Nessuno. Tremava, per l'eccitazione: ce l'avrebbe fatta, in barba a qualunque fantasma.

Spedito il messaggio, pulì con cura il *mouse* e la tastiera. Stava per spegnere il computer ma ci ripensò e lasciò il testo aperto sullo schermo. Così sarebbe stato subito chiaro che suo marito l'aveva ucciso quella puttana gialla, si disse.

— Accidenti — Caputo emise un leggero fischio.

— Eh sì, l'aveva pensata abbastanza bene. E Su Ling le ha dato una mano: è

arrivata in università prestissimo, come tutte le mattine, è andata subito nello studio del professore ed è rimasta così sconvolta da restare lì buona buona ad aspettare che la prendessimo. Quando gliel'abbiamo raccontato, la signora Guidi si è perfino sentita male, tanto le è sembrata sfacciata la fortuna che aveva avuto.

— E invece se ne è saltato fuori lei, ispettore, coi *suoi backup*. Impronte sulla sabbia, eh?

L'ispettore Mosca accompagnò Su Ling fin sulla strada e seguì a lungo con lo sguardo la figurina che si allontanava tra la gente. Tante cose avrebbe voluto dirle: che doveva stare attenta a innamorarsi, per esempio. Che un professore sposato, che usava i dettagli dei loro incontri per scrivere messaggi erotici, non sembrava essere la scelta migliore. Che, comunque, non è buona cosa restare a disperarsi accanto a un cadavere stringendo a sé l'arma del delitto. Queste e altre cose, avrebbe voluto dirle l'ispettore. Invece si limitò a stringerle la mano e ad augurarle buona fortuna. Poi tornò in ufficio, si accese una sigaretta e compose il numero di sua figlia.

Parole d'Amore

di Lorenzo Longaretti

Il vento veniva dal mare, con la sera sarebbe arrivata anche la pioggia.

L'ispettore di polizia Giancarlo Moretti usò l'accendisigari della Citroën, poi spense il motore. Non rimaneva che aspettare fermo in quel punto dove la strada veniva raggiunta dal sentiero a gradoni che dalle case del paese tagliava tra gli ulivi: lei sarebbe arrivata da lì. Sostando Moretti non si era neppure preoccupato di accostare. Era ben difficile che prima dell'indomani qualche altro mezzo risalisse la collina fino al cimitero.

La ragazzina non si fece attendere, si presentò con una giacca a vento rosa trapuntata di perline verdi, la cerniera lampo quasi tutta abbassata. Fuseaux, niente cappello, niente guanti, a fine novembre.

Appena Moretti la notò scese dall'auto e le si fece incontro. Si levò uno dei guanti di pelle e le strinse la mano in silenzio. Lei lo giudicò più brutto e più vecchio del previsto: zoppicava leggermente, e poi portava un cappotto color cammello troppo lungo.

Nuvole scure si addensavano sopra il mare, pescherecci si affrettavano al ritorno, il paesaggio andava perdendo ogni colore. Anche una volta che lei fu seduta in auto tutte quelle cose sembravano interessarla di più.

— Cristina... ti do del tu, sei d'accordo? — Moretti parlava piano, come se qualcuno potesse sentirli. — Cos'hai detto a casa?

— Non ho detto niente, ero sola. Mia madre gestisce una galleria d'arte, non rincasa più a mezzogiorno da quando abbiamo avuto i ladri.

— Meglio. Non ti impressionare per il fatto di trovarti con un ispettore di polizia. Come ti ho già spiegato al telefono si tratterà di una chiacchierata assolutamente informale. Devo verificare un'ipotesi precisa sull'omicidio di Giulia e lo voglio fare con te che eri sua amica e compagna di classe. Naturalmente alla fine attendo delle obiezioni alla mia versione dei fatti e naturalmente... dobbiamo andare là.

— L'ipotesi del maniaco? — Cristina continuava a non guardarlo in faccia.

— L'ipotesi comincia con una ragazza di quattordici anni, come te, che si incontra con un uomo che conosce o di cui comunque crede di doversi fidare, un po' come sta succedendo tra noi adesso. I due si sono dati un appuntamento, compiono un tragitto in automobile e raggiungono il punto della spiaggia dove poi Giulia è stata trovata uccisa.

Cristina ascoltava con lo sguardo fisso in avanti. I capelli lunghi, neri, si appoggiavano disordinatamente sulle spalle. Rimaneva rigida, con le mani nelle tasche. L'auto si avviò in discesa affrontando il primo tornante.

— Comunque, ispettore, si ricordi che tra mezz'ora al massimo voglio essere di ritorno.

Giunto allo stop Moretti non scese verso il centro, proseguì tra le ville a schiera deserte, poi nell'uliveto. Dopo un lungo falsopiano l'auto si diresse verso il mare.

— Giulia uscì di casa presto quel pomeriggio, prima dell'una e trenta — disse Moretti. — Tutto ciò che accadde in seguito rimane oscuro. Aveva il motorino, poteva andare dove le pareva, era una ragazza sveglia. L'assassinio sicuramente è avvenuto tra le sei e le sette. Il motorino è stato trovato nel parcheggio della piazza del Comune e molti sono pronti a giurare che prima delle quattro non c'era. Allora: quando ha incontrato lo sconosciuto? E come ha percorso il tragitto che separa la piazza del Comune dall'ex casa cantoniera? È improbabile un appuntamento sulla spiaggia. Io penso a qualcosa di più discreto, lui potrebbe averla attesa in una via poco frequentata.

— Ispettore, lei al telefono mi ha detto: "Dobbiamo arrivare prima di lui, a ogni costo." Cosa intendeva esattamente?

— Non posso nascondere che per noi della polizia il problema del padre di Cristina che vuol farsi giustizia da sé non è cosa di poco conto. Lo saprai: ha sguinzagliato due detective privati, ha fatto stampare manifesti minacciosi, pare sia riuscito anche a ottenere documenti riservati con l'elenco delle persone responsabili di atti di violenza sessuale in tutta la regione. Il guaio è che se sapesse qualcosa di veramente importante non lo direbbe certo a noi. È uno di quelli che hanno avuto sempre la mania delle anni...

— Lui dice che siete una giustizia di merda, e che di voi se ne fotte — affermò Cristina divertita.

Sulla statale adriatica a quell'ora transitavano soprattutto mezzi pesanti. Qualcuno aveva già acceso i fari. Dopo un lungo silenzio Moretti notò: — Incomincia a piovigginare, proprio come quella sera.

La Citroën fece inversione e parcheggiò in uno spiazzo sterrato sul fianco di una ex casa cantoniera in evidente stato di abbandono. Moretti scese dall'auto, mosse alcuni passi e si fermò a guardare per qualche istante la strada, poi la spiaggia e il mare. Aspirò profondamente l'odore della sabbia umida. Cristina lo seguì dopo un tempo che a lui sembrò troppo lungo. La ragazzina teneva sempre le mani nelle tasche, camminava buttando avanti i piedi, svogliatamente.

Moretti parlò a voce molto alta contro il frastuono di un TIR che transitava in quel momento: — Ecco, facciamo che qui al nostro posto ci siano loro, Giulia e lo sconosciuto.

Cristina tese il braccio verso il mare: — E la spiaggia? Perché non potrebbero essere venuti a piedi da quella parte?

— Perché è solo una prima ipotesi, che prevede appunto un uomo e un'auto. Cosa ti fa venire in mente?

Cristina si voltò per lanciare un lento sguardo tutto attorno. — Quello che penso è che per chi vuole appartarsi c'è la pineta.

— E Giulia ci andava ad appartarsi in pineta, che tu sappia?

— Quello che mi ricordo di Giulia è di quando in pineta ci correvamo con le biciclette.

— Allora — riprese Moretti — ritorniamo a lei e allo sconosciuto qui, senza l'esplicita intenzione di... appartarsi. Questo è un tratto di spiaggia particolare, ci

sono tutte queste barche tirate a secco. Poi c'è un muretto alto di fianco alla passerella di cemento. Insomma, anche con la luce del giorno è comprensibile che nessuno si sia accorto di ciò che stava accadendo. Giulia, lo sai, non ha ricevuto violenza sessuale, ma c'è stata lotta. Pensa a due persone che si rotolino tra la sabbia, ci sono solo un paio di punti da cui si potrebbe scorgerli. Se facciamo un giro te ne renderai conto meglio. Vieni.

Moretti sentiva la sabbia dura sotto i piedi e i passi svogliati di Cristina dietro di sé. I due zigzagarono tra vecchie barche adagate sui fianchi e tra gli argani serviti a trascinarle. Più in su, sotto l'ex casa cantoniera, era stato sistemato un pavimento di assi. Sopra le assi, sparpagliati, mazzi di fiori avvolti nei cellofan indicavano il luogo della tragedia. Moretti si diresse da quella parte, salì sulle assi e si chinò verso i fiori. Vi erano dei bigliettini scritti a mano su ciascuno di essi. Ne lesse alcuni e ritornò verso la ragazza.

Per ucciderla pensiamo sia stato usato qualcosa come un collo di bottiglia, non è difficile rinvenirne da queste parti. Un'arma occasionale che l'assassino ha poi avuto la lucidità di portarsi via. Ha incominciato a colpire a casaccio, si sono trovate ferite al collo, come agli avambracci e alle cosce. Giulia è riuscita a sfuggirgli ma l'aggressore l'ha inseguita colpendola con ancor maggiore accanimento, direi con estremo sprezzo, il vetro le ha sfregiato tutto il viso. Una domanda: per voi ragazzi d'oggi, la morte cos'è?

— È una fregatura, una fregatura eterna — rispose Cristina.

Moretti cercò nelle tasche le sigarette, trovò un pacchetto spiegazzato, accese, tornò a guardarla. Lei ricambiava lo sguardo immobile e a testa alta.

— E i rapporti tra lei e il padre? — domandò ancora Moretti.

Cristina si strinse nelle spalle. — Era figlia unica... la madre era morta... ma molto spesso padre e figlia sembravano due estranei.

— Lei non ci perdeva molto — il tono di Moretti si fece confidenziale. — Lui in gioventù fece un po' di galera, per rissa. Questa fama gli procurò lavoro come buttafuori nei locali da ballo. Ed è stato un bene, col tempo sembrava aver messo la testa a posto, e adesso ha tutta una discoteca da gestire. Ma con quello che è accaduto... per noi è una brutta gatta da pelare, credimi.

— La menava, non c'era più la madre a prenderle per lei...

— Vedo che hai intenzione di collaborare — disse Moretti. — Allora non perdiamo altro tempo, quello che ci può interessare è all'interno dell'edificio, non qui fuori. Seguimi.

Moretti prese la ragazza per la mano e si diresse verso la porta ad arco che dava accesso all'ex casa cantoniera. L'intonaco della facciata era scomparso, solo con la fantasia si poteva immaginare l'austerità di un tempo. Quei ferri che sporgevano sopra le finestre del piano terreno avevano retto la tettoia.

— Da anni qui entrava chi voleva, d'estate era diventata lo spogliatoio dei bagnanti — spiegò Moretti. — Adesso la magistratura ha ordinato di mettere una porta e una serratura. Sarebbe vietato accedere senza una precisa autorizzazione, ma noi non ci facciamo tanti scrupoli, vero?

La chiave che Moretti trovò nelle proprie tasche aprì la serratura con tre scatti. La pesante porta di metallo si spalancò solo dopo che l'uomo vi fece forza con tutto il

proprio corpo. Dall'interno proveniva un odore di umidità polverosa, il pavimento era pieno di calcinacci e insetti morti. Moretti richiuse la porta alle loro spalle con altri tre scatti e ripose la chiave nella tasca della giacca sotto il cappotto.

— Ti ho già ricordato che quella sera iniziò a piovere — disse l'ispettore. — Questo può spiegare perché Giulia e lo sconosciuto si siano rifugiati qui dentro.

Moretti si incamminò all'interno facendole cenno con la mano, Cristina si trovò in un ampio corridoio dal quale si intravedevano diverse stanze su ambo i lati. In fondo arrivarono a una scala che saliva a sinistra.

— La casa cantoniera appartiene al Comune da un sacco di anni — notò Moretti. — Adesso muoiono dalla voglia di far arrivare la ruspa e buttarla giù.

La scala non aveva ringhiera e dalla cima non proveniva nessuna luce. Cristina iniziò a salire dietro di lui appoggiandosi al muro. Il piano superiore formava una sola grande stanza. Parte del rivestimento del soffitto era crollato, le macerie erano state accumulate contro una parete. C'erano due grandi finestre su ogni lato, i cui vetri erano stati sostituiti da lastre di compensato. Moretti ne aprì una, permettendo alla debole luce della sera di illuminare il locale al centro del quale c'erano un grande tavolo di legno scuro e tre sedie. Sopra il tavolo una cartella di pelle e una lampada portatile al neon.

— La scientifica ha lavorato qui per molti giorni. Il tavolo e le sedie li hanno portati apposta — spiegò Moretti. — L'aggressione è iniziata in questa stanza, le tracce di sangue sul pavimento lo indicavano chiaramente. Quello che più ci interessa quindi è accaduto qui.

L'ispettore si avvicinò al tavolo, aprì la cartella di pelle e vi depose un revolver che in quel momento aveva estratto dalla tasca.

— Cosa vuole da me adesso? — chiese Cristina.

— Vieni, accomodati, è tutto pulito, non ti preoccupare.

Dopo che Cristina si fu seduta lui rimase in piedi, come a far lezione: — Dunque riprendiamo la nostra ipotesi da verificare: lei, lui, l'arrivo in auto, la pioggia, questo edificio come riparo. Ti sembra il luogo per un appuntamento romantico? Prendi tu stessa questa lampada e guardati bene attorno.

Per vincere l'indecisione di Cristina fu lui stesso ad accendere la lampada e a porgergliela. Lei la sollevò ma vide solo le ombre del tavolo spostarsi sul pavimento. Mosse qualche passo, l'unica cosa che trovò furono i resti di una vecchia stufa a carbone.

— Cosa devo vedere? È tutto vuoto!

— Sai come si dice — rispose Moretti. — Se i muri potessero parlare... e allora osserva bene la parete di fronte. Ti dice qualcosa?

Cristina la guardò appena un attimo, poi il suo sguardo interrogativo tornò sull'uomo. Moretti si alzò e la condusse verso un angolo della stanza.

— No, i muri non parlano, ma ci sono su scritte un mucchio di belle cose — le disse. — Ammira qui, che arte musiva, che spreco di scritte edificanti, per non parlare dei disegni... — Moretti accennò a una risata. — Pensa che a qualcuno di noi è venuto perfino in mente di studiarli per trovarci la firma dell'assassino! Ma certo che c'è la fuma! Tutta questa colossale presa per il sedere secondo me è la firma. Proprio dal punto dove ci troviamo partivano le tracce di sangue, attraversavano la

stanza e correivano giù per la scala. E sai che ti dico? È un bene che il sangue sia stato lavato via e questi disegni osceni invece no. Perché il sangue, che pure ci fa tanta impressione, è in realtà solo un effetto, una conseguenza, e non ci dice nulla di ciò che veramente a noi interessa, cioè di quello che ha portato al delitto. Invece queste oscenità è come se continuassero a lanciarci dei segnali... perché loro sanno.

Moretti si staccò da Cristina, raggiunse ancora il tavolo, rimase alcuni secondi a fissarne il piano, pensieroso. Poi fece cenno anche a lei di ritornare seduta. Lei non lo fece, si avvicinò solo di qualche metro.

— Siediti — le ordinò. — Ancora un attimo di attenzione e avrò finito con la mia ricostruzione dei fatti.

Visto che Cristina non si decideva lui si alzò con un sospiro, le afferrò un polso con la mano guantata e la sospinse verso la sedia. Lei vi si lasciò cadere. Moretti andò a prendere la propria sedia dall'altra parte del tavolo e le si mise di fronte appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e tenendosi il mento con la mano.

— Per intenderci meglio adesso faremo un gioco: il gioco dell'assassino e della sua vittima. — Moretti prese la borsa di pelle dal tavolo e la posò a terra. Ne estrasse un collo rotto di bottiglia. — Presumibilmente l'arma del delitto era così, come ci hanno spiegato gli esperti. — Moretti se lo rigirava tra le mani.

— Le regole del gioco sono: io faccio l'assassino, e tu — Moretti allungò il braccio fino quasi a toccare il petto di Cristina con la parte tagliente del collo di bottiglia — tu fai la vittima come... la tua cara amica. Il gioco dice che per condurti qui non ti ho rapita, ho invece usato l'inganno... anzi no, non ce n'è stato bisogno, sei stata straordinariamente docile, verrebbe da dire... complice. Siamo qui perché entrambi lo vogliamo.

Moretti posò una mano sul ginocchio di Cristina, lo strinse. Poi le sfiorò la coscia mentre lei faceva una smorfia.

— Vedi quell'angolo più buio — continuò Moretti. — Immagina che là ci sia Giulia, e che ci stia guardando. Lei sta disperatamente cercando di comunicarci qualcosa, ma ormai non può più. Allora quello che lei non può dire diciamolo noi. La verità è qui, lo sento, forse è questione di poche parole.

Moretti con una mano afferrò la gola della ragazza.

— A parte il tavolo e le sedie tutto qui è rimasto come allora. Da te voglio una completa immedesimazione. Prova a immaginare le sue sensazioni. Cerca di vedere quello che Giulia vedeva. — Moretti le punse leggermente la coscia col collo di bottiglia.

— Ispettore, lei è sicuro di non essere un po' stronzo?

Moretti ebbe un gesto di sconforto scuotendo il capo, e tornò appoggiato alla spalliera della propria sedia.

— No, Cristina — disse. — Non ci siamo riusciti. La ricostruzione del delitto, con l'ipotesi che ci stava dietro, è saltata. Hai visto?, ne è venuta fuori una commediola pietosa, poco mancava che ti scappasse pure da ridere! Di' la verità, sono troppo buono con te, vero?

— Lei è buono come una torta avvelenata. Perché ha richiuso a chiave la porta dopo che siamo entrati?

Moretti si alzò in piedi, si portò dall'altra parte del tavolo, gettando dietro a sé il

collo di bottiglia che andò a infrangersi a terra. — Hai ragione, il gioco non è stato divertente. E sai perché? Perché non bastano un luogo appartato, una situazione equivoca e un'arma a portata di mano per fare un morto. Manca l'elemento decisivo, scatenante del delitto. Tutto il resto diciamo che aiuta, fa da contorno, ma niente di più. È inutile mettere tutti gli ingredienti in una pentola e pretendere di fare il minestrone senza il calore della fiamma. Perché, quel giorno, qui ci fu una gran fiammata!

Moretti aggirò il tavolo e si portò alle spalle di Cristina. Le posò una mano sulla spalla e con l'altra spense la lampada al neon facendo piombare la stanza nell'oscurità. Si chinò su di lei sussurrando: — Cristina aiutami a riaccendere quella fiammata. Vuoi? Ricordati del perché siamo qui: come ti ho detto subito al telefono è per arrivare all'assassino prima del padre di Giulia. So che sei perfettamente d'accordo con me, almeno in questo. Pensa a dei passi là fuori, passi di un uomo, sulla spiaggia, che si stia dirigendo qui. L'uomo per vendicare la morte di sua figlia è disposto a tutto. Potrebbe arrivare tra un'ora, un mese o un anno: lui porta la torta avvelenata.

Le mani di Moretti chiusero il collo di Cristina come una morsa, iniziarono a stringere. — Pensa che fregatura eterna che è la morte — disse mentre la ragazza iniziava a dibattersi e a conficcare le unghie nei guanti dell'uomo. Urlare le era diventato impossibile.

Improvvisamente, così come avevano iniziato, le mani dell'uomo lasciarono la presa. Cristina cadde carponi sul pavimento.

Moretti le prese il posto sulla sedia: — Comunque un'alternativa c'è — disse. — E l'alternativa è proprio questa giustizia di merda. Una giustizia che ha di buono il metodo. Già il primo giorno di indagini, durante la perquisizione nella camera di Giulia, trovammo in un cassetto cinque buste da lettera indirizzate a lei. Solo le buste, bada bene, senza le lettere dentro, ma con l'indirizzo scritto a mano. Siamo risaliti al mittente confrontando la calligrafia con quella dei compiti delle sue compagne di classe. La calligrafia era la tua. Nello stesso tempo ci ricordammo di un altro caso di cui qualcuno di noi in quei giorni si stava occupando: un furto, accaduto tre giorni prima dell'omicidio, nella galleria d'arte che appartiene a tua madre. I ladri erano entrati di notte ma stranamente il sistema di allarme non aveva funzionato. Ladruncoli, poco più di rubagalline, e infatti con un po' di impegno li abbiamo beccati. Hanno cantato, raccontando che Giulia dava loro una mano da un po' di tempo: curiosare nelle case delle amiche non le costava niente. Per permettere il furto in galleria c'era stato una specie di gioco di prestigio di cui nemmeno loro sapevano molto. Quello che mi assilla comunque è come si faccia a tenere le buste e buttar via lettere... compromettenti. Beati quelli come il padre di Giulia: loro non hanno bisogno di tante prove per condannare. Basterebbe una indicazione anonima, abbastanza circostanziata però, come una che uscisse dai locali del commissariato... Allora vuoi diventare tu un po' complice di questa giustizia di merda? C'è Giulia in quell'angolo che aspetta...

La voce di Cristina era un sussurro che usciva e subito si disperdeva nel buio. Parole dette tutte d'un fiato, come in confessionale: — Non avevo pensato, prima, di ucciderla, Io e Giulia eravamo state insieme in galleria la sera, poco prima che

venissero i ladri. Lei di nascosto aveva manomesso l'allarme. Dopo io naturalmente avevo sospettato senza però dir niente a nessuno. Glielo chiesi quel giorno, qui, dove ci eravamo riparate perché fuori pioveva. Giulia non cercava nemmeno di nascondere quello che aveva fatto. Voleva dividere la sua parte di bottino con me, diceva che mia madre comunque era assicurata, parlava anche di fare un bis. Ma se non avesse portato con sé le lettere non sarebbe successo proprio niente. Lei invece le aveva tirate fuori e non me le lasciava prendere. Rideva e diceva che io ero lesbica, che in quelle lettere le chiedevo di baciarmi, mi diceva zozzona, come questi che scrivono porcherie sulle pareti. Ma erano solo parole d'amore come ce ne sono tante nelle poesie e lei... lei invece mi faceva questo. Poi me ne sono pentita di quello che ho fatto, ma in certi momenti basta poco, e non era affatto poco. Le avevo voluto veramente bene, questo pensiero è stata la fiammata, si era come un fuoco che bruciava. Non crede che basti questo per uccidere ispettore? Mi dica la prego, non stia zitto, dica qualcosa! Questo buio mi fa paura. Non vuole darmi in pasto a quell'energumeno del padre vero? Vede, dico tutto. Non crede che basti? Mi risponda. Non crede che basti?

Tutti i diritti riservati

di Matteo Curtoni

L'arco descritto dalla lama nella penombra del pomeriggio gli parve infinito, dolcemente lento, meravigliosamente inarrestabile, qualcosa di grandioso e assordante, il movimento cruciale di una sinfonia per immagini. Il sole filtrava pigro e caldo dalle fessure delle veneziane che osservavano la scena come orbite vuote e sformate, uniche spettatrici indifferenti della morte della...

...cicciona?

Valentino socchiuse leggermente le palpebre e rimase a soppesare la parola, come se quel termine fosse stato qualcosa di fisico e tangibile. Cicciona... cicciona... Lo aveva già usato, più indietro nel racconto, e non lo trovava inadeguato, ma non lo convinceva del tutto. Scosse la testa. Troppo colloquiale, poco letterario, decise, tracciando con il pennarello rosso una linea ondulata sotto la parola; nel suo personale sistema di correzioni quel segno significava *Rivedere Più Tardi*.

Prima di riprendere a leggere, gettò un'occhiata a Lara nella vasca da bagno e fu sul punto di chiederle se avesse bisogno di altra acqua calda, ma preferì non disturbarla. Con qualche colpetto ai lati dei fogli, risistemò le cartelle che componevano il racconto e tornò al lavoro.

Valentino adorava correggere ciò che aveva scritto. Era sua ferma convinzione che il numero di segni rossi che riusciva a infliggere a ogni pagina dei racconti che scriveva fosse la misura dei suoi progressivi miglioramenti. Scrivere, correggere e limare continuamente le istantanee in bianco (come la pagina) e nero (come l'inchiostro) della sua immaginazione lo facevano sentire bene come poche altre cose al mondo.

Amava, amava *veramente* il suo lavoro e, un giorno non lontano, sarebbe diventato un grande scrittore. Valentino non aveva dubbi in proposito.

Decise di sorvolare sui dettagli della morte della cicciona (*Rivedere Più Tardi*) e ritornò all'inizio del racconto, facendo scivolare lentamente, con cura, le pagine una dietro l'altra. Cristo, quando Lara faceva il bagno, riusciva sempre e comunque ad allagare il pavimento e se una cartella gli fosse scivolata di mano sarebbe stato un vero e proprio disastro... non aveva altre copie di quel racconto.

“Dovresti fare delle fotocopie appena finisci di scrivere qualcosa” gli aveva detto lei chissà quante volte, ma Valentino per qualche strana ragione si dimenticava immancabilmente di seguire il suo consiglio. Poco male. Ecco l'inizio del racconto. Nessuna pagina inzuppata. Perfetto.

Un sorrisetto di soddisfazione gli stirava le labbra sottili.

Valentino prese a rileggere le prime righe della storia.

Il Killer aveva sempre avuto ambizioni letterarie, aveva sempre saputo di avere dentro di sé qualcosa di bello, qualcosa di meraviglioso che voleva disperatamente donare al mondo, ma proprio il mondo gliel'aveva sempre impedito, in un modo o nell'altro. Il mondo. C'erano regole, percorsi obbligati, impegni da rispettare, persone da cui prendere ordini... Una congiura crudele e involontaria contro di lui e il suo bruciante desiderio di dedicarsi all'Arte: ecco come gli appariva il mondo sempre più spesso. E se solo avesse avuto il tempo e il denaro necessari per condurre una vita *tranquilla*, una vita diversa, pensava di continuo il Killer, senz'altro avrebbe potuto trasformare i frutti acerbi dei suoi scritti nei fiori dai colori sgargianti, violenti, favolosi che sbocciavano nella sua immaginazione.

Avrebbe potuto farcela; abbandonare tutto il resto, dire addio alla violenza, al sangue, alla puzza di polvere da sparo; sedersi alla scrivania, una sigaretta accesa nel posacenere e una tazza di caffè caldo accanto alla macchina da scrivere, e dare corpo alle proprie idee con l'ausilio di carta e inchiostro, e limare, perfezionare sempre di più il proprio stile fino a diventare (a volte non osava nemmeno pensarlo) un Grande Scrittore. Il suo sogno.

Proprio mentre i suoi occhi accarezzavano la parola sogno lo squillo del telefono lo fece trasalire. Ringhiò mentalmente un'imprecazione; per poco il racconto non gli era davvero caduto sulle piastrelle bagnate del pavimento.

Appoggiò il dattiloscritto sul mobile del lavandino e si alzò dallo sgabello accanto alla vasca da bagno. — Vado io, va'...

Persa nei vapori rilassanti dell'acqua calda, Lara sbatté appena le palpebre, assonnata.

Valentino attraversò l'anticamera lasciando impronte umide sul parquet chiaro e sui tappeti, entrò nello studio di Lara e rispose con un brusco: — Sì?

“Gesùmmaria” pensò non appena riconobbe la voce di uno dei clienti di Lara: Torma, gli pareva si chiamasse, Giuseppe Torma. “Emerito testa di cazzo” lo aveva catalogato Valentino il giorno in cui lo aveva conosciuto e da allora il suo giudizio non era mutato di una virgola. — No, la dottoressa Pavesi non è in casa questa sera... no, no, certo capisco... sì, d'accordo, le lascerò un appunto, d'accordo. Buonasera. — Riappese. — Ecco, bravo, vai a cagare — aggiunse rivolto al telefono. Poi, tra sé e sé: “Dàì, mettiamo un po' di musica...”

Il panorama offerto dalla collezione di CD di Lara per Valentino non era certo dei più entusiasmanti: musica sudamericana (dal *merengue* ai ritmi tradizionali peruviani), soporifera *New Age* eseguita da gruppi tanto noiosi quanto sconosciuti, e poco altro. Ma non era un problema. Valentino aveva portato qualcosa di speciale da casa.

Aprì la borsa di cuoio marrone che aveva lasciato sulla scrivania di Lara e dopo aver cercato per qualche secondo, tra ticchettii metallici e fruscii di carta, le sue mani riemersero strette attorno alla custodia del compact che cercava... *Rum, sodomy & the lash* dei Pogues.

Assolutamente perfetto. Le prime note di *Wild cats of Kilkenny*, un tradizionale irlandese rivisitato dal gruppo, invasero la stanza come raffiche di vento e Valentino, accosciato di fronte all'impianto stereo, rimase un attimo ad ascoltare, affascinato.

Poi si alzò e tornò in bagno, dove riprese posto accanto alla vasca da bagno.

— Non è stupendo? — chiese in un sussurro, più a se stesso che a Lara. Un attimo dopo il racconto e il pennarello rosso erano di nuovo tra le sue mani.

... un Grande Scrittore. Il suo sogno.

Il sogno che il mondo continuava, come un bambino dispettoso, a tenere lontano dalla sua portata, non molto, ma abbastanza lontano perché le dita della sua mente riuscissero soltanto a sfiorarlo e mai ad afferrarlo *veramente*. Complici il trascorrere del tempo, le lettere di rifiuto delle maggiori case editrici del Paese, e la sua crescente solitudine, il sogno, agli occhi del Killer, stava diventando sempre più distante e nebuloso, nascosto ogni giorno di più da una cataratta mentale che stava calando dentro di lui. Il Killer sapeva di volere il suo sogno, ma il sogno sembrava non volerne sapere di lui. E questo era doloroso.

L'impossibilità di realizzare il sogno lo fece ammalare di fatalismo. Il Killer ormai aveva smesso quasi del tutto di dedicare i suoi momenti di libertà alla scrittura, per perdersi sempre più spesso nel vuoto quadrato luminoso della televisione: partite di calcio, vecchi film in bianco e nero e telequiz stavano a poco a poco fagocitando il suo desiderio di diventare (ormai non osava più pensarlo) un Grande Scrittore. Il suo sogno l'aveva tradito e al Killer mancavano le forze per cercare di riconquistarlo. Si sentiva come un innamorato respinto e senza speranze... Poi, un giorno, accadde l'incredibile: al capolinea della 60 in piazza Napoli, il Killer ritrovò la speranza.

E, per un attimo meraviglioso e stordente, il suo sogno gli apparve vicino e raggiungibile come non era mai stato prima.

Valentino si fermò e, con il viso contratto in una smorfia inconsapevole, rimase a riflettere.

Quelle prime due pagine non erano affatto male per essere una prima stesura, ma sentiva che in ciò che aveva scritto c'era qualcosa di sbagliato. L'ingranaggio della storia non era oliato alla perfezione. Diede un'ennesima, rapida scorsa a quei primi paragrafi e si accorse che il fulcro del problema non era la *scrittura* ma il modo in cui aveva tratteggiato il *personaggio*.

L'idea di convogliare la propria esperienza di aspirante scrittore nella figura di un killer ingenuo e fundamentalmente puro di cuore (modellato in parte sul *Léon* di Luc Besson, uno dei suoi film preferiti) in un primo momento gli era parsa buona. Ora, però, non ne era più così convinto. Picchiando a più riprese sul tasto del sogno perduto del Killer, aveva dipinto una figura troppo patetica, squallida quasi. Il che non corrispondeva affatto a ciò che aveva immaginato. "Be', poco male, comunque" decise Valentino: altri segni rossi, altri passi verso la grandezza. Corresse alcuni aggettivi, con un taglio drastico accorciò un lungo paragrafo, prese qualche appunto a margine di pagina e riscrisse una parte.

Poi, ricominciò a leggere.

La speranza era un volantino pubblicitario rettangolare, giallo e nero. Il Killer aveva ancora il cuore in gola quando rientrò nell'appartamento di viale Col di Lana dove abitava. Aveva letto e riletto il volantino almeno una cinquantina di volte

durante il tragitto che lo aveva ricondotto a casa e adesso si sentiva strano, euforico, quasi ubriaco.

GIOVANE CASA EDITRICE CERCA NUOVI TALENTI!

esclamavano i larghi caratteri neri sul fondo giallo del volantino.

Quasi non riusciva a crederci.

“Questa è la grande occasione... finalmente” pensò versandosi un bicchiere di whisky, gli occhi ancora incollati al rettangolo di carta giallo e nero. Ne era assolutamente certo, le poche parole che precedevano l’indirizzo della casa editrice sul volantino non lasciavano spazio al dubbio... *la grande occasione*.

Finì il suo whisky, riempì nuovamente il bicchiere e andò a sedersi alla scrivania.

La macchina da scrivere era coperta da un sottile strato di polvere, il Killer lo soffiò via e strofinò i tasti e i bordi di metallo azzurro della Lettera 32 con un fazzolettino di carta che appallottolò e gettò via. “Perfetto” pensò “come ai vecchi tempi, come ai tempi del sogno. Perfetto.” Dopo un attimo di esitazione aprì un cassetto alla sua destra, prese un foglio bianco, lo infilò nel rullo e, pigiando con forza sui tasti bianchi e grigi della Olivetti, scrisse:

SPETTABILE MEDEA EDIZIONI...

Il resto della lettera di presentazione fu facile da scrivere.

Facile come ammazzare qualcuno.

Valentino trasse un profondo respiro e, prima di voltare pagina, cancellò le ultime quattro parole. *Facile come ammazzare qualcuno* era decisamente troppo teatrale, una frase fuori posto all’interno di quel particolare racconto.

Sbuffò, si accese una sigaretta e continuò nel lavoro di rilettura. Stava per affrontare la sezione della storia che più di ogni altra lo lasciava perplesso e dubbioso, ovvero l’incontro tra il Killer e l’Editore e lo strano evolversi del loro rapporto.

Valentino aveva passato più di una notte in bianco a bere caffè, ad ascoltare musica e a sudare sangue su quelle pagine, nel tentativo di raccontare al meglio le sensazioni e le immagini che gli scorrevano dentro. Il trasporto improvviso e ambiguo dell’Editore per il Killer, l’entusiasmo iniziale del Killer per la pubblicazione delle sue storie, la sua rabbia cieca, crescente e inarrestabile per il progressivo deteriorarsi dei rapporti tra lui e l’Editore; sì, era stata decisamente la parte più difficile e anche ora non riusciva a sentirsi del tutto soddisfatto di come aveva reso quella fase tanto cruciale per la storia.

Con la fronte inconsapevolmente corruciata, Valentino scorre in fretta alcuni di quei paragrafi, lasciando dietro al percorso dei suoi occhi una lunga scia di dubbi e perplessità che si materializzarono sotto forma di inevitabili segni rossi. Quindi ritornò indietro e rilesse la descrizione dell’Editore... la cicciona (*Rivedere Più Tardi*).

L'Editore era una donna sui trentacinque anni, piccola e molto, molto grassa. Aveva capelli ramati portati corti e occhi castani vivi, attenti e (il Killer accarezzò quell'aggettivo nella propria mente con una punta di vaga soddisfazione) febbrili. Sì, febbrili. "Sono occhi strani" pensò il Killer "occhi che non possono non nasconderti qualcosa..." In condizioni normali un particolare del genere lo avrebbe seriamente insospettito, ma durante quel primo colloquio di lavoro, in un caldo tardo pomeriggio estivo spazzato da un vento tiepido, il Killer fece qualcosa che non faceva da molto, moltissimo tempo: non seguì il suo istinto e decise di fidarsi della donna bassa e grassa dagli occhi febbrili. Decise di fidarsi, nonostante l'odore fastidioso che la sua parte più animalesca sentiva aleggiare attorno alla donna come una promessa di guai. L'odore c'era, innegabilmente, ma il Killer lo ignorò di proposito. Quel giorno era in gioco l'inizio della sua carriera di Grande Scrittore, forse, e lui non avrebbe permesso a una semplice sensazione di rovinare tutto. No.

Non gli piacque. Non gli piacque per niente. Tracciò altri segni rossi, calcando con forza sulla pagina con il pennarello come per scalzare via dal foglio le frasi e le parole che trovava inutili o inadatte.

La descrizione dell'Editore non era abbastanza incisiva. Troppo lontana da ciò che Valentino aveva immaginato. Avrebbe voluto che l'ambiguità, la freddezza, il senso di negatività di quella figura fossero chiari da subito... avrebbe voluto che il lettore capisse proprio in quel particolare paragrafo che il Killer, accettando l'offerta dell'Editore di pubblicare le sue storie, stava commettendo un errore madornale che avrebbe scatenato una serie di conseguenze del tutto disastrose per entrambi. Ma non era così. Non esattamente, almeno.

Stando alla sua descrizione, la controparte del Killer appariva soltanto come una donna piuttosto dura, sgradevole e calcolatrice, non come l'animale affamato nascosto sotto le vesti di un piccolo editore in cerca di "nuovi talenti" che Valentino aveva immaginato. Maledizione. Maledizione. *Maledizione.*

"Qui c'è un bel po' da rifare, ragazzi" pensò tornando a far sanguinare la pagina con il pennarello rosso.

— Devo dire, Federico — fece l'Editore, abbandonandosi all'abbraccio di pelle della poltrona dietro la sua scrivania — che i tuoi racconti mi hanno colpito molto. Non sono un'esperta di gialli o di polizieschi, ma le tue storie sono veramente buone. Io mi occupo principalmente di poesia, sai, e di altri generi di narrativa... Anaïs Nin, per darti un'idea, è la mia scrittrice preferita... ma le tue storie, ecco, come dire, meritano di essere lette comunque.

Il Killer ebbe un attimo di smarrimento nel sentirsi chiamare Federico, il nome fittizio con cui s'era presentato all'Editore. Per motivi fin troppo ovvi, non avrebbe mai dato il suo vero nome né all'Editore né a chiunque altro, così aveva scelto il primo nome che gli era venuto in mente. Federico. Ed era strano sentirsi chiamare così: aveva l'impressione di essere diventato un personaggio delle storie che scriveva, un personaggio di fantasia. Quell'idea lo fece sorridere.

— Mi fa... molto piacere — replicò spostando gli occhi su una targa posta in bella mostra a lato della scrivania dell'Editore.

— Ah, quello — disse l'Editore con artefatta noncuranza. — È il premio per la poesia Città di Catanzaro. L'ho vinto il mese scorso con una mia poesia...

— Quindi anche tu scrivi — disse il Killer sollevando un sopracciglio.

— Certo. Ho pubblicato con molti editori di cui — sbuffò una risatina amara, sprezzante — è meglio che non parli. È anche un po' per questo che ho deciso di fondare la Medea Edizioni, per dare agli altri le possibilità che non ho avuto io, capisci?

— Perfettamente — rispose il Killer. — Pubblichiamo anche te stessa?

— Certo. — Da sotto una pila disordinata di fogli, prese un volumetto dalla copertina bianca e fucsia e glielo porse. — Questa è la mia ultima — un'altra risatina velata questa volta da un orgoglio malcelato — fatica. È una raccolta di poesie vecchie e nuove. Tieni, Federico, te lo regalo.

— Grazie mille. — Il Killer prese il volume e lo esaminò in silenzio per un attimo. — *Farfalle dalle ali di pietra*. Mi sembra un titolo interessante.

— Bene, sono contenta — replicò l'Editore con un largo sorriso e un cenno di assenso. — Spero che ti piaccia.

— Grazie ancora — ripeté lui intascando il libro. — Lo leggerò stasera. D'un fiato. Promesso.

L'Editore scosse la testa senza smettere di sorridere. — Non sei obbligato, per carità. Spero solo che ti piaccia quanto i tuoi racconti sono piaciuti a me — ribadì. Il sorriso che le inarcava le labbra divenne più lieve, una leggera increspatura degli angoli della sua bocca rossa e sottile. — Senti, Federico, se ti ho chiesto di venire qui c'è una ragione e non è certo fare pubblicità al libro che ho scritto io. È per via di quello che hai scritto tu che ti ho chiesto di venire qui...

Dopo un momento di esitazione, il Killer, ripetendosi mentalmente di ignorare il pungente odore di guai emanato dalla donna che gli stava di fronte, chiese: — Davvero?

— Sì. Vedi, la Medea non è certo un colosso editoriale come Mondadori o Rizzoli o Longanesi, lo so, ma sono convinta che i piccoli editori, paradossalmente, possano fare molto per gli scrittori esordienti come te... — L'Editore si accese una Kim e riprese a parlare da dietro una nuvoletta di fumo. — Quindi, quello che ti sto chiedendo è se sei interessato a pubblicare i tuoi racconti con me, Federico.

Due voci si rincorsero nella sua testa. La prima: "Questa donna è una stronza e cercherà di fregarti". La seconda: "Che cosa te ne frega, pubblica, pubblica, pubblica e diventa un Grande Scrittore, è il tuo sogno".

Il Killer esitò, trattenendo il respiro e pensando "non so cosa fare, cosa devo fare?" Ma il desiderio di realizzare il suo sogno gli urlava così forte sotto la pelle e dentro il petto che quasi subito la seconda voce ebbe il sopravvento sulla prima. E il Killer seppe cosa doveva fare. Simulando una calma che non sentiva affatto, accese una sigaretta e, guardando dritto negli occhi febbrili dell'Editore, rispose: — Fantastico. Sono più che interessato.

L'Editore gli rispose con un mezzo sorriso. — Magnifico — disse guardando l'orologio. — Sono quasi le otto meno un quarto, perché non discutiamo i dettagli a cena? Conosco un ristorante arabo fantastico da queste parti...

L'odore cattivo che veniva dall'Editore era più intenso e penetrante che mai, ma il

Killer si sforzò di ignorarlo e di sorridere di nuovo. Ci riuscì.

— Perfetto — disse. — Andiamo con la mia auto. Ho parcheggiato proprio qui davanti.

Saltò alcune pagine e continuò a leggere.

... e il sospetto che la prima voce che aveva sentito quando la cicciona gli aveva proposto il contratto avesse avuto ragione lo trafisse come un pugnale. Il troppo whisky rendeva i suoi movimenti impacciati e gli impediva di calibrare bene la forza con cui toccava le cose. Si appoggiò a una sedia e la scaraventò, quasi senza volere, in fondo alla stanza.

“Sta cercando di fregarmi, sta cercando di fregarmi quella cicciona di merda!” esclamò la sua mente e in breve l’esclamazione divenne un grido e infine l’urlo selvaggio della creatura che era sepolta in fondo alla sua anima, l’urlo della creatura che, quando le sue dita tiravano il grilletto o facevano sibilare nell’aria una lama per uccidere...

— Cristo! — Valentino gettò a terra la sigaretta, che era bruciata fino al filtro scottandogli le dita. Nell’acqua che aveva invaso il pavimento la brace rossa si spense subito, sfrigolando per una frazione di secondo. — Cristo, proprio adesso — borbottò, soffiandosi sulle dita arrossate. Si era lasciato trascinare nella storia a tal punto che non si era accorto di avere ancora la sigaretta accesa tra le dita. “Dovresti stare più attento a queste cose” si disse.

E un attimo più tardi aveva già dimenticato sia quel pensiero sia la scottatura. Era saltato a uno dei punti più importanti (forse il più importante) della storia: il momento in cui, a oltre sei mesi dalla pubblicazione della raccolta di racconti del Killer, l’Editore si rifiutava di mostrargli fatture, bolle di consegna e dati sulle vendite. E non solo: poco più avanti, l’Editore avrebbe avuto la faccia tosta di chiedergli, in modo terribilmente sgradevole e prepotente, i soldi per coprire le spese di stampa del volume, come se quel denaro le fosse dovuto.

L’ironia tragica che Valentino aveva cercato di evidenziare in quella situazione era rappresentata dal fatto che l’Editore non aveva la minima idea di quale fosse la vera attività del Killer e a quale pericolo andasse incontro cercando di truffarlo. E Valentino moriva dalla voglia di rileggere quei passaggi, ansioso di scoprire se, a più di un mese di distanza dalla prima stesura del racconto, quel meccanismo letterario funzionasse come aveva sperato o avesse bisogno di essere ritoccato. Così si accese un’altra sigaretta e tornò a immergersi nella storia.

... uccidere, esultava di una gioia crudele.

L’urlo gli riempì la mente e spazzò via tutto il resto come un’onda di marea, tutto eccetto un particolare, un pensiero, un dettaglio importantissimo: il volto dell’Editore, della cicciona. “Non lasciarti prendere la mano” cercò di dirsi il Killer. Non era il caso di giungere a conclusioni affrettate, forse l’Editore aveva bisogno di altro tempo per procurarsi le fatture, i dati sulle vendite e tutto ciò che lui le aveva chiesto. Cercò di convincersi che forse i problemi finanziari della casa editrice l’avevano logorata al

punto di spingerla a pretendere da lui il denaro di cui aveva bisogno. Cercò di convincersi a concedere all'Editore ancora un po' di tempo... e ci riuscì.

L'urlo della creatura che ruggiva in fondo a lui, però, non si interruppe. Rimase, un sottofondo sinistro e rabbioso di ogni suo pensiero e di ogni sua azione, rinfocolando l'odio che ormai provava per la donna che stava cercando di speculare su di lui, sulla sua arte e sul suo sogno.

“Ancora qualche giorno” decise quella notte, prima di sprofondare in un sonno esausto indotto da alcol e sonniferi. “Ancora qualche giorno, poi le cose si metteranno male, molto, molto, molto male. Per lei.”

“Bene” pensò Valentino, soddisfatto di ciò che aveva appena letto e, prima di ricominciare a leggere, aspirò una lunga boccata dalla sigaretta.

Due giorni più tardi lo squillo del telefono lo svegliò nel cuore della notte. Aveva di nuovo bevuto troppo e si era addormentato davanti alla televisione accesa, che ora stava trasmettendo una televendita di videocassette porno. Intontito e disorientato, il Killer rimase per un attimo a osservare una coppia di pornostar travestite da suore che si accarezzavano l'un l'altra in modo piuttosto eloquente, facendo scivolare le mani sotto i pesanti abiti bianchi e neri. Cassetta L457. Poco dopo sullo schermo televisivo comparvero le immagini della cassetta L458. Il Killer si scosse dal torpore e raggiunse barcollando il tavolino su cui il telefono continuava a squillare.

Rispose.

Era l'editore.

— Hai una pallida idea di che ore sono? — le disse acido, ormai quasi del tutto sveglio.

— Lo so, lo so — replicò lei in tono secco e scostante. — Ma io vorrei capire. Ecco, vorrei capire.

— Non c'è niente da capire. Al Salone del Libro di Torino il mio libro ha stravenduto, me l'hai telefonato tu stessa, ricordi? Eri entusiasta, hai detto che in quattro giorni avevi venduto quasi novecento copie. Novecento su una prima tiratura di millecinquecento non è poco, ti pare?

— Sì, ma io... — cercò di interromperlo l'Editore.

— Sì ma tu un paio di palle. Ora, vediamo di capirci, se prima mi dici che ho venduto novecento copie del mio libro al Salone e non so quante altre in giro per le librerie...

— Non è esatto. Nelle librerie non c'è andato il tuo libro — disse l'Editore.

— *Come?*

— Sì sì, mi hai sentito. Ma se non c'è andato è per colpa tua. Ti avevo chiesto se assieme a Giovanni, sai, il mio collaboratore, eri disposto a fare il giro delle librerie di Milano per sentire se volevano il tuo e gli altri libri della casa editrice in conto vendita, ma tu hai detto di no, quindi...

— Ma tu ti rendi conto che io ho un mio lavoro, una mia vita e che non posso andare in giro per tutta la merdosa città come un marocchino che vende gli accendini a chiedere ai librai se sono interessati al mio libro!?

— Mi rendo conto — ribatté l'Editore, quasi urlando — che tu non hai voluto

impegnarti nemmeno un po' per promuovere questo libro e hai scaricato tutto il peso sulle mie spalle! E non sai che fatica ho fatto per vendertelo, a Torino!

— Cristo, ma l'Editore sei tu! Cioè, dovresti essere tu, ma a me sembri più che altro un tipografo che fa stampare dei volumi punto e basta!

— Guarda che io i tuoi libri li posso benissimo mandare al macero e non pensarci più, sai?

— Fallo e ti pentirai di aver lasciato il pancione di tua madre il giorno che sei nata!

— Senti, io comunque vorrei capire che cos'è questa storia dei soldi. Tu quei soldi me li devi.

— Balle. Io non ti devo niente. Sul contratto non c'era scritto niente del genere.

— Ma io ho avuto delle spese e poi quel contratto non è più valido. Anzi, dovrai venire qui a firmarne un altro...

— Un contratto che mi obblighi a pagarti la stampa e tutto il resto, eh? Ma ti pare che io sia disposto a firmare un documento che come unico scopo ha quello di truffarmi? Sei pazzesca, veramente! Hai un ego che è molto ma molto più grande di te, che già come stazza non scherzi!

— Ah, andiamo sugli insulti personali adesso, eh? — Indignata, aggressiva e minacciosa. — Guarda che io di te potrei dire delle cose che...

— Che cosa potresti dire di me? Che cosa sai di me? — sibilò il Killer zittendo all'istante la sfuriata dell'Editore. — Che cosa sai di me, brutta stronza? Hai mai visto un mio documento d'identità? Hai mai controllato che lavoro faccio? Sai *veramente* qualcosa di me? Io credo di no, credo proprio di no.

Il Killer fiutò la paura dall'altro capo della linea e si sentì crudelmente soddisfatto. La cicciona doveva aver sentito qualcosa nella sua voce, qualcosa che l'aveva spaventata.

“Bene” pensò “molto bene... ora comincio a divertirmi.”

E, anche se dopo un attimo l'Editore si riebbe e riprese a strillare e a delirare sui suoi doveri (moralì e finanziari) verso di lei e la casa editrice, il Killer sorrise. Un sorriso che si allargò in fretta. A dismisura.

Valentino era talmente rapito dalla lettura che non sentì le dita di Lara slittare con un rumore gommoso sul bordo smaltato della vasca e scivolare piano nell'acqua calda.

I suoi occhi e la sua mente erano completamente intrappolati nel reticolo bianco e nero delle pagine; il suo cuore batteva al ritmo della storia e della narrazione.

Non sentì, non si accorse di niente.

Sapeva che la cicciona era sola, nell'ufficio: dopo più di sei mesi di collaborazione, il Killer aveva imparato piuttosto bene a conoscerne i ritmi e gli orari. Aveva addirittura trascorso qualche pomeriggio a dare una mano in ufficio, a rispondere al telefono, a trattare con i nuovi clienti della casa editrice. Il suo impegno in quelle nuove attività “letterarie” non aveva inciso minimamente sulla sua efficienza di sicario e per qualche tempo il Killer aveva addirittura pensato di poter dire addio al suo vecchio lavoro, un domani.

“Un domani” pensò ora mentre parcheggiava di fronte al palazzo di Cassina de'

Pecchi in cui si trovava l'ufficio della Medea Edizioni “quando sarò un Grande Scrittore, quando il mio sogno sarà realizzato.”

Sarebbe stato possibile, se non fosse stato per l'Editore, la donna piccola e gretta che aveva cercato di speculare sull'unico sogno che avesse mai avuto e che minacciava di interromperlo ancor prima che fosse iniziato. “Cristo, è proprio come in *Arancia meccanica*, quando alla fine Malcolm McDowell non riesce più a sentire Beethoven” pensò e un cappio di rabbia e dolore gli si serrò attorno al collo e cominciò a stringere.

Il Killer ebbe paura. Sapeva che se non fosse riuscito a farla pagare al più presto all'Editore, quel cappio avrebbe soffocato il suo sogno e lui non avrebbe più avuto niente nella vita a parte la violenza, la morte, l'omicidio. Nient'altro. Doveva fare in fretta.

Dal sedile del passeggero prese la ventiquattro ore di cuoio marrone, scese sul marciapiede e si avviò a grandi passi verso il palazzo, senza nemmeno preoccuparsi di chiudere a chiave la macchina.

Valentino dovette ricredersi sull'importanza del rapporto tra il Killer e la scrittura.

Forse nelle prime pagine del racconto aveva sconfinato nel patetico, ma il sogno era uno degli elementi centrali della storia. Rimase un attimo a riflettere, poi d'impulso prese un appunto a margine per catturare un concetto che non voleva rischiare di perdere.

Il Killer è un uomo disposto a uccidere pur di preservare il suo sogno, l'Editore è una donna disposta a uccidere i sogni altrui pur di accumulare denaro. Incontrandosi, ciascuno dei due ha trovato la sua nemesi.

Era quello il fulcro della storia, alla fine: persone che uccidevano sogni e sogni che uccidevano persone.

“Devo lavorare su questa cosa” si ripromise Valentino “devo proprio.” E sorrise, sempre più soddisfatto.

— Ah, sei tu — disse con voce piatta l'Editore quando aprì la porta e lo vide. — Che cosa vuoi?

— Parlare — rispose il Killer. Senza chiedere il permesso entrò e richiuse la porta.

La donna grassa arretrò, presa in contropiede dai suoi modi bruschi e decisi, guardandolo con sospetto. — Hai cambiato idea sui soldi?

— Neanche per sogno — replicò il Killer.

— Guarda che tu quei soldi me li devi.

— Lo sappiamo benissimo tutti e due che non è così. Ma andiamo nel tuo ufficio, sediamoci e parliamo. — Non attese una risposta e attraversò il corto corridoio che portava all'ufficio.

L'Editore lo raggiunse e sedette sulla poltrona di pelle fissandolo con occhi carichi di odio. Non gli erano mai piaciuti quegli occhi, pensò il Killer. Considerò l'idea di sedersi a sua volta, ma la scartò.

— Non intendo parlare di soldi — la informò dandole le spalle. Cominciò ad

accarezzare con il dorso di una mano le coste dei volumi che riempivano la libreria.

— E allora di cosa vuoi parlare, si può sapere? — sibilò lei.

— Della casa editrice, di te — rispose il Killer. Fece una pausa. — Vedi, sono giunto alla conclusione che tu sei un essere squallido, sporco e disonesto.

— Ma come ti per...

— Zitta. Adesso parlo io. Poi ti lascerò tutto il tempo per blaterare le tue ridicole giustificazioni. — L'Editore non fiatò e il Killer poté continuare: — Vedi, il mio è forse l'unico libro decente che tu abbia mai pubblicato. L'unico che abbia mai ricevuto recensioni dai giornali. E non dire di no perché la pagina dell'*Espresso* su cui era apparsa la recensione ce l'hai appesa alla parete. E non solo l'*Espresso*, anche il *manifesto*, il *Maltese* e un paio di giornali locali di cui non mi ricordo più i nomi. Da me hai ricevuto recensioni e pubblicità, molto più di quanto tu potessi anche solo sperare di ottenere, visto il livello del resto delle tue pubblicazioni. E forse non sono uno scrittore da Premio Nobel, forse ho ancora molta tecnica letteraria da imparare, non dico di no, ma so *scrivere*. Mi segui? So scrivere.

— Insomma, Federico, non vedo come questo possa... — fece per interromperlo l'Editore.

Al Killer bastò voltarsi a guardarla. Sospirò e, indicando lo scaffale sul quale erano allineati in bella mostra i volumi della casa editrice, continuò: — Se escludiamo il mio libro, cara, tu pubblichi roba che, onestamente, è merda. E ci speculi sopra, come hai tentato di fare con me. I tuoi contratti fasulli, i tuoi raggiri... forse non leggi nemmeno i libri che pubblichi, perché a te importa solo dei soldi e di nient'altro. Guarda che cosa hai pubblicato recentemente... *Giovani amori* di Tommaso Rosari, questo ragazzino deficiente che non saprebbe nemmeno scrivere la lista della spesa senza commettere errori di ortografia: è una stronzata, ammettiamolo. E cosa dire di quest'altra clamorosa puttanata? *Il domani svelato* di Valerio Cazzaniga... "il Nostradamus della Padania", hai avuto la faccia di tolla di definirlo nella quarta di copertina. Oppure i due libri di quella povera cogliona di Saronno, quella che soffre di crisi depressive, *Eccomi qui* e *Storia di una nonna*... quella donna ha la linea dell'elettroencefalogramma talmente piatta che ci si potrebbe fare sopra dello sci di fondo.

Il Killer tacque per un attimo, sorpreso e soddisfatto dell'ultima, strana frase che gli era uscita di bocca. Prese una nota mentale per non dimenticarsela e inserirla, un domani, in uno dei suoi nuovi racconti. Si schiarì la gola. — Ma il fatto è, mia cara, che questa merda per le persone che la producono è importante. È il loro sogno che, con te, pagano a forza di milioni. E una volta che sono convinti che tu abbia realizzato i loro sogni, forse non si preoccupano di sapere che fine fanno. Ma io lo so: finiscono in scatoloni polverosi in fondo alla cantina di casa tua. Ma un sogno, per quanto sciocco o ridicolo possa essere, non dovrebbe mai finire così. Be', a questo punto credo che le cose debbano cambiare. Radicalmente.

"Be', qua forse ho un tantino esagerato" pensò Valentino. Il monologo del Killer era troppo lungo, ma d'effetto. Sarebbe stato sufficiente tagliare qualche frase superflua qua e là per renderlo più scorrevole e verosimile. Ci avrebbe pensato più tardi, però. Era stanco di correggere. Aveva solo voglia di rileggere il racconto,

adesso. Cosa che continuò a fare.

Il Killer si voltò e guardò l'Editore.

La donna stava ribollendo di rabbia: era paonazza, il volto contratto in una smorfia di furia e odio dovuti probabilmente all'imbarazzo.

“Forse nessuno le ha mai detto queste cose” considerò il Killer con un mezzo sorriso che divenne un sogghigno soddisfatto e crudele quando la sentì dire: — Sei un figlio di puttana bastardo, ti farò pentire, Federico, puoi starne certo. Ti farò pentire...

Il Killer rise di gusto. — Non credo proprio — disse poi, scuotendo la testa con fare indulgente. Si chinò e aprì la ventiquattro ore. Un attimo dopo la lama di un machete scintillava nella sua mano.

— Che cosa credi di fare? — ringhiò l'Editore, tentando di apparire minacciosa e spavalda anche se la paura le si leggeva in faccia. — Credi di spaventarmi con quell'affare?

— Spaventare non è la parola — replicò il Killer e un secondo più tardi era dall'altra parte della scrivania, i capelli dell'Editore nella mano libera, il machete sollevato a mezz'aria, pronto a calare.

Fu talmente rapido che la donna non ebbe nemmeno il tempo di reagire. La costrinse ad alzarsi e la spinse contro la parete. Gli occhi febbrili dell'Editore, quegli occhi che non gli erano mai piaciuti, erano due specchi di terrore vitreo, ora.

“Sono molto meglio, adesso” pensò il Killer. Si chinò verso di lei e le parlò in fretta, sussurrandole all'orecchio. — Questo è ciò che faccio per vivere. Ammazzo persone. Ma mi sarebbe tanto piaciuto smettere, fare lo scrittore, magari collaborare con te solo se ti fossi dimostrata una persona decente. Mi sarebbe tanto piaciuto smettere, era il mio sogno. Ma tu hai cercato di portarmelo via, hai cercato di costringermi a ricomprarlo da te. I sogni però non hanno prezzo, Io non pago per i miei sogni.

— Farò tutto quello che vuoi, lasciami andare, non uccidermi, non uccidermi... — aveva cominciato a biasciare la donna, terrorizzata, ma il Killer non la sentì nemmeno.

La scaraventò nell'angolo più lontano della stanza, poi con due ampie falcate la raggiunse. Il cappio che aveva rischiato di strangolare il suo sogno si stava allentando sempre di più e il Killer si sentiva felice, libero.

L'Editore, disorientato e paralizzato dalla paura, si agitava nell'angolo come uno scarabeo rovesciato sulla corazza, urlando. — ... lasciami andare, lasciami andare figlio di puttana, *lasciami andaaaaareeee...*

“Gesù, quanto strilla questa stronza” fu l'ultimo pensiero del Killer prima di calare la lama sull'Editore.

Rileggendo quelle righe, Valentino sentì sulla punta della lingua il gusto acre e inebriante del trionfo. Dopo tutto era riuscito a rendere l'Editore abbastanza odioso agli occhi del lettore perché quest'ultimo esultasse per la sua morte. Sì, a parte qualche ovvio, inevitabile aggiustamento, quella era un'ottima storia. Chissà, pensò accarezzando quell'idea quasi con timore reverenziale, forse avrebbe anche potuto inviarla al *Mystfest* di Cattolica... chissà.

Completamente dimentico di Lara nella vasca da bagno, si apprestò a terminare la rilettura. Ecco il passo da cui aveva cominciato quella sera...

L'arco descritto dalla lama nella penombra del pomeriggio gli parve infinito, dolcemente lento, meravigliosamente inarrestabile, qualcosa di grandioso e assordante, il movimento cruciale di una sinfonia per immagini. Il sole filtrava pigro e caldo dalle fessure delle veneziane che osservavano la scena come orbite vuote e sformate, uniche spettatrici indifferenti della morte della cicciona.

Il machete la colpì all'attaccatura del collo, mancando di un soffio la giugulare. Mentre il sangue zampillava ovunque tingendo i muri, i tappeti e il pavimento di rosso, il Killer le si inginocchiò accanto e le premette una mano contro la bocca spalancata e le ricacciò in gola le sue stesse urla. Le fece sbattere la testa contro il muro una, due, cinque volte e continuò finché la donna non perse i sensi.

Tornò a prendere la valigetta da cui estrasse un rotolo di nastro isolante. "Non pago per i miei sogni" pensò il Killer incominciando a intrappolarle i polsi...

Un tonfo che proveniva dalla vasca da bagno lo distrasse.

Lara.

"Maledizione, avrà picchiato la testa" pensò Valentino, appoggiò racconto e pennarello sul mobiletto del lavandino e si alzò per controllare. "Ma è mai possibile che non si possa lavorare un po' in pace...?" fu sul punto di dire ad alta voce, ma quando incrociò gli occhi di Lara tacque e si limitò a sorridere. Un sorriso indulgente, quasi affettuoso.

L'acqua della vasca era completamente rossa di sangue adesso e Lara lo stava fissando con uno sguardo esausto e implorante. L'emorragia l'aveva resa debole, togliendole la forza di agitare le caviglie legate e i polsi intrappolati dalle spire del nastro isolante, due dita sopra il punto in cui le aveva reciso le vene con il machete. Si era agitata, all'inizio, aveva urlato contro il bavaglio, aveva cercato addirittura di saltare fuori dall'acqua bollente della vasca da bagno nonostante la sua forzata immobilità. Poi, a poco a poco, la perdita di sangue l'aveva resa più calma e ragionevole. Meglio così.

Gli occhi di Lara, quegli occhi febbrili che non gli erano mai piaciuti...

... erano due specchi di terrore vitreo, ora.

"Sono molto meglio, adesso" pensò...

...Valentino.

E non solo.

Qualcosa di diverso stava cominciando a velare il suo sguardo, una patina di crescente distanza, come se gli occhi di Lara fossero sul punto di ricaderle dentro la testa, come quelli di una bambola rotta.

Le sorrise di nuovo. — Peccato che tu non possa leggere il mio nuovo racconto — le disse indicando il dattiloscritto con un cenno del capo. — Parla di me e di te, sai? E dovresti essere contenta: ti ho dipinta meglio di quanto tu sia in realtà. Davvero. Ho addirittura sorvolato sul fatto che hai iniziato a fare la stronza con me dopo che avevo

rifiutato delle *avances* da parte tua. Davvero, Lara, qui — accennò nuovamente ai fogli del racconto — ti ho descritta quasi come una persona decente. — Valentino rise brevemente. — *Quasi*.

Valentino si chinò verso la vasca colma d'acqua e sangue e controllò la temperatura. Era tiepida, maledizione. Ci voleva altra acqua calda. No, non calda. Bollente.

— Lara, Lara, hai sbagliato tutto con me. Non avresti dovuto cercare di fregarmi — disse Valentino allungando una mano verso il rubinetto dell'acqua calda. — Non avresti dovuto perché...

... questo è ciò che faccio per vivere. Ammazzo persone. Ma mi sarebbe tanto piaciuto smettere, fare lo scrittore, magari collaborare con te se solo ti fossi dimostrata una persona decente. Mi sarebbe tanto piaciuto smettere, era il mio sogno. Ma tu hai cercato di portarmelo via, hai cercato di costringermi a ricomprarlo da te, I sogni però non hanno prezzo, Io non...

... pago per i miei sogni — concluse. — Non sono proprio disposto a farlo, Lara. — Rimase un attimo a riflettere, poi dalla tasca della giacca prese un libro dalla copertina bianca e fucsia e lo gettò nell'acqua rossa. — A proposito, non ti ho mai detto che come poetessa fai letteralmente schifo.

Lasciò aperto il rubinetto e non lo chiuse nemmeno quando acqua e sangue tracimarono dal bordo della vasca e invasero il pavimento. I vapori dell'acqua bollente cominciarono a riempire il piccolo bagno, una cortina fumogena tra di loro, una parodia dello Stige verso cui Lara l'aveva costretto a spingerla. Gli occhi dell'Editore si stavano a poco a poco chiudendo su quello sguardo sfinito che silenziosamente sembrava implorare...

... “Farò tutto quello che vuoi, lasciami andare, non uccidermi...”

Meno di un minuto più tardi, Valentino allungò una mano verso il collo di Lara.
Nessuna pulsazione.

La ciccione (*Rivedere Più Avanti*) era morta.

Valentino si asciugò la mano nei jeans e si accese una sigaretta.

Rimase lì, per un lasso di tempo indefinibile, ad ascoltare lo scroscio dell'acqua che dalla vasca cadeva sul pavimento facendosi sempre più rosa.

Rimase a pensare alla libertà che gli soffiava sul volto come un vento fresco e pungente, al cappio che aveva finalmente smesso di soffocare il suo sogno. Gettò via la sigaretta che sfrigolò nell'acqua e, prima di uscire, sorrise, tornando con la mente al finale del suo racconto. “Maledizione, è proprio vero che la vita imita l'arte” pensò Valentino...

Meno di un minuto più tardi, il Killer allungò una mano verso il collo dell'Editore.
Nessuna pulsazione.

La ciccione era morta.

Il Killer si asciugò la mano nei jeans e si accese una sigaretta.

Rimase lì, per un lasso di tempo indefinibile, ad ascoltare lo scroscio dell'acqua che dalla vasca cadeva sul pavimento facendosi sempre più rosa.

Rimase lì a pensare alla libertà che gli soffiava sul volto come un vento fresco e pungente, al cappio che aveva finalmente smesso di soffocare il suo sogno.

Gettò via la sigaretta che sfrigolò nell'acqua e, prima di uscire, sorrise. "Maledizione, è proprio vero che la vita imita l'arte" pensò il Killer.

Giusto la sera prima aveva scritto un racconto che parlava di un assassino a pagamento con aspirazioni letterarie, di un editore disonesto e...

Il Contratto

di Matteo Severgnini

Angiolina era in cucina. Peppino stava leggendo il giornale in poltrona quando il campanello della porta suonò.

Il signor Corini si fermò immediatamente. La moglie uscì dalla cucina. Non stavano aspettando nessuno a quell'ora.

Il signor Peppino dopo avere, per un secondo, guardato negli occhi sua moglie, andò ad aprire la porta.

— Chi è?

— I signori Corini?

— Sì. Cosa desidera?

— Polizia. Agenti Suerra e Cataldi. Vorremmo farvi qualche domanda. Possiamo entrare?

I signori Corini scesero dall'11 insieme a molta altra gente che affollava l'autobus. Nella via principale del centro di Bologna il sabato pomeriggio c'è sempre molta gente: signore che fanno shopping, ragazzi intorno ai loro motorini e anche turisti... Peppino e Angiolina si confusero nella fiumana di gente e si avviarono verso l'hotel che era poco lontano dalla fermata.

Durante il tragitto non parlarono quasi per niente tra loro. Si dissero solo poche parole.

— Sei certo di quello che stiamo facendo? — chiese Angiolina.

— Sì. E tu? — rispose il marito.

— Anch'io. Si merita solo questo. Dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui.

La hall dell'albergo era molto affollata. In quei giorni vi era un convegno sul design mondiale e le stanze erano tutte occupate da architetti e designer provenienti da tutto il mondo. Da lì a poche ore ci sarebbero state la cena e le premiazioni. I signori Corini attraversarono la hall, senza che nessuno li fermasse e chiedesse il motivo della loro presenza. Salirono le scale e raggiunsero il primo piano. Non c'era nessuno nel corridoio. Si udivano soltanto le voci provenienti dal basso. Dopo alcuni metri si trovarono di fronte la stanza numero 14. Quella che stavano cercando.

— Angiolina passami il coltello — disse Peppino.

Angiolina tirò fuori il coltello dalla borsetta e dopo aver tolto lo strofinaccio da cucina che lo avvolgeva lo porse al marito.

— Sei pronta?

— Sì — rispose con fermezza Angiolina.

— Andiamo.

I signori Corini entrarono nella stanza.

Non ebbe il tempo di svegliarsi completamente. Stava passando direttamente dal dormiveglia alla morte. Il coltello era conficcato a pochi centimetri dal suo viso. Nel petto. Fece appena in tempo a vedere quei due vecchietti, davanti a lui che lo fissavano. I loro volti non gli erano sconosciuti, ma non ricordava esattamente dove li avesse visti. L'uomo che lo aveva appena trafitto disse: — Mario, non hai mantenuto la promessa. Lo vedi questo foglio Mario?

Cos'era quel foglio? Quale promessa? Nel corso della sua vita ne aveva fatte tante di promesse, ma poche le aveva mantenute.

Mario non voleva morire.

La sua camera era al culmine. Ricco e famoso. Molto ricco. Aveva faticato per arrivare dove era arrivato. Una giovinezza lontano dalla famiglia, anni passati in una stanza con pochi mobili, un letto e un armadio. Dopo aver finito il liceo, vincendo una borsa di studio, era andato a Bologna a studiare. Aveva affittato una stanza in casa di due persone anziane e lì aveva vissuto per cinque anni. Lontano dalla famiglia, che vedeva solo nelle ricorrenze natalizie e pasquali. Si era subito trovato bene. Lo avevano accolto come un figlio e gli ottimi risultati universitari rendevano fieri sia i suoi genitori che le due persone anziane. Per cinque anni passò le sue giornate chino su un piccolo tavolo in legno, coperto di libri. Una giovinezza trascorsa con pochissimi amici e tantissimi libri.

Capiva che non poteva muoversi. Non sarebbe riuscito ad arrivare al telefono per chiedere aiuto. Capiva che stava per morire. Non poteva farlo però senza ricordare chi fossero i suoi assassini.

Fece un ultimo sforzo.

— *Mario scusa, puoi venire un attimo in salotto? Vogliamo parlarti* — disse la signora Angiolina.

— *Sì signora. Vengo subito.*

Spense la calcolatrice e richiuse i libri su cui stava studiando e andò in salotto. Il signor Corini era seduto come tutte le sere sulla sua poltrona sgualcita, foderata di velluto. Sua moglie era in piedi, accanto al marito appoggiata allo schienale. Mario si sedette sul divano di fronte a loro.

— *Mario, ormai è da più di tre anni che vivi qui* — disse il signor Corini con tono amorevole. — *Noi ci siamo affezionati a te. Sei un bravo ragazzo. Ormai io e mia moglie ti consideriamo come un figlio. Siamo molto fieri dei tuoi successi all'università, come del resto lo sono i tuoi genitori. Veramente. Siamo molto contenti di te. Pensiamo che tu farai strada nella vita. Diventerai qualcuno. Per questi motivi io e mia moglie* — continuò guardando la signora Angiolina che rispose allo sguardo del marito annuendo — *abbiamo pensato di non farti pagare più l'affitto della camera...*

— *Ma... come non devo pagare più l'affitto?.., Io...* — Mario rimase un po' interdetto.

— *Aspetta. Noi vorremmo proporti una sorta di contratto: noi non ti facciamo pagare più l'affitto fin quando rimarrai qui a studiare. Quando sarai laureato e inizierai a lavorare ci passerai dei soldi. Un po' come si fa tra genitori e figli, quando sono diventati grandi e hanno un lavoro. Noi, come sai, abbiamo perso il*

nostro unico figlio dieci anni fa. Noi siamo vecchi e la mia pensione fra qualche anno non ci basterà più e quindi abbiamo pensato di farti questa proposta. Cosa ne pensi?

— Ma io non saprei... Certo è una proposta che mi lusinga. Ma siete sicuri che diventerò qualcuno? Che sarò ricco e magari famoso? — rispose Mario ancora titubante di fronte alla proposta appena fattagli.

— Certo. Crediamo in te. Tu ricordi nostro figlio. E nostro figlio lo conoscevamo molto bene. Tu farai strada — disse la signora Corini.

Qualche sera più tardi il signor Corini, finito di cenare, si alzò da tavola e aprì il mobiletto a ribalta in legno. Prese un foglio e una vecchia penna stilografica.

— Ecco Mario, questo è una specie di contratto. In realtà non vale nulla. Per noi valgono le tue parole, la tua promessa. Però io e mia moglie abbiamo pensato di mettere nero su bianco. Se non ti va però, lo straccio subito. Ci fidiamo di te.

— Non c'è nessun problema. Firmo tranquillamente. Vi devo molto signor Corini, a lei e a sua moglie. Mi avete trattato veramente come se fossi vostro figlio. Mi avete aiutato e soprattutto non mi avete fatto mancare nulla di ciò di cui avevo bisogno. Vi devo molto.

Il signor Corini ripose il foglio firmato da entrambi nel mobile in legno. Mario dopo aver stretto la mano al signor Corini aiutò come tutte le sere la signora Angiolina a lavare i piatti.

Davanti al più prestigioso albergo di Bologna vi erano tre volanti della Polizia e un'ambulanza. Una folta schiera di passanti si era fermata davanti all'entrata ed era intenta dalla strada a guardare nella hall, per cercare di capire che cosa stava succedendo.

— L'abbiamo aspettato per più di mezz'ora, avevamo appuntamento alle 7,00 al bar dell'albergo per l'aperitivo. Non vedendolo arrivare, abbiamo pensato che si fosse addormentato. Ma non rispondeva nessuno al telefono. Allora sono salito nella sua camera e l'ho trovato riverso nel suo letto, con un coltello conficcato nel petto.

Era passata un'ora da quando il cadavere di Mario Zutti era stato trovato dal suo collega Alessandro Mendini.

Uno dei più noti designer italiani era stato assassinato nella sua stanza, mentre stava riposando. Poche ore prima di essere premiato come il miglior designer dell'anno.

— D'accordo signor Mendini, per il momento è tutto. Può andare — disse il commissario Papetti.

Il commissario stava guardando l'architetto Mendini che si allontanava, un uomo piccolo di statura, capelli cortissimi brizzolati e occhi nascosti da un paio di piccoli occhiali con lenti blu. "Strano tipo questo... come si dice... creativo. Ha l'aria di uno che non si preoccupa delle cose terrene, come per esempio questo caso che io devo risolvere. Beato lui" pensò. Fece un profondo respiro e si avviò verso la stanza. Arrivato davanti alla porta chiamò l'agente Suerra: — Senti, io vado a casa. Per oggi ho già visto troppo sangue. Non ci ho ancora fatto l'abitudine. Prosegui tu qui. Interroga gli altri colleghi e anche il direttore dell'albergo e il personale. Non tralasciare nessuno. Fatti aiutare da chi vuoi. — Papetti, accendendosi una sigaretta continuò: — Aspetta quelli della scientifica e digli di farci avere al più presto

possibile il risultato delle analisi. Questo Zutti è uno conosciuto. La stampa ne parlerà molto. Quindi prima ci sbrighiamo a trovare qualcosa meglio è.

— D'accordo commissario — disse l'agente.

Peppino tornò a casa dopo aver fatto la sua passeggiata mattutina al parco. Si tolse la giacca e andò in cucina.

— Guarda qui — disse alla moglie, porgendole il *Resto del Carlino*.

— Sei tornato Pino. Non ti ho sentito entrare — rispose Angiolina asciugandosi le mani nello strofinaccio. Si mise gli occhiali e prese il giornale. Si sedette, lo aprì alle pagine dell'attualità e iniziò a leggere. Dopo alcuni minuti alzò lo sguardo dal giornale e disse al marito davanti a lei che era rimasto a fissarla.

— Bastardo. — Non aveva mai detto nulla di simile in vita sua. — In questo articolo lo descrivono come un genio e un generoso, con le fondazioni che ha creato. Ma è solo un bastardo. Ci ha dimenticati. Non ci ha dato un soldo per tirare avanti. Ha avuto la fine che si meritava — continuò Angiolina chiudendo il giornale.

Il marito prese il quotidiano dalle mani della moglie e andò a sedersi nella sua poltrona sgualcita. Angiolina si alzò e si mise nuovamente davanti alla pentola in cui stava scaldando la minestra del giorno prima.

Il commissario era intento a leggere documenti e rapporti, quando un agente entrò, dopo aver bussato, nell'ufficio.

— Commissario, è arrivato adesso il rapporto della scientifica dell'omicidio Zutti.

— Un record, due giorni soltanto. Quelli della scientifica si stanno velocizzando — disse il commissario sorpreso.

— Come previsto. Morte causata da ferita da taglio. Il coltello ha sfondato la cassa toracica, sfiorando il cuore. Ma è bastato — disse l'agente Suerra.

— Ci sono impronte sull'arma del delitto? — chiese il commissario.

— Nessuna. Neanche una traccia — disse l'agente in piedi di fronte alla scrivania.

— Non abbiamo nessun indizio su cui lavorare. Niente furto. L'unica cosa che possiamo fare è torchiare i suoi colleghi presenti nell'albergo. Secondo me l'assassino lo possiamo trovare all'interno dell'ambiente lavorativo. Il movente sarà la rivalità. Dalle informazioni che ho raccolto, lo Zutti era un uomo di vertice e ha pestato molti piedi per arrivare.

— C'è una cosa però commissario — disse l'agente.

— Di che cosa si tratta?

— Pochi minuti fa ha telefonato il direttore dell'albergo. Mi ha detto che gli è venuta in mente una cosa che potrebbe essere utile. Ha detto che il giorno dell'omicidio ha visto entrare una coppia di vecchietti.

— E allora? Cosa c'è di strano? — chiese il commissario.

— Be', la cosa strana è che non erano clienti dell'albergo. Sono entrati nella hall e si sono diretti subito verso le scale che portano ai piani. Dopo pochi minuti sono usciti. All'inizio il direttore non ha dato molta importanza al fatto perché in quel momento c'erano molte persone nella hall, e poi era molto impegnato con i clienti. Ma dopo quello che è successo, gli è tornata in mente questa storia e ha telefonato.

— Continuo a non capire Suerra. Vieni al dunque.

— Secondo il direttore i due sono entrati e usciti dall'albergo verso le 18,30. L'ora in cui è morto lo Zutti. Ho controllato il rapporto della scientifica. L'ora coincide.

— Ho capito — disse il commissario con aria assorta. — Senti Suerra, secondo me è solo una coincidenza. Una coppia di vecchietti, come li chiami tu, non può aver fatto una cosa del genere. E poi così, alla luce del giorno, davanti a tutti, senza nessun accorgimento per non farsi riconoscere. Comunque tanto vale controllare. Torna all'albergo e fatti fare la descrizione dei due.

Angiolina era in cucina. Peppino stava leggendo il giornale in poltrona quando il campanello della porta suonò.

Il signor Corini si fermò immediatamente. La moglie uscì dalla cucina. Non stavano aspettando nessuno a quell'ora.

Il signor Peppino dopo avere, per un secondo, guardato negli occhi sua moglie, andò ad aprire la porta.

— Chi è?

— I signori Corini?

— Sì. Cosa desidera?

— Polizia. Agenti Suerra e Cataldi. Vorremmo farvi qualche domanda. Possiamo entrare?

Peppino aprì la porta agli agenti e li fece entrare. La signora Corini era in salotto e stava prendendo il contratto dal mobiletto a ribalta in legno.

— Buonasera, agenti. Come posso esservi utile?

— Alcuni giorni fa c'è stato un omicidio. Un noto professionista è stato accoltellato nella sua camera d'albergo — disse l'agente Suerra.

— Sì. Ho letto sul giornale. Ma prego accomodatevi — disse Peppino indicando ai due agenti il salotto. — Aspettate un attimo che chiamo mia moglie che è in cucina.

Angiolina stava finendo di stracciare il contratto in piccoli pezzi. Dopo averli buttati nel sacco dell'immondizia raggiunse il marito.

I signori Corini risposero con estrema tranquillità a tutte le domande poste dagli agenti. Soprattutto alla domanda: "Dove eravate tra le 18,00 e le 19,00 del giorno dell'omicidio?".

— A casa. Sa agente, noi non usciamo quasi mai. Magari il direttore si è sbagliato, oppure ci ha confuso con altre persone. Sa, quando si diventa vecchi come noi, ci si assomiglia un po' tutti — disse Peppino sorridendo, portando la sua mano sulla spalla dell'agente.

I due agenti, dopo circa venti minuti di colloquio, capirono che i coniugi Corini non avevano nulla a che fare con l'omicidio Zutti. "Due brave persone" pensò Suerra mentre li stava ascoltando.

— Bene — disse l'agente — grazie per la collaborazione e ci scusiamo per avervi disturbato.

Non vi preoccupate. State facendo il vostro lavoro.

— Arrivederci — disse Suerra.

— Arrivederci agenti... aspettate. Vi spiace se scendo con voi in ascensore, così porto giù il sacco dell'immondizia?

Proprio come uno di loro

di Carlo Oliva

Il bello è che, in fondo, non avevo nessun bisogno di farmi lavare il parabrezza, quel giorno. Sì, non era un granché, tutto a goccioline grigiastre e con i segni del tergicristalli che quasi rigavano il vetro, ma niente in confronto a com'era di solito e poi, in uno dei pomeriggi più deprimenti dell'anno, con il buio alle quattro e mezzo e quella specie di umidità sporca che continuava a venir giù e le strade intasate da migliaia di macchine che si schizzavano l'una con l'altra (evidentemente avevano deciso tutti di venire in città a fare le spese di Natale in anticipo) non si poteva pretendere molto. Poco ma sicuro che due minuti dopo lavato tornava al punto di partenza, e poi ero praticamente arrivato a casa. Ma ero depresso, appunto, anzi diciamo pure che ero incazzato con il mondo in generale e con tutti quei tipi dall'aria di *come sono stato bravo a non aspettare l'ultimo momento* in particolare e quando mi ero fermato al semaforo all'inizio della mia via e avevo visto il marocchino di turno che passava da una macchina all'altra con il suo bravo raschietto e la bottiglia di plastica d'acqua, ed era chiaro che lo mandavano tutti a cagare perché con un tempo come quello soltanto un deficiente si sarebbe fatto lavare il vetro e lui aveva una faccia, ma una faccia, che si capiva che non era proprio la sua giornata, mi ero detto "dai che stavolta ne ho trovato uno che sta peggio di me" e gli avevo fatto un gesto e lui era arrivato tutto contento e aveva fatto il suo lavoro. E allora avevo tirato fuori il borsellino per prendere le mille lire e, madonna, c'erano soltanto biglietti da cinquantamila. Gli ultimi, eh, perché in banca preferivo non farmi vedere per un po' e al bancomat avevo esaurito il mese con venti giorni di anticipo. Ma lo avevo chiamato io, povero cristo, e mettermi a fare i pacchi ai marocchini mi sembrava troppo persino per come ero ridotto, per cui avevo preso le mie brave cinquantamila e gliele avevo messe in mano.

Lui mi aveva guardato con un'aria sbalordita. Poi aveva fatto un sorrisino timido.

— È troppo, capo — aveva detto.

Be', per essere un marocchino era onesto. — Ma no — avevo risposto, sentendomi il campione mondiale dei pirla. — Prendilo lo stesso, dai. E auguri.

E lui lo aveva preso e io me n'ero andato a casa maledicendomi perché mi facevo venire le idee di grandezza mentre ero ridotto praticamente al bocchettone del gas. Da quando avevano blindato l'onorevole non me ne andava bene una e adesso mi mettevo a fare il *bistefani* con gli extracomunitari.

Il giorno dopo c'era una specie di sole e io mi sentivo ancora peggio. Avevo passato la sera a fare telefonate e non mi aveva filato nessuno neanche di striscio. La moglie dell'onorevole non si era fatta trovare, e su di lei contavo abbastanza, perché in fondo me l'ero spupazzata in giro un bel po', sapete com'è, una volta accompagnarla a Lugano con l'auto, un'altra offrile il pranzo, quando lui era a Roma e

lei non aveva altri impegni e non le piaceva stare da sola. E in quelle occasioni non mi facevo mica rimborsare, non sono un cafone. Qualcuno di quelli dello staff doveva essere ancora in giro, ma con loro non avevo molto in comune: io lavoravo direttamente per l'onorevole e i suoi, non facevo mica lavoro d'ufficio. E adesso stop: mi ero trovato disoccupato di botto proprio quando si cominciava a parlare di sistemarmi, magari alla RAI o in un'USSL.

Il marocchino era lì, fermo al solito semaforo. Se si aspettava altre cinque carte, poteva anche aspettare fino a Pasqua.

Invece no. Mi si era avvicinato tutto un sorriso prima che potessi fargli segno di girare al largo, aveva pulito il parabrezza con cura e si era ritirato con una specie di mezzo inchino.

— Grazie capo — aveva detto. — Auguri anche a te.

Mi faceva l'omaggio, anche. Ma figuriamoci se mi facevo lavare i vetri gratis dai marocchini. Il giorno dopo, più o meno alla stessa ora, l'avevo chiamato io e poi gli avevo messo in mano le mille regolamentari. Doveva capire anche lui che era ora di darci un taglio con la fratellanza e bisognava ristabilire un normale rapporto commerciale, secondo gli standard del mercato.

Strano ma vero, l'avevo capito subito. — Grazie amico — aveva detto senza dar segni di disappunto, come se fosse la cosa più normale del mondo, ed era passato all'automobile dopo. E su questo livello ci eravamo sistemati stabilmente. Tutti i pomeriggi, di ritorno dai miei giri (sempre più inutili) in cerca di un'anima buona che mi desse una spinta, mi fermavo al semaforo e gli sganciavo mille lire. E lui sempre a ringraziare, tutto contento come se gli avessi dato chissà che. Oramai aveva individuato anche dove abitavo, e quando mi vedeva uscire da casa (è una specie di villetta a due isolati dall'incrocio) mi faceva dei gran cenni di saluto. Intanto io ero sempre più giù perché tutti i programmi che mi ero fatto erano andati a ramengo e tra un po' non avrei avuto neanche le mille lire da dargli e cominciavo a pensare che le feste mi sarebbe toccato sorbirmele tutte giù a casa di mia sorella, con la prospettiva di passare le sere a guardare la tele e i pomeriggi a discutere con mio cognato sull'opportunità di cambiare la macchina prima che l'usato si deprezzasse troppo. Gli anni prima, già la sera del venticinque tagliavo la corda e a Santo Stefano li accompagnavo tutti a Saint Moritz, lui, lei e le ragazze, che era tutta un'altra cosa e poi, liberi di non crederci, mi trattavano *proprio come uno di loro*.

Poi, sarà stata una settimana dopo, aveva fatto la sua comparsa il colonnello Obremovic.

Me lo trovai di fianco un pomeriggio sul tardi, mentre stavo aprendo il portoncino, subito dopo aver parcheggiato. Un tipo non troppo alto, avvolto in un cappottone con il bavero d'astracan. Doveva essere lì ad aspettarmi da chissà quanto.

— Buona sera — disse con uno strano accento. Poi pronunciò il mio nome in tono interrogativo.

— Sì, sono io — risposi, allungando il collo per vedere se c'era qualcuno dietro di lui. Con quell'accento era difficile che fosse della madama, ma non si sa mai.

— Mi chiamo Obremovic — si presentò, battendo i tacchi. — Colonnello Obremovic. Avrei... un problema da discutere con lei. — Staccava le parole l'una

dall'altra. — Un problema la cui soluzione potrebbe essere di vantaggio reciproco.

Parlava difficile, ma “vantaggio reciproco” suonava promettente. E poi per me era un'espressione familiare: la usava sempre l'onorevole. — Entri pure — dissi. — Qui fa troppo freddo.

In casa si tolse il cappottone: sotto non portava un'uniforme, come mi aspettavo, ma un vestito grigio, tagliato malissimo anche se di buona stoffa, con camicia bianca e cravatta a strisce. Era un tipo smilzo, con una strana faccia rotonda con gli zigomi pronunciati e un nasino a patata piegato verso l'alto che avrebbe dovuto farlo sembrare ridicolo, ma non lo faceva affatto. In realtà aveva un'aria di figlio di puttana mica male.

— Chi le ha dato il mio nome? — gli chiesi, tanto per darmi un tono, mentre lo facevo passare nel salottino accanto alla cucina.

Si guardò intorno con una specie di smorfia di disgusto. Sì, il salottino, come tutta la villetta del resto, è un po' spelacchiato, ma non posso farci niente. Soldi per rimetterla a posto non ne ho, e venderla non posso, perché è in comproprietà con mia sorella, che ci tiene moltissimo. Ce l'ha lasciata la povera zia.

— Mi ha detto di passare da lei l'avvocato... — cominciò il tipo, facendo il nome di uno degli avvocati dell'onorevole. — Aspetta una sua telefonata. Subito. A questo numero. — E mi passò un foglietto con un numero di otto cifre e il prefisso di Roma.

Buona questa. L'avvocato era uno di quelli che avevo cercato di raggiungere negli ultimi giorni e anche lui ce l'aveva messa tutta per non farsi mai trovare. La metteva sempre giù dura, lui, anche se, in ultima analisi, gli avvocati i loro clienti dovrebbero farli uscire e lui da questo punto di vista non aveva fatto granché.

— Ah. — Quel numero non lo conoscevo: evidentemente la musica era cambiata. — Può aspettare un momento per favore? — E tanto per cancellargli dalla faccia quell'espressione disgustata aggiunsi: — Gradisce qualcosa, intanto?

— Sì, grazie, è molto gentile — si degnò di accettare. — Berrei volentieri un cognac.

Di cognac, naturalmente, non ne avevo. Avevo solo del whisky e quando glielo dissi lui scosse la testa come se la sola idea lo disgustasse, ma capisse che, da uno come me, non si poteva pretendere altro. Comunque accettò lo stesso un bicchierone di Ballantine's liscio e si sedette con cura nella poltroncina davanti al televisore. Gli lasciai la bottiglia sul tavolinetto di cristallo e andai a telefonare.

Il telefono era attaccato al muro, nel corridoietto della cucina. Scomodo: un giorno o l'altro dovevo decidermi a chiamare la Telecom perché mi cambiasse il modello. Ma in compenso a quel numero l'avvocato rispose al primo squillo. Non era il suo studio, poco ma sicuro: dal casino che si sentiva in sottofondo doveva essere un bar o qualcosa del genere. Evidentemente stava aspettando la chiamata.

— Ah, è lei? — disse. — Mi chiedevo quando si sarebbe deciso a chiamare.

— Sono due settimane che cerco di parlarle e mi hanno sempre detto che era troppo occupato... — non riuscii a fare a meno di ribattere. Ma lui non si fece impressionare.

— Infatti ero troppo occupato — tagliò corto. — C'è un signore da lei? Un signore straniero?

— Non so se è straniero o no. Ha uno strano nome e un accento ancora più strano.

— Viene dalla ex... dai Balcani, diciamo. E ha una proposta da farle. Volevo solo dirle che sarebbe nell'interesse di tutti che l'accettasse.

— Nell'interesse di chi?

— Di tutti. Ma soprattutto suo. Suo e del nostro... comune amico. Ma vada, adesso, vada. Le spiegherà tutto lui. — E riappese di colpo, senza neanche salutare. Un bel cafone sotto tutti i punti di vista.

Rientrai in salottino piuttosto perplesso.

— L'avvocato le ha spiegato tutto? — chiese il colonnello Obremovic.

— No, veramente non mi ha spiegato mol...

— Ma lei saprà certamente che il mio paese è in guerra, vero?

Non s'era degnato di specificare quale fosse il suo paese, ma da quello che aveva detto l'avvocato una mezza idea me l'ero fatta. E lì sono sempre in guerra, da un po'.

— Oh, sì, certo — dissi, senza compromettermi.

— O meglio — continuò lui, con una specie di cantilena pedante — che il mio paese è aggredito, che lotta disperatamente per la sua sopravvivenza e per la pace in Europa, nonostante l'indifferenza vergognosa di tutti i cosiddetti paesi civili?

Be', di solito non mi occupo di queste cose, ma basta accendere la televisione e un giorno sì e uno no ti spiegano che da quelle parti ormai è un casino che non finisce più e l'ONU non riesce a combinare un cazzo ed è una vera vergogna per tutti.

— Sì, certo. L'ONU...

— Non mi parli dell'ONU — scattò il colonnello. — L'ONU ha tradito la sua missione, che dovrebbe essere quella di fermare gli aggressori. Anzi, ha invertito le parti: ha definito aggressori i miei compatrioti, che lottano solo per la difesa dei loro di...

Era strano, ma sembrava che parlasse più per dovere che perché fosse davvero convinto. Non ci metteva una vera passione. Ma forse era soltanto quel suo accento strano.

Borbottai che naturalmente ero d'accordo, ma non capivo come...

Lui fece un cenno col capo e bevve un sorso di whisky.

— Quello che non capisce — riprese, con un tono cortese che, chissà perché, suonava falso — è perché sono venuto a disturbarla stasera. Mi scusi. Ma il problema è proprio rappresentato dall'ONU, in un certo senso. Loro e il loro maledetto embargo.

Ah, sì, l'embargo. Adesso che ci pensavo, avevo sentito che l'ONU aveva vietato di vendere armi a tutte le parti combattenti. A me sembrava un'ottima idea, ma mi guardai bene dal comunicarlo al mio ospite. Era evidente che non sarebbe stato d'accordo. Mi limitai a un "continuo a non capire" poco impegnativo.

— Vedo che lei è molto... prudente — rispose il colonnello, riuscendo a dare alla pausa tra "molto" e "prudente" un tono vagamente minaccioso. — Ma non è il caso, mi creda. Ha parlato con l'avvocato.

Continuavo a non capirci un accidente di niente.

— L'embargo, naturalmente, conta fino a un certo punto — continuò il colonnello. — Significa solo che bisogna prendere certe... precauzioni. — Di nuovo quella pausa minacciosa prima del sostantivo. — E appoggiare la transazione su un paese il cui governo non faccia tante storie. Ecco perché ci interessa tanto la partita che controlla

lei.

La partita che controllavo io? Quel tipo doveva essere fuori come una terrazza. Poi, mentre mi chiedevo come fare a togliermelo dai piedi senza complicazioni, mi venne in mente tutto.

La partita. Anche l'onorevole aveva usato la stessa espressione quella volta che, in Svizzera, sarà stato un anno e mezzo prima, mi aveva fatto firmare una quantità di carte. — Ecco — aveva commentato, dandomi una delle sue manate sulle spalle. — Da questo momento tutta la partita è tua. Mi raccomando, non farti venire delle idee, eh! — lo non avevo la minima idea di che cosa si trattasse, ma non avevo fatto domande, come sempre. Poi lui mi aveva portato al ristorante a mangiare il cervo con la salsa di mirtilli.

— Ah. La partita... — riuscii a dire soltanto. Erano armi, allora. E le aveva intestate a me, senza neanche dirmelo. È sempre comodo avere sottomano un pisquano disposto a firmare qualsiasi cosa.

— Abbiamo organizzato già tutto stava appunto spiegando il colonnello, in tono confidenziale. — Manca solo la sua firma. Non è necessario andare fino lassù: basta una procura internazionale. Ho preso un appuntamento con il notaio domani mattina. Quanto alla sua provvigione...

— La mia provvigione?

— Sì: la stessa cifra che avevamo convenuto con il nostro... comune amico. Verseremo subito la prima *tranche* sul conto che vorrà indicarci. In Svizzera o dove preferisce.

Quale fosse la cifra che avevano convenuto, proprio non lo sapevo. Ma visto che quel pomeriggio avevo cambiato l'ultimo biglietto da cinquantamila, non era il caso di mettersi a trattare. Tranne, forse, per una cosa.

— No — risposi, cercando di mantenere la voce più ferma che potevo. — I soldi mi servono qui. Contanti, per favore. E in lire.

— Ah. — Mi sbirciò a occhi socchiusi per trenta secondi e fece un cenno di assenso. — Sì, si può fare. Lei è davvero prudente — aggiunse, come se la cosa un po' gli rincrescesse.

Non ero prudente, niente affatto. Se fossi stato prudente gli avrei detto che s'era sbagliato, che non sapevo niente di nessuna partita e tanti saluti alla signora e ai bambini. In effetti gli avevo chiesto i contanti soltanto perché io un conto all'estero, in Svizzera o altrove, non l'ho mai avuto. Ma questo non potevo spiegarglielo, no?

— Sì — risposi, sperando di sembrare freddo e risoluto come un autentico mercante di armi. — Lo sono sempre stato.

Il giorno dopo il tempo era sempre più schifoso, ma, mentre tornavo a casa, a piedi, mi sentivo un altro. Era filato tutto liscio: il colonnello mi era passato a prendere in taxi, eravamo andati dal notaio, avevo messo un paio di firme negli appositi spazi e mi avevano passato una bella mazzetta di fogli da cento. Cinquanta milioni in tutto, ma era solo un anticipo: il resto sarebbe arrivato a partita sbloccata, al momento di fare delle altre firme, quelle definitive. Me li ero fatti mettere in una busta e me l'ero infilata nella tasca interna della giacca. Poi mi avevano chiamato un taxi e c'ero salito, ma lo avevo fatto fermare dopo trecento metri: non volevo aprire la

busta per strada e nel borsellino non avevo quanto bastava per pagare la corsa fino a casa mia. Avevo fatto tutta la strada tenendo la mano destra all'altezza del cuore, dove c'era la busta.

Al semaforo il marocchino si stava dando da fare con il suo raschietto. Lo salutai allegramente con la mano.

Invece di ricambiare e proseguire nel suo lavoro, mi venne incontro e mi prese per il polso.

— Senti amico — mi disse — forse meglio che tu a casa non entri.

— Come non entro? — Chissà cosa si era cacciato in testa.

— Sono venuti prima. Quattro persone. Due aprono, entrano e non escono più. Credo che loro ancora dentro.

— Loro chi?

— Non lo so, capo. Ma non credo che amici. Si muovono proprio come bastardi di gendarmeria civile, a mio paese. Sotto la giacca hanno pistole: non visto, ma sicuro. E altri due ancora seduti in macchina fuori: quella verde, là.

In effetti proprio vicino al portoncino della villetta era parcheggiata una vecchia Alfa, con due tipi seduti sui sedili anteriori. Cosa cazzo stava succedendo?

— Aspettano te, amico. Sicuro.

Le armi. Qualcuno non voleva che arrivassero al colonnello e aveva organizzato qualche specie di trappola. Dovevo avvertirlo. Ma prima di tutto bisognava togliersi dalle palle, e alla svelta.

— Grazie amico — dissi. Mi infilai la mano nella tasca interna, pescai un foglio dalla busta e glielo misi in mano. — Tieni d'occhio la porta, per favore. — Poi feci dietrofront e mi avvicinai alla mia auto. Era parcheggiata sul viale, un po' prima del semaforo. E per fortuna avevo le chiavi in tasca.

Salii in macchina, accesi il motore e mi scostai dal marciapiede. Il semaforo era rosso. Il marocchino stava guardando il biglietto da centomila che gli avevo messo in mano. Gli sorrisi. Lui si avvicinò con un'espressione strana. Abbassai il finestrino.

— Senti capo — disse — te non offendere, prego. Ma questo è biglietto falso.

Falso? E contemporaneamente mi resi conto che c'era qualcosa che non andava: il sedile era molto più indietro di come lo metto io. E sul pavimento, sotto, c'era qualcosa che rotolava...

Allungai una mano in basso e tastai. Era un cacciavite. Non avevo mai tenuto un cacciavite in auto.

Feci appena in tempo ad aprire la portiera e a proiettarci fuori. Poi la macchina esplose.

Finii lungo disteso per terra. Poi qualcuno mi tese una mano per aiutarmi a rimettermi in piedi.

— Qualcuno ce l'ha con te, capo, credo. Per fortuna non ha collegato bomba ad accensione. Meglio te nascondere da qualche parte.

Be', non c'è voluto molto a capire che a mandare quei quattro e a mettere la bomba era stato proprio il colonnello Obremovic, d'accordo con l'avvocato, il notaio e, probabilmente, con il nostro comune amico, che lo possano tenere dentro in eterno. Altro che prima *tranche* e seconda firma: di firme evidentemente gli bastava quella

sulla procura. Mi avevano condito via con un pacco di biglietti modello Monopoli e avevano sistemato le cose in modo che togliessi il disturbo una volta per tutte.

E non c'è voluto nemmeno molto a capire che posti dove nascondersi non ne avevo. A casa mia certo no. Da mia sorella, idem. Per andare in un albergo non avevo soldi. Amici a cui rivolgermi non me ne venivano in mente.

Invece è saltato fuori che un amico l'avevo: quello che mi ha portato qui dove sto adesso. Non è un granché, una specie di fabbrica dismessa alla periferia sud, ma meglio di niente. Fa un freddo cane, ma c'è una stufetta a gas e poi stiamo in sette-otto nella stessa stanza. Tutti mi trattano *come uno di loro*, e, dopo un paio di giorni senza farmi la barba, senza altri vestiti che quelli che avevo addosso quando sono rotolato per strada, ho scoperto che gli assomiglio abbastanza. Per cui, visto che non posso proprio farmi mantenere, perché a tutto c'è un limite, questa mattina mi sono fatto dare un raschietto, ho riempito d'acqua la mia bottiglia di plastica e mi sono sistemato a un incrocio che mi ha suggerito il mio amico. Quello che ci stava prima è tornato a casa, beato lui.

Non ci crederete, ma oggi ho già fatto tredicimila lire.

Riflessi nel buio

di Stefano Di Marino

Sono già stato in questa città. Conosco queste strade lucide di pioggia, i caseggiati polverosi che si succedono gli uni agli altri senza alcun ordine, come una trincea sventrata dalle cannonate. Le insegne sono macchie di colore male assortite su una tela dove un disperato ha dato sfogo alle sue frustrazioni, dipingendo uno scenario sempre ossessivamente uguale a se stesso. L'aria è saponosa, difficile da respirare, non solo a causa dello smog. È piena di un sentore di morte lenta, di rabbia e di un sentimento di rivalsa che riconosco nei visi della gente. Ci sono cresciuto in questa periferia. Non è cambiata. Gli stessi incroci, i bar squallidi dove si tira sera con la paura che il nuovo giorno non arrivi mai. Milano è la mia città, mi ha lasciato un segno che non voglio e non posso cancellare. Sapevo che sarei tornato. Quello che non immaginavo era di dover ritrovare gli indizi di un passato che non è mai morto. O forse no, sapevo esattamente cosa avrei trovato.

— Non lo hanno ucciso qui — le parole escono dalle labbra con difficoltà, gli occhi sono ancora incollati al corpicino seviziato che gli infermieri hanno ricoperto con un telo di plastica. — Non ci sono tracce di sangue fresco.

— Neanche sugli altri. La bestia che ha fatto questo deve avere la sua tana in un posto nascosto — sibila a denti stretti la donna che mi ha accompagnato attraverso il cordone di sicurezza posto dalla polizia. Si chiama Mirtla Costantini. È una bella ragazza bionda, col viso affilato che due rughe verticali dipingono di una durezza innaturale. È un commissario di Pubblica Sicurezza e la morte è una compagna costante del suo mestiere. Ma *questa* morte non è come le altre. Il cadavere del bambino torturato e violentato rinvenuto tra i rifiuti vicino al deposito di tram di piazza Pompeo Castelli è uno spettacolo troppo forte anche per lei. Fatica a trattenere lacrime di rabbia. Ognuno ha la sua reazione, io non vedo l'ora di essere solo per vomitare. Non ci si fa mai l'abitudine.

— È un Lupo — è l'unica cosa che riesco a dire. Mirtla m'interroga con uno sguardo contrariato. Anche lei appartiene al passato. Sono molti anni che non ci incontriamo, la ricordavo ragazzina paffuta, di buona famiglia, capitata per sbaglio in un quartiere troppo duro. Ma lei è rimasta e io sono scappato. Forse adesso è più dura di me. Ma non abbastanza per vedere quello che a me è sembrato evidente sin dal primo momento.

— Le ferite sulla schiena del ragazzo — spiego con il tono più distaccato possibile — sono morsi. E questo... questo è il segno. — Mirtla trasalisce, solo adesso comprende il significato delle mie parole. Volge gli occhi seguendo la mia indicazione. Poco distante dal corpo qualcuno ha tracciato un cerchio all'interno del quale s'intuisce un simbolo che assomiglia a una M. Io so di cosa si tratta, sono fauci stilizzate. — Questo è il segno dei Lupi. Sono anni che non mi capitava di vederlo.

Mirtla ha un sussulto, impallidisce, contrae spasmodicamente le mani serrando i pugni. Per una manciata di secondi sembra in trance.

— Anche sugli altri... avete trovato lo stesso tipo di mutilazioni? E questo... segno?

— Sì — risponde lei, quasi ipnotizzata. — Tutti e cinque. Bambini, violentati e seviziati a morte. Li abbiamo trovati tutti nel raggio di due chilometri da qui. Io non avevo pensato che quello potesse essere il simbolo dei Lupi. È assurdo.

Lascio lo sguardo vagare per il quartiere ancora una volta, una sensazione di reminiscenza mi riporta al passato e di colpo so di aver ragione. — Sì, assurdo. I Lupi non esistono più.

— Allora è stato lui — afferma Mirtla con decisione. — Quando mi hanno detto chi era l'esperto in *serial killer* dell'Interpol non ci volevo credere. Tu eri solo un teppista, tu eri un Lupo. Mi ripugna ammetterlo, ma hanno fatto bene a mandare te. Tu lo conosci, tu lo prenderai.

Li prendo sempre, per questo sono il più bravo. Io capisco come pensano, sento i loro pensieri marci fondersi coi miei. Il contatto con la belva contamina anche il cacciatore. Capisco la loro sofferenza. Ognuno ha il suo incubo, la sua ossessione. Questa è la mia. — Non puoi essere sicura che sia Rocco, non puoi condannarlo prima di avere le prove.

— Oh, certo che lo farò. Tu l'hai detto, quello è il segno dei Lupi, ma i Lupi non esistono più. Siete rimasti solo tu e lui.

Il suo viso è a pochi centimetri dal mio, le pupille si sono fatte piccole come capocchie d'ago. Ansima. Qualcosa, nelle mie parole, ha risvegliato in lei un sentimento che mi mette paura. Mirtla è veramente cambiata. Forse anche lei ha troppe ferite non rimarginate. C'è come un'aura che la circonda. La percepisco chiaramente e non mi piace quello che vi leggo. Odio. Un'emozione che Mirtla non si cura di nascondere. Ciò che mi spaventa è che non è stata la vista del bambino seviziato a scatenare la sua reazione. Quello che la eccita è la possibilità che l'assassino sia Rocco, il capo dei Lupi.

— Rocco era mio amico. Non un assassino di bambini.

— Rocco è un animale. È capace di tutto. E tu, guardati. Sei un personaggio da romanzo a fumetti. Cristo, a vederti non ci credo... Capelli a coda di cavallo, trench di pelle e persino uno sfregio. È stato uno dei tuoi matti a fartelo?

— No, la polizia, quando ero ragazzo. Proprio su questa strada. È stato allora che ho capito che era ora di smetterla. — Rimaniamo a sfidarci in silenzio per una decina di secondi. Una corrente fredda le scompiglia i capelli. Attorno a noi, poliziotti e infermieri compiono il loro lavoro in silenzio, muovendosi come in una coreografia priva di senso. — Fai esaminare quel segno. È tracciato col sangue e scommetto che non è quello del bambino. Era l'uso dei Lupi... marchiare il territorio con il proprio sangue. A proposito, niente indiscrezioni alla stampa su questo particolare o domani sarete pieni di matti che vengono a confessare...

— Conosco il mio lavoro. Tu fai il tuo.

— Già, immagino che tu conosca tutti in questo quartiere. C'è... ancora qualcuno che sa dei Lupi?

Mirtla mi lancia uno sguardo di sfida. — Prova al consultorio. Chiedi dell'assistente sociale di zona, avrai una sorpresa.

Ho attraversato il quartiere a piedi, lentamente, con una crescente sensazione di disagio. È tutto troppo uguale. Il cinema Splendid adesso proietta solo film per adulti, non espone neanche i manifesti. Intorno ci gravitano brutti tipi dalle facce disperate. La scuola l'hanno chiusa. È strano, un tempo odiavo quell'edificio, adesso invece mi sembra un vascello fantasma arenato su una spiaggia dove vorrei approdare ancora. Ma c'è un confine che non posso varcare: il tempo. Hanno trasferito anche il negozio di dischi dove ci riunivamo. Sento ancora gli AC/DC che riempiono le nostre notti. Eravamo i padroni della città, sempre in guerra con le altre bande. Ci sentivamo invincibili, almeno sino al giorno in cui non ci scontrammo con i "porci". In qualche modo ho passato la barricata, sono anch'io un "porco" adesso. Mirtla ha ragione. Se è stato Rocco lo prenderò. Ecco, ora il caso è mio. Mi sento coinvolto. C'è qualcosa che devo scoprire, qualcosa che non riguarda l'assassino di bambini che da tre mesi terrorizza la città. Qualcosa che ha a che fare con una parte scura di me, di noi, che è rimasta appiccicata su questi muri e ritorna ogni notte. So, in un modo che ancora non posso capire, che la verità la conosco già. E questo mi fa impazzire.

Il consultorio di zona sembra una roccaforte in territorio ostile. Ma non ci sono più gli indiani della mia giovinezza, i grattacieli non sono canyons e il vento freddo che rimbalza sulle auto in coda non parla più di libertà. Forse non lo ha mai fatto.

Attraverso un lungo corridoio tappezzato di manifesti che mettono in guardia i giovani dai pericoli con cui sono cresciuti. Droga, violenza, sopraffazione. Qui si cresce per la strada, quello che la gente normale chiama pericolo è solo un altro compagno di giochi. In attesa, su una panchetta arrugginita, ci sono delle ragazze troppo giovani per le espressioni sconfitte che mi rivolgono. Chiedo dell'assistente sociale. Con malagrazia mi indicano l'ultima porta in fondo al corridoio. Busso al battente come ipnotizzato dalla siringa che emerge da un campo nero circondata da un'ombra purpurea.

— Avanti — risponde una voce femminile. Sulle prime non la riconosco (come potrei?). Lo studio è in preda a un disordine indescrivibile che parla già di sconfitta. Poi la vedo. È cambiata, ma la riconosco subito, in tutti questi anni ha accompagnato tutte le mie notti facendo capolino all'improvviso quando meno me lo aspettavo.

— Sarita? — la voce si fa incerta. No, non può essere lei. E invece sì. Alza lo sguardo dal giornale e, per un tempo infinitamente breve; è ancora la ragazza che ricordo. Mi chiama per nome con quel suo tono di voce sottile, controllato a stento, che ora ricordo bene. Ascoltarla pronunciare il mio nome mi provoca una trafittura spiacevole che vorrei allontanare.

— Sì, Mirtla mi aveva detto di aspettarmi una sorpresa.

— Tu sei la sorpresa... Io... non credevo di rivederti. Non qui.

— Neanche io... — Si è tinta i capelli. Sono di un rosso scuro che le incornicia il viso ovale ravvivato appena da un'ombra di trucco. Gli occhi, dietro la montatura circolare, mi sembrano grandissimi, colmi di un sentimento che non riesco a definire. Si alza e, con naturalezza, mi abbraccia. Sento appena il tocco delle sue labbra sulla guancia. Poi le sue mani cercano le mie, stringendole in punta. Solo allora si allontana come se volesse alzare una barriera tra noi.

— Io... sono felice... Non so proprio cosa dire. — Ripete il mio nome e questa

volta non riesco a impedirmi di esserne compiaciuto, nonostante tutto. Non mi capita spesso che qualcuno si rivolga a me usando il nome di battesimo. Di solito i miei rapporti con la gente sono professionali, freddi. Hanno paura del cacciatore come della preda.

— Non dire nulla. Se avessi saputo di trovare te, be' credo almeno... non so... un mazzo di fiori.

Ride, piano piano, esattamente come nei miei ricordi. Distoglie lo sguardo. — Tu... fiori? Non sei mai stato il tipo.

— I tempi cambiano.

L'osservazione sembra colpirla dolorosamente. Abbassa lo sguardo, come incerta se rivelarmi o meno qualcosa di spiacevole. È combattuta, poi decide. È sempre stata una donna volitiva. — Sono sposata. Ho un figlio.

Rimane a guardare la mia reazione. Mi sento schiacciato. Quella frase dice tutto. Anticipa cose che comunque non avrei avuto il coraggio di dire. Non l'ho fatto in passato, che senso avrebbe adesso? Vorrei trovare una frase per introdurre l'argomento ma semplicemente non trovo le parole. Come al solito è lei a dimostrarsi la più forte. — Perché sei tornato?

Il giornale è aperto sulla pagina della cronaca. Si parla ancora del misterioso seviziatore di bambini. Lei sa. — Ne hanno trovato un altro — torno sul mio terreno. Con una leggera vertigine mi accorgo di essere di nuovo padrone delle mie reazioni.

— Oh mio Dio, no. È una maledizione.

— Temo di sì. Ci sono cose che non sai. Vieni, usciamo. Dobbiamo parlare, ho bisogno del tuo aiuto.

— Sei sicuro?

— Ho visto il segno. Tracciato con il sangue su un muro vicino. Mirtla dice che lo hanno trovato anche negli altri casi.

— Sul giornale non ne parla...

— È una procedura abituale nascondere un particolare nei casi di assassinio seriale. Serve per evitare di suscitare la curiosità morbosa della gente, oltre che a individuare le finte confessioni. Non hai idea di quanti pazzi si sentano in dovere di confessare questo genere di delitti appena ne hanno l'occasione...

— Questo non lo farà — dice Sarita, stringendosi nelle spalle. Una ruga orizzontale le attraversa la fronte ricordandomi che, anche per lei, gli anni sono passati. Davvero ha un figlio? Sembra una ragazzina...

— No, non credo — rispondo. Nel bar dove siamo seduti l'atmosfera s'intona con quella del quartiere. Ci sono troppe facce strane. Ragazzi seduti al tavolino con la loro birretta che non finiranno mai, in attesa di qualcosa di indefinito. — Anche se mi sembra impossibile che sia stato uno di noi. Sarita, eravamo solo un gruppo di ragazzini che giocavano a fare i duri.

— Suonavamo bene però. Con quella batteria facevi tremare le pareti...

Agito la mano davanti agli occhi come per cancellare un'immagine che mi fa troppo male ricordare. — No, il merito era tutto della cantante.

Sarita tira le labbra in quel sorrisino di scherno che non riesce a negare che il complimento la imbarazza. Poi diventa triste e mi guarda negli occhi. Le mani

s'intrecciano nervose. Non oso sfiorarle anche se, in questo momento, è l'unica cosa che desidero. — Non canto più — dice. — Qui la vita è dura, è un quartiere di merda. Due mesi fa la polizia ha fatto un'irruzione in un caseggiato abbandonato. C'era un fortino della droga. Per un po' le cose si sono calmate, poi è tornato tutto come prima. Li vedi quei ragazzi? Sono pagati per controllare che non arrivi la polizia. Qui dietro spacciano... certi giorni c'è la fila.

— Immagino che questa storia li infastidisca...

— Diventano matti. Mirtla non se ne rende conto, ma le pattuglie che girano per le strade sono costantemente sotto tiro.

— Forse usa questa storia per ripulire la zona.

— Mirtla è sempre stata strana. Siamo stati cattivi con lei. Te la ricordi? Lei era la brava bambina... io la odiavo e voi ragazzi l'avete tormentata sino all'exasperazione. Un'altra si sarebbe spezzata, sarebbe fuggita via. Invece è rimasta. Come me.

— E adesso si prende la sua vendetta. È convinta che sia Rocco. Forse ho fatto male a rivelarle il significato di quel simbolo. Solo noi lo conoscevamo.

— Forse, ma in una cosa ha ragione. È uno di qui, conosce tutte le strade. Ha sempre colpito qui intorno e, nonostante la sorveglianza, se l'è sempre cavata.

— Rocco... eravamo amici.

— Non è più lo stesso. Gli altri hanno tutti cambiato strada, quelli che hanno potuto almeno. Diego e Salvatore sono andati. Uccisi dalla droga. Tu sei diventato... un esperto in questo genere di cose.

Non mi piace parlare di quello che faccio e del perché delle mie scelte. Neanche con Sarita. Annuisco senza aggiungere altro. — Rocco come se l'è cavata?

— Male, oppure bene secondo il suo punto di vista. Brutti affari, piccole bande, qualche furto, risse. È un cane randagio. Nessuno lo vede mai in giro. È lo specchio di questo quartiere. Non ha trovato una via di fuga.

— E tu? Sei felice?

Prima di rispondere aspetta qualche secondo. Evita il mio sguardo. — Ho fatto la mia scelta. Giusta o sbagliata, che senso ha domandarselo ancora?

Solo in quel momento mi accorgo che non porta la vera. Come al solito Sarita ti parla senza bisogno di spiegare a parole quello che pensa. Come ho detto, ha fatto la sua scelta e non tornerà indietro.

— Ho paura per mio figlio. Ti prego, prendilo, chiunque sia.

Usciamo dal locale. È piacevole camminare per la strada accanto a lei. Non ci guardiamo per un poco e io capisco che, per il momento, il nostro colloquio è finito. In questi momenti l'istinto della caccia mi aiuta a non pensare. So già quale è la prossima mossa. — Mi ha fatto piacere rivederti, Sarita.

— Anche a me.

— Farò tutto quello che posso. Contaci.

La vecchia sala dell'oratorio rimbomba dei colpi secchi che l'uomo sta picchiando sul sacco da pugile. Si muove come un ballerino, i muscoli delle spalle sono lucidi di sudore, intrecciati e duri come radici di un albero millenario. Non interrompo il suo esercizio sino a quando la campana contaround suona la fine della ripresa.

— Don Franco, sei sempre una forza. A volte mi domando perché hai preso i voti

invece di fare il pugile.

L'uomo si volta. Sul suo viso leggo sorpresa e piacere. Interrompe l'allenamento per venirmi ad abbracciare. Nonostante l'età è ancora forte. Ricordo la lezione di boxe per farmi capire la differenza tra disciplina e rabbia. Se non sono diventato un teppista lo devo a lui. — Il sacerdozio è come l'esercito. Ti fa sentire a casa dovunque tu sia. Io qui sono in prima linea — mi spiega con orgoglio — e Dio sa se a volte i pugni non servono più delle preghiere. Se fossi diventato un pugile la mia vita non avrebbe senso. Ti alleni ancora?

— Solo per tenermi in forma, niente di serio. Io il combattimento lo faccio tutti i giorni, qui dentro — dico puntando un dito in mezzo alla fronte.

Lui capisce, ha sempre capito. Tutti noi ragazzi. A lui posso spiegare chi sono e cosa faccio. In fin dei conti siamo molto simili. Ognuno di noi ha una missione, non ce la siamo scelta ma faremo di tutto per portarla a termine.

Don Franco rimane ad ascoltare senza fare commenti. Quando gli parlo dei sospetti di Mirtla sembra turbato. Vorrei che mi dicesse che mi sbaglio, che Rocco è un bravo ragazzo, ma nei suoi occhi trovo solo conferme e questo mi ferisce ancora di più. Per la seconda volta mi sento tradito. Sarita, non riesco a togliermela dalla testa. Ho ancora nelle narici il suo profumo.

— Voglio parlare con Rocco. Se è lui, io lo capisco.

— Veniva a confessarsi, una volta. Pensa, ho persino sperato di convincerlo a cambiare. Non l'ho più visto, è come un animale. Non va neppure più a trovare sua madre. Tutti sono contro di lui, reagisce nell'unico modo che conosce...

— Ma perché i bambini?

— E chi può dire certe cose? Voglio farti una domanda: hai mai trovato una spiegazione logica alle motivazioni dei *serial killer* a cui dà la caccia?

— No. Non c'è movente. A volte fatico a dimenticarmi che anche loro sono vittime.

— Vittime... sì. Hai ragione. Io sono un confessore, il mio compito è di perdonare.

— Il mio no. Se è stato lui dovrò fermarlo.

— Allora trovalo prima che lo faccia Mirtla. Lo odia, odia tutti voi. Quella ragazza ha tanta rabbia in corpo che non ci penserà due volte a premere il grilletto se gliene capiterà l'occasione. Innocente o colpevole che sia...

— Rocco aveva una ragazza, una volta. Scilla, mi sembra che si chiamasse. Che fine ha fatto?

— Non so se si vedono ancora. È diventata una pornostar. Gira film a luci rosse, fa la bella vita.

— Voglio parlarle, sai dove trovarla?

Don Franco riflette per un poco, come indeciso sull'opportunità di darmi quella traccia. — Sì, è proprietaria di un locale in fondo alla strada. Il Giardino d'Oriente, è il ritrovo dei malavitosi che gestiscono lo spaccio nel quartiere. Stai attento, è gente dura.

— Tutti credono di essere dei duri. Grazie, don Franco. Magari uno di questi giorni vengo a messa. Sono secoli che non mi confesso.

— Mi fa piacere che tu ne senta il bisogno. Significa che hai ancora dei dubbi.

— Troppi. Oggi ho visto Sarita.

Sorride. — Mi sono sempre domandato perché non le hai mai chiesto di mettersi con te. Eri innamorato.

— Forse lei no.

— Non lo puoi sapere sinché non glielo chiedi — mi provoca.

— Sono un vigliacco. In ogni caso non è più il momento.

— E chi lo sa, quando è il momento?

Ci stringiamo la mano senza aggiungere altro. Sono sempre più coinvolto nel mio incarico. È come se, smascherando questo assassino, potessi trovare delle risposte alla mia vita e la sensazione mi mette paura.

Il Giardino d'Oriente è esattamente uguale agli altri locali in cui ho passato le mie notti negli ultimi dieci anni. Le luci soffuse, la musica in sordina, le risate, gli sguardi delle ragazze promettono senza mantenere. Tutto assomiglia a un film visto decine di volte, ogni mossa è prevedibile. Quando chiedo di Scilla al nerboruto buttafuori, mi sento squadrato e classificato subito come una minaccia.

— La signorina non ha tempo per gli scocciatori. Se vuoi una ragazza vai al banco, altrimenti levati dai coglioni.

— Non voglio una ragazza. Voglio Scilla — dico, recitando la mia parte secondo il copione. So già che l'energumeno mi provocherà dei guai. Non vale neppure la pena di alzare la voce.

— Senti bello — comincia afferrandomi per l'avambraccio. Non ho tempo da perdere.

Con la punta delle dita lo colpisco alla bocca dello stomaco. Lui si crede un duro, contrae i muscoli soffocando il dolore e cerca di colpirmi con un pugno. Entro nella sua guardia pestandogli un piede, poi, col gomito, intercetto il suo avambraccio cercando un punto sensibile. "Taglia il dente del serpente" diceva l'istruttore filippino. Aveva ragione, il forzuto si piega in due, rotolando sul pavimento.

— Cosa cazzo succede? — strilla una voce. Mi volto verso la bionda apparsa improvvisamente sulla scena. Quasi scoppio a ridere. Scilla era una bella ragazza, adesso è la caricatura di una femmina. Si è fatta rimodellare il seno che è diventato di dimensioni enormi. Le labbra pure sono finte, perennemente atteggiare in una smorfia oscena.

— Scilla, che piacere rivederti. Come te la passi?

— Ogni tanto mi si bagna — risponde con una volgarità che non riesce a nascondere il disappunto. — Mi avevano detto che eri tornato. Non sei cambiato, usi sempre le mani prima del cervello.

— Il tuo amico non ha fatto molto per agevolarmi.

— Pio fa il suo lavoro... piuttosto male a quanto vedo. Visto che ci sei, vieni nel mio ufficio. Non sei una buona pubblicità, hai un aspetto schifoso.

— Come benvenuto non c'è male. Eravamo amici una volta.

Lei si lascia scappare un mezzo sorriso che allenta la tensione. — Bentornato a casa. Anche se sono certa che mi metterai nei guai, sono contenta di rivederti. Mi fa sentire più giovane.

Lo studio di Scilla è la prova tangibile che, di tutto il gruppo, la più dura è stata

sicuramente lei. Poltrone di pelle, soprammobili di cristallo e argento. Un impianto al laser diffonde una vecchia canzone dei Dire Straits. Scilla si va a sedere alla scrivania, dondola la testa al ritmo di *Tunnel of Love*. Forse, in fondo, anche lei è una sentimentale. — Ti piace il mio rifugio?

— Ottimo gusto — non riesco a trattenermi indicando con un gesto della mano i poster dei suoi film appesi alle pareti. Scilla vi è ritratta in tutta una serie di abbigliamenti dai quali deborda il suo favoloso seno. Ce n'è per tutti i gusti. Suora, infermiera, poliziotta, carcerata. La mia preferita è *Biancaneve sotto i nani*. Glielo dico con una punta di sarcastico compiacimento.

— Almeno non hai perso il senso dell'umorismo. Dopo un po' girare questa roba diventa una noia, recito sempre la stessa parte. E c'è anche qualche regista che s'incazza perché non ci metto sentimento. Tutta da ridere, vero? — Abbiamo stabilito una tregua, è venuto il momento di parlarle seriamente.

— Ognuno fa le sue scelte, Scilla. Non è detto che la tua sia la peggiore...

Intercetta il mio sguardo e capisce subito cosa voglio dire. — Perché sei venuto? Una rimpatriata?

— Speravo proprio di no, invece credo che sarò costretto a rivedere tutti.

— Arrivi tardi...

— Lo so. Diego e Sal... Me lo ha detto Sarita.

— Come sta la tua fiamma? Sarà stata contenta di vederti... non è che a casa le cose funzionino poi così bene — dice, con il gusto di infierire.

— Vi vedete?

— Qualche volta... Scusami non volevo spettegolare. È che Sarita mi fa incazzare. È una delle poche che non cerca di redimermi, non lo sopporto. Sai, delle volte mi piace quando la gente s'indigna — rimane per un attimo in silenzio come per valutarmi. — Neanche tu, eh? Siete proprio fatti per stare insieme... — Come tu e Rocco.

— Che c'entra Rocco? — la voce è cambiata, torna a fare la dura.

— È lui che cerco.

— Mi avevano detto che eri in città per dare la caccia al *serial killer*.

— Appunto. — I suoi occhi diventano biglie di vetro, totalmente inespressivi. — Scilla, ho visto il segno dei Lupi, sul luogo del delitto. La M che raffigura la mandibola. Mirtla è convinta che sia stato Rocco e... Cristo, nessuno mi ha smentito. Sarita, don Franco.

— Mirtla, quella troia... Gliel'ha giurata a Rocco. Be' forse qualche ragione ce l'ha. Lo sapevi che il tuo amico l'ha violentata?

È come una frustata. Rocco, il mio amico. Eravamo guerrieri, non stupratori. — No, non lo sapevo.

— È stato una volta dopo la lezione di ginnastica a scuola. L'ha chiusa negli spogliatoi. Lei aveva un'aria talmente per bene, Rocco non la sopportava e nemmeno io. — Il silenzio mi dice quello che Scilla non ha il coraggio di confessare.

— Tu l'hai aiutato. L'hai trascinato in una trappola.

— Ero molto... stupida. Mi spiace. Non c'è modo di riparare. Se lo trova lo ammazza.

— Per questo voglio parlargli prima io. Lo vedi ancora?

— No, non scopiamo più assieme, se è questo che vuoi sapere... Non posso aiutarti.

— Non puoi o non vuoi?

— Pensala come ti pare, ma levati dai piedi — è nervosa. Accende una sigaretta. Mente.

Mi alzo e mi avvio alla porta — Se lo senti digli che voglio parlargli. Sto al Corona, sai dove trovarmi. Ah, un'ultima cosa: dimmi che non è stato lui.

Scilla non risponde. Alza il medio con un gesto volgare. Non ne caverò altro.

Ho trascorso la notte in una camera squallida. L'hotel Corona è un postaccio, ma preferisco così. Devo riabituarmi all'atmosfera del quartiere. Per ore ho ascoltato una vecchia cassetta dei Tangerine Dream. La musica anestetizza le emozioni, non riesco a pensare. Continuo a sperare che Rocco non c'entri ma l'unico argomento che trovo a suo favore è che tutti sono troppo maledettamente convinti che sia lui il mostro. Sconfortante. All'uscita trovo Mirtla. Per il momento ha deposto le armi. Riesce anche a sorridermi quando mi stringe la mano. — Vieni, ti offro la colazione. Hai un'aria distrutta.

— Meno dormo meglio sto. Ci sono novità?

— Nessuna a parte il fatto che, se non troviamo Rocco, perdo il posto.

— Cristo, lo avete già condannato tutti... Eravamo ragazzi insieme, possibile che nessuno abbia un minimo di compassione?

— Dillo alle madri dei bambini — ha le lacrime agli occhi. Anche per lei le notti devono essere lunghe. Entriamo in un bar. Il rumore della macchinetta del caffè suona lugubre. Cerco le parole per introdurre l'argomento che mi sta a cuore.

— Hai famiglia?

— Ho il mio lavoro, mi basta — risponde con voce stridula. — Sì, pensa pure quello che vuoi. Io sono certa che sia stato lui.

— Ho saputo... di quello che ti ha fatto. Non è una prova sufficiente.

— Ah no? Forse per te è stata una ragazzata, ma io... Rocco, il tuo amico, era malato nel cervello. È stato lui ti dico, me lo sento nelle ossa. E Dio mi stramaledica se non gli metterò le mani addosso. Con o senza il tuo aiuto.

Non ho altro da aggiungere. Quasi mi pento di averla messa su quella strada. Ma che dico? Il mio lavoro, la mia missione, è trovare quelli come lui. Nessuna pietà, me lo sono imposto. Mi sento stanchissimo. Tutto procede troppo velocemente.

La madre di Rocco vive in una casa popolare. È invecchiata ma, nei tratti appesantiti dall'amarezza che la vita le ha regalato, conserva qualcosa che mi turba. Mi abbraccia con autentica gioia.

— Sai cos'è che mi ha fatto soffrire più di tutto? — dico, mentre Teresa si affanna a prepararmi un caffè con una fetta di torta. — Non avere una famiglia. Sono cresciuto in un orfanotrofio senza mai sapere se i miei genitori erano morti oppure mi avevano abbandonato. Mi sentivo tradito. Ce l'avevo col mondo ma qui, in casa tua, mi sembrava di essere un altro...

— Lo so. Sei sempre stato il benvenuto qui. — Ricordo quando si andava tutti a casa sua, la domenica. Mi voleva bene come fossi stato anch'io suo figlio. Rocco la detestava ma lei ha sempre fatto finta di nulla. Come se suo figlio fosse il migliore di

tutti. Non so come, ma Teresa riusciva a capire quanto fosse solo. Mi voleva bene perché io ero il solo amico su cui Rocco potesse contare. — Da quando te ne sei andato, Rocco non è più stato lo stesso. Sempre solo o, peggio, in compagnia di gente che lo sfruttava. L'ho perso.

— Devo trovarlo. Quegli assassini... la polizia crede che sia stato lui. Non puoi aiutarmi?

Teresa scuote il capo. Ha gli occhi velati di lacrime ma rimane quasi impassibile. La voce suona monocorde rassegnata. Mi sento morire, neppure lei cerca di contraddirmi. È tutto già scritto.

— Lo sapevo che si sarebbe arrivati a questo punto. Rocco è diventato il simbolo del marcio di questo quartiere. Pensano che, se lo prendono, tutto finirà. È un'illusione. Rocco è una vittima, non un carnefice.

— Ci credo, è per questo che...

Teresa mi ferma con un gesto della mano. Poi afferra il mio braccio e lo stringe con tanta forza da farmi male. Ho paura di ciò che sta per dirmi.

— C'è una cosa che non ti ho mai detto. Rocco è stato violentato... da bambino. È vissuto per tutta la vita con quel ricordo che gli ha trapanato il cervello come un cancro... — Scoppia a piangere. Vederla così, sconfitta, tradita nelle sue speranze di vedere suo figlio felice, mi fa più male di qualsiasi altra rivelazione. Riesco solo ad abbracciarla.

— Non sono stata una buona madre. Se avessi avuto i soldi avrei dovuto farlo curare... ma non potevo. Speravo solo che il tempo... Ma non è servito a niente. Ho paura, paura che... sin dalla prima volta che ho sentito di quei bambini. Lui può essere... non so cosa gli possa passare per il cervello. Forse...

— Forse rivive la sua tragedia. — Conosco il meccanismo. Non è la prima volta che la preda diventa cacciatore. Lascio Teresa al suo dolore. Mentre scendo le scale di quell'androne buio, umido, sento una presenza intorno a me. Una macchia senza reale consistenza eppure vividissima. So come finirà, lo vedo coi miei occhi anche se l'immagine è sfuocata; i particolari indistinti. In strada fatico a respirare. Di colpo sento che quello non è più il quartiere dove sono cresciuto. Le speranze che mitigavano la rabbia, le amarezze, si sono dissolte. Capisco di essermi sempre illuso. "I Lupi sono come fratelli", dicevamo. Menzogne. Ognuno di noi era solo, coi suoi incubi, le sue ossessioni. E solo sono rimasto. Ho voglia di rivedere Sarita.

Il gestore del negozio di dischi quasi non ci voleva credere. Anche se sono passati solo dieci anni quasi nessuno ascolta più quel genere di musica. Ha scartabellato per mezz'ora negli scatoloni delle giacenze per trovare un disco dei Blue Oyster Cult e ha insistito per vendermelo al vecchio prezzo. Anche a lui la musica *techno* fa schifo. Non potevo resistere alla tentazione di portare un regalo a Sarita. Al consultorio mi hanno detto che a quell'ora va a prendere il bambino alla scuola (quella nuova) per la colazione. Vederla mi aiuterà ad allontanare da me la cappa di oppressione che mi ossessiona da quando ho accettato l'incarico. È una menzogna. Rivedere Sarita mi precipita sempre di più nel gorgo dei ricordi. Ma non sono memorie piacevoli, ora rivedo tutto attraverso una lente che distorce le immagini. Ognuno di noi ha vissuto una tragedia che ha gelosamente nascosto agli altri. Eppure eravamo uniti, ci eravamo

giurati di non avere nessun segreto. Questo sì che mi brucia.

— Dovrei dirti che non dovevi — gli occhi di Sarita si illuminano, è imbarazzata.

— Non dirlo allora. Quando parli, la parola “dovere” ricorre troppo spesso. Te ne sei mai accorta?

— È il dramma della mia vita... Ehi, ma sono io la psicologa... Grazie, vado pazza per questa musica.

— Lo so — dico sfiorandole la mano. Sarebbe stupido dirle che ho conservato una sua foto vestita come Cissy Hynde, la cantante dei Pretenders. Lei distoglie la mano dalle mie dita lentamente, quasi con fatica.

— Ecco Luca. Vieni, ti presento mio figlio.

È un tipo sveglio, facciamo subito amicizia. Si assomigliano come gocce d'acqua, ma il suo viso non è velato della patina di rassegnazione che costantemente avviluppa gli occhi di Sarita mettendo tra noi una barriera. Luca vive in un mondo dove gli unici mostri sono quelli di *Dylan Dog*. Sullo zainetto ha gli adesivi delle *Tartarughe Ninja*, si sente al sicuro. Questo vuol dire essere bambini. Cerco di ricordare un tempo in cui anch'io ero così senza riuscirci. Capisco le preoccupazioni di Sarita invece. Finché quel mostro è in strada Luca e i suoi amici sono in pericolo.

— Fai colazione con noi? — Con suo figlio vicino si sente sicura, sa che non farei nessuna avance. Ecco, questo mi ha sempre trattenuto, l'impressione che Sarita voglia evitarmi la delusione di un rifiuto.

— No, ero passato solo per salutarti. Non ho molto tempo.

— Sei sempre convinto che si tratti di Rocco?

Sosteniamo un duello di sguardi per qualche secondo. Sono il primo a cedere. — Francamente non lo so, Sarita, non lo so.

Mirtla è al poligono di tiro. La osservo esercitarsi con la Beretta senza osare interrompere il suo rito. Smonta la pistola, ne riassembla i pezzi a occhi chiusi. C'è qualcosa di osceno nel modo in cui tocca l'acciaio brunito dell'automatica. Una volta ho letto di un samurai che credeva che la sua spada fosse parte del suo corpo. Mirtla spara sui bersagli mobili con una freddezza che mette paura. Respira il fumo denso di cordite inalandolo come una droga. Quando termina i suoi esercizi le trema la mano. Non si è ancora accorta di me. È sola coi suoi incubi. Padrona dello spazio claustrofobico del poligono. Ingolla una manciata di pillole da un flaconcino.

— Cos'è, un calmante?

Mirtla sussulta, lo sguardo che mi scocca è più penetrante di una pugnata. Sembra indecisa se rivelarmi il suo segreto o negare poi, con la consueta aggressività mi si avvicina sinché i nostri corpi quasi non si toccano.

— Benzedrina — sibila a denti stretti. — Io non mi rilasso mai. Se lo faccio ho paura di riaddormentarmi e non svegliarmi più... Sai cosa mi terrorizza di più? Sognare.

La voce si è affievolita, per un attimo ho l'impressione di non essere più un nemico per lei. “Siamo stati cattivi con lei” ha detto Sarita.

— Sogni Rocco?

Mirtla non trema più. Richiude la pistola nella sua custodia, ricavandone una serie di scatti secchi. — Ho rivissuto quella scena per anni. Ormai mi sembra che non sia

successa a me, che sia un film. La mia vita è stata un inferno, devo imbottirmi di questa merda per guardarmi in faccia ogni giorno... Dio, lo sai che c'è stato un periodo in cui ho pensato di essere stata io a... permetterglielo.

— Non...

— Sta' zitto! Tu non puoi capire, non provarci neppure. Adesso so. Ho capito che... Non ho niente da rimproverarmi. Niente, capisci? Lo prenderò quel figlio di puttana e gli farò scontare i suoi peccati. Passati e presenti.

— Sei pazza, Mirtla, pazza. Mi domando come tu faccia a superare i controlli. Tenere in servizio una come te è criminale. Hai deciso che si tratta di lui e ti servirai di questa storia per vendicarti. Senza nessuna prova.

Lo schiaffo mi colpisce improvviso, con una precisione e una forza che mi costringono a barcollare. Per un attimo, di fronte a me, Mirtla è diventata un'altra persona. Una belva. Poi succede qualcosa che mi convince che anche lei, come tutti, è una vittima. Si allontana di un passo e comincia a sbottonarsi la camicetta.

— Mirtla, ma che...?

— Guarda, figlio di troia, guarda cosa mi ha fatto il tuo amico — mi mostra la spalla mettendo a nudo qualcosa di lei che deve aver celato per tutti questi anni. Sui muscoli del trapezio è visibilissima una cicatrice biancastra. — Riesci a immaginare cosa è?

— Sì — dice la mia voce senza che il mio cervello riesca a creare una connessione logica con cui ribattere. — È un morso, proprio come a quei bambini.

— È questa la prova ma, se non sei soddisfatto, vieni. Ho qualcosa da mostrarti.

Il fascio di luce che cade radente alla scrivania di Mirtla da una finestra socchiusa sembra impregnato di una pullulante moltitudine di spiritelli. Milioni di microrganismi che turbinano creando un effetto allucinante. Le foto disposte sulla scrivania mostrano le immagini dell'esecuzione e della tortura di un bambino. L'obiettivo non inquadra mai il carnefice ma ha ritratto un mattatoio che mi sembra vagamente familiare. Pareti macchiate di umidità, un grande lavandino a muro. Mi concentro sui particolari cercando di astrarmi dalle immagini di brutale violenza che Mirtla mi ha sbattuto sotto il naso. Comincio a capire il suo sfogo al poligono. Nessun essere umano potrebbe sopportare una vista del genere. Gli occhi del bambino invocano pietà ma c'è una luce che rivela chiaramente che ha capito che, ormai, nessuno può venirlo a salvare.

— Come le hai avute?

— Abbiamo fermato un balordo, un perverso che si eccita con questo tipo di fantasie. No, non è stato lui. È un porco, ma non avrebbe mai il coraggio di fare una cosa simile con le sue mani.

— Ne sei sicura? — la rabbia monta dentro di me, qualcosa dentro di me ha riacceso una speranza. Mi aggrapperei a qualsiasi indizio che allontani da Rocco i sospetti. Di nuovo mi convinco che Mirtla sta strumentalizzando le indagini per la sua vendetta privata.

— L'ho interrogato personalmente. Vieni, ti dirà lui stesso chi gliele ha vendute.

Lo hanno tenuto segregato in guardiola senza permettergli di parlare con un

difensore. I visi dei poliziotti attraverso cui Mirtla si fa strada sono cupi, induriti dalla consapevolezza di essere andati contro le regole. Anche loro sono esasperati, forse hanno paura di Mirtla. Chi non ne avrebbe? Sembra l'Angelo della Morte. La cella è buia, illuminata da un tubo al neon che dardeggia sul soffitto come un serpente di fuoco.

L'uomo è anziano, sembra fragilissimo. Il viso è sofferente anche se non presenta tracce di violenza.

— Ho usato un tubo di gomma, pischerà sangue per una settimana ma nessuno potrà trovare segni di percosse. Sai, a volte penso che, se solo lo volessimo, saremmo noi la banda più forte della città. Molto più potente di voi, piccoli teppisti di merda. — Mirtla mi sfida ma non riceve nessuna reazione. Mi ripugna ammetterlo ma, dopo aver visto quelle foto, sono d'accordo con lei. Forse non siamo così differenti. Ora so che l'uomo non mente, Mirtla ha infranto le sue difese trattandolo come una bestia feroce.

— Lo sai cosa fanno in galera a quelli come te, pidocchio?

L'uomo solleva il capo strofinandosi gli occhi, congiunge le mani in un gesto di supplica. — Pietà... pietà... vi ho detto tutto quello che sapevo. Ho solo comprato quelle foto. Credevo fosse un montaggio, per finta...

— Voglio che me lo ripeti... Chi te le ha vendute?

— Un drogato. Aveva bisogno dei soldi per la dose. Ha detto che era materiale eccezionale, io non c'entro.

— Ripeti il nome!

— Rocco, Rocco Garratano...

Usciamo dalla cella. Non riesco a trattenere la rabbia. Sferro un pugno contro il muro. Il dolore mi riempie gli occhi di lacrime. Di colpo è come se tutta l'aria fosse stata risucchiata via da uno spirito maligno. Ma non ci sono spiriti nel nostro mondo, solo uomini. E gli uomini possono pagare per i loro crimini.

— Come lo hai trovato?

— Ho anch'io i miei informatori. Sei convinto adesso?

Sono circondato. I "porci" ci hanno teso una trappola. Il colpo così facile prospettatoci dal ricettatore era una montatura. I poliziotti erano là ad aspettarci. Comincio a correre ma le gambe sono blocchi di piombo. Il petto sembra scoppiare. All'improvviso da un angolo sbucano tre agenti. Sono armati coi manganelli. Urlano qualcosa che la confusione generale distorce. Rapidi flash mi abbagliano mentre reagisco con tutta la rabbia che ho in corpo. Ne stendo uno ma la manganellata arriva da un'angolazione imparabile. La vista mi si offusca di un velo rosso, sangue. Sto per cedere, se cado sono finito. Mi ammazzeranno di botte, sono mesi che cercano questa occasione. Poi arriva Rocco, il mio amico. Ha una catena, colpisce il più vicino mandandolo a gambe levate, poi si getta sul fondo. È una furia. Pugni, calci, catenate. Mi reggo a malapena in piedi e Rocco si volta per aiutarmi. Mi trascina via...

Mi sveglio di colpo coi muscoli indolenziti, lucidi di sudore. Un sogno, il solito maledetto sogno. Mentre riprendo possesso della realtà, brandelli del nostro ultimo scontro con la polizia rimangono attaccati alla mia mente come lembi di pelle

strappati a forza. Scatto in piedi, allontanandomi dal letto come se le lenzuola avessero preso fuoco. Solo allora mi accorgo che bussano alla porta.

È Scilla. Indossa un abito sobrio. Senza trucco conserva ancora qualcosa della bellezza di un tempo. — Che hai? Sembri uscito dall'inferno...

— Ci siamo già all'inferno. — Obbedendo a un impulso la stringo a me, cercando le sue labbra con le mie. Non resiste, anzi mi trascina sul letto.

Scilla fa l'amore con dolcezza, lentamente. Niente a che fare con la finzione dei suoi film. Rimaniamo a lungo assieme, come avvolti in un bozzolo. La fiamma dello Zippo con cui accende una sigaretta rivela un'espressione nuova sul suo viso. Non triste, malinconica. — Pensavi a lei — dice senza aspettarsi che io neghi quello che entrambi sappiamo. Mi alzo a sedere. Sul palato ho una patina viscida, metallica, la vista mi si sdoppia. Scilla ha ragione, per tutto il tempo in cui abbiamo fatto l'amore non ho pensato che a Sarita. Fuori piove, l'acqua disegna sui vetri figure incomprensibili subito cancellate.

— Rocco vuole vederti — annuncia improvvisamente Scilla mentre si riveste. — Adesso. Ha paura. Pensa che tu sia l'unico che può aiutarlo.

— Dove? — dico impaziente.

— Non lo ucciderai, vero? — supplica Scilla, abbandonando per un attimo la maschera della cinica. — Non è cattivo, è solo disperato. Devi aiutarlo.

— D'accordo — rispondo mentre un nodo mi serra la gola. Nei miei occhi ci sono ancora le immagini di quel bimbo torturato.

Quando eravamo ragazzi il caseggiato che ospita la Fossa era solo un magazzino abbandonato dove ci trovavamo a suonare. L'effetto acustico era terrificante, peggiorato dall'eco che distorceva ogni suono. Oggi la situazione non è migliorata ma i frequentatori della discoteca non sembrano farci caso. La musica è talmente forte da risultare indistinguibile. Le luci stroboscopiche blu e rosse contribuiscono a rendere l'atmosfera ancor più opprimente. Dopo dieci minuti i timpani sembrano scoppiare e gli occhi bruciano per la spessa coltre di fumo che aleggia tra i tavoli. Non ho più l'età per questo genere di divertimento. Scilla si fa largo tra la gente spintonando chi le ostruisce il passaggio. In quel magma di gambe, braccia e capelli, Rocco si potrebbe nascondere per anni, i frequentatori della Fossa sembrano tutti uguali. Morti viventi confluiti qui con la speranza di stordire la vita in un sabba di musica, alcol e fumo.

Scilla mi fa strada sino alle toilettes degli uomini. Non sembra assolutamente imbarazzata all'idea di infilarsi in una zona riservata agli uomini e ha ragione. Nei bagni si sta svolgendo una specie di orgia dove nessuno fa caso a noi. In pratica è una specie di privé dove la gente è libera di accoppiarsi, sniffare e spacciare in santa pace. Me la vedo già Mirtla che fa irruzione, a cavallo con la sciabola sguainata.

— È qui? — domando. Scilla si guarda attorno, diffidente.

— Non esattamente. Sono passata per la Fossa per far perdere le nostre tracce, non si sa mai. — Consulta l'orologio come per accertarsi di essere in orario all'appuntamento. — Andiamo.

Scilla oltrepassa una coppia che non si accorge neppure di noi. Oltre a una porta antipanico si entra in un corridoio spoglio rivestito in cemento. L'uscita antincendio.

Qui la musica non è che un sussurro lontano. Nonostante l'aria viziata si respira meglio. Sulle pareti le macchie di umidità disegnano incomprensibili simboli magici. Scilla si ferma di colpo, ha sentito qualcosa.

— Rocco, siamo noi. Puoi mostrarti, non ti farà niente.

Vorrei poterci credere. In quel momento comunque la curiosità di rivedere il mio amico è così forte da soffocare ogni altra emozione. Devo capire, devo sapere perché è finita così... Cosa ne è stato dello Spirito del Lupo che infiammava le nostre notti?

Oltre l'angolo un'ombra si agita staccandosi dal buio quasi con fatica. Rocco non è molto cambiato. Il viso magrissimo, l'orecchino al lobo destro, gli occhi perennemente spiritati. Ondeggia come un metronomo, deve essere imbottito di droga. Per qualche attimo ci sfidiamo rievocando un gioco che facevamo un tempo. Una partita di piccole finte che sembrano preludere a una lotta mortale. Gocce di sudore mi colano dalle sopracciglia, costringendomi a sbattere le palpebre. Vedo la mascella di Rocco contrarsi mentre una vena gli martella sulla tempia.

Senza preavviso Rocco alza il capo come per puntare a un'invisibile luna ed emette una specie di ululato. Poi scoppia a ridere e mi abbraccia forte. Rispondo al suo saluto nell'unico modo che conosco, cercando di comunicargli che, alla fine, sarò sempre dalla sua parte.

Rocco capisce che non è vero, che non potrà mai essere così. Piange. Un'emozione inconsueta per lui che si faceva un punto d'onore a non mostrare mai un sentimento. Ma quante cose di Rocco non sapevo...

— Non sono stato io — dice. Solo adesso mi rendo conto di quanto il tempo lo abbia segnato veramente. La voce è sottile, stridula. Quella di un bambino. Fa paura.

— Le foto le hai vendute tu a quel perverso.

— Non sono stato io. Volevo i soldi per la spada... Cristo, non sai cosa significa averne bisogno... Ti risucchia ogni volontà.

— Non parlarmi di queste cose, Rocco. Ci sono cresciuto anch'io in questo quartiere. Adesso dimmi che quelle foto non le hai scattate tu... Che non c'entri niente coi delitti. Io ti aiuterò.

Improvvisamente Rocco si stacca da me spingendomi contro il muro. Dalla giacca di pelle estrae la pistola mettendo il colpo in canna.

— Bastardo, mi hai tradito!

Sulle prime non capisco, poi ai miei timpani arriva un rumore dall'esterno. La sirena della polizia. Mirtla, in qualche modo, è riuscita a risalire a Rocco. Mi sento morire all'idea che, forse, ce l'ho portata io.

— Ti ammazzo, Giuda! — Rocco sembra impazzito. Distende il braccio puntandomi la pistola direttamente alla fronte. A quella distanza non può sbagliare.

— Rocco, no! — implora Scilla ma il mio amico non ci sente. La scosta con un manrovescio e contrae le dita sul grilletto.

Lo sparo rimbomba come una cannonata nel corridoio dell'uscita antincendio. Rocco si accartocchia raggiunto dal primo proiettile, ma un secondo colpo lo proietta contro la parete. Allarga le braccia, perde la pistola emettendo un grido rauco. Scivola a terra lentamente, lasciandosi dietro una scia di sangue.

— L'ho preso il maledetto bastardo, l'ho preso! — I miei peggiori timori si sono avverati. Mirtla è comparsa sulla scena con la pistola in pugno. Non importa che mi

abbia salvato la vita. Dentro di me monta una rabbia feroce, incontenibile. La colpisco al viso con uno schiaffo una, due volte. Quasi con compiacimento vedo il sangue sprizzare dal suo labbro spaccato. Mirtla reagisce con una velocità impensabile. Mi colpisce con un calcio al basso ventre, poi con la canna della pistola. Il dolore dilaga dentro di me. Scivolo in ginocchio annaspando per reagire, ma niente può fermarla. Mirtla è una macchina impazzita. Mi sbatte la testa contro il muro premendo la canna della Beretta nel mio collo.

— Ti dichiaro in arresto, figlio di puttana.

Che senso ha opporre resistenza? Trovo solo la forza di chinarmi verso il corpo di Rocco che, tra le braccia di Scilla, sta rantolando. Di nuovo riaggancio un ponte di sguardi con il mio amico. Non potrò mai rendergli il favore che mi fece quella volta, quando mi sottrasse alla furia dei poliziotti.

Rocco si aggrappa a me con quel poco di forza che gli rimane. Vuol dirmi qualcosa. — Non... sono stato io... Le ho rubate quelle... foto — un fiotto di sangue sbotta dalle sue labbra prima che possa terminare la frase. È finita.

La botta con la canna della pistola mi ha quasi chiuso un occhio. La parte destra del viso mi sembra aumentata di volume, pulsa come animata di vita propria. Ho trascorso il resto della notte in cella senza riuscire a prendere sonno. Quando il battente si apre, lasciando entrare Mirtla, non accenno ad alcuna reazione. Sono stufo di prendere calci.

— Raccatta la tua roba ed esci. Non ho confermato l'arresto — dice ruvidamente Mirtla invitandomi a uscire. Fuori la giornata procede sonnacchiosa e umida.

— Congratulazioni, hai risolto il caso.

Mirtla non raccoglie il sarcasmo. Infila tra le labbra una sigaretta ma non riesce ad accenderla. Il tremito alle mani si è fatto incontrollabile.

— Ho visto le analisi del sangue con cui è stato tracciato quel simbolo — esordisce dopo un lungo sospiro. — Il gruppo RH+ non corrisponde con quello di Rocco. Ho ucciso l'uomo sbagliato...

La notizia mi provoca una vertigine, la vista torna a confondermi. Lo sapevo, lo sapevo. Le ultime frasi di Rocco erano un avvertimento. Nuovamente ho l'impressione che la soluzione sia vicina, semplice, ma che qualcosa mi impedisca di vederla. Solo allora mi accorgo che c'è qualcuno che ci chiama, dall'altro capo della strada. Sarita attraversa come in trance, schiva per un soffio una vettura, un altro camion inchioda. Il guidatore protende il pugno con una raffica d'insulti ma Sarita non vi fa caso. Compie gli ultimi metri che la separano da noi come camminando nel vuoto. Dall'espressione disperata che mi rivolge capisco che è ricominciato l'incubo. E questa volta sarà peggiore di tutte le altre...

— Luca è scomparso — parla affannosamente, senza controllare le lacrime — da ieri sera. È tutta la notte che vi cerco... Vi prego, vi prego salvate il mio bambino.

Mirtla si morde a sangue il labbro. Io riesco solo a stringere Sarita, coi circuiti cerebrali annebbiati, incapaci di formulare un'ipotesi.

“È uno di noi, uno che conosce la zona. Il nostro simbolo...”

Di colpo l'istinto riprende il sopravvento. Ora che sono certo dell'innocenza di Rocco torno a essere il cacciatore.

— Mirtla, chi ti ha detto dove trovare Rocco?

Lei resiste, cerca di difendere il suo informatore, lo stesso uomo che l'ha messa sulle tracce del pervertito che ha acquistato le foto da Rocco. — Non posso.

— Cristo, Mirtla, lo sai cosa è in gioco. Di errori ne hai già commessi abbastanza. Dimmi il nome...

— Don Franco — bisbiglia. — Lui conosce tutti nel quartiere, sente molte cose. Ci ha sempre passato delle dritte. Scilla è andata da lui a chiedere consiglio prima di venire da te. Non so perché ma voi Lupi vi fidavate di don Franco...

Don Franco che poteva sapere della violenza subita e praticata da Rocco. “Veniva a confessarsi, una volta.”

— Ma non puoi pensare che sia lui... — aggiunge Mirtla.

Sarita sembra ipnotizzata, parla senza intonazione. — Lui era sempre attorno alla scuola. Luca lo conosce. Non avrebbe seguito un estraneo... Mio Dio, dov'è il mio bambino?

— Io lo so. — Adesso sì, ricollego ogni cosa. Le foto che Rocco ha rubato per pagarsi la droga. Quella scenografia dell'orrore che mi sembrava vagamente familiare è un luogo che ho già visto molto tempo fa.

La vecchia scuola abbandonata cade a pezzi. L'entrata è ostruita da ammassi di calcinacci dai quali spuntano punte di ferro e immondizia. Lo sfondo che ho visto in quelle foto è il laboratorio scientifico del piano terreno. Entro nell'edificio come nel ventre di un enorme drago agonizzante. Alle pareti è rimasto impresso uno strato di polvere carico di ricordi. Quella scuola è il simbolo di ciò che eravamo e di ciò che siamo diventati. Percorrerne i corridoi è come viaggiare a ritroso nel tempo e insieme correre verso il futuro. Mirtla e Sarita mi seguono di qualche passo. Intimo loro di levarsi le scarpe per non fare rumore. Avanziamo più lentamente cercando di captare ogni suono sospetto. Il laboratorio è a pochi passi di distanza.

Un gemito mi colpisce sin dentro al petto. Non può essere che Luca. Forse siamo ancora in tempo. È la prima volta che mi capita di poter intervenire prima che l'assassino finisca la sua vittima. Di colpo ogni inibizione, ogni paura, scompare e mi precipito nel laboratorio.

La scena è esattamente come l'ho immaginata. Luca è legato da cinghie di cuoio a una sedia posizionata di fronte a una macchina fotografica munita di treppiede. L'assassino vuole documentare ogni fase del suo rito per riviverlo in seguito. Ma non servirà, rivedere quelle immagini non gli regalerà l'emozione perversa di spegnere una vita a poco a poco. Sarà costretto a uccidere ancora.

— Franco!!

Il prete era chino sul lavandino, non mi ha neppure sentito arrivare. Si alza mostrando la lama affilata che stringe tra le dita, rigirandola come se già fosse affondata nelle carni della piccola vittima.

— Lo sapevo che era inutile. Mi hai preso alla fine, nonostante tutto.

— Eri l'uomo che stimavo di più, Franco. Tutti noi ti adoravamo. Ti sei servito di noi, di Rocco soprattutto. Perché?

Sorride con un'aria vagamente imbellè ma non abbassa il coltello. — Non c'è un perché. Non l'hai ancora capito, dopo tanti anni? Un giorno ti svegli e la febbre ti prende. I tuoi pensieri non sono più tuoi. Senti che tutto il marcio che ti circonda ha

preso il sopravvento, ti ha contaminato senza lasciarti possibilità di scelta. Puoi solo ubbidire ai tuoi impulsi. La sai una cosa? Siete tutti colpevoli perché ognuno di voi è prigioniero della sua tragedia personale e ignora quella degli altri.

— Rocco... Tu, tu lo hai violentato. Ecco perché nessuno ne ha mai parlato. Teresa sapeva?

— Certo — annuisce Franco — ma non ha detto nulla. Sapeva che io ero l'unico a poter calmare suo figlio. Pensa che si era quasi illusa che potessi riportarlo a casa. E ha taciuto quando hanno cominciato a trovare i bambini. Mi disprezzi? Fai bene, perché non ho nessuna scusante. Mi sono servito dei vostri simboli premeditatamente, ma quello stupido di Rocco ha accelerato i tempi. Lui ha rubato le mie foto, voleva rivenderle. Ho capito subito che, se le avessi viste, avresti potuto farlo parlare...

— Allora ti sei servito di Mirtla per chiudere la bocca a Rocco. Ma non ti è bastato, hai dovuto prendere un altro bambino.

— Sì, dovresti saperlo. Non basta mai. Non sei tu che decidi. Una volta mi era sufficiente... fare delle cose ai bambini... mi sentivo potente, molto più di quanto un uomo possa desiderare. Poi, per anni non ho sentito la “pulsione”, sì credo che potreste chiamarla così. Dio sa se ho pregato perché non tornasse. Poi un giorno ho capito che non potevo farne a meno.

— Non parlare di Dio, don Franco, non ne sei degno.

— Che vuoi che me ne importi? Fa' quello che devi... arrestami così verrà il vostro turno di divertirvi. Potrete spremere il cervello alla ricerca di un perché... Ma ricordati, io sarò sempre con te...

Nessuno può fermarlo, agisce troppo rapidamente perché il mio cervello possa prendere la decisione di intervenire. Don Franco porta il coltello alla carotide e la trancia con un unico movimento circolare che compie quasi con delicatezza. Prima che i suoi occhi perdano qualsiasi espressione mi lancia un ultimo messaggio. È come se mi dicesse “Tu mi capisci, vero?” e lo fa con quello sguardo che ricordo sul ring, quando ci affrontavamo ad armi pari, da amici. Poi crolla soffocato nel suo stesso sangue.

“Certo che capisco, amico mio. Non so quale inferno ti tormentasse ma sono sicuro che, anche senza ammetterlo, hai fatto di tutto perché ti fermassi.”

Il laboratorio di chimica riecheggia del pianto liberatorio di Luca. Di noi è l'unico che ha diritto di piangere.

Non ho più niente da fare qui. Ho raccolto tutto il mio bagaglio in una borsa che sistemo sul sedile posteriore dell'auto. Sarà un viaggio lungo. Non mi accorgo di Sarita sinché non mi tocca sulla spalla. — Grazie. Io vorrei spiegarti, parlare... Non siamo mai stati capaci di comunicare noi due... — La rivedo abbracciata al suo bambino e capisco di essermi sbagliato anche su di lei. Ho dato la caccia ai “mostri” per talmente tanto tempo da illudermi di essere un cavaliere che salva la bella principessa dal suo destino triste, regalándole la vera felicità. Sarita ha fatto la sua scelta, molto tempo fa. Forse non è felice, ma chi lo è veramente?

— Era destino che andasse così, Sarita. Non c'è niente che possiamo aggiungere.

— Ma io...

— Tu hai il più bel bambino del mondo. Ti ama, ha fiducia in te. Fai che non diventi mai come noi, dàgli tutto l'amore che hai.

Sarita mi imprigiona le mani con le sue, gli occhi sono lucidi ma non cede al sentimento. Ha capito. È una donna forte.

— Non ti dimenticheremo mai — dice deponendo un bacio casto, appena accennato sulle mie labbra. Poi scappa via. Rimango a guardarla mentre si allontana sapendo che non ci rivedremo mai più.

Don Franco aveva ragione. Sono tornato a cercare delle risposte che non potevo trovare perché l'unico vero orrore è che la vita non ha senso, è un susseguirsi di sofferenze che non ci insegnano nulla.

Salgo in auto e accendo la radio. Una stazione privata ripropone un successo dei Queen. La musica mi accompagna mentre attraverso per l'ultima volta il mio quartiere. Il capolinea dei tram, i giardinetti ingombri di rifiuti, le facciate dei condomini, tutte grigie, avvolte nello smog.

We are the champions, noi siamo i campioni, strillano le casse stereofoniche. È una canzone di trionfo, ma suona malinconica. Mi ricorda un gruppo di ragazzi che si chiudeva in una cantina annullando il mondo con la musica con la speranza di prendere la vita per la gola. Sbagliavano. La vita ha strangolato i loro sogni.

Candido

di Barbara Garlaschelli

A Milena. Solo Parole.

Guardarla fu come tuffarsi in un torrente di montagna. Gelido. Eccitante. Travolgente.

Candido si era seduto al tavolo più lontano dal banco, nell'angolo più buio del locale. Aveva osservato la tastiera un po' sporca, lo schermo nero come l'universo traendo un respiro. L'idea di andare in quel nuovo bar telematico non era stata sua, ma di Mauro, come capitava sempre. Seduto in silenzio aveva cercato dentro di sé un barlume di coraggio, una scheggia di volontà. L'aveva cercata, cercata. Diciott'anni sono un tempo troppo breve per arrendersi, aveva pensato. E aveva continuato a cercare.

I ragazzi entravano a due tre quattro cinque alla volta, risucchiati dal caldo del locale, dalla musica, dalle risate. Li vedeva darsi pacche sulle spalle e raggiungere i tavoli. Sopra ogni tavolo, un computer.

Quando lei era entrata il respiro di Candido si era fatto affannoso. Non aveva mai provato una sensazione simile. Era quasi dolore. Sollevò piano gli occhi dal video e li lanciò all'inseguimento. Lei, bionda e minuta, se ne stava seduta tra altre ragazze dai capelli colorati che ridevano e parlavano.

Di tanto in tanto da una porta sbucavano ragazzi vestiti di bianco che reggevano sul palmo della mano vassoi colmi di boccali di birra. Fissando il liquido chiaro in quelle grosse tazze, Candido si sentiva così: ondeggiante.

Il primo impulso era stato di alzarsi e uscire da quel posto il più velocemente possibile e porre tra lui e i computer, le birre e le decine di suoi coetanei molti ma molti metri di distanza. A Mauro avrebbe raccontato una balla qualsiasi. Tanto non se la sarebbe bevuta comunque. Mauro lo conosceva troppo bene. Avrebbe accettato qualsiasi storia, ma conoscendo perfettamente la ragione *vera* che lo aveva spinto a tornare a casa: paura. Paura grassa e invadente che trasudava dai pori come sudore.

Poi lei era entrata e l'impulso di Candido era stato stroncato alle gambe, facendolo ricadere sulla sedia con un *cioc* soffocato. Non si poteva definire bella, ma l'intensità con cui si era guardata attorno, lanciando una rapida occhiata nella sua direzione, lo aveva fulminato. Era stata solo un'occhiata distratta che lo aveva inchiodato alla sedia. Una specie di temporale scatenatosi all'improvviso. L'aveva osservata accomodarsi a un tavolo poco lontano dal suo e non era più riuscito a formulare un pensiero coerente. Nel suo cervello scorreva una sola scritta intermittente e luminosissima: "è lei è lei è lei è lei...". La saliva gli si era ritirata dalla bocca come le acque del mare davanti a Mosè e il cuore gli pareva che battesse in modo asincrono:

tapum tapum pum pum ta ta ta pum pum.

Sentiva gli occhi di tutti su di sé, neanche fosse stato nudo. Realizzò nel giro di pochi secondi che nessuno, proprio nessuno, lo stava filando. Come sempre. La gamba destra partì in una serie accelerata di su e giù. Cercò di calmarsi. E gli partì la sinistra. Si passò i palmi umidi sulle cosce. Fu come accarezzare con la gelatina due stanghe di ferro durante un terremoto. “Adesso mi alzo e me ne vado.”

Poi lei rise e Candido vide i suoi piccoli denti bianchi agganciarsi al labbro inferiore. Lo immaginò morbido e dolce.

Fissò prima la tastiera, poi lo schermo.

— Selina, ehi!

Candido vide un ragazzo alto, con i capelli raccolti in una lunga coda, avvicinarsi al tavolo dove stavano le tre amiche e baciarla su una guancia.

Selina.

Non aveva mai sentito un nome così.

Vide il ragazzo abbassarsi di nuovo su Selina, un falco sulla preda. Li vide ridere e sentì qualcosa saettargli nel petto. Riportò di nuovo lo sguardo sulla tastiera. Ora o mai più. Per la prima volta Candido sentì che non poteva lasciare che la vita lo superasse di nuovo.

Il tavolo di lei si chiamava DSK14.

Digitò

from U. Known

to: Selina dsk 14

subj: Ascolt Ami

e non osò alzare gli occhi.

Gli parve che il tempo trascorresse a rilento. Un minuto un secolo, la stessa cosa. La stessa angosciata attesa. Si sentiva un idiota integrale.

Poi, una scritta bucò lo schermo

S: che cosa vuoi?

Candido restò immobile e senza respirare fissando la scritta.

Aveva risposto. Aveva risposto!

Poi le sue mani partirono come farfalle in volo. Sfioravano i tasti velocemente. Correva. Inghiottiva il tempo.

U.K.: non ho mai incontrato occhi come i tuoi.

Lo sapeva che era una frase sdolcinata e idiota, ma non si trattenne.

Prese coraggio e sollevò appena la testa. Vide le due amiche ridere. Lei, però, non rideva. Aveva sì un vago sorriso sulla bocca, ma gli occhi si erano fatti guardinghi: esploravano lo schermo, inseguivano le parole avanti e indietro. Avanti e indietro.

Candido ripartì

U.K.: non badare alle risate delle tue amiche. Non provare vergogna per la tua curiosità. Le mie parole sono per te.

Ma da dove diavolo gli arrivava tutto quel coraggio? E quelle parole, dove erano state durante la sua lunga vita? Erano davvero sue?

Lesse la risposta

S: non ho paura della mia curiosità. Non ho paura di niente. Solo dell'idiozia. Cosa vuoi?

Un rivoletto di sudore percorse la sua magra schiena. Non si era aspettato una risposta del genere. Si sentiva come un cacciatore che tiene una tigre per la coda. E la tigre si dibatteva.

— Ehi, vecchio!

Una pacca sulla spalla gli strappò un singulto.

Mauro.

— Ciao. — Cercò di far ruotare lo schermo con un movimento disinvolto. Non lo smosse di un millimetro.

— Avevi detto che detestavi le messaggerie.

— Le detesto ancora.

— Sì? — Lo sguardo di Mauro era un raggio laser: tagliava in profondità senza slabbrare.

L'amico si sporse e fissò la frase sullo schermo.

— Mmmm, e chi sarebbe l'intrepida?

— Chi ti dice che è una donna? — Lo odiava quando capiva.

Mauro rispose con un ampio sorriso. Spostò una sedia e si accomodò di fianco all'amico posandogli una mano sulla spalla e facendolo voltare.

— Vecchio mio, lasciati guardare — lo scrutò attento. — Eh sì, una donna, non c'è dubbio.

Questa volta Candido scoppiò a ridere. Mauro non era solo il suo unico amico, era anche il solo capace di farlo sentire bene. Di tanto in tanto si domandava perché Mauro lo avesse scelto. Sapeva di non essere una persona facile. La sua introversione, a volte, rasentava l'autismo. Eppure Mauro gli voleva bene e lo accettava per quello che era.

Fra tutti, l'unico che non gli chiedeva continuamente di cambiare.

— Ehi vecchio, la tua fanciulla attende una risposta. — Si alzò. — Vado a dare un'occhiata in giro.

Candido lo vide allontanarsi sul suo passo dondolante, alto e bello come avrebbe desiderato essere lui. Gli parve di non avergli mai voluto bene come in quel momento.

Le due ragazze dalle teste colorate seguirono Mauro con gli occhi e si dissero qualcosa ridendo. Ma lei non distoglieva gli occhi dallo schermo. Imbronciata.

Era ora di lanciarsi.

Candido scrisse

U.K.: voglio conoscerti.

Banale ma vero.

Lei rispose

S: Amo Freddy Mercury, Kerouac e Clive Barker. Il gelato alla fragola. Andare in bici e le lucertole. Odio sentirmi dire che sono “carina”. Stupiscimi.

E lui la stupì.

— Ehi vecchio, da quando leggi poesie?

— Dammi quel libro!

— Scusa, non volevo essere indiscreto.

— ...

“Le tigri della furia sono più sagge dei cavalli dell’istruzione.”

— Conosci Blake?

— Perché, pensavi che la tua bella avesse l’esclusiva?... Scusa, ho detto una stronzata.

— Come sai che lei conosce Blake?

— Vecchio mio, hai letto libri horror fino all’altro giorno e tutto d’un botto ti dai alla poesia?

— Cosa c’è da ridere?

— Non sto ridendo, sto sorridendo. Senti Candido, che ne dici di andarcene a fare un giro, eh?

— Non posso.

— Non puoi?

— No.

— Ma Cristo, guardati! Sembri uno zombie, ti muovi, parli, mangi come se ci fosse un alieno dentro di te...

— Piantala. Sto solo cercando di capire...

— Cosa, cazzo, cosa cerchi di capire?

— ...

— Ehi vecchio, senti, è solo una ragazzina stramba. Sa scrivere, te lo concedo. Se sei ridotto così *deve* saper scrivere, ma non è l’oracolo...

— Tu non puoi capire...

— Oh merda, non posso capire...

— Lei mi ha fatto capire delle cose.

— Continui a ripetere “capire capire” ma guarda che non c’è niente da capire. Quella ti ha mandato in tilt il cervello...

— Cosa ne sai tu?

— Perché ti conosco. Senti, io non so le ragazze come fanno, ma lo fanno: trovano il tuo punto debole e affondano la lama. Ma non gli basta, devono anche girarla e girarla fino a quando ti spacchi come una mela marcia. E sai cosa ne fanno di te a quel punto? Esattamente quello che ne farebbero di una mela marcia: la buttano nel cesso. Hanno un cazzo di potere, non so cos’è ma ce l’hanno. E lo usano.

— Stai sparando un sacco di stronzate. Mi sembra che sia tu quello che legge troppe poesie.

— Può darsi, ma dammi retta un secondo: lei ti sta rincoglionendo perché si vuole divertire. Io non so cosa ti scriva ma questa cosa la diverte. Niente di più. Tu per lei sei un water dentro cui vomitare tutte le sue menate...

— Non sai nemmeno cosa mi scrive...

— Candido...

— Cosa?

— ... ti stai bruciando il cervello.

from: Selina

to: U. Known

subj: volo

Ho sognato di volare questa notte. Atterravo in un lago in fiamme e sulla riva si è materializzato un ragazzo (ho pensato nel sogno che fossi tu) e mi ha gettato una corda che non riuscivo ad afferrare. Sentivo il fuoco bruciare ma non provavo dolore. A volte vorrei essere davvero in un lago di fuoco.

from: Selina

to: U. Known

subj: domande

La morte è l'ultimo atto di uno spettacolo che non mi piace. Spesso non vedo l'ora che il sipario cali. Tu di cosa hai paura?

— Questa storia ti sta prendendo troppo la mano.

Nella camera dell'amico completamente coperta di *murales* dai colori cupi, Mauro tamburellava le dita sul computer velato da una sottile pellicola di polvere.

— Non mi va di parlarne un'altra volta — rispose Candido alzandosi di slancio. La poltroncina di plastica nera percorse un paio di metri sulle rotelle e si arenò contro il letto.

— Invece dobbiamo parlarne!

— Dobbiamo? — Sollevò un sopracciglio. Per la prima volta da quando lo conosceva si sentì capace di far del male a Mauro. — Non mi risulta che tu sia il mio tutore.

L'amico si lasciò cadere sul letto. — Vecchio mio...

— Piantala con questa storia del vecchio mio, non è più divertente.

Mauro lo soppesò con lo sguardo. Restò a lungo in silenzio e poi, lento, si alzò.

— Senti, non ti va di uscire? Ce ne andiamo al parco...

— No. — Secco, definitivo.

— D'accordo — Mauro disse. — Fa' quel che ti pare ma io te lo devo dire che questa storia non è normale. Da quanto va avanti, un mese? Continui a scriverle, non esci quasi più, a scuola vai che è una merda e lei nemmeno sa chi sei! — Chiuse gli occhi come a raccogliere le idee sparse per la stanza. — Devi dirglielo, uscite

insieme, incon...

— No. — Candido era in piedi di fronte a Mauro, le braccia conserte, gli occhi febbrili. Aveva quasi sussurrato quel no, ma per l'effetto che ebbe fu come lo avesse urlato.

— Amico, quelle che ti fai sono seghe telematiche. Non è normale, lo sai vero? Lei esiste, è carne e ossa e tu anche, eppure passi le tue ore davanti a un computer, a scrivere cazzate...

— Ho detto no.

— Lo disse con calma.

— Vaffanculo. — Mauro uscì dalla stanza con il viso sconvolto.

Candido tenne gli occhi sulla schiena dell'amico finché la vide scomparire oltre il corridoio. Lo sentì dire "Buongiorno signora" a sua madre e sentì la porta aprirsi e chiudersi.

Mauro era davvero preoccupato ma a lui non importava.

Non gli importava di niente.

Aveva smesso di interessarsi al mondo la sera in cui lei gli aveva scritto "stupiscimi" e adesso gli pareva di vivere in un'altra dimensione, una dimensione in cui il suono delle voci era solo rumore di fondo, fastidioso e greve.

Afferrò la sedia per il bracciolo e la trascinò sino alla scrivania. Si sedette e fece il suo numero. Sullo schermo apparve il messaggio

from: Selina to:

to. Known

subj: dove sei stato? Sei in ritardo. Pensavo ti fossi scordato del nostro appuntamento.

Candido sentì uno scoppio allo stomaco. Si affrettò a rispondere

U.K.: non potrei mai dimenticare un nostro appuntamento. Ho avuto dei fastidi ma ora è tutto a posto. Ho letto le poesie di Blake che mi avevi suggerito e mi sono domandato dove sei stata tutto questo tempo in cui ho vissuto. In realtà è come se non lo avessi realmente fatto. È come se tu avessi spalancato una porta e mi avessi trascinato dentro il tuo mondo costringendomi a vivere. Non so se riesco a spiegarmi. Non sapevo di avere queste parole dentro di me, prima.

Si sentì un sorriso sulle labbra mentre rileggeva le ultime frasi. Se Mauro fosse stato lì avrebbe avuto una convulsione. Il sorriso si allargò, ma non aveva niente di buffo. Sì, avrebbe pensato che era pazzo, che il suo cervello si stava trasformando in muffa.

Non gli importava.

Aspettò la risposta di lei.

E la risposta venne.

S: Non so ancora se ti voglio nel mio mondo. Nessuno mai in realtà ci è entrato. Blake sapeva che la vita è sangue che solo per caso non si sparge in giro. Sapeva che

possiamo essere cattivi, molto cattivi. È quel tuo amico tutto muscoli che ti dà dei fastidi?

Candido lesse e rilesse. Non era sicuro di aver capito tutto. Spesso i messaggi di lei gli risuonavano oscuri, eppure nessuno mai gli aveva rivolto parole così. Si accigliò quando scorse l'ultima frase. Solo una volta le aveva raccontato di Mauro, vantandosi di lui perché era un campione nell'atletica leggera. Come aveva fatto lei a colpire nel segno?

U.K.: È preoccupato per me. È il mio migliore amico e mi vuole bene. Ma ora è tutto a posto.

— Tesoro, è quasi pronto. — La voce di sua madre lo fece sobbalzare.

— Arrivo mamma, un secondo.

— Piantala con quell'affare, diventerai cieco e se lo fai per farti comprare un cane lupo scordatelo.

La sentì ridere e si rilassò.

Lesse il messaggio appena arrivato.

S.: Penso che il tuo amico sia geloso di noi. Non credo in chi vuole l'esclusiva sulle persone. Non credo in chi è assetato di possesso. È un po' come rubare la vita a un altro. Ora ti devo lasciare. A più tardi.

Avvertì una sensazione di sgomento. Mauro geloso? Ripensò alla scena di poco prima, alle parole dell'amico. Lo aveva spinto a conoscerla, quindi non poteva essere geloso di lei. O lo aveva fatto sapendo benissimo che lui non ne avrebbe mai avuto il coraggio? Poteva essere così? Mauro lo conosceva bene, così bene...

— Candido, allora?

— Sì mamma arrivo, sto arrivando. — Spense il computer. Fissò la lucina che moriva come una stella tuffatasi nel buco nero.

Mauro geloso.

È un po' come rubare la vita a un altro.

Si diresse in cucina strascicando i piedi, la testa posata sul collo magro come una sfera di cristallo su uno stelo.

La sua vita era appena incominciata, non avrebbe permesso a nessuno di impossessarsene. Nemmeno a Mauro.

from: Selina

to: U. Known

subj: strappi

Ho osservato a lungo la luna ieri notte. Cercavo un punto nel bianco dentro cui scomparire. Se vivere è questo tormento, meglio non alzarsi dal letto la mattina.

Ormai le uniche occupazioni di Candido erano battere i tasti del computer e

leggere le decine di pagine di messaggi che lui e Selina si mandavano tutti i giorni. Quando non era seduto davanti al computer stava sdraiato sul letto a leggere e rileggere le parole che lei gli riversava addosso tramite BBS. E quando non stava chiuso in camera sua, la seguiva.

Ormai sapeva quasi tutto di Selina; dove abitava, a che ora portava fuori Ettore, il pastore belga nero come la notte, quali erano le sue amiche preferite, in che libreria faceva tutti i suoi acquisti. Come un ladro rubava ogni secondo della sua vita. Sempre nell'ombra, senza mai farsi notare.

Il suo rapporto con lo spazio e il tempo aveva perso qualsiasi valore. Il tempo si scioglieva dentro di lui come melassa e gocciolava con lentezza esasperante. Il pensiero di Selina aveva invaso il suo cervello e si era portato via tutto, ricordi, interessi, curiosità. Se c'era stato un tempo in cui la sua vita era trascorsa tranquilla e in discesa, quel tempo non esisteva più. Apparteneva a una persona di cui aveva perso le tracce.

La sognava di notte, e il sogno continuava anche quando il giorno arrivava, avvolgendolo. Era una catena senza fine di sue immagini e di parole che non erano state pronunciate. Non ancora.

Montava e smontava i discorsi che avrebbero fatto insieme, ripeteva decine di volte nella mente i gesti che lei compiva: il modo di allontanarsi la ciocca di capelli chiari davanti alla fronte; il modo di stringere gli occhi quando era sulle difensive; il modo di agganciare coi denti il labbro inferiore.

Desiderava allontanarla dai pensieri cupi che le affollavano la mente e spesso si chiedeva come una ragazza così bella e circondata da amici potesse essere così ferocemente triste.

Mauro, l'unica volta che aveva compiuto l'errore di fargli leggere uno dei messaggi di Selina, aveva commentato con un bruciante: — È una tipa molto furba. Ti ha radiografato al volo. La lama ti ha già squartato.

Ma che ne sapeva Mauro dei pensieri di lei? Era sempre stato un tipo concreto Mauro e le parole gli facevano paura.

Candido, invece, di paura non ne aveva affatto.

S: Hai mai pensato di scappare? Io non faccio altro, tutti i giorni, tutti i momenti. Ma non mi limito a pensarlo: io sono sempre in fuga.

Posò il foglio e sorrise. Se aveva mai pensato di scappare? No, non ci aveva mai pensato. Sino a che Selina era entrata nella sua vita. Da quel momento non era riuscito a pensare ad altro. Aveva già escogitato cento modi diversi per andarsene via con lei. Prima le si sarebbe presentato davanti, le avrebbe mostrato il vero volto di U. Known, poi se ne sarebbero andati lontano. Lontanissimo.

Il momento dell'incontro stava arrivando. Lo sapeva. Lo sentiva.

Selina gli aveva scritto più di una volta di essere affascinata dalle cose che lui le raccontava. Che fossero tutte fantasie non aveva importanza, lei non lo avrebbe mai saputo.

from: Selina

to: U. Known
subj: desideri

Sono stata al mare. È l'unico elemento con cui mi sento in sintonia. Spesso immagino di galleggiare sull'acqua e lasciare che le onde mi accarezzino. Lasciarsi avvolgere forse è l'unica possibilità di salvezza.

Il telefono fece due squilli ma quando la sua mano raggiunse la cornetta, l'apparecchio tornò silenzioso. Lui restò così, con il braccio sospeso e una strana sensazione gli solleticò la bocca dello stomaco. Il desiderio di fuggire. Un vuoto come dopo un volo in altalena.

Si alzò di scatto, mise i fogli nell'ultimo cassetto della scrivania, lo chiuse a chiave e si avvicinò alla porta.

Quando uscì dalla stanza, muovendosi silenzioso, sentì la voce di sua madre. Parlava in tono nervoso. Era come sentire le unghie grattare una lavagna. — No... non mi sembra... Sì, me ne sono accorta... Mauro, ascolta... Sì... sì... no, verso le tre... va bene. Grazie. Ciao.

Si udì il tac del ricevitore che veniva posato con delicatezza e Candido ebbe appena il tempo di rientrare nella propria camera prima che sua madre comparisse in corridoio. Sentì i passi di lei che si allontanavano e solo allora riprese a respirare.

Cosa stava succedendo? Perché Mauro telefonava a sua madre? Cosa stavano architettando? Non vedeva l'amico da dieci giorni, o meglio, lo vedeva ma evitava di parlargli. Si limitava a un frettoloso cenno di saluto e poi scompariva.

Ma Mauro era arrivato. Doveva immaginarselo. Gli amici prima o poi chiedono il saldo. Non ti lasciano in pace, mai.

Aveva ragione Selina. Mauro era geloso e ora, dopo essersi reso conto di non aver più alcun potere sull'amico, voleva rovinargli l'unica cosa importante della vita, spifferando chissà cosa a sua madre. Appoggiato con le spalle alla porta, strinse gli occhi e i pugni. Proprio adesso che aveva deciso di incontrare la sua Selina.

Aveva capito che lei lo avrebbe accettato perché conosceva i suoi mondi segreti.

Il viso di Mauro squarciò i suoi pensieri. Un viso sfottente, senza pietà.

Si girò di colpo, aprì la porta e quasi corse attraverso il corridoio.

— Candido senti... — Le parole di sua madre si persero nell'aria.

Si precipitò per le scale.

Nessuno gli avrebbe rubato la vita.

Nessuno.

Candido appallottolò il foglio su cui aveva appena scritto. Una settimana dopo, sua madre avrebbe letto queste parole.

A Selina.

C'è un vecchio albero davanti casa mia. Una quercia. Dicono che ci sia morto un uomo lì sotto, più di cento anni fa. Qualche volta ci trovo un piccolo mazzo di fiori. Non si sa chi li porta. Non ho mai visto nessuno fermarsi lì. La sera passo e non c'è niente, al mattino trovo i fiori. Una volta, di nascosto, ho accarezzato il suo tronco.

Presto, lo so, ci fermeremo sotto quel vecchio albero insieme.

from: Selina
to: U. Known
subj: distanze

Le distanze sono fatte per essere colmate.

— Che cazzo fai? — La voce di Mauro era decisamente impaurita.
Gli piacque.

Candido lo colpì di nuovo alla spalla, un po' più forte di prima.

— Cosa volevi da mia madre, eh?

Erano in quello che una volta era il loro angolo preferito del parco, uno spiazzo verde circondato da alti cespugli spinosi.

Lì avevano trascorso le ore, sdraiati, raccontandosi.

Mauro barcollò. Aveva lo sguardo stupito, come di qualcuno che vede un fantasma senza riuscire a crederci.

— Che volevi da lei? — Parlava a voce bassa e nei suoi occhi passava tutta la furia repressa in quelle brevi ore. In quella breve vita.

Era riuscito a rintracciare Mauro dopo aver vagabondato per tutti i posti che frequentavano di solito. Gli aveva fatto solo un cenno e Mauro, abbandonando gli amici attorno al biliardino, lo aveva seguito sin lì, senza dire una parola.

— Volevo solo parlarle. — L'iniziale sorpresa stava cedendo il posto alla rabbia. Mauro fece un passo verso l'amico. — Non azzardarti mai più a toccarmi — disse in un ringhio.

Candido lo guardò fisso negli occhi. Mauro era muscoloso, atletico. Ma lui era innamorato. E furioso. — Di cosa?

— Di te. Di come stai. Del fatto che sembri un pazzo. E tutto per una puttarella che ti rincoglionisce con un mucchio di stronzate... — Probabilmente si rese conto subito di aver commesso un errore atroce ma non riuscì nemmeno a chiedere scusa.

Candido scattò e a testa bassa si gettò contro lo stomaco dell'amico che spalancò la bocca in un urlo aspirato. Si piegò e venne colpito all'inguine con inaudita violenza. Si accasciò ma il ginocchio di Candido era partito verso l'alto. La faccia di Mauro esplose in una chiazza di rosso.

Quando fu a terra l'altro continuò a colpire con pugni e calci. Non riusciva a vedere né a sentire niente. Era un concentrato di odio.

Trascorsero alcuni minuti convulsi.

Candido non riusciva a respirare, come se qualcuno gli stesse stringendo piano la gola. Le mani gli facevano male, come se qualcuno le avesse calpestate con scarponi chiodati.

Quando il suo cuore riprese i battiti normali e i suoi occhi misero a fuoco il corpo disteso a terra, goffo, sanguinante, la sua bocca si aprì. Avrebbe voluto gridare.

Ora che la situazione era precipitata doveva correre da Selina, l'unica che avrebbe potuto aiutarlo. Le avrebbe spiegato la situazione e lei avrebbe capito. Selina lo aveva scritto: "La vita è sangue che solo per caso non si sparge in giro".

Il sangue invece era stato sparso.
Non aveva potuto evitarlo.

from: Selina
to: U. Known
subj: ?

Non ho veri amici, proprio come te. Gli scrittori ne hanno riempito intere pagine: siamo soli. Perdutoamente soli.

Sapeva che lo avrebbero trovato ma non immaginava che ci avrebbero messo tanto.

Strinse la mano di Selina e le disse: — Non lasciarmi. Vengono.

Le accarezzò piano le guance, la fronte.

Si osservò la mano sporca di sangue come si osserva un sogno impossibile.

Lei era così bella.

Non aveva voluto seguirlo, si era spaventata, non aveva nemmeno voluto che la sfiorasse. Non lo aveva ascoltato, dandogli del pazzo. Come aveva fatto Mauro.

Colpire alla cieca era diventato il suo unico punto di forza, ma non si poteva vivere così.

Chiuse gli occhi e appoggiò di nuovo la mano sul viso di Selina.

Senti le sirene avvicinarsi, un suono continuato, lacerante.

Le accarezzò i capelli sporchi di sangue.

— Non lasciarmi — sussurrò.

Vengono.

Più la cappa che la spada

di Andrea Carlo Cappelletti

“Marketing” significa tentare di realizzare scambi potenziali, allo scopo di soddisfare bisogni ed esigenze umani.

PHILIP KOTLER
Marketing Management,
ISEDI/Mondadori, 1976

Era il suo primo omicidio premeditato e non voleva fare brutte figure. Carlo Medina era nervoso, come uno studente la mattina degli orali. Portò la mano alla tasca del cappotto, cercando d’istinto il conforto di una sigaretta. Trovò invece un oggetto pesante, metallico, alla cui presenza non era abituato. Ricordò di avere lasciato sigarette e accendino sulla scrivania: aveva pensato che un filo di fumo o l’odore del tabacco potessero tradire la sua presenza. E un mozzicone di Caporal senza filtro avrebbe potuto guidare gli inquirenti fino a lui. Eccesso di cautela? Pessimismo? Forse un professionista avrebbe riso di lui. Ma l’uomo che doveva uccidere, di certo, non lo avrebbe trovato divertente.

Era entrato alla Watson negli anni Ottanta, l’era dei grandi budget pubblicitari. Gli anni in cui la parola d’ordine era stupire. Il primo a stupirsi era stato lui: Carlo Medina era nato per essere un creativo e nemmeno lo sapeva. Il suo ingresso in agenzia era stato quasi casuale: un suo curriculum, anziché nel cestino, era finito per errore tra quelli dei bocconiani da convocare per una selezione. La Watson Italia cercava un laureato in economia per l’ufficio “mezzi”. Medina, che non aveva finito l’università, era stato chiamato per un colloquio nella sede in corso Vittorio Emanuele, in pieno centro di Milano. Dal momento che nessuno voleva ammettere di aver commesso uno sbaglio, era stato messo in fondo alla lista. Il colloquio aveva avuto inizio dopo tre ore di attesa, intorno alle ventuno e trenta, ed era consistito in un vero duello intellettuale con la più spietata selezionatrice della Watson. Dopo novanta minuti di discussioni e provocazioni, atte a valutare le reazioni del candidato, la selezionatrice si era accasciata sulla poltrona e aveva dichiarato con un sospiro di soddisfazione: — Lei deve fare il copy.

Pochi giorni dopo, Medina veniva invitato a presentarsi nell’ufficio di Daniele Marco, presidente della Watson Italia. Nel giro di una settimana entrava in servizio come autore di testi pubblicitari. In un paio di mesi era diventato il “negro” ufficiale di Antonio Lagarto, uno dei *copywriter* di maggior prestigio sulla piazza milanese. Medina si era formato la convinzione che Lagarto fosse piuttosto ignorante e privo di fantasia, ma ciononostante i clienti pagavano più volentieri se gli si diceva che i loro

prodotti venivano affidati a lui. Dopo due anni, Medina ne era diventato la controfigura creativa: per ordine di Marco, scriveva anche gli articoli che Lagarto firmava per le riviste specializzate. Il presidente aveva preso questo provvedimento dopo che il celebre copy si era esibito per iscritto in alcuni clamorosi strafalcioni, come *aut aut* scritto *out out*. Insistere a fargli tenere la penna in mano avrebbe leso irrimediabilmente l'immagine della Watson.

Questi dettagli non avevano comunque rallentato l'ascesa di Lagarto fino alla poltrona di direttore creativo dell'agenzia, favorendo al tempo stesso anche la carriera del suo *ghostwriter*. Era stato a quel punto che Medina aveva conosciuto Padovani, la cui presenza in agenzia era quasi più inspiegabile di quella di Lagarto. Mario Padovani era poco più che ventenne, felicemente laureato e qualificato come "esperto di marketing". Frequentava i migliori salotti di Milano, conosceva assessori e ministri e guidava una Ferrari. Apparentemente questo gli lasciava pochissimo tempo da sprecare con il lavoro. Poi un giorno Medina capì che il suo lavoro era proprio quello.

Al livello più basso, Padovani curava i rapporti con la Guardia di Finanza. Più volte Medina aveva visto un individuo "sospetto" presentarsi in agenzia per appartarsi in un ufficio con Padovani. Un giorno si era trovato con lui in ascensore: era un uomo basso e piuttosto solido, con un vistoso neo su uno zigomo. A prima vista aveva l'aspetto di un gangster ma, dopo qualche tempo, captando qualche voce di corridoio, Medina aveva appurato che si trattava dell'incaricato della riscossione delle bustarelle.

Ad alto livello, invece, Padovani intesseva amicizie, spianava strade, garantiva protezioni. E si assicurava il sempre crescente budget pubblicitario di partiti e uomini politici. Questo fatto aveva portato alla creazione di un gruppo creativo specializzato, una *task force* pronta a ideare brillanti slogan per anticipare e controbattere "in tempo reale" qualsiasi critica o polemica. All'approssimarsi di ogni scadenza elettorale, Medina rimpiangeva i detersivi e i profilattici.

Se il lavoro era buono, faceva seguito l'inevitabile *redemption*: i candidati, una volta eletti, garantivano alla Watson l'incarico per campagne istituzionali del comune, del ministero e così via. La politica diventava il motore segreto dell'agenzia.

Ma niente dura in eterno. Una notte la Ferrari di Padovani finì fuori strada, ponendo termine alla vita di un giovane di successo. E nell'agenzia qualcosa cominciò a cambiare.

Qualche mese dopo, Carlo Medina aveva registrato la sua prima sconfitta in sei anni di onorato servizio: si era visto rifiutare la proposta per la campagna pubblicitaria del nuovo insetticida Nekator. In accordo con il suo *art director*, Medina aveva elaborato l'idea di una specie di Cavaliere Nero specializzato nell'eliminazione di scarafaggi, formiche o zanzare, a seconda delle circostanze. La *headline* era nata per conseguenza:

NEKATOR
NE UCCIDE PIÙ LA K
CHE LA SPADA

Medina aveva lasciato i bozzetti sulla scrivania di Lagarto, in attesa di una delle

sue apparizioni serali in ufficio. Nel tardo pomeriggio gli arrivò una telefonata furibonda del direttore creativo.

— Non va bene — dichiarò Lagarto, senza salutare. — Io non l’ho capita.

“Non mi stupisce” pensò Medina. — *Necator*, in latino, significa “uccisore” — spiegò gentilmente. — Il cliente ha messo una K nel nome del prodotto perché pensa che sia più convincente per un insetticida. Come *Amerikano*, o *Kossiga*, che scritti con la K sono più *kattivi*. Se il cliente ci tiene tanto, perché non giocare? L’insetticida, con la K, uccide di più. Più la K che la spada.

— Non mi piace — ribadì il direttore creativo. — Io sono il più senior qua dentro e so che cosa va bene e cosa no. Non siete abbastanza *marketing oriented* — concluse, prima di riagganciare.

— Cos’ha detto? — domandò l’*art director*, abbassando per un momento il volume del registratore su cui ascoltava *Les Negresses Verts*.

— Che lui è “il più senior” e che noi non siamo abbastanza *marketing oriented*.

— Testa di K... — disse l’*art*. Lo disse con la K, per rendere più convincente la sua affermazione.

Quel giorno Medina comprese che gli anni Ottanta erano davvero finiti.

Il torpore che gli avvolgeva la bocca cominciava a svanire, lasciando spazio a un dolore sottile e penetrante. Era stato un sacrificio necessario, il suo lasciapassare per entrare in quella casa. “*Per aspera ad astra*” si sorprese a pensare Medina. E, malgrado la tensione del momento, gli venne da ridere.

Alla fine, dopo numerose intromissioni di Lagarto, la campagna per Nekator fu pronta. Una prosperosa modella seminuda teneva in mano la bomboletta traendone evidente godimento. La *headline* sentenziava:

THE KILLER STRIKES.

Evidentemente, un testo in inglese, scarsamente comprensibile alla maggior parte dei destinatari della comunicazione, era più *marketing oriented*. Medina prese nota del fatto e decise di tenerlo presente per il futuro.

In questo stato d’animo rientrò a casa una sera, verso la fine di novembre, trovando un pacchetto postale infilato nella cassetta delle lettere. Il nome del mittente lo lasciò impietrito: Mario Padovani. Disfece il pacchetto, trovando all’interno una cassetta VHS, che si affrettò a infilare nel videoregistratore. Riconobbe immediatamente la scena e i personaggi.

Il luogo era una villa in Sardegna, a Liscia di Vacca. L’epoca era la primavera dell’anno precedente, una giornata soleggiata. Sullo schermo appariva un gruppo di persone impegnate in una riunione intorno a un tavolo, sulla terrazza: il segretario di un partito, un imprenditore di nome Mino Vitiello, un portaborse di nome Vittorio Mercante e, in rappresentanza della Watson, il presidente Daniele Marco e lo stesso Medina. Il weekend era stato organizzato da Padovani, che si era portato dietro un paio di pornoattrici destinate ad allietare le due serate. Padovani si era occupato solo di far incontrare i personaggi, disinteressandosi dell’argomento della loro riunione: in

quel momento si era allontanato, per andare a prendere il sole in spiaggia. L'audio della registrazione non era perfetto, ma sufficientemente intelligibile: una lunga, noiosa discussione su come i fondi clandestini del partito sarebbero stati impiegati per finanziare le prossime campagne elettorali. Venivano fatti nomi importanti. Quella videocassetta era un documento scottante che poteva far saltare molte teste.

Mentre Medina riguardava il nastro, sentì squillare il telefono. L'uomo dall'altra parte parlava a fatica, con sofferenza. Medina non lo avrebbe mai riconosciuto se non si fosse identificato da solo: — Sono Mario Padovani.

— Non è possibile... — fece Medina, quasi spaventato. Sentì la propria voce formulare una battuta: — Quanto ti costa in teleselezione una chiamata dall'aldilà?

Una risata che sembrava un colpo di tosse catarrosa. — Mi credevi morto? Ci sono andato vicino. Sono riuscito a uscire dalla macchina prima che prendesse fuoco. Ho cambiato nome, ho cambiato vita.

Medina non faticava a immaginare la situazione: Padovani salvo per miracolo, che si fingeva morto e andava a godersi i soldi di un conto cifrato in Svizzera. L'analisi razionale delle possibilità ridimensionava la sensazione di parlare con un fantasma. Ma c'era un dettaglio che non lo convinceva. — E il corpo che hanno trovato nella tua Ferrari?

— Un autostoppista. Un corpo bruciato è difficile da riconoscere. E ora torno dalla tomba perché ho bisogno del tuo aiuto.

— Cosa vuoi? — chiese Medina, sorpreso dalla naturalezza con cui stava conversando con un amico che considerava morto fino a pochi minuti prima. La risposta non gli piacque.

— Devi uccidere un uomo.

— Che cosa?

— Non sarà difficile. Ti farò avere una pistola. Starà a te decidere come e quando, purché sia entro le prossime due settimane.

— Stai scherzando?

— Per niente. Ricordi Mercante, il portaborse che abbiamo conosciuto quel weekend a Liscia di Vacca? È lui che dovrai uccidere. Se non lo farai, una copia della cassetta che hai appena visto arriverà a tutti i telegiornali. Verrai additato come complice e siccome non hai protezioni politiche sarai considerato sacrificabile. Sarà la fine per te.

— Perché vuoi che Mercante muoia?

— Perché è lui che ha tentato di ammazzarmi — spiegò Padovani.

— Ma io non ho mai ucciso nessuno — protestò Medina.

— Sei un creativo. Non ti sarà difficile trovare il modo di farlo. Ci risentiremo.

La conversazione si concluse con queste parole, lasciando Medina di fronte alle due alternative: uccidere un uomo o perdere tutto.

L'anestesia aveva ormai esaurito il suo effetto, ma se non altro la sua bocca non era più una cosa inerte che gli avrebbe procurato difficoltà a parlare. E, oltre a porre rimedio alla sua carie, il dentista gli aveva anche, per così dire, aperto la strada.

Medina aveva osservato la casa per alcuni giorni. Aveva voluto studiare il terreno di gioco prima di entrare in azione. Malgrado la stagione fosse poco clemente, aveva

preso l'abitudine di bere una grappa a un tavolino del bar sul lato opposto della strada. Aveva studiato gli orari della sua vittima e le abitudini della sua famiglia, elaborando mentalmente il piano. Una domenica mattina aveva fatto una scoperta interessante: tra due automobilisti, uno dei quali aveva intrappolato la macchina dell'altro mettendo la propria in doppia fila, era scoppiata una rissa. Da un'automobile perennemente parcheggiata di fronte alla casa della futura vittima era sceso un uomo che aveva separato i due. "Un poliziotto in borghese" aveva intuito Medina "L'uomo che devo uccidere è sorvegliato dalla polizia." Questo escludeva la possibilità di colpire all'aperto: se lo avesse fatto, sarebbe stato catturato nel giro di pochi secondi. C'era solo un modo: penetrare in quella casa e cogliere la vittima al chiuso, preferibilmente durante un fine-settimana, quando il resto della famiglia partiva per la montagna. Non disponendo delle chiavi del portone, restavano due possibilità. La prima era suonare a caso al citofono, col rischio di non trovare nessuno disposto ad aprire e il pericolo di essere notato dai poliziotti di guardia. La seconda era entrare di giorno, nell'orario di portineria, confuso dall'andirivieni generale. Ma in questo modo sarebbe passato sotto lo sguardo vigile del portiere, un individuo massiccio in divisa che non si allontanava dal banco fino alle sette di sera.

La soluzione era apparsa, chiarissima, quando Medina aveva notato la targa di un gabinetto dentistico esposta accanto al portone. L'indomani aveva telefonato allo studio. Sulla base di una carie trascurata che lo stava tormentando e prendendo come pretesto la partenza per le Maldive del suo dentista abituale, in prossimità del ponte di Sant'Ambrogio, Medina era riuscito a prendere un appuntamento per il venerdì successivo, il tre di dicembre, nel tardo pomeriggio. Quel giorno, Medina era arrivato con un certo anticipo. Il portiere gli aveva chiesto dove andasse e lui aveva risposto che aveva appuntamento col dentista. Tutto regolare. Al momento delle indagini, la deposizione del portiere sarebbe stata confermata dallo stesso dentista. E il fatto che nessuno avesse visto Medina allontanarsi dall'edificio sarebbe stato comprensibile: il paziente era uscito dopo l'orario di chiusura della portineria. Per quanto attenti potessero essere, i poliziotti non avrebbero fatto caso se dalla casa usciva una persona in più o in meno.

Dopo la radiografia, Medina si era abbandonato fiducioso alle cure odontoiatriche, confortato dal fatto che la devitalizzazione del molare avrebbe preceduto di poche ore quella della sua vittima.

Medina aveva incontrato Barbara due volte nella sua vita. La prima era stata durante la lavorazione dello spot per una marca di pasta. Nel filmato, una giovane donna atterrava in una località imprecisata dell'America Centrale. In un'atmosfera da *Miami Vice* (Medina si era ispirato al video di *Smuggler's Blues*) la donna passava indenne con la sua valigia il controllo doganale, usciva dall'aeroporto e prendeva un taxi, che la conduceva nei pressi di un ristorante italiano. Il proprietario la guidava nel retro, chiedendole se avesse portato la merce. Nella valigia non c'era droga, ma un prezioso carico di pasta di grano duro. Dopo uno stacco, lo spettatore vedeva i clienti del ristorante soddisfatti e il proprietario orgoglioso. Tenendo in mano una scatola di pasta la donna strizzava l'occhio alla macchina da presa, con la *headline* della campagna in sovraimpressione:

Lo spot era stato realizzato splendidamente, ma il titolare del pastificio lo aveva rifiutato immediatamente dopo averlo visto. Aveva riconosciuto l'interprete femminile come la protagonista di *Barbie, la Bambola Viziosa*, film di notevole successo nei circuiti *hardcore*. Una pornoattrice non era compatibile con la filosofia aziendale del pastificio, per cui lo spot era stato immediatamente ritirato e Barbara non aveva mai più lavorato in pubblicità. Medina non era stato autorizzato dall'*account* a domandare al cliente se gli prestava il film di Barbara.

Il *copywriter* aveva incontrato nuovamente l'attrice durante quel famoso weekend a Liscia di Vacca: era una delle due ospiti che Padovani si era procurato per divertire gli altri invitati. Barbara era molto attraente: di altezza media, aveva un corpo perfettamente proporzionato a cui si aggiungeva un seno naturalmente abbondante, ma senza eccessi. Purtroppo Medina non aveva potuto approfittare della sua compagnia quanto avrebbe voluto.

A distanza di un anno e mezzo, la videocassetta inviata dal "defunto" Padovani gli aveva richiamato alla mente i dettagli di quel fine-settimana. A giudicare dall'inquadratura, la ripresa era stata effettuata dal balcone sopra il terrazzo, attraverso i vasi di fiori che decoravano il parapetto: occasionalmente, il vento faceva oscillare le foglie davanti all'obiettivo. Qualcuno si era appostato tra le piante per riprendere la riunione, ma non si era trattato di Padovani: non c'era bisogno delle attrezzature di *Blade Runner* per riconoscerne la figura in lontananza, sugli scogli. Né era stata Vivienne, la pornstar scandinava, che noncurante dell'acqua ancora fredda si era messa a nuotare completamente nuda: anche lei era visibile, piccola piccola, nelle immagini sullo schermo. Solo una persona, tra quelle convenute nella villa, non era visibile nell'inquadratura: Barbara.

Medina ritrovò il numero telefonico dell'attrice. Lei gli diede appuntamento al locale in cui lavorava, dopo lo spettacolo.

Era sempre bellissima. I capelli biondi, che all'epoca le arrivavano alle spalle, erano più corti e tagliati a caschetto. Fuori dal lavoro, la ragazza si vestiva. E si vestiva con elegante sobrietà, senza rinunciare però a una vertiginosa minigonna.

Medina indugiò in un'amichevole conversazione sulla camera cinematografica di lei, temporaneamente senza grandi prospettive. Al secondo bicchiere di prosecco, la interrogò senza mezzi termini. — È stato Padovani a chiederti di riprendere la nostra riunione con la videocamera?

Lei non rispose.

— Puoi dirmelo — la rassicurò lui, sapendo di mentire. — Ormai è morto.

— Mi ha contattato attraverso Mino Vitiello — ammise Barbara. — Apparentemente io e Vivienne dovevamo soltanto fare dei numeri per intrattenervi e passare il resto del tempo in spiaggia. In realtà Padovani mi ha chiesto di videoregistrare di nascosto la vostra riunione. Mi pagava un supplemento.

— Padovani si è servito della registrazione per ricattare il partito. E il partito ha ritenuto opportuno eliminarlo, simulando un incidente — considerò Medina. Poi ricordò l'imprenditore che era stato presente all'incontro e che Barbara aveva appena

citato. — Parlami di Mino Vitiello.

— Non ne so molto. Controlla un circuito di cinema porno che per un certo periodo ha rifornito con film prodotti da lui stesso. So che ha molti soldi, ma non saprei dirti dove li prenda. — La frase lasciava intendere che Barbara non lo sapeva, ma poteva immaginarlo.

— Riciclaggio? — chiese Medina.

— È possibile — rispose Barbara.

— Come posso raggiungere Vitiello?

— Mi hai invitato fuori solo per questo? — domandò Barbara.

— Mi piace unire l'utile al dilettevole — precisò Medina.

L'ascensore partì dal piano terreno. La cabina saliva verso l'alto nella gabbia metallica, lungo la tromba delle scale. Medina scivolò nell'angolo più oscuro del pianerottolo sperando che passasse oltre.

La cabina si fermò al piano superiore. Le luci sulle scale si accesero. Medina ascoltò lo sferragliare di un mazzo di chiavi, gli scatti di una serratura e poi nuovamente il silenzio dopo che la porta venne richiusa. Tutto questo gli ricordava un romanzo di Rex Stout che aveva letto una decina d'anni prima. Cominciava a sentirsi tranquillo. Si stava abituando all'idea.

Medina era al volante della sua Mercedes verde oliva e ascoltava *The Doors Live* sullo stereo, quando il trillo del cellulare annunciò la seconda telefonata di Padovani.

— Ciao, Medina — fece la voce dall'aldilà. — Devo darti un'informazione. Questa sera, dopo le undici, troverai lo strumento che ti serve nel cestino della spazzatura di viale Romagna, all'angolo con Piazza Piola. Vicino al banchetto del fiorista.

— Nel cestino? — ripeté Medina.

— Sai come fanno i marocchini a nascondere le sigarette di contrabbando — spiegò la voce. — Tra qualche giorno ti richiamerò per sapere come hai intenzione di agire. Ciao.

Medina accostò al lato della strada e si fermò in doppia fila, guardando distrattamente fuori dal finestrino. Non era uno scherzo, non era un brutto sogno. Era tutto vero.

Davanti ai suoi occhi, la scritta che occupava per intero la vetrina di un negozio di abbigliamento assumeva uno strano, ironico significato:

LIQUIDAZIONE TOTALE UOMO.

La cabina dell'ascensore ripartì verso il basso. Medina guardò l'orologio, erano le nove e un quarto. Poteva essere lui.

Aveva promesso a Padovani che sarebbe stato tutto finito per le nove e trenta. A quell'ora Medina avrebbe riattivato il cellulare per ricevere una sua telefonata. La voce dall'aldilà gli avrebbe chiesto conferma dell'avvenuta esecuzione di Vittorio Mercante.

L'ascensore si fermò al pianterreno e ripartì dopo qualche secondo.

Medina era un sostenitore della validità della legge di Murphy: "Se qualcosa può

andare storto, andrà storto”. La notte in cui andò a recuperare la pistola lasciatagli da Padovani ne ebbe una chiara dimostrazione. Al momento di uscire di casa trovò il passo carraio bloccato da un fuoristrada a quattro ruote motrici, con un ferocissimo dobermann in agguato sul sedile posteriore. Decise di evitare le tradizionali tecniche per attirare l'attenzione del proprietario dell'autoveicolo, come entrare nel bar adiacente gridando: “Di chi è il fuoristrada” o premere come un disperato il clacson della Mercedes. Per un oscuro presentimento, non voleva far sapere a tutto il quartiere che Carlo Medina era uscito in automobile alle ventidue e cinquantacinque, anche se ancora non prevedeva di commettere alcun tipo di reato.

Optò per la metropolitana, Linea Due. Per precauzione si era vestito in modo diverso dal solito, con un pesante giubbotto nero e un paio di jeans. Contava di far scivolare la pistola nell'ampia tasca interna del giubbotto, dove l'imbottitura avrebbe occultato il rigonfiamento.

Sul treno, alla tenue luce del neon, vide la propria immagine restituita dal vetro della portina. Così vestito aveva un aspetto meno raccomandabile del solito. Osservando distrattamente i riflessi sul vetro, notò una giovane donna, molto graziosa, seduta alle sue spalle. Aveva una folta capigliatura bionda e riccia e un cappottino molto corto, blu scuro, da cui spuntava un lussureggiante paio di gambe avvolte in calze azzurre. Medina repressero l'istintiva reazione di desiderio e distolse lo sguardo, concentrandosi sul deprimente colore verde-grigiastro con cui l'amministrazione comunale aveva deciso di contrassegnare la seconda linea della sotterranea.

Quando il suo sguardo ritornò sulla ragazza, notò che accanto a lei si era seduto un giovane dai capelli ad alto tasso di gommata e dal sorriso ebete. Sulle prime Medina pensò che il giovane fosse un amico della ragazza, se non altro perché le aveva piazzato la mano destra su una coscia con l'evidente intenzione di lasciarcela. Lo sguardo della ragazza era freddo, come se la cosa fosse normale e sgradevole al tempo stesso. Quando lei cominciò a ritirarsi, scivolando verso l'altra estremità del sedile, a Medina venne il sospetto che non fosse troppo consenziente. Non c'era nessun altro nel vagone. Probabilmente il ragazzo contava sulla solidarietà maschile per agire indisturbato, ma in tal caso non era la sua sera fortunata. Medina si voltò verso di lui e gli rivolse un'occhiata minacciosa. Il ragazzo recepì il messaggio e andò a sedere all'altro capo del vagone. La bionda guardò Medina e gli rivolse un cauto, silenzioso cenno di ringraziamento. Forse temeva che lui volesse prendere il posto dell'altro.

Scesero entrambi alla stazione Piola, e presero direzioni diverse. Medina avrebbe voluto parlarle, conoscerla, ma non gli sembrava il momento adatto. Aveva un'incombenza molto più importante.

La notte era fredda, ma le creature che la popolavano non sembravano farci molto caso: nere, orientali, bianche, esibivano la loro mercanzia con pantaloncini inguinali e scollature a balconcino. I volti duri e le braccia muscolose di alcune di esse lasciavano Medina leggermente sospettoso. Tre di loro, dalla pelle nera e dai seni simili a sfere di gomma, ancheggiavano poco lontano dall'angolo con viale Romagna, molto vicine al cestino verde dell'immondizia montato su un palo della luce. Medina si fermò, dubbioso. Vide un'automobile parcheggiare davanti alle tre prostitute. Ne

scesero due uomini che cominciarono a contrattare sul prezzo. Rimasero in piedi in mezzo alla strada per alcuni minuti, tanto che Medina si accese una sigaretta. Vide i due andarsene via da soli, ma non ebbe il tempo di prendere una decisione sul da farsi. Si fermò un'altra macchina, con a bordo due coppie in cerca di emozioni. Ma nemmeno loro conclusero l'affare. Le tre prostitute però si erano leggermente spostate e Medina decise di avventurarsi. Aveva visto decine di volte, per la strada, come i contrabbandieri nascondevano le stecche di sigarette nei cestini dell'immondizia, pronti a recuperarle appena compariva un cliente interessato. Doveva soltanto sollevare l'anello superiore del cestino, infilare la mano tra il sacchetto e la parete e recuperare il pacchetto che lo attendeva sul fondo. Questione di pochi secondi. Avanzò deciso verso il palo della luce. Le prostitute, sedute sul banchetto del fiorista, non gli prestarono la minima attenzione. Medina sollevò l'anello, scostò il lembo del sacchetto di plastica e cominciò a cercare all'interno con la mano. Le sue dita trovarono un corpo rigido avvolto nel cellophan. Lo afferrò e lo infilò rapidamente nel giubbotto. Richiuse il contenitore dell'immondizia e riprese a camminare. Non aveva voglia di tornare al grigiore da socialismo reale della Linea Due, quando con dieci minuti di cammino poteva raggiungere una stazione della Linea Uno. L'aria fredda della sera avrebbe alleviato la tensione.

Mentre passava dietro al banchetto del fiorista, Medina vide un autoveicolo frenare bruscamente a un paio di metri dal marciapiedi. Gli uomini che ne scendevano non erano potenziali clienti delle prostitute. Uno di loro ne colpì una con un pugno allo stomaco. Una collega tentò di prendere a calci l'aggressore con i robusti stivaletti di cui era fornita, ma il secondo uomo la atterrò senza fatica, mentre il primo si occupava della rimanente, afferrandola per un braccio e torcendoglielo dietro la schiena. Il terzo uomo scese dalla macchina e si diresse verso la prostituta a terra, intenta a rimettersi in piedi, per assestarle un violento calcio tra le costole.

Lo sguardo di Medina incrociò quello del terzo uomo. Si riconobbero reciprocamente. Era un individuo basso, solido, con un vistoso neo su uno zigomo. Era l'uomo che veniva a incassare le bustarelle alla Watson.

— Io ti conosco — disse l'uomo, indicandolo. — Sei un amico di quel bastardo di Padovani. Hanno trasferito anche te in questo settore? Ti hanno mandato a curare le puttane di Vitiello? — aggiunse, sghignazzando.

Abbandonate a terra le prostitute, i due picchiatori si diressero minacciosi verso Medina, che non aveva le idee molto chiare, ma aveva colto il senso generale. Cominciò a correre, ignorando il semaforo rosso e le automobili che svoltavano in viale Romagna. Si voltò quel tanto che bastava per verificare che i picchiatori erano alle sue spalle.

Medina seguì il marciapiede girando in via Spinoza, sentendo il rumore dei passi degli inseguitori. Le luci del supermercato erano accese. Un inserviente solitario si apprestava a uscire alla fine del turno di lavoro. Medina lo spinse da un lato ed entrò attraverso la porta di servizio.

— Ehi, dove... — cominciò a dire l'uomo, ma uno sparo riecheggiò attraverso le corsie del supermercato. Il corpo dell'inserviente bloccava la porta di servizio. Uno degli inseguitori lo trascinò all'interno, mentre l'altro imboccava la corsia "frutta e verdura" alla ricerca di Carlo Medina.

L'impianto al neon era acceso solo in parte, lasciando alcune zone in ombra. Medina si era rintanato in fondo, tra la corsia dei vini e quella dei detersivi, e aveva preso dalla tasca interna del giubbotto l'involucro di plastica nera che aveva recuperato nel cestino. L'arma era una Beretta calibro nove, con silenziatore già innestato. Sei mesi prima, Medina aveva cominciato a frequentare il tiro a segno, vantandosi con i colleghi della propria buona mira. Era il momento di mettere in pratica le nozioni che aveva acquisito. Tolsse la sicura e mise un colpo in canna.

Rimase immobile. Non si vedeva nessuno, non si sentiva alcun rumore. Avanzò silenziosamente lungo il banco frigorifero della carne, fino alla corsia in cui si ammonticchiavano le scatole di zucchero. Tenendo la pistola puntata in avanti, pronto a sparare, afferrò un paio di scatole di zucchero. Ne infilò una nella tasca esterna del giubbotto e aprì l'altra, rovesciando a terra il contenuto fino a tracciare una linea sul pavimento. Ripeté l'operazione nella corsia dei detersivi e lungo il corridoio di fondo, appostandosi davanti al reparto vini e bevande. Se un avversario avesse imboccato quella corsia proveniente dalle casse, lo avrebbe visto immediatamente. Se invece fosse arrivato da una delle altre direzioni, avrebbe calpestato le strisce di zucchero, tradendo la propria posizione. Dopo qualche minuto, qualcuno calpestò lo zucchero nella corsia surgelati. Medina sparò due volte ad altezza uomo attraverso lo scaffale a gabbia, nel punto in cui stimava essere l'avversario. Le esplosioni, benché attutite dal silenziatore, risuonarono nel silenzio irreale del supermercato. I proiettili attraversarono uno strato di pan carré e colpirono il bersaglio, che emise un gemito strozzato e cadde a terra. Medina si trovò a pensare che Padovani aveva ragione. Chiunque può diventare un assassino, se le circostanze glielo impongono.

Distratto, Medina non aveva sentito che qualcun altro aveva raggiunto la linea di guardia nella corsia adiacente. Una tempesta di proiettili trapassò gli scaffali e Medina fece appena in tempo a ripararsi a terra, mentre sopra di lui esplodevano decine di bottiglie di vino in offerta speciale. Ricoperto di Pinot grigio e frammenti di vetro, Medina si sorprese di quanto riuscisse a mantenersi lucido. L'uomo che aveva sparato doveva essere equipaggiato con un mitragliatore e aveva consumato una buona dose di colpi, ma ora doveva controllare se aveva centrato il bersaglio. Se Medina fosse riuscito a muoversi silenziosamente, poteva mettersi in una posizione favorevole per colpirlo. Appena l'avversario si affacciò dallo scaffale, Medina sparò due colpi, mancandolo. Intuendone la reazione, si allontanò di corsa prima di una nuova scarica di rappresaglia, stendendosi a terra vicino al reparto liquori. Mentre l'avversario esibiva la sua potenza di fuoco, Medina, sdraiato sul pavimento, strisciava fino alle bottiglie di vodka. Ne prese una, aprì il tappo metallico e impregnò accuratamente il proprio fazzoletto, infilandolo nel collo della bottiglia. Il silenzio era sceso nuovamente. Medina prese un'altra bottiglia e la lanciò verso l'estremità della corsia. Un'altra scarica devastò la zona, lontano dal punto in cui Medina si era rifugiato. Il pubblicitario emise un urlo straziante e rimase in attesa che l'avversario abbassasse la guardia. L'accendino era in attesa, pronto sulla miccia. L'uomo apparve in fondo alla corsia, per verificare il proprio operato, e Medina tirò la molotov. La bottiglia andò in frantumi e le fiamme si dilatarono sul pavimento. Non era una bomba incendiaria di grande potenza e servì solo a far prendere fuoco ai pantaloni dell'uomo, che abbandonò il mitragliatore con ben altre preoccupazioni.

Medina pose termine alle sue sofferenze con un colpo di pistola.

Uscì dal supermercato, deciso ad allontanarsi prima dell'arrivo dei vigili del fuoco. Mentre respirava con sollievo una boccata di aria fredda, sentì una voce minacciosa alle spalle.

— Getta la pistola.

Aveva scordato l'uomo col neo sullo zigomo, il capo della spedizione punitiva. Medina obbedì, lanciando la pistola lontano, tra le macchine parcheggiate sul marciapiede.

— In ginocchio — ordinò l'uomo.

Medina lo assecondò.

Mentre l'uomo si avvicinava con la pistola in avanti, pronto all'esecuzione, Medina vide il suo volto esprimere un intenso dolore. L'uomo si inginocchiò e infine stramazza al suolo. All'aria aperta, i colpi di pistola con silenziatore erano meno rumorosi.

— Ti ringrazio — disse Medina alla ragazza bionda che aveva incontrato prima in metropolitana. Ora aveva il trucco più carico, le labbra coperte da un pesante strato di rossetto e la giacca aperta sul davanti, per mettere bene in mostra la scollatura.

— Ero ferma sull'angolo e ho visto tutto. Lui viene sempre per prendere tangente. Se Mino non paga, lui picchia ragazze — spiegò lei, con un forte accento slavo. La ragazza restituì a Medina la sua pistola, che aveva raccolto da terra e usato opportunamente. — E poi, dovevo ricambiare il favore.

— In ogni caso, grazie — ripeté lui.

— Da dove vengo, queste cose succede tutti i giorni — si giustificò lei, con l'espressione più simile a un sorriso che Medina le avesse visto in tutta la sera.

Quando, circa un'ora più tardi, Medina si sdraiò sul letto nel suo appartamento, finalmente si rese conto di quanto era avvenuto. Aveva ucciso due uomini ed era stato complice della morte di un terzo. Era stato possibile. Era stato semplice. E nessuno lo avrebbe mai scoperto.

L'ascensore saliva lentamente, rumorosamente verso l'alto. Nascosto nell'ombra, Medina lo vide passare. Sarebbe bastato sparare in quel momento tra le maglie della gabbia metallica, oppure aspettare che il bersaglio fosse sul pianerottolo dell'ultimo piano. Ma Medina non poteva permettersi di rendere le cose così semplici: doveva aspettare che l'uomo fosse in casa. Ascoltò i rumori di chiavi e serrature, a cui fece seguito, nuovamente, il silenzio.

Mancava poco. Presto Padovani avrebbe telefonato.

Medina aveva trovato faticosamente un parcheggio per la Mercedes, una macchina ormai troppo lunga per l'esigua disponibilità di spazio offerta dalla città. Mentre si incamminava verso piazza Fontana, notò un giovanotto in abito da yuppie che estraeva da una tasca dell'impermeabile un telefonino trillante. Il giovanotto aveva avvistato un tram in avvicinamento alla fermata e aveva cominciato a galoppare, senza rinunciare al mantenimento della propria immagine: — Sì — diceva ansimando all'interlocutore — sono qui all'aeroporto...

Medina constatò che, effettivamente, stava correndo verso un *jumbo-tram*.

Entrò nell'edificio e salì fino al quarto piano. Lo accolsero, nell'ordine, una formosa receptionist che sembrava uscita da *La Città delle Donne* e un paio di individui che univano un ghigno da ex pugile al completo di Armani.

— Sono Carlo Medina — spiegò lui — ho un appuntamento con...

Prima che potesse completare la presentazione, Rocky I e Rocky II lo sospinsero all'interno di un ufficio nel quale lo attendeva Mino Vitiello.

Rocky I perquisì il pubblicitario, trovandogli addosso soltanto una videocassetta VHS.

— Lieto di rivederla — disse Medina a Vitiello. — Come le ho detto al telefono, abbiamo un piccolo problema in comune. Ho ricevuto questa videocassetta alcuni giorni fa, da una persona che credevo morta: Mario Padovani.

Vitiello era un individuo apparentemente pacifico, con un viso quadrato punteggiato da occhi azzurri. All'occorrenza gli occhi potevano assumere un aspetto minaccioso, come in quel momento. — Padovani è morto. È stato un incidente.

Rocky II annuì, sorridendo. Questo bastava a Medina per sospettare che non fosse stato un incidente.

— In certi casi è opportuno controllare se l'incidente sia andato a buon fine oppure no — disse il pubblicitario.

Rocky II smise di sorridere. Si metteva in dubbio la sua serietà professionale.

Intanto, dietro ordine di Vitiello, Rocky I aveva inserito la videocassetta nel registratore dell'ufficio. Le immagini della riunione cominciarono a scorrere sullo schermo.

— Ho fatto una copia della cassetta inviatami da Padovani — precisò Medina. — Il fatto è che fino a quando lui avrà in mano l'originale, potrà chiederci tutto quello che vorrà.

— Come posso fidarmi di te? — chiese Vitiello.

Medina prese dalla scrivania di Vitiello una copia de *La Notte*, sulla cui prima pagina campeggiavano le notizie del sanguinoso regolamento di conti a Città Studi. — Chiedi alle tue ragazze com'era vestito l'uomo che ha combinato questo casino. Ti risponderanno che indossava un paio di jeans e un giubbotto nero. Questo non c'è scritto sul giornale.

— Mercante è pericoloso — si azzardò ad affermare allora Vitiello. — La polizia lo sorveglia. Potrebbe essere arrestato da un momento all'altro.

— Sono d'accordo — disse Medina. — Ma che cos'ha da temere un "morto" come Padovani da uno come Mercante?

— Ottima domanda — concordò Vitiello.

Alle nove e ventinove Medina accese il suo telefono cellulare, regolando la suoneria al minimo. Padovani non fu puntuale. Lo fece aspettare fino alle nove e trentaquattro.

— Sono Padovani. Hai... fatto?

— Sì — confermò Medina. — È stato più semplice del previsto.

— Molto bene. Presto ti farò avere la videocassetta. Mi farò vivo.

Padovani tolse la comunicazione.

Dopo un paio di minuti, Medina compose un numero, quello del cellulare di

Barbara. Lei rispose immediatamente.

— Pronto?

— Qui Medina.

— Sono di fronte alla casa di Mercante — comunicò lei. — I poliziotti sull'auto di guardia sono saliti di corsa. Sento una sirena: credo che stiano arrivando altre macchine.

— Era una trappola, come sospettavo — commentò Medina. — Adesso, per favore, fa' quella telefonata. Ci vediamo più tardi.

— Ciao.

Medina spense il cellulare e lo rimise in una tasca del cappotto, mentre dall'altra prendeva la Beretta calibro nove. Inneestò il silenziatore e salì finalmente le ultime rampe di scale.

Era stata l'ultima telefonata a tradire Padovani, confermando i sospetti di Medina. Dopo i consueti saluti, la voce dall'aldilà aveva nuovamente insistito per sapere il luogo e l'ora del delitto.

— Perché ti interessa tanto? — chiese Medina.

— Voglio essere sicuro di non trovarmi nelle vicinanze. Sarebbe imbarazzante se la polizia trovasse un morto redivivo nei pressi di un morto *morto*.

— Domani sera. Nell'appartamento di Mercante. Poco dopo le nove.

— Alle nove e trenta ti chiamo sul cellulare. Quando avrò la certezza che tu abbia fatto il lavoro, ti farò avere la cassetta originale.

— Non sarà un "lavoro" facile — lo avvisò Medina. — Non sono un killer professionista.

— Sarà più facile di quanto tu creda. — E qui arrivò quell'incredibile, inconfondibile tocco di genialità: — Domani sera sarai un killer *ad honorem causa*.

Medina dovette aspettare che finisse la comunicazione prima di scoppiare in un'incontenibile risata.

Medina sentì squillare il telefono all'interno dell'appartamento dell'ultimo piano, poi udì il suono di una voce maschile. Secondo le istruzioni, Barbara doveva dichiarare di trovarsi nei pressi della casa e chiedere di salire. Doveva lasciare intendere di non avere lavoro e di essere disposta a tutto pur di avere qualche solida raccomandazione. Nessun uomo sano di mente avrebbe detto di no, specialmente quando moglie e figli erano via da Milano per il lungo ponte di Sant'Ambrogio e dell'Immacolata. Dopo alcuni minuti, Medina armeggiò con le porte dell'ascensore: voleva dare l'impressione che Barbara avesse trovato il portone dell'edificio aperto senza bisogno di suonare il citofono e fosse salita direttamente all'ultimo piano. Non voleva far sostare nessuno, tantomeno Barbara, davanti al citofono e sotto gli occhi dei poliziotti di guardia.

A questo punto, aveva suonato il campanello sotto la lucida targhetta metallica con scritto LAGARTO.

Il direttore creativo della Watson aprì la porta, pensando di trovarsi davanti l'attraente pornoattrice che aveva incontrato molto tempo prima alle feste di Padovani. Trovò invece Medina con la pistola puntata e un sorrisetto ironico sul

volto.

— Tu? Ma come...

— Pensavi che fossi davvero andato a uccidere Mercante a casa sua, in modo che tu potessi avvisare la polizia e farmi arrestare? — disse Medina, entrando nell'appartamento e chiudendosi la porta alle spalle. — Mi avevi promesso una certa videocassetta...

— Come hai fatto a capire che ero io? — domandò Lagarto, inquieto, mentre conduceva l'ospite in un salottino.

— Il primo sospetto mi è venuto pensando che chi voleva usarmi come killer doveva sapere che da sei mesi frequento il tiro a segno. Morto o non morto, Padovani non veniva più in agenzia da prima che io cominciassi a maneggiare le armi e non poteva esserne al corrente. Quindi forse Padovani era davvero morto e c'era qualcuno che lo impersonava al telefono. La voce camuffata poteva essere di chiunque, ma io ritenevo che appartenesse a qualcuno dell'agenzia, qualcuno che conosceva le mie abitudini. In secondo luogo, mi sono chiesto perché Padovani volesse eliminare Mercante: non poteva essere una vendetta, perché non era stato Mercante a farlo uccidere, ma il partito, usando i killer di Mino Vitiello. Ma se il mandante non era Padovani, allora il movente era diverso.

Lagarto aprì un cassetto chiuso a chiave e ne prese una cassetta, che consegnò a Medina. Questi la inserì in un videoregistratore e accese il televisore. Voleva controllare che Lagarto non stesse barando. In effetti la videocassetta era quella giusta e la qualità delle immagini lasciava intuire che fosse l'originale, da cui Lagarto aveva ricavato la copia per Medina.

— Allora — proseguì Medina — ho cominciato a riflettere: a volere morto Mercante doveva essere qualcuno coinvolto nello stesso giro di affari, che non voleva che parlasse. Tuttavia non doveva essere una persona legata a Vitiello, perché non avrebbe avuto bisogno di un killer improvvisato, ma avrebbe avuto a disposizione un professionista. Da Vitiello ho saputo che alcune persone erano sotto inchiesta o stavano per finirci. Tra questi ci siete anche tu e Mercante. A questo punto era evidente: per anni hai usato me come *ghostwriter*, prendendoti tutti i meriti, e Padovani come facciata, facendogli attribuire ogni demerito. Hai convinto Padovani a organizzare il weekend a Liscia di Vacca, al solo scopo di compromettere tutte le persone presenti con il video della riunione. Potevi ricattare tutti, incluso Marco. Ma quando hai usato Padovani per ricattare anche il partito, il segretario lo ha fatto eliminare. E poi sono arrivate le inchieste. I magistrati erano sulle tue tracce e la polizia sorvegliava te e Mercante, in attesa di un passo falso. E tu non potevi rivolgerti a nessuno. Avrei dovuto notare subito che le chiamate di "Padovani" mi arrivavano sempre in orari in cui tu ti trovavi in agenzia e potevi accedere a telefoni non controllati. Ma per un po' la storia del finto morto mi aveva convinto. Così hai deciso di servirti di me come killer, per eliminare Mercante e incastrare me al posto tuo. Scommetto che poi avresti fatto arrivare la videocassetta alla magistratura, per distruggere anche Marco e ottenere il controllo della Watson, scagionandoti da ogni accusa. Era un piano intelligente, per questo non credevo che lo avessi concepito tu. Poi ieri mi hai dato conferma: conosco solo una persona che si ostina a fare citazioni latine senza sapere il latino. E sei tu. Si dice *honoris causa*.

E *ad honorem* Medina attribuì due colpi di pistola, sparati col silenziatore prima che Lagarto si rendesse conto della situazione.

Con cautela, Medina andò alla finestra. Doveva aspettare le undici meno un quarto, quando avrebbe avuto luogo il cambio della guardia tra i poliziotti che sorvegliavano, inutilmente, l'indiziato. Doveva essere di quella fascia oraria che Lagarto-Padovani aveva approfittato per sistemare la pistola nel cestino della spazzatura. Per una decina di minuti Medina avrebbe avuto via libera. E nessuno lo avrebbe mai collegato alla misteriosa morte di Antonio Lagarto.

Conscio del particolare momento storico, Medina rassegnò in breve tempo le sue dimissioni dalla Watson, prima che l'ondata di riduzione del personale dovuta alla crisi colpisse anche lui. Con qualche risparmio e la liquidazione, aveva da parte un discreto capitale. Assumendo Barbara come assistente, aprì un ufficio in proprio, battezzandolo "Agenzia K (Consulenze di Mercato)". Grazie ad alcuni amici che lavoravano come headhunters, si procurò un enorme archivio con nomi e curricula dei principali executive operanti in Italia. In base alle sue conoscenze di marketing, era giunto alla conclusione che sul mercato si fosse creata un'esigenza che solo la sua particolare e ormai collaudata capacità creativa era in grado di soddisfare.

Il primo cliente fu Mino Vitiello. Dopo alcune settimane il portaborse Vittorio Mercante, detenuto nel carcere di San Vittore, venne trovato morto nella sua cella, colpito alla nuca, con un pesante corpo contundente. Al termine dell'inchiesta, gli inquirenti stabilirono che si trattava di suicidio.

Una voce amica

di Carmen Iarrera

Digitò per l'ennesima volta i tasti che le davano il numero delle pagine scritte. Era sempre quello, naturalmente: P-L 3-22. Il che voleva dire che aveva scritto due pagine e 22 righe della terza. Maledettamente troppo poco, visto che l'articolo doveva essere di quattro pagine esatte, ma non riusciva ad andare avanti.

Ricominciò a scorrerlo dall'inizio, aggiungendo un aggettivo qui, uno lì, allungando in qualche modo un paio di descrizioni. Poi riprovò. P-L 3-26. Appena quattro righe in più. Troppo poco. Fissò il soffitto, esasperata. Che altro diavolo poteva aggiungere? Ma sì! Come aveva fatto a non pensarci prima? Poteva aggiungere tutto il commento isterico della moglie del rapinato! Con quello ci sarebbe arrivata di sicuro a quattro pagine! Tirò un sospiro di sollievo e ricominciò a pigiare velocemente sui tasti. Se si fosse sbrigata avrebbe fatto in tempo ad arrivare col pezzo al giornale prima che il capo redattore si chiudesse dentro la sua stanza per la solita riunione del pomeriggio.

Quanto avrebbe desiderato, lei, partecipare a quelle riunioni... avrebbe voluto dire che faceva davvero parte dello staff, che era stata finalmente assunta, che non era più una *free-lance*. Modo elegante per dire che piazzava un articolo oggi, uno forse dopodomani e che si doveva cercare quasi sempre le notizie da sé, appostandosi nei pronto-soccorso o nelle anticamere dei commissariati, facendosi amici piantoni e portantini, dando cento mance per tre segnalazioni delle quali sì e no una era buona per ricavarne un pezzo di cronaca... e intanto i suoi colleghi, i giornalisti veri, come si diceva quando era depressa, se ne stavano comodi in redazione ad aspettare le notizie di agenzia...

Ma piangersi addosso era inutile, serviva solo a demoralizzarsi. Quello che doveva fare era scrivere bene quell'articolo e portarlo al giornale con un sorriso da qui a lì. E pregare di poter un giorno, possibilmente presto, mettere le mani su un qualcosa che fosse davvero buono, qualcosa che le facesse scrivere un pezzo tale da far saltare il direttore sulla sedia e convincerlo ad assumerla seduta stante.

Cercò di non staccarsi da questo pensiero consolante e si rituffò nell'articolo che stava scrivendo. Le mancavano solo dieci righe quando squillò il telefono.

— Pronto?

All'altro capo nessuna voce, solo un respiro trattenuto.

— Pronto? — ripeté. — Pronto?

Buttò giù e riprese a scrivere. Il telefono trillò di nuovo. Lei afferrò la cornetta a metà del primo squillo.

— Pronto?!

— Lo sai che hai una voce sexy?

— Chi parla?

— Molto sexy. Mi eccita. Mi eccita tantissimo. Mi fa venir voglia di...

Buttò giù di nuovo, seccata. Dov'era rimasta? Ah, sì... Cos'aveva detto la moglie del rapinato a proposito dei vestiti del ragazzo? Che neanche...

Di nuovo il telefono. Lo afferrò, esasperata.

— Pronto?!

— Mi fa venir voglia di scoparti. Tanta voglia...

— La smetta di importunarmi!

— Sì, così, brava... arrabbiati, sì, che mi eccito di più...

— Porco! Lei è un porco!

Interruppe la comunicazione e staccò il telefono. Doveva finire quel maledetto articolo entro un quarto d'ora al massimo. Doveva concentrarsi. Fissò il video, ma le parole che lei stessa aveva scritto le sembrarono geroglifici incomprensibili. La voce che aveva appena sentito le risuonava nella mente impedendole di concentrarsi. Ma perché la gente si comporta così, perché? Che senso aveva fare delle telefonate del genere? Che ne ricavavano?

Fissò la cornetta poggiata sul tavolo. Non poteva permettersi di tenere il telefono staccato troppo a lungo. Poteva chiamarla qualcuno per darle una notizia, o il capo redattore per dirle qualcosa...

Guardò l'orologio e si diede dieci minuti. Dieci minuti per dimenticare quelle telefonate e finire l'articolo. Poi sarebbe corsa al giornale.

Pioveva. Una pioggia fredda e compatta che non dava tregua, che calava come una doccia paralizzante sulle strade convulse dal traffico di Natale. Arrivò al giornale zuppa, con i piedi gelati e il corpo stretto nel cappotto ancora accaldato dal soffocante percorso nell'autobus gremito di gente fradicia e nervosa come lei. E arrivò in ritardo.

— Non ti sembra un po' tardi? — le fece il capo redattore a mo' di saluto, staccando per un attimo gli occhi dal computer. — Il giornale non aspetta, ho mandato un altro pezzo.

— C'era traffico... — si giustificò, cercando di non far trapelare troppo la sua delusione. — Ci ho messo un'ora, da casa a qui...

— Dovevi calcolarlo, no?

— Sì, suppongo di sì.

Lui fece girare di scatto la sedia e la fissò con una punta di esasperazione. — Ma perché non ti fai un fax, santo Iddio?

Lei si limitò a guardarlo senza rispondere, e un guizzo cominciò a correrle intermittente lungo la mascella. Stava ancora pagando le rate del computer. Con che cosa l'avrebbe potuto comprare, un fax? Non certo con la gratifica natalizia che nessuno si sognava di darle...

Qualcosa nel suo silenzio contratto addolcì il caporedattore. — Lasciami il pezzo. Te lo passo domani.

Lei lo allungò sulla scrivania. — Grazie.

— Non ringraziare — rispose lui scorrendolo velocemente. — Se tu non avessi quel piccolo tocco in più che ci vuole per la cronaca nera l'avrei già buttato nel cestino.

Era un complimento. Il primo complimento che riceveva dal suo capo e bastò a cambiarle l'umore e la giornata.

Decise di festeggiarsi con un etto di salmone e una bottiglia di vino bianco. E il salmone era finito e la bottiglia a metà quando, a tarda sera, il telefono prese a squillare con insistenza.

— Dove sei andata? Ti ho telefonato mille volte.

Di nuovo quella voce di prima. Di nuovo quell'uomo.

— Cosa vuole da me?

— Scoparti, ecco che cosa vorrei. Vorrei spogliarti, vederti nuda, guardarti dappertutto e poi scoparti e scop...

Attaccò il telefono. Era scossa. Il vino, forse, o la voce troppo tesa di quell'uomo. Si guardò intorno nella stanza in penombra ed ebbe un brivido. Accese la luce centrale, andò a controllare di aver chiuso la porta con tutte le mandate e tornò a sedersi. Il telefono squillò di nuovo.

— Mi lasci in pace! — urlò prima ancora di sentire se fosse davvero lui. — Mi lasci in pace!

— In pace... — ripeté lui come se non capisse esattamente il senso di quella parola.

— Esattamente! Voglio essere lasciata in pace. Lei non ha nessun diritto di importunarmi con le sue porcherie, nessuno!

— Sono sicuro che ti piace. Confessa che ti piace...

— No che non mi piace!

— Eppure io sento... sento il tuo corpo rabbrivire sotto le mie mani. Sei vicina, più vicina ancora di quanto già non sia...

Un pensiero terrorizzante la bloccò di colpo.

Più vicina di quanto già non sia. Cosa voleva dire? Dove stava quell'uomo? Chi era? La conosceva?

— Come ha avuto il mio numero? — chiese con una voce strozzata.

— L'ho fatto a caso.

— Non è vero! Se l'avesse fatto a caso non se lo ricorderebbe, non l'avrebbe ripetuto tutte queste volte!

— Ho fatto un numero quasi uguale al mio. Per sentirti più vicina. Sei nel mio quartiere, forse nella mia strada. Se chiudo gli occhi ti posso toccare, posso sentire la tua pelle, ti posso infilare una mano tra le...

Lei chiuse di scatto il telefono con un sussulto. E si ripiegò su se stessa per far barriera contro la paura. Non doveva aver paura, non doveva. Chi fa le telefonate sconce è gente innocua malata, che sfoga i suoi istinti protetta dalla distanza, dall'anonimato, dalla sicurezza di non poter essere individuata. Aveva letto molti articoli su quell'argomento. Molti pareri di psicanalisti. Ma quelle telefonate erano lo stesso una violenza alla sua vita. E la violenza genera sempre paura.

Staccò il telefono e rimase immobile a fissarlo. Non poteva fare altro, per difendersi, ma non poteva tenerlo staccato a lungo. Era dal telefono che le arrivavano le informazioni. E senza informazioni non poteva lavorare. Cercò di calmarsi. Quella notte l'avrebbe tenuto staccato.

Poteva bruciare il Colosseo, qualcuno poteva sterminare i figli, i nonni, i genitori e gli zii, potevano mettere una bomba ai musei del Vaticano, ma l'avrebbe tenuto staccato.

L'indomani, però, doveva collegarlo di nuovo.

E l'indomani, appena collegato, squillò.'

— Ti sono mancato, stanotte?

Lei si sedette sul letto e si passò una mano tra i capelli. — Per favore...

— Certo che ti sono mancato... altrimenti non avresti riattaccato il telefono. Puttana! Ti ho chiamato tutta la notte! Tutta la notte sono stato sveglio per poterti parlare, per sentire la tua voce mentre, mentre mi mast...

— Per favore mi lasci in pace — cercò di interromperlo.

— In pace... dici sempre così, ma la pace si prova solo dopo, lo sai. Dopo aver scopato come cristo comanda...

Lei respirò a fondo e si guardò intorno come se i muri della sua stanza potessero darle una risposta. Non poteva tenere il telefono staccato, non poteva farsi cambiare numero...

— Sei in camicia da notte vero? Ti sei appena alzata... Tiratela su, fallo per me. Scommetto che sei senza mutandine. Tiratela su e toccati. Toccati...

Sentì la nausea salirle alla bocca dello stomaco. Doveva trovare una soluzione. Doveva farlo smettere. Doveva convincerlo. Ecco, doveva convincerlo a smettere. Ma come?

— Ti stai toccando? Ti stai toccando, vero? Sì, brava... così... anch'io. Anch'io...

Lei chiuse gli occhi e cercò di calmarsi. Doveva convincerlo a smettere. Doveva riuscirci.

— Perché queste cose non le fa con la sua ragazza? — disse controllando il più possibile la voce.

Lui tacque. Ma era ancora lì. Poteva sentire il suo respiro pesante. Ma era riuscita a interromperlo. Doveva aver toccato un punto debole. Doveva insistere.

— Perché queste cose non le fa con la sua ragazza? — ripeté con la voce più ferma. — Perché non esce con lei, perché non fa l'amore con lei, invece che telefonare a me? Risponda.

Silenzio. Poi di nuovo la voce, ma questa volta esile, e incerta.

— Non... non ce l'ho, la ragazza.

— Perché non se la cerca? — non gli diede tregua lei.

— Vanno solo con quelli con le moto — sbottò. — Con quelli che hanno i soldi.

C'era amarezza, nella sua voce. E una specie di stizza infantile.

— Ma quanti anni hai? — si ritrovò a chiedergli, passando senza rendersene conto a dargli del tu.

Lui esitò. — Ventotto — disse infine.

— Non è vero! — esclamò lei. — Non hai ventotto anni. Dimmi la verità. Quanti anni hai?

— Diciotto — capitolò.

Lei si passò una mano sul viso come se lui, dall'altra parte del telefono, potesse vedere la pena che vi si era improvvisamente dipinta. Diciotto anni... Doveva essere proprio infelice, se, a diciotto anni, era ridotto a fare delle telefonate del genere...

— Ascolta...

— Sì?

— Come ti chiami?

— Marco.

— Ascolta, Marco. Sono sicura che da qualche parte esiste una ragazza per te. La tua ragazza, che ora è sola come te e aspetta di incontrarti. Perché non... perché non provi a cercarla? Da qualche parte sta di certo, e ti aspetta...

— Nessuno mi aspetta mai. Sono solo.

— Ma qualcuno avrai. Degli amici, i genitori...

— Non ho amici. E i genitori, quelli, poi... — la voce gli si spense.

— Compagni di scuola...

— Ho smesso di studiare.

— Di lavoro, allora.

— Non lo trovo, il lavoro, io.

Lei sospirò. — Ma ti sembra comunque che fare telefonate come quelle che hai fatto a me possa risolvere i tuoi problemi?

— Li allevia.

— E come?

— Lo vuoi sapere davvero? — chiese, incredulo.

— Sì.

— Ebbene, allora... allora quando io chiamo una donna e le dico... le dico quelle cose lei è... lei rimane ipnotizzata al telefono. E anche se attacca, anche se me lo chiude in faccia, io so, io sento che per cinque minuti, per un minuto o per un attimo solo l'ho catturata, i suoi pensieri sono per me. Solo per me. In quell'attimo lei è mia. Mia, capisci, come nessuno è mai.

— Capisco.

— Capisci? — si animò lui. — Capisci davvero?

— Sì, credo di sì... ma questo non vuol dire che ciò che fai è giusto.

— Me ne fotto, di quello che è giusto — si ribellò. — È forse giusta la mia vita? E poi tu chi sei? Un giudice, forse, o una dell'assistenza sociale?

— Sono una che ti vuole aiutare — disse lei. E si sorprese di scoprire che era vero. Quel ragazzo che di colpo si era spogliato della sua cupa aggressività per mostrare un'anima ferita le faceva una pena che rare volte, nonostante le brutture cui assisteva quotidianamente nel suo lavoro di cronista, aveva provato.

— Ti voglio aiutare — ripeté, convinta. — Sei un ragazzo intelligente, e ti esprimi molto bene. Sono sicura che stai passando un periodo triste che finirà presto. Hai solo bisogno di trovare un po' di serenità e fiducia in te stesso. Tutto qui.

— Fosse vero...

— È vero.

— Okay — disse lui con un tono di voce improvvisamente amaro. — Sei riuscita a liberarti di me. Hai trovato il punto debole e hai vinto. Ora non posso più farti quelle telefonate lì. Ora ti lascio in pace.

— No...

— No che?

— Ti voglio aiutare davvero.

— E come?

— Quando ti senti solo telefonami. Chiacchiereremo un po'. Ti va?

— Come una voce amica?

Lei sorrise. — Sì, come una voce amica.

— Un bell'articolo. Ce l'hai un bell'articolo di riserva? Qualcosa di scottante, di umano, di commovente?

— Veramente no... — fece lei. — Posso vedere, dare uno sguardo in giro.

— Dare uno sguardo in giro non basta — rispose brusco il capo redattore. — Quello lo sanno fare tutti. Ho bisogno di qualcosa di forte. *Tu* hai bisogno di qualcosa di forte.

— Io?

— Senti — abbassò la voce tirando un po' la sedia verso di lei. — Non te lo dovrei dire, ma forse ti può servire per metterti in moto. Appena dopo le feste Romanelli va via. È stufo della nera e ha trovato un altro posto. E con lui che va via rimaniamo maledettamente sotto organico. Se tu mi dai qualcosa che funziona davvero io, con quello, cercherò di convincere il direttore ad assumerti. Hai capito, adesso?

Arrivò a casa agitatissima. Era euforica per la prospettiva di un'assunzione e al tempo stesso angosciata dalla prova che l'aspettava. Un pezzo bomba, ecco cosa doveva scrivere. Ma dove trovare l'argomento?

Raccolse tutte le cartelle del suo archivio, si sedette a gambe incrociate sul tappeto e cominciò a scorrerle una per una. Ricostruire la storia di un bambino abbandonato in un cassonetto? No, se non era poi stato massacrato di botte da chi l'aveva preso in affidamento non c'era la notizia. Parlare delle disgrazie di una prostituta nigeriana ridotta in schiavitù con l'inganno della promessa di un lavoro? Visto mille volte. Descrivere il decorso della malattia di una pensionata aggredita con una siringa infetta?

No, no... Non erano quelle le storie che ci volevano...

Squillò il telefono. Lei si precipitò sulla cornetta. Forse era successo qualcosa, forse poteva arrivare per prima sulla scena di un delitto clamoroso...

— Pronto?!

— Ciao.

— Ah, Marco... — disse senza riuscire a nascondere la sua delusione. — Sei tu...

Era ormai una settimana che, puntuale, la chiamava tutte le sere. Le raccontava le sue giornate vuote, le diceva cosa aveva visto in televisione, le parlava della sua solitudine. E le ripeteva sempre che quelle telefonate lo facevano sentire meglio, che sapere che qualcuno gli era amico gli dava una ragione di vita. E lei era contenta di aiutarlo, perché quella piccola buona azione quotidiana la faceva sentire migliore.

— Cosa c'è? — fece lui. — Hai una voce strana...

— No, non ho niente, solo un piccolo problema di lavoro.

— Ma che lavoro fai? Perché non me lo vuoi dire? Perché non mi vuoi dire nemmeno come ti chiami?

— È il nostro patto, no? E tu hai promesso di non cercare di scoprire niente sul mio conto. Ricordi?

— Non ti fidi ancora di me? Per via di quelle telefonate, vero?

Sì, forse non si fidava ancora completamente di lui, ma c'era dell'altro. Non voleva che il ragazzo le si attaccasse troppo, che costruisse chissà quali fantasie sul suo conto...

— È che voglio rimanere solo una voce, per te — rispose.

— Una voce amica?

— Esattamente.

— Okay — si rassegnò lui di buon grado. — È già tanto per me, lo sai. Da quando ti chiamo non mi sento più solo al mondo come un cane.

— Ora non esagerare, dà. Raccontami cosa hai fatto oggi.

Niente. Erano passati quattro giorni ormai e non aveva trovato altro che un incendio doloso e alcune banali truffe con carte di credito false. Niente di clamoroso, lo sapeva. E intanto il caporedattore la guardava con l'aria delusa di chi ha offerto qualcosa di prezioso a chi non lo sa apprezzare.

— Un pezzo forte — le diceva. — Un pezzo che scuota e commuova anche uno come il direttore, hai capito sì o no?

Capito, aveva capito, ma che diavolo pretendevano da lei?

Che sputasse l'anima?

L'anima.

L'anima sofferente di una persona sola.

L'anima sofferente di una persona sola che per disperazione fa telefonate oscene!

Era salva. Sarebbe stata assunta. Sarebbe diventata una giornalista vera. Avrebbe smesso di ricevere avvisi di scoperto dalla banca. Avrebbe potuto comprarsi fax, segreterie telefoniche e qualunque altro marchingegno avessero inventato da allora in poi. Avrebbe potuto comprarsi vestiti nuovi, scarpe nuove, andare in vacanza al mare, in montagna, ai Caraibi, dovunque!

Accese il computer.

— Brava! Bravissima! Sapevo che non mi avresti deluso — esclamò il caporedattore per l'ennesima volta lasciando il giornale in cui il suo articolo spiccava su quattro colonne.

— “Pervertito svela i suoi segreti” — lesse a voce alta — “Quando dico loro frasi oscene le donne, anche se per un attimo solo, sono mie”. Ma dove l'hai trovato questo materiale?

— Segreto professionale — gongolò lei.

Il caporedattore si lasciò sfuggire una risata compiaciuta. — Sono lieto di dirti — le annunciò — che domani hai un appuntamento con il direttore. Alle dodici in punto. Ti vuole conoscere.

Tornò a casa a piedi per avere il modo di metabolizzare l'euforia che l'aveva invasa. Si sentiva viva, leggera e felice e non si accorse neanche che la gente per strada si voltava sorpresa a guardare il suo sorriso appagato.

Sorriso che si tramutò in un'espressione di interesse professionale quando, a pochi palazzi dal suo, vide un capannello di gente attorno a un'autoambulanza e a un paio di macchine della polizia. Era successo qualcosa di grosso e lei era arrivata per prima. Doveva essere proprio il suo giorno fortunato, quello...

— Stampa — disse facendosi largo tra un gruppo di massaie con la borsa della spesa che penzolava dal braccio. — Stampa — ripeté scansando un pensionato e un

paio di ragazzini sfaccendati. — Sono della stampa, commissario — annunciò a un signore di mezza età dall'aria scorata di chi ne ha viste tante. — Cosa è successo?

— Suicidio, pare — rispose lui, laconico.

— E chi è il morto? — chiese lei tirando fuori dalla borsa penna e taccuino.

— Un ragazzo. Lo stanno portando giù.

— Come si chiamava?

— Toselli... il nome non lo so ancora.

— Come si è suicidato?

— Le vene. Si è tagliato le vene. In soggiorno.

— E il motivo del suicidio? Ha lasciato un biglietto?

— No.

— Altri particolari? — chiese mentre continuava a prendere appunti.

Lui non rispose.

— Altri particolari, commissario? — ripeté alzando lo sguardo sul suo viso perplesso.

— Una cosa strana... — disse lui come se riflettesse tra sé e sé. — L'hanno trovato disteso sul divano con un giornale sul petto.

— Cioè? — fece lei mentre un campanello sinistro cominciava a suonarle nel cervello.

Il commissario si voltò verso la macchina aperta e prese un giornale avvolto in un sacchetto di plastica trasparente.

— È tutto pieno di sangue — disse porgendoglielo. — Stia attenta

Lei lo prese che già le tremavano le mani. Sotto una macchia scarlatta che cominciava a tingersi di ruggine ai bordi spiccava, nero, il titolo del suo articolo.

— Ci capisce qualcosa? — chiese il commissario.

— Sì — rispose lei con un filo di voce, mentre sentiva il sangue drenarsi dal corpo e la testa cominciarle a ronzare come un alveare impazzito.

— Capisco tutto, ora. Capisco che l'ho ucciso.

Fase marginale

di Gianfranco Nerozzi

Gli agenti Masetti e De Luca giungono sul posto nove minuti dopo avere ricevuto la sigla “ventidue” dalla centrale, una chiamata che significa “sparatoria in corso con probabili vittime”. Fermano l’auto di traverso al centro del parcheggio. Si posizionano al riparo dietro agli sportelli spalancati, spianando gli M12 con l’otturatore aperto, e si apprestano ad attendere ulteriori sviluppi. Gli spari che hanno sentito provenire da dentro il supermercato della Conad sono inequivocabilmente raffiche di mitra e non hanno la minima voglia di entrare a fare gli “Starci Ach”, anche perché tengono famiglia, loro...

A un certo punto la vetrata della porta scorrevole va in frantumi e una figura varca la soglia, ma i due poliziotti rimangono completamente indifferenti, le canne delle mitragliette rivolte stupidamente al cielo: gli occhi stretti a fessura, fermi e immobili come se non riuscissero a vedere quell’uomo imbrattato di sangue che sta avanzando verso di loro lentamente, un passo dopo l’altro, come in un sogno cattivo.

Cercò la propria immagine sulla vetrata del supermercato e la trovò quasi subito, per fortuna: il viso scarno delineato innaturalmente dalla fredda luminescenza dell’insegna al neon lampeggiante sulla testa.

Percorrendo con lo sguardo la figura riflessa, dall’alto verso il basso, il Guerriero controllò se dal cappotto in finto cammello che indossava trapelava qualcosa di quello che stava nascondendo sotto. Qualche rigonfiamento si sarebbe anche potuto notare se uno si fosse preso la briga di osservarlo bene, ma tanto... nessuno si accorgeva mai di lui, ed era sempre stato così; la sua presenza scivolava via come un’ombra, entrava marginalmente negli sguardi della gente senza penetrare nelle coscienze passando assolutamente inosservata di dentro e di fuori.

Tranne che in certi momenti, però.

Con un sospiro mosse un passo verso l’entrata; doveva sbrigarsi, perché non ne poteva più di non contare un cazzo.

Una donna piuttosto in carne gli si affiancò, spingendo un carrello, senza degnarlo di uno sguardo. Lo superò. Attese che le porte automatiche si aprissero registrando la sua presenza, poi varcò la soglia, le grasse chiappe che si muovevano come due cose vive inguainate nelle pantacalze color vinaccia: niente di più nauseante al mondo.

Il Guerriero piegò le labbra in una smorfia di disgusto, poi cercò di approfittarne per infiltrarsi a sua volta. Ma le porte elettriche si richiusero, assolutamente indifferenti, scivolando veloci sui binari dell’infilso fino a combaciare le une con le altre con uno sbuffo poco piacevole. Lui fece finta di niente, non s’arrabbiò. Già da un pezzo aveva bandito dalla mente ogni reazione riguardo quello che gli capitava di dentro e di fuori.

“Forse è solo una questione di vuoto” aveva provato a spiegarsi un giorno “il nulla che mi popola il cuore che trasuda all’esterno avvolgendomi in un’aura di fottuta inconsistenza.”

In realtà non esistevano spiegazioni per quello che era, né possibilità di scelta.

Quando se la vedeva brutta e veniva colto dall’incertezza, prendeva fuori dalle tasche lo specchietto che si portava sempre dietro e si dava una bella guardata, cercando di scrutare i particolari della propria faccia, valutandone a fondo le capacità espressive, mentre una vocina dentro di lui bisbigliava spudoratamente: “Stai tranquillo che esisti! e sei anche umano, probabilmente”.

E il film ricominciava daccapo. *Sempre* le stesse cose di *sempre* rimaste a ristagnare: sangue, morte e polvere da sparo, sissignore.

Con un mezzo sorriso sulla faccia, infilò la punta delle dita in mezzo alla gomma delle porte elettriche e spinse lateralmente fino a guadagnare un piccolo varco.

Superata la soglia, fece la sua entrata.

E nessuno si girò verso di lui.

Il supermercato non sembrava particolarmente affollato a quell’ora. Il Guerriero si guardò attorno, cercando di capire da che parte poteva iniziare per recuperare un minimo di consistenza.

Scrutando davanti a sé, ispezionò il reparto frutta e verdura: una giovane impellicciata, agitando il dito indice, stava sgridando un bambino, forse il suo bambino, seduto sopra al carrello che aveva di fronte.

Un passo in avanti, un altro ancora, fermo adesso.

Girando la testa, molto lentamente: una sfilata di barattoli da conserva, sottaceti, la faccia di un uomo barbuto che gli punta gli occhi contro superandolo quasi subito senza rendersi conto di niente, le pupille così opache da sembrare forte: insopportabili.

Il Guerriero sospirò; poi si tolse il cappotto, lo piegò con cura e lo ripose sopra a un carrello vuoto abbandonato in un angolo; sollevato lo Spectre che portava a tracolla, lo puntò in avanti e tolse la sicura con la mano che gli tremava visibilmente; si sentiva emozionato come la prima volta.

Colto dall’esitazione, temporeggiò, dondolandosi da una gamba all’altra. “Chi sono dove sono e perché?” Furtive domande sbocciavano come fiori da morto al margine della sua coscienza provata. “Chi sono? dove sono?”

Preso dal panico, cercò la propria immagine sulla parete specchiata che delimitava il reparto alimentare e si contemplò a lungo e con attenzione: la mimetica fresca di bucato ben stirata che non faceva una grinza, gli anfibi *lucidissimi*; il cinturone, il coltello da Survivor, tuttokay. A quel punto si rilassò e grugnì soddisfatto. “Impeccabile, cazzo!”

Per darsi ulteriore coraggio prese un grosso respiro poi lanciò il suo grido di battaglia: rauco e lamentoso.

La giovane impellicciata e il figlioletto girarono entrambi la testa nella sua direzione. La ragazza, però, si distrasse distogliendosi subito; mentre il bimbo continuò a guardare, puntando il dito e lanciando gridolini al suo indirizzo; a volte succedeva che i bambini molto piccoli riuscissero a *vederlo*.

Il Guerriero fece spallucce, poi prese ad avanzare tenendo la schiena rasente una

parete di detersivi formato famiglia, perfettamente cosciente delle sensazioni emesse dal proprio corpo: i muscoli che si flettevano e si distendevano nel gioco d'equilibrio fra un passo felpato e l'altro.

Giunto al limitare della corsia, sbirciò nel reparto “pesce fresco di giornata”! appiattendosi contro una scansia gremita di variopinti cestini natalizi, circospetto più che mai, così: tanto per giocare.

Un commesso di colore stava esaminando con grande devozione la scansia dei surgelati annotando chissà quali stronzate sopra a un taccuino blu.

“Ma sì, il commesso nero va bene” pensò il Guerriero mentre sollevava lo Spectre all'altezza della spalla e lo puntava in avanti prendendo la mira... “tanto per cominciare.”

Strinse i denti, trattenne il respiro, aprì il fuoco. La raffica esplose assordante. Il rinculo gli scaraventò il calcio metallico della mitraglietta contro la spalla come una cosa viva, ma lui riuscì a controllare l'arma perfettamente, lasciando morbido il braccio e stringendo il pugno sull'impugnatura quel tanto che bastava per mantenere la linea di mira.

“Così freddo, così efficiente, così insignificante!”

Un nugolo compatto di proiettili investì Commesso Nero *scolpendolo* alla testa nell'attimo stesso in cui si stava girando verso la sagoma del Guerriero intravista con la coda dell'occhio, registrata tanto per farlo e riposta ancora prima di capire nel reparto: “Guardiamo pure che cos'è anche se in fondo non me ne frega niente”. Siccome non era riuscito a mettere a fuoco lo sguardo in modo sufficientemente pulito, non ce la fece a soddisfare la propria moderata curiosità a riguardo: il minuscolo punto interrogativo che gli si era formato dentro alla testolina, si disperse assieme alla calotta superiore del cranio andandosi a spicciare sopra al cartello

STRAORDINARIA OFFERTA DI NATALE:

TRE PER DUE SOLO PER QUESTO MESE

posto subito sopra alle scatolette di salmone norvegese.

Guerriero respirò a fondo l'odore della polvere esplosa: qualcosa di familiare che lo faceva sentire a suo agio. Anche se però poteva andare meglio. Infatti Commesso Nero non aveva fatto in tempo a *vederlo* come si conveniva: aveva perso la testa ancora prima di poterci riuscire. Coi prossimi bisognava agire con più calma, non lasciarsi prendere la mano dall'entusiasmo: “efficienza, cazzo, efficienza...”.

Uomo Barbuto, che aveva sentito gli spari e stava cercando di darsela a gambe, invece di imboccare il corridoio che portava alle casse, infilò la corsia dei surgelati e inciampò nel corpo riverso per terra di Commesso Nero poi, siccome non gli trovò sulle spalle qualcosa che assomigliasse seppure vagamente a una testa, si piegò da una parte per vomitare l'hotdog che si era mangiato soltanto un'ora prima: metà dentro la vasca dei merluzzi Deliziadelmare e metà sulla punta delle Adidas nuove di zecca che indossava.

Il Guerriero gli si avvicinò da dietro, aspettò che si girasse, poi gli sparò una raffica compatta all'altezza del ventre.

Mentre danzava freneticamente, Uomo Barbuto sgranò gli occhi per lo stupore e

per il dolore, annuendo con la testa sotto il tamburellare impietoso dei colpi. La raffica cessò e lui smise di ballare immobilizzandosi di colpo. Prima di crollare sul pavimento, in un attimo di raggelato stupore, vide il Guerriero: lo Spectre fumante in pugno, lo sguardo torvo, e non riuscì a capire: “Ma da dove diavolo è saltato fuori questo qua?”. Sentiva il sangue scappare dalle ferite, il dolore che aumentava: una morsa straziante gli rodeva impietosamente l’inguine e l’addome. Urlò, con tutto il fiato che aveva in gola. Alla fine cadde sulla schiena rivolgendo la faccia al soffitto.

Il Guerriero si chinò velocemente su di lui, prima che fosse troppo tardi; al colmo della commozione, avvicinò la sua faccia trattenendo il respiro e gli sorrise malamente assaporando a fondo quell’attimo indecente di morte.

Ecco: solo in *quei* momenti, lo stato di marginalità congenita che lo perseguitava dalla nascita si dissolveva, e non c’erano altri modi per non perdersi nel nulla. L’aveva già dovuto fare tante volte: suscitare dolore, contrapporre il fuoco alla carne, sollecitare un ultimo respiro. Nel corso degli anni era dovuto diventare, per forza di cose, per carattere e per talento un esecutore, e non stava scherzando. Le armi erano le sue uniche amiche: impareggiabili procacciatrici di sguardi intensi e insanguinati. Aveva ucciso con comodo e con gusto, svariate volte, in svariate parti del mondo: Nicaragua, Africa, Medio Oriente... E si era fatto *vedere* da innumerevoli persone. Una volta diventato troppo vecchio per andarsene in giro a combattere di qua e di là, era tornato all’ovile, nella sua città natale e aveva cercato di farsene una ragione, di resistere, ma niente da fare. La solitudine, la tristezza... A un certo punto non ce l’aveva più fatta e aveva preso su anni e bagagli ed era uscito in quella ipergelata giornata di dicembre con una bella strage nel cuore.

E adesso se ne stava lì, emozionato come la prima volta. Uomo Barbuto, davanti a lui, che stava tirando le cuoia e sanguinava, soffriva. E che lo *vedeva* intensamente, rendendogli grazia piena. Colmo di gratitudine, il Guerriero non poté fare a meno di accarezzarlo piano piano sulle ferite.

“Hai visto che ci sono?”

Senza smettere di sorridere nemmeno per un secondo.

Alla fine Uomo Barbuto protese le braccia emettendo un gemito più straziante degli altri; e morì irrigidendosi di scatto, il viso tutto sorridente del suo carnefice stampato imperituro negli occhi in via di scolorimento.

Eh sì, stavolta era stato perfetto, non se lo sarebbe dimenticato facilmente.

Comunque la ragione non bastava, ovviamente. Non bastava mai.

Così Guerriero riprese ad avanzare, passando trionfalmente di fianco al banco degli affettati, falciando tutti quelli che gli capitavano sotto tiro: raffiche efficienti, brevi e controllate, da consumato professionista.

Urla, lamenti, occhi ricolmi di dolore infissi su di lui che lo *vedevano* chiaramente, non potevano farne a meno...

Si chinò sopra al corpo della Grassa che l’aveva superato all’entrata (la donna stava chiedendo aiuto con una vocina così sottile da fare impressione, agitandosi sul pavimento) e la finì con il coltello da Survivor e guardandola intensamente negli occhi fra una goccia di sangue e l’altra: tanto per stare sul sicuro.

Avanzando inesorabile verso la zona delle casse cercò, per quanto era umanamente possibile, di non provocare morti immediate; sparava all’altezza delle gambe, al

ventre, poi si chinava sui corpi morenti per farsi *vedere*, e sorrideva a tutti, senza fare discriminazioni, entrava nei loro sguardi e nelle loro coscienze prepotente come non mai, e si sentiva così vivo, così presente, così umano...

Improvvisamente si udì giungere in lontananza un urlo lacerante che aumentò rapidamente di volume tramutandosi nel suono impazzito di una sirena della polizia. Ci fu uno stridore di freni e qualche colpo di clacson dal parcheggio esterno. Guerriero registrò la cosa senza curarsene più di tanto; madido di sudore e di sangue, cambiò il caricatore allo Spectre prelevandone uno di riserva dalla cintura e inserendolo nell'impugnatura con un unico fluido movimento di consumata abilità; poi prese a girarsi lentamente, come un'antenna umana, compiendo una panoramica all'intorno: tutti quei corpi straziati sparsi dappertutto. "Sono dentro di loro, adesso" pensò. "Vivo dentro ai loro sguardi raggelati."

Per festeggiare lanciò sospiri nel vuoto, tanto per non perdere l'allenamento.

Con la coda dell'occhio, si accorse della giovane impellicciata, allora s'interruppe per girarsi di scatto e per sorridere amabilmente: la ragazza si era nascosta dentro a una cabina telefonica, teneva il bambino stretto al petto, e stringeva in pugno la cornetta.

"Deve essere stata lei a chiamare il 113, povera cara..." pensò Guerriero, mentre le si avvicinava brandendo la mitraglietta. La giovane donna lo stava già vedendo: oh ssiiì che lo *vedeva*, lei; urlava, spalancava gli occhi al suo cospetto, produceva rivoli graziosi di lacrime disperdendoli sulle guance come fili urgenti e preziosi. Il figlioletto puntava il dito, rideva, lanciava incomprensibili gridolini, povera stellina.

A un certo punto, così, senza preavviso, pensò: "È ora di andare". Senza dire tanto né quanto, si avvicinò alle porte elettriche (che non si aprono! stronze che non sono altro!) e sparò una raffica a ventaglio mandando in frantumi le due vetrate (e le porte ora si aprono sbuffando, stronze che non sono altro!).

Il Guerriero varcò la soglia e uscì, stanco ma felice.

Vide i due questurini con le pistole mitragliatrici spianate, al riparo dietro agli sportelli spalancati dell'auto: fermi immobili che lo aspettavano ma che non lo vedevano e gli scappò da ridere. Cercando di frenare la propria ilarità, strinse i denti e aprì il fuoco.

La raffica manda in frantumi il finestrino e centra l'agente De Luca alla testa uccidendolo sul colpo.

L'agente Masetti urla per la sorpresa e per la paura. Poi cerca di reagire: prende la mira, tira il grilletto e spara a quell'uomo vestito da militare improvvisamente comparso dal nulla, gli spara una raffica sulla faccia.

Solo quando il fragore delle deflagrazioni smette di rintronargli nella testa, trova il coraggio di esaminare le sensazioni che sta provando: quel senso di gelo profondo alla base delle viscere, le gambe che tremano e che sudano...

Senza smettere di puntare l'M12, Masetti si avvicina al corpo riverso per terra.

"Ho sparato... io ho sparato a un uomo" pensa, trattenendo a stento le lacrime. La sua prima volta. "Oh ssiiì: paghi da bere, collega!"

Dopo un tempo interminabile raggiunge quel corpo.

Ha la rapida visione di una faccia rasa al suolo: qualcosa di molto simile a una

bistecca trattata con un pestacarne. Poi quell'immagine si distorce spostandosi ai margini della sua consapevolezza: là dove non avrebbe provocato troppi danni per l'anima e per il cuore.

“Eh no, io non ho ucciso un uomo” pensa. “Ho solo pestato una bistecca!”

Mentre si coglie riflesso sulla sezione di vetrata scampata alla distruzione di fronte a lui, gli occhi dispersi nei meandri della propria immagine, l'agente Masetti cerca di stare attento, molto attento a non perdersi di vista.

Messe Nere a Milano

di Claudia Salvatori

Sebbene stia scrivendo la storia del Diavolo non mi sono impegnato a fare altrettanto per tutte le specie di persone, di sesso maschile o femminile, che nel mondo si fanno passare per diavoli. Tale impresa spetterebbe solo al Diavolo...

DANIEL DEFOE,
Satana, Storia politica del Diavolo.

Sempre sia lodato Satana, il dio *dark*, il nostro dio. Di noi milanesi che ammazziamo il sabato.

Eravamo cinque avvocati, cinque amici, in corsa fra noi per un unico posto nel prestigioso studio legale CROCCHIO & figli, e facevamo del satanismo quasi ogni sabato sera d'inverno, quando il clima era troppo rigido per le gite ai laghi.

C'erano Stefano e Riccardo, molto simili, quasi gemelli; bianchi, alti, biondazzurri, l'aplomb da ricchi, si sarebbero detti l'uno il clone dell'altro.

C'era poi Yuri, il Gran Sacerdote, grasso e mellifluo, dagli occhi di rettile, detto "l'unto del Signore" non solo per la sua alta carica, ma anche (alle sue spalle, ridacchiando fra noi) per le sue maniere vischiose e la patina sudata e bagnaticcia, a prova di deodorante, che rivestiva perennemente la sua pelle.

E c'eravamo io, la voce narrante, e S.M., che non significa Sua Maestà, e nemmeno sadomaso. S. e M. erano le iniziali del nostro quinto collega e fratello in Satana. Lui amava seminarle addosso sul corpo e sugli effetti personali, dal tatuaggio sul bicipite sinistro al fermacravatta d'oro, dal taschino del blazer ai fazzoletti e all'agenda personalizzata. A causa di questa sua mania di firmarsi, anche noi lo chiamavamo con la sigla. Alle sue spalle, sfottendolo fra noi, le lettere assumevano di volta in volta, a seconda del nostro capriccio, significati diversi: S. stava per Scemo, Stronzo o Sfigato, M. per Memorabile, Megalomane o Mutante. Mutante era la definizione che più gli si addiceva. S.M. era infatti, di noi, il meno e il più. Il meno figo e il più perdente o, se si preferisce, il meno vincente e il più mezzasega. Un numero con un enorme segno negativo davanti che vuole ribaltarsi in positivo, un imbranato arrampicatore. Era fra noi, vestito e "lookato" come noi, si atteggiava come noi, ma non era uguale a noi. Zero bellezza, zero carisma, lo avevamo accettato per la sua funzione di catalizzatore dei nostri umori aggressivi o beffardi: era, insomma, necessario all'equilibrio biologico, come la vipera.

Tutto sommato facevamo una bella gang, una banda di cinque ragazzi d'oro di varie carature, molto uniti dalla fede comune, dall'invidia e dalla gelosia, e dalla

smania di entrare nelle grazie del vecchio Crocchio, titolare dello studio legale Crocchio & figli.

Credevamo veramente nel Diavolo? Ripensandoci, se devo essere sincero, devo ammettere che non lo so. Eravamo più agnostici che fanatici credenti nel Male. Di sicuro, non avevamo nessun motivo per non darci a LUI: era il solo dio che non ci negava nulla di quanto desideravamo: pertanto, se mai fossero esistiti dèi, l'Unico Possibile per noi.

Ci davamo appuntamento ogni weekend per le nostre messe nere, come altri giocano a golf o vanno a disintossicarsi nelle *beauty farm*. Era un modo come un altro per staccare dalla tensione della camera, per rilassarci.

Dopo tutto, che avevamo da perdere?

Il 9 dicembre, il terzo sabato prima di Natale, ci siamo ritrovati in un luogo fuori dalle rotte degli avvocati (le nostre riunioni erano rigorosamente segrete, non volevamo farci sfottere!) e ci siamo stipati sul fuoristrada grigio metallizzato di Riccardo. Era una vera notte maledetta, una notte da Jack lo Squartatore, molto nebbiosa e incubosa. Prima di dirigerci verso l'hinterland ci siamo fermati a raccogliere Melinda, top model di padre italiano e madre senegalese, regina africanoide dalle forme di idolo tribale. Con Melinda ci frequentavamo da un po', e anche lei costituiva, se così si può dire, un elemento (o alimento?) vitale per il gruppo: stimolava la nostra competizione proponendosi come premio per il vincitore. Affermando di amarci tutti, prendeva tempo per seguire la gara e scegliere con comodo quello di noi che sarebbe risultato *the best*, il migliore. Presa all'amo dalla moda del satanismo, si era prestata volentieri a impersonare il ruolo della vergine nuda sull'altare del sacrificio.

— È un gioco — diceva, sgranando i suoi denti candidi, astuta imitazione di sorriso primitivo.

Melinda è uscita dalla sua abitazione, un palazzotto signorile pieno di dentisti e agenzie pubblicitarie, e ha attraversato la strada con passo da sfilata, i lucidi capelli neri ondeggianti, lunghi quasi fino ai fianchi, una tuta aderente di finto leopardo che sarebbe stata volgare addosso a chiunque non fosse stata una top.

— Ciao, giovani leoni, *grrr!* — ha strillato allegramente.

Melinda è salita felinamente sul fuoristrada e si è incastrata perfettamente fra noi, in una felice promiscuità. Lungo il percorso, mentre Riccardo si concentrava sulla guida cantando *O mia bela madunina*, abbiamo chiacchierato di casi legali e di frivolezze. Fra queste ultime, si è parlato prima del reggiseno di Melinda, che pareva di due misure più grandi rispetto al solito, e si sono fatte le congetture e le scommesse più disparate: crescita straordinaria delle tette, illusione ottica, silicone? Lei ha negato, scuotendo la testa con indignazione, no nonno no, non si era siliconata nel periodo in cui era stata via, era andata veramente in Marocco per un servizio fotografico. Tutti abbiamo capito che, in fondo, era lusingata dal nostro interesse per le sue curve, malgrado non volesse essere solo un oggetto, lei, ma una mente intrigante! Poi, abbiamo ripassato la geografia italiana, con particolare attenzione per i confini regionali.

— Eccoci qui — ha detto Riccardo — cinque professionisti milanesi e una top che

si stanno recando a celebrare una simpatica messa nera a Cologno Monzese.

— Sei generoso — ho detto io. — Di noi cinque soltanto tu sei milanese da almeno tre generazioni.

— Chi lo direbbe — ha aggiunto Yuri — che Stefano, così simile a Riccardo, bianco biondo alto unoetantasei, è di Napoli?

— Sei più mediterraneo tu, che sei nato a Torino — ha detto Stefano, rivolto a Yuri.

— In quanto a S.M. — ho malignato — lui è un incrocio bastardo di origine non controllata.

— Meglio di te — ha ribattuto lui, velenoso — che sei arrivato appena cinque anni fa da Palermo.

— Vengo da Palermo, ma lavoro come un milanese — ho precisato.

— È strano, c'è più sangue milanese in Melinda, per parte di padre, che in ciascuno di noi — ci ha ricordato Stefano.

— *Oh, Signùr!*

Yuri ha ereditato questo curioso intercalare, "*Oh, Signùr*", dalla nonna piemontese.

— Yuri — ha detto Riccardo, che è il faceto della compagnia — quando dici "*Oh, Signùr*" invochi il Signore, il vecchio Crocchio o il Demonio che adoriamo?

— Tutta la trinità, probabilmente.

Intanto, siamo arrivati al Numero 5 (sottinteso Tempio), a Cologno Centro, in Viale dell'Acqua. Avevamo diversi luoghi, o Templi per praticare il culto tenebroso, numerati in modo da potervi alludere tranquillamente in presenza di profani. Siamo entrati nel Numero 5: gli avvocati del Diavolo e la sposa infernale.

Il numero 5 era un *pied à terre* insonorizzato di proprietà di S.M., monolocale con servizi.

Ciascuno di noi si era arredato un luogo di culto (mobile doppiouso letto e altare, lenzuola di seta nera, candele nere profumate all'oppio), in modo da poterlo far passare, all'occorrenza, per un originale e insolito scannatoio. Una volta spariti drappi e arredi sacri, il pentacolo sarebbe apparso un innocente motivo ornamentale del pavimento a piastrelle. Inutile dire che il tempio di S.M. era il più racchio e periferico dei cinque.

Seguendo il rituale di ogni sabato (ma potevamo pure improvvisare, se eravamo ispirati o bevuti), ci siamo seduti sulle poltroncine rosse disposte intorno al pentacolo. Partecipavamo alla messa seduti: in piedi ci saremmo sentiti dei pirla, in ginocchio neanche a parlarne.

La messa che noi celebravamo non aveva quasi nulla da spartire con il satanismo ufficiale. Ci servivamo di una liturgia sommaria e orecchiata, in gran parte di nostra invenzione. Non che volessimo fare le cose perbene e sul serio, era per essere più creativi. A noi piaceva così, e dopo tutto, in un'epoca di buddisti vudù e cattolici con l'harem, non vedevamo il motivo per cui la religione fai-da-te dovesse essere proibita proprio a noi.

Yuri indossava spettacolari paramenti di sua creazione, da mago televisivo più che da sacerdote satanico: portava un alto cappello a cono e una tunica di uno strano colore cangiante, scarlatto cupo con riflessi neri, ricamata in oro a 666.

La venere nera ha fatto un po' di passerella davanti ai nostri occhi golosi, poi ha cominciato a spogliarsi. Si è liberata degli abiti di stretch con i movimenti di un serpente che striscia fuori dalla sua vecchia pelle. Si è sdraiata e stiracchiata sull'altare, cercando e trovando la posizione da copertina.

Mentre il lettore CD diffondeva le note di *Disco Inferno*, Yuri ha steso le braccia sopra di lei e ha recitato l'introduzione: — *Domine tenebrarum*, nostro Signore e Padrone, ascoltaci! *We are your children!*

La lingua anglolatina che usavamo per invocarLo testimoniava la nostra conoscenza di idiomi stranieri vivi e morti, dagli studi liceali fino alla British School.

— In cambio della nostra anima, dacci la felicità sulla terra, il potere e il piacere!

— LA FELICITÀ SULLA TERRA, IL POTERE E IL PIACERE! — abbiamo ripetuto tutti in coro.

Si avvicinava il momento del sacrificio: sotto l'altare era già pronta la gabbia con il pollo. Toccava al proprietario del Tempio, a turno, procurare l'animale da offrire a Satana. Certo, un pollo era poco per comprarsi la felicità sulla terra, il potere e il piacere. Ma una bestia più grossa sarebbe stata sporca e ingombrante e poi, come si dice, basta il pensiero.

Yuri ha sollevato il pollo sull'altare, stringendolo saldamente per le zampe. Nell'altra mano reggeva un lungo coltello dalla lama affilata e scintillante, da brivido hitchcockiano. Sgozzare l'uccello era un'operazione che non gli riusciva mai al primo colpo. La creatura sacrificata gridava e si dibatteva come un dannato: era un macello che ci esaltava, ci faceva torcere per il ribrezzo e ci eccitava. Melinda, che riceveva gli schizzi di sangue caldo sul corpo nudo, non faceva che roteare gli occhi, ansare e gemere, in pieno *trip* di sensualità demoniaca.

Il sacrificio si è svolto come di consueto, e Yuri ha pronunciato l'invocazione: — Vieni fra noi, *veni Domine, come on*, manifestati! IO TI INVOCO!

— Grande seduttore! Grande scopatore! — abbiamo cantilenato tutti, poi abbiamo urlato tre volte il titolo con cui avevamo designato il Diavolo di questa fine millennio: — MANAGER! MANAGER! MANAGER!

Yuri ha spento i faretto rossi, premendo un apposito pulsante sotto l'altare.

Prima di essere avvolti dalla tenebra, abbiamo fissato lo sguardo al centro del pentacolo, dove il Principe del Male sarebbe dovuto apparire, luminoso del fuoco degli Inferi.

Abbiamo udito un rumore, uno schianto secco, roba da tachicardia.

Satana?

No.

Piuttosto uno stupido scherzo, uno di noi che aveva deciso, per quella notte, di fare il Diavolo.

Lui non appariva mai.

Nessuno di noi credeva che potesse apparire.

Cos'era, allora, quel senso di attesa che ogni volta ci attanagliava?

Invece di un'epifania, abbiamo avuto un cadavere.

A rito concluso, *ite missa est*, Riccardo non si è alzato dalla sua poltrona. È rimasto seduto, con le labbra semiaperte e un filo di saliva che gli colava dall'angolo della

bocca.

— Riccardo — ha detto Yuri. — Non scherzare, Riccardo.

Ma Riccardo non stava scherzando. Era uno che non sbavava mai, neppure per burlarsi degli amici. Aveva il cranio sfondato.

Non c'erano dubbi sull'oggetto che lo aveva colpito alla testa, producendo il suono che avevamo sentito al buio: una scultura astratta in metallo che rappresentava una testa stilizzata di caprone. Uno dei due corni era imbrattato di materia cerebrale, sangue e capelli.

Tutti abbiamo constatato che Riccardo era morto, ma nessuno lo ha detto a voce alta. Nessuno ha nominato la morte. Per un istante è calata fra noi la presenza del Divino. Se mai abbiamo corso il rischio, in tutta la nostra esistenza di cristiani battezzati e satanisti, di essere travolti dall'*horror sacri*, è stato in quel momento, di fronte a un assassinato e a un assassino. Ma eravamo avvocati milanesi, sempre di fretta, con poco tempo per le nostre anime; l'attimo è passato, e la cosa è stata presto assimilata. Svelti e concreti, ci siamo messi a cercare una soluzione pratica al problema.

— Bisogna portarlo via di qui — ha detto Stefano. Più che giusto che fosse lui a far partire l'iniziativa; con Riccardo, era stato il più intimo.

— Perché? — ha chiesto S.M., come un bimbo sperduto. Avrebbe dovuto saperlo benissimo, il perché, anzi I PERCHÉ: 1) il collega è stato eliminato nel suo Tempio; 2) sull'arma ci sono probabilmente le impronte di tutti noi; 3) se chiamiamo la polizia finiamo tutti sotto inchiesta; 4) in tal caso il posto allo studio legale CROCCHIO & figli ce lo possiamo scordare e 5) non possiamo mandare a puttane le nostre carriere nemmeno se uno di noi è un assassino.

Un tonfo è venuto a interrompere le nostre riflessioni su questi cinque punti fondamentali. Melinda. Ci eravamo dimenticati di lei. Era rimasta in piedi, nuda e insanguinata come un totem, gli occhi sgranati, sotto shock, ed era svenuta senza emettere un suono.

— Oh cazzo! *Oh Signùr!* — ha imprecato Yuri, che come Gran Sacerdote avrebbe dovuto essere la nostra guida spirituale, e invece era in totale paranoia.

— Penseremo poi a lei — ho detto. — Occupiamoci di Riccardo.

— Giusto — ha detto Stefano, tetro. — Bisogna simulare un incidente.

S.M. ha colto la palla al balzo per rimediare alla goffaggine di prima e mostrarsi il granduomo che risolve. — Riccardo guidava da spericolato, distruggeva macchine come giocattolini — ha balbettato, leccandosi il labbro superiore sudato. — Bruciamolo nel suo fuoristrada, e amen.

Con notevole efficienza, ci siamo affannati intorno a Riccardo. Lo abbiamo infilato in un sacco a pelo impermeabile, trasportato fuori e in poco più di trenta secondi, là, sistemato, nel bagagliaio del fuoristrada.

Erano le due di notte, e Viale dell'Acqua era deserto. Siamo tornati dentro, da Melinda. L'abbiamo rianimata nella vasca da bagno, sotto uno scroscio d'acqua fredda che l'ha costretta a tossire e sputare come un'affogata. Ci ha guardati come non avrebbe guardato nemmeno il Diavolo, se mai si fosse degnato di apparire, ed è scoppiata in lacrime.

— Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo! — si è lamentata, fra i singhiozzi. — Non dovevo, non dovevo, non dovevo, perché ci sono stata, perché ci sono stata, perché ci sono stata! Siete dei pazzi, dei pazzi, dei pazzi!

Ci abbiamo messo mezz'ora a sedarle la crisi, a farle capire che era coinvolta anche lei, a convincerla a tenere la bocca chiusa. L'abbiamo portata quasi di peso sul fuoristrada, mugolante e paranoica, e siamo partiti, Stefano al volante del fuoristrada e S.M. guidando la Ford Fiesta che tiene parcheggiata vicino al suo Tempio.

Dopo un po' di giravolte, siamo cascati sul posto giusto: un ponte sospeso a una discreta altezza su un binario fuori uso. Abbiamo sfilato Riccardo dal sacco a pelo, lo abbiamo collocato al posto di guida, le mani sul volante.

— Lo buttiamo giù e torniamo in centro con la Fiesta.

— Okay.

Abbiamo spinto fino a quando il fuoristrada ha sfondato il guard-rail ed è precipitato, facendo un botto sul fondo. BUM, come in una pellicola poliziottesca all'italiana. Mentre contemplavamo il rogo abbiamo provato un po' di rimpianto per il Rolex, la penna a sfera Solitaire Montblanc, il portafogli di Gucci e gli altri oggetti che avevamo dovuto lasciare addosso a Riccardo.

Che spreco.

Eravamo in una dannata situazione da *ten little indians*: ciascuno di noi, nella notte diabolica, poteva aver ucciso Riccardo, perfino Melinda, perfino io, il narratore.

Eppure, abbiamo continuato a celebrare le nostre messe nere. Perché? Forse per adeguarci a tutte le cazzate che si dicono: il fascino irresistibile del pericolo, l'attrazione dell'abisso, l'impulso autodistruttivo. Forse perché, a evocare il Diavolo in presenza di un reale figliodiputtana umano pronto a distruggerci, c'era più gusto. O forse perché non potevamo più sottrarci al confronto fra noi, alla guerra privata che stavamo combattendo. Eravamo uniti da un odio talmente forte che era quasi una forma di lealtà.

Comunque, il sabato successivo eravamo nuovamente riuniti. Anche Melinda, che aveva giurato «Basta, ho chiuso con le messe», era della partita. Portava un abito di seta rossa drappeggiato, e aveva braccia e gambe ornate di bracciali e cavigliere d'oro. Non sorrideva: i suoi larghi occhi scuri mandavano lampi. Siamo entrati nel Tempio Numero 1. Era la mia seconda casa ai laghi, a un tiro di schioppo da Stresa.

Verso la fine del rito, poco prima del buio, S.M., non riuscendo a controllare l'isterismo, ha pronunciato una battuta da stronzo: — Melinda, *gnam, gnam!*

Era un'allusione allo slogan di una mela con bollino; e in effetti lo stronzo non aveva del tutto torto: così coricata sull'altare, le forme generose, disposta come la pietanza di un ricettario, Melinda era commestibile: suscitava il desiderio di divorarla.

Ci sono stati risolini striduli, fruscii e colpetti di tosse, poi la grande paura collettiva: *black out*.

Io mi ero preparato: giocavo in casa, conoscevo bene l'ambiente. Orientandomi a memoria, sono scivolato dietro il tendaggio della porta finestra, al sicuro. Guadagnata la postazione, ho scoperto di essere in compagnia. Qualcuno aveva evidentemente

avuto la mia stessa idea. Così, mi sono scontrato con un corpo sconosciuto. Entrambi siamo caduti l'uno nelle braccia dell'altro e in preda al panico, ci siamo agitati e colpiti attraverso la pesante stoffa del tendone. Poi, il corpo mi si è afflosciato addosso e mi ha trascinato giù.

Al ritorno della luce, ero ancora avvinghiato al collega caduto, che aveva il volto coperto dal tendaggio strappato. Dalla parte sinistra della schiena sporgeva il manico del coltello sacrificale, ancora gocciolante del sangue del pollo. Il coltello doveva avergli trapassato il cuore. Stessa storia dell'altra volta. Un cadavere (il polso che ho tastato non batteva più), un assassino che poteva essere chiunque, un'arma del delitto che tutti avevamo toccato.

— *Aaahhaaah!* — ha gridato Melinda, con tutto il fiato. Yuri l'ha zittita con uno schiaffo.

Sopra di me c'erano le facce di S.M. e di Yuri, che mi apparivano mostruose, crudamente illuminate dall'alto. Entrambi sembravano accusarmi e accusarsi a vicenda di aver ucciso Stefano (la nuova vittima era lui, evidentemente); io ho cercato di essere a mia volta il più possibile accusatorio.

— Datemi una mano — ho detto, continuando ad avvolgere Stefano nella tenda, in modo che non mi rovinasse il tappeto Bukara. S.M. ha scosso la testa.

— Un altro incidente d'auto, no.

— Allora, di cosa lo facciamo morire?

— Di teppisti metropolitani.

Data la morte per accoltellamento, era plausibile. Abbiamo estratto il coltello sacrificale dalla schiena di Stefano, e per meglio simulare l'aggressione a scopo di rapina, gli abbiamo tolto il Rolex, la Solitaire Montblanc, il portafogli di Gucci. Poiché gli oggetti che ci definiscono nella nostra condizione di professionisti benestanti sono tutti intercambiabili, abbiamo potuto spartirceli, con generale soddisfazione, come un bottino di guerra.

Con Stefano impacchettato nella tenda (l'avrei bruciata con comodo a casa, poi) siamo saliti in auto e tornati verso Milano. Era quasi l'alba.

Abbiamo scaricato Stefano in un cantiere di costruzioni e gettato i suoi documenti d'identità nel primo cassonetto disponibile, per favorire il suo riconoscimento.

— Purché a qualcuno non venga in mente di interrogarsi sul virus letale che uccide gli avvocati.

La zona era battuta dai viados: ci è dispiaciuto per il nostro amico, così schizzinoso a proposito della sua virilità, guai a chi gliela toccava: e poi, era uno sputtanamento per tutta la categoria, no?

Sabato 23 dicembre, l'antivigilia di Natale.

Ci pareva che fosse, in un certo modo obliquo, anche la festa di Satana, e ci stavamo preparando a santificarla come si conviene.

Eravamo al Tempio Numero 2, una villetta in Brianza di proprietà del nostro Gran Sacerdote, vicino a Erba. Io mi ero armato; avevo una calibro 9 in tasca, acquistata illegalmente. A casa mia, riflesso nello specchio intero, mi ero allenato a lungo a estrarla e puntarla.

Ero deciso a non rischiare la vita concedendo la prima mossa all'avversario: spara

prima che ti sparino, mi ripetevo come un mantra.

Sapevamo bene, tutti, che quella notte qualcuno sarebbe morto, che ci sarebbe stato un sacrificio reale, non lasciato al caso ma certo, inevitabile, premeditato. Ed eravamo lì.

Abbiamo partecipato alla messa con una consapevolezza nuova, pronunciando le nostre strampalate formule con una solennità da antichi druidi. Ci pareva di udire echi di sabba arcaici, ma forse erano i motori delle auto che passavano duecentoallora sulla vicina autostrada, che nella notte ventosa e piovosa ululavano come streghe la notte di Valpurga.

Infine, è giunto il momento supremo.

Siamo piombati all'Inferno, con il sottofondo musicale di *Dancing in the dark*.

Ho estratto la mia calibro 9. Avevo già individuato, fra Yuri e S.M., il mio nemico. Ho teso il braccio, mirando al punto nero in cui avevo localizzato il bersaglio, e ho scaricato la pistola.

Ho sentito l'eco di altri spari. Poi, un bruciore, la sensazione di essere avvolto da un fuoco implacabile, un dolore che mi ha atterrato, una luce abbagliante sopra di me.

Mi trovavo al centro del pentacolo, colpito (da un proiettile, possibile?) probabilmente a morte, dal momento che sperimentavo la sensazione della vita che fluiva via dal mio corpo.

Avevo mirato a Yuri, e lui era crollato accanto all'altare, ma anche Yuri aveva fatto lo stesso, sparando a me. S.M. mi era sopra e sorrideva, il viso allungato e pallido, gli occhiali cerchiati in tartaruga. Una faccia che avevo sempre giudicato da scemo, con un'espressione da stronzo patetico e uno sguardo da miope sfigato, e che ora invece mi appariva diversa, astuta e saggia, carica di un'energia fredda cristallizzata da una rabbia incandescente.

— Bravi colleghi — dice. — Vi siete comportati come prevedevo. Siete sempre stati il massimo del prevedibile.

Io ancora non comprendevo, non riuscivo a comprendere, ero troppo occupato da quella sensazione di vita che mi abbandonava, dal mio terrore e dalla mia meraviglia.

— Aiuto — ho implorato, senza dignità.

— Francamente, non osavo sperare che stanotte tu e Yuri vi sareste tolti di mezzo l'un altro. Ero preparato a battermi contro uno di voi due. Ma il vostro errore è stato sottovalutarmi. Del resto, ho sempre agito in modo da farmi sottovalutare.

— Aiuto.

— Sabato scorso, ti sei salvato per un pelo. Yuri ha colpito Stefano che stava per balzare addosso a te.

— Aiuto.

— Vi siete fatti la guerra per niente. Non c'è mai stato un nemico da abbattere. Il 9 dicembre, Riccardo non è stato ucciso. È morto d'infarto. Se così non fosse stato, niente di tutto questo sarebbe accaduto. Saremmo ancora grandi amiconi e fratelli in Satana. Invece Riccardo ha scelto proprio quella notte per farsi venire il colpo del professionista milanese. Io me ne sono accorto, e ho pensato di approfittare della situazione. Ho afferrato la testa di caprone e gliel'ho calata sul cranio. Poi, ho insistito perché il corpo di Riccardo fosse distrutto nel rogo, per evitare che l'autopsia potesse far luce sulla causa naturale della morte. Il resto, lo avete fatto voi. Sapevo

che vi sareste azzannati a vicenda, risparmiando me: non mi avete mai giudicato alla vostra altezza!

Illuminazione: S.M., lo stronzo megalomane, il perdente arrivista, ci ha battuti restando fermo e lasciandoci lavorare per lui. Dovevamo immaginarlo che quando un mutante ambizioso, nato dalla parte sbagliata, si mette in testa di avere ciò che gli spetta, diventa un avversario diabolico. Ora non dovrà fare altro che andarsene con Melinda: il rapporto balistico proverà che Yuri e io siamo morti durante un duello fra avvocati. Non ha concorrenti. Il posto allo studio legale sarà suo; diventerà figlio adottivo del vecchio Crocchio. E avrà anche Melinda, sì: lei, probabilmente, aveva capito molto prima di noi che sarebbe arrivato solo al traguardo.

S.M. si china su di me. Il suo sguardo è duro e scintillante d'ironia.

— Io non ho fatto niente. *Niente*. Riccardo era già morto quando l'ho colpito. Gli assassini siete voi.

— *Aiutooo!*

S.M. non ha nessuna intenzione di soccorrermi. Non gliene frega niente e mi guarda morire con distacco, talmente spietato che l'ultimo esile sentimento che provo è una specie di ammirazione per il vincente.

Ora, sopra di lui, c'è solo il nostro Dio.

Autogrill

di Pasini & Colombo

Mi piace ascoltare le persone che parlano tra loro. Sul tram, per esempio, o quando mi capita di inserirmi in una conversazione telefonica, non metto giù fino a quando non sono loro a farlo. Sono sempre discreto, però, guardo altrove, se le ho davanti. Trattengo il respiro, se sono al telefono.

L'altra sera ero in un autogrill sulla Milano-Torino. Saranno state le dieci, non c'era molta gente. Qualche famigliola, un paio di Coppiette. Mi sono messo come mio solito a un tavolino vicino al muro, mi sento più a mio agio se ho qualcosa dietro la schiena quando mangio. Un piccolo séparé, inoltre, mi nascondeva la vista del telefono pubblico dove intravedevo una biondina che confabulava attaccata alla cornetta.

Per uno strano gioco di echi, mi sono reso conto di distinguere tutto quello che lei diceva. Il tono era preoccupato, teso. Sembrava quasi che stesse per piangere...

— ...ho solo messo un po' in ordine... No, non in un motel. Ero a casa sua, abbiamo mangiato qualcosa lì... Ma no, figurati, tutto bene. Lui era gentile e carino.

A quel punto le sue parole si sono trasformate in sommessi singhiozzi.

— Sì, proprio così...

Non la smetteva più di piangere e di soffiarsi il naso, mi sono pure perso qualche parola.

— Sì, una lampada... Un'ora, anche meno.

Per una volta non sembrava la solita storia del nonno malato o del fidanzato che non chiama, quindi; ho drizzato ancor più le orecchie.

— Ah, tu?!... tu sconvolta. E a me non pensi? È a me che è successo, mica a te... Sì, un incidente... No è nuova, posso parlare quanto voglio... In un autogrill adesso. Non mi sente nessuno, sta' tranquilla.

Mi sono fatto piccolo piccolo sperando che il movimento di posateria della cameriera non la spingesse a voltarsi.

— Circa cinquant'anni, qui di Novara... Al bar della Camera di Commercio. C'era confusione, la cassiera non aveva da cambiarmi un cento e allora il caffè me l'ha pagato lui e abbiamo cominciato a chiacchierare... Un tipo simpatico, un po' vetero. Sai, di quelli che hanno tante belle idee. Vita in campagna, libri... Lui? Un pub, per i ragazzi della zona. Mi ha invitato nella sua villetta... Ora ci arrivo! Abbiamo mangiato pane e salame, quello buono del contadino e anche il vino non era niente male. Ci siamo messi sul divano davanti al camino scoppiettante a bere. Eravamo molto vicini e a un certo punto ho chiuso gli occhi e tutto ha cominciato a girarmi... No, anzi, stavo benissimo... Ho sentito il profumo dei suoi capelli e il solletico della barba sulla guancia mentre mi cercava la bocca. Mi sono trovata distesa sul divano priva di forze, con lui intento a spogliarmi, senza neanche chiedermi il permesso. Che

sfacciato! Però mi piaceva. Senza tregua, senza un respiro ci siamo baciati e toccati per un tempo lunghissimo... Sì, fino in fondo... No, niente di niente... È andato tutto bene. Lui era gentile, anche dopo. Mi ha fatto tanti complimenti... Era così romantico. Abbiamo dormito, forse un'ora... Poi lui è andato a farsi la doccia. Voleva farla con me, ma ho preferito restarmene sul divano al caldo. Solo che dopo un po' mi annoiavo e ho cominciato a gironzolare per la stanza. Aveva una bella libreria, grande. Mi piace guardare i libri degli altri, vedere come li accostano sugli scaffali, se ci sono stranezze. Pensa che in mezzo a un sacco di libri gialli ce n'era un paio di Disney... E dammi un attimo! La scrivania era in ordine, qualche appunto scarabocchiato. Nei cassetti, delle relazioni, carte, bollette. Nulla di interessante. Allora sono passata alla sua camera da letto... Be'... ancora in bagno. Sentivo l'acqua che veniva giù... Ho aperto il primo cassetto del comò. Camicie e magliette. Nel secondo calze e mutande. Nel terzo c'erano delle cartelline, dei fogli e delle foto di lui al mare con una tipa, belloccia, coi capelli corti. Le stavo sfogliando quando la casa è diventata improvvisamente silenziosa. Ho chiuso di scatto il cassetto, ma un sacco di fogli mi sono caduti per terra e con il cuore in gola ho iniziato a raccogliarli... Ho perso la testa, non riuscivo a tirar su una foto che mi cadeva qualcos'altro. Tu pensa che figura se fosse entrato in quel momento... Invece nulla. L'acqua ha ripreso a scorrere e così ho potuto tirare su con calma le ultime cose.

BENG! DENG!

La bambina della famiglia seduta di fronte a me aveva voluto a tutti i costi portare lei il vassoio con i piatti sporchi che si era rivelato troppo pesante per le sue manine incerte. Con uno scatto improvviso io mi sono abbassato sotto il tavolo per non essere intercettato dalla bionda che si era girata verso la fonte del rumore.

— ...Sì sì, positivo, ti dico!

Lentamente ero uscito dal mio nascondiglio anche perché il pianto sommesso, nel quale lei era ripiombata, rendeva la comprensione ancora più difficile e, cazzo, avevo perso un pezzo del racconto.

— No, niente, dei piatti per terra... Ma ti dico che è vero! L'ho letto con questi miei occhi, invece! L'ho letto e riletto mille volte... E cosa vuoi che ne sappia io? Sarà stato un pazzo furioso che voleva farla pagare alle donne o al mondo intero. E, merda, ha incontrato proprio me! Ma non lo so! Una cartella clinica... Sì, sì, analisi del sangue. Le sue, ne sono certa... Quel porco le aveva ritirate stamattina. Era HIV positivo. Aveva l'Aids! Hai capito?... No niente di niente, te l'ho detto, era stato lui a insistere. Allora ho ripensato alla sua falsità, quando aveva fatto il carino. Così tutto premuroso. A come era stato bello fare l'amore con lui. Dio mio, che ingenua sono stata, ma come avrei potuto immaginarlo... Io non l'ho fatto apposta. Lui sì, invece... No, non lo ricordo... Ti dico che non mi ricordo! So solo che mi sono ritrovata in bagno, lui sotto la doccia pieno di sangue e io con in mano la pesante lampada che stava sul comò... Prima che potessi capire cosa fosse successo, lui era sul fondo della doccia. Sangue dappertutto... No, morto è morto! La testa era tutta spaccata, gli ho visto uscire anche della roba. Non farmici pensare, l'ultima immagine che ho è il sangue che scende nel vortice dello scarico.

Non riuscivo a credere a quello che stavo sentendo e mi sforzavo di capire le parole della ragazza, ormai diventate un sussurro, nella speranza di essermi

sbagliato, di aver capito male.

— Fino a domani no di certo, o magari anche tra un mese... Sì, da solo... Mi ha detto che avrebbe ripreso a lavorare i primi di gennaio... in settimana doveva partire, forse... No, sicuramente nessuno, né prima, né dopo... Sono rimasta apposta in ombra e poi, quando ha aperto la porta, sono schizzata dentro. Nessuno può avermi vista bene. Prima di uscire, poi, ho controllato che la strada fosse deserta. Comunque viveva in un posto isolato, te l'ho detto... Io con la mia... No, l'avevo messa bene, dalla strada non si vedeva... Lascia stare, ho già pulito io, per quel poco che ho toccato. Senti, non mi va di restare sola questa notte, posso venire da te a dormire? Sei mia sorella, se non vengo da te da chi posso andare?... E pensare che era stata una giornata così bella... i miei documenti erano tutti in ordine, alla Camera di Commercio mi hanno detto che la pratica va avanti senza intoppi...

Lei si era un po' calmata. In compenso la mia testa stava per scoppiare. Maledetto il momento in cui mi ero seduto a quel tavolino. Ci mancava pure la confessione di un'assassina nella mia collezione di conversazioni rubate...

Che cosa dovevo fare adesso?

Avrei potuto chiamare il 113, spiegando che stavo a pochi metri da una che aveva appena ammazzato un tale che aveva l'Aids. Con il rischio, magari, di finire io nei casini.

Avrei potuto avvertire il responsabile dell'autogrill e andarmene come se niente fosse. Tanto a quel punto erano affari suoi.

Oppure, finita la telefonata, avrei potuto seguirla e prendere il numero di targa della sua macchina e avvertire, anonimamente, i carabinieri.

O forse era meglio lasciar perdere tutto, quel tale era certamente un pazzo pericoloso e in qualche modo andava fermato. Certo, non spaccandogli la testa, ma quella povera ragazza mi faceva una gran pena e, d'altronde, per quello che aveva fatto forse era già stata condannata in anticipo...

— No, adesso sei ingiusta! Questo non c'entra nulla e sai che non ne voglio riparlare... Ti ho chiamato perché avevo bisogno di sfogarmi, non sapevo cosa fare, ma se ricominci riattacco e da te non ci vengo più!... Per me è una storia morta e sepolta, non insistere... Carlo?! Carlo era pazzo. Mi ha corteggiato per tutto il liceo e quando alla fine ho ceduto, solo per gentilezza, guarda, solo per gentilezza, lui come ringraziamento ha cercato di uccidermi. Ho dovuto farlo... Questo lo dici tu che non eri lì con me quando mi guardava in quel modo strano... Dai suoi occhi, sì, proprio così. È bastato un secondo per realizzare quello che mi stava per succedere... Il francese ha cercato di violentarmi, lo sai benissimo, e poi non siamo neanche sicure che sia morto... È vero, ma i giornali non ne hanno mai parlato... “Disperso”, appunto, non “morto”... No, no! Quello dell'altra estate a Pinarella era uno stronzo, dopo rideva di me... E invece sì! Mi guardava e rideva di me, per come avevo fatto l'amore... Neanche a Padova è stata colpa mia...

Le usciva una voce piagnucolosa da bambina indispettita.

— Smettila di tormentarmi in questo modo! Di rinfacciarmi i miei incidenti. Ho solo avuto tanta sfortuna eccol... No, no, sono calma adesso... Va bene, ora arrivo.

CLIK!

L'ho vista uscire frettolosa da dietro al séparé.

Io sono rimasto impietrito. Incapace di fare il ben che minimo movimento. Non alzarmi e neppure seguirla con lo sguardo. No, non credo di poterla riconoscere con certezza. Forse la voce, ma era bassa e alterata.

No, non credo proprio che potrei riconoscerla.

Alice allo specchio (e non solo Alice)

di Andrea G. Pinketts

Alice riusciva sempre a rubare qualcosa alle persone. E in fondo non erano furti, erano offerte. Anche chi credeva di non avere niente da dare, bastava guardasse Alice per diventare ricchissimo e avere ancora molto, sì molto, da dare. Alice non accettava elemosine, per quanto sapesse che certe volte ci voleva più dignità ad accettare l'elemosina che a rifiutarla, le offerte la imbarazzavano, così girava le spalle e, andandosene a passo di danza dalla vita di un ex ricco, gli rubava ciò che di sé gli aveva donato, lasciandogli in ricordo un ricordo.

Me lo ricordo benissimo. E come facevi a non ricordarti di un essere che aveva sedici anni di vita? Ci vuole tempo per dimenticare. E Alice non era al mondo da abbastanza tempo per essere dimenticata. Aveva gambe lunghe che le servivano per correre incontro alla vita e occhi come macchine fotografiche che scattavano frenetiche istantanee per conservare qualcosa che le servisse più avanti, per rivedere immagini che nella folle corsa che la allontanava dall'adolescenza non si soffermava a godersi, o a farsi torturare da loro. Aveva capelli che se sciolti le arrivavano al sedere, o forse era il sedere che, sorretto dalle gambe in movimento, si ergeva alle chiome.

Se voleva, e in qualche caso voleva, che qualcuno si accorgesse del suo sedere, raccoglieva i capelli in un cosciente tenero esibizionismo di jeans attillati così stretti da far parte di lei, come il suo cuore e le sue bugie. Suo nonno, del resto, un uomo bellissimo, ricchissimo e rimbambitissimo, diceva sempre: «Guardati dalla volpe, dal lupo e dal tasso. Ma soprattutto guardati dalle donne dal culo basso». Chissà chi lo aveva insegnato a suo nonno? Forse la nonna.

Alice si guardò allo specchio e si disse la prima bugia di quella giornata di dicembre: "Oddio, sono orribile". Poi si lavò energicamente i denti finché non le sanguinarono le gengive: "Oddio, ho la gengivite". Si lavò con meticolosa poesia ossessionata dal pensiero di marinai con la piorrea, destinati a lasciare tutti i denti su qualche isola misteriosa. Gli indigeni avrebbero raccolto i denti e ne avrebbero fatto collane da donare alle loro bellissime fidanzate. E ad Alice tornò il sorriso. Si guardò allo specchio e si trovò bellissima. Non mentiva questa volta, bellissima come una ragazza indigena che ha appena ricevuto come pegno una collana di denti di marinaio afflitto da piorrea. Era la figlia del principe dell'isola di Alice, un paese delle meraviglie in cui non si moriva mai, in cui c'erano uomini, lupi, tassi, ma nessuna "donna col culo basso".

Questa volta mentiva allo specchio. Non era in un'isola. Non era al mare. Era in montagna per le vacanze di Natale.

E suo padre non era un principe ma un adorabile cinquantenne che si sentiva sedici anni come lei. Forse per questo la mamma voleva lasciarlo. Come può una donna di

quarantacinque anni “dormire” con un sedicenne senza sentirsi una “mamma” o una mangiauomini? Ma la mamma resisteva in un'altra stanza della loro casa di montagna. La mamma era bellissima. Papà molto simpatico. Da grande, Alice sarebbe stata simpaticissima, per evidenziare che aveva preso da papà.

Alice era figlia unica. E ne era felice. Che bisogno aveva di un fratello con cui giocare quando c'era già papà? E poi Alice non giocava mai. Mentiva. Come papà. Quello era il loro gioco. Papà le diceva: — Non sei mia figlia, sai, ti abbiamo trovata sotto un cavolo.

— Cavolate — ribadiva Alice.

— Vergogna. Non si dicono parolacce. Cavolate non è un'espressione da signorina. Si dice “Cazzate”.

— Cazzate — diceva Alice — dal latino *cazzata*, *cazzatae*.

— Così mi piaci Alice. L'istruzione è quasi importante quanto la distruzione.

Poi entrava mamma: — Alice, c'è Monica al telefono.

— Rombo — diceva papà. E papà aveva sempre ragione. Specialmente quando aveva torto.

Rombo al telefono fu come al solito favolosamente scurrile: — Cristis, Alice. Dormi ancora, porca merda. Oggi pomeriggio c'è la festa al Birignao e tu sei ancora in maniche di mutande. Guarda che è pieno di figaccioni allampanati che si credono tutti Superman. Ci saranno in giro certe canne, e non alludo agli spinelli. Oh, già, dimenticavo. Tu sei Sant'Alice. Non si scopa e lo si dice — Rombo riattaccò.

Rombo era la migliore amica di Alice. Parlava sempre di ragazzi con relativi apprezzamenti anatomici. Forse perché suo padre era ginecologo. Rombo di vero nome si chiamava Monica Antea Dominici. — Prova a chiamarmi Antea e ti infilo una Zundapp nel culo — diceva Rombo a chi per sfotterla la chiamava col secondo avito nome. Rombo non era un maschiaccio. Era una femminaccia. Tarchiata, manesca, apparentemente, l'opposto di Alice. In realtà si somigliavano. Volevano tutte e due essere indipendenti, ma erano dipendentissime da un battito di cuore o di ciglia. Alice era una bomba. Rombo era un panzer. Rombo diceva parolacce. Alice le pensava. Rombo fumava come una turca e Alice avrebbe voluto fare, almeno una volta, la danza del ventre. Non si invidiavano. Si apprezzavano.

Rombo apprezzava la bellezza di Alice e la sua sotterranea follia, mentre Alice apprezzava Rombo, il suo turpiloquio salvagente e la sua sotterranea bellezza. Molti credevano che il soprannome di Rombo derivasse da una storpiatura di Rambo, un vecchio eroe del cinema, ormai senza fiato. Invece Rombo derivava dalla figura geometrica omonima. Rombo sembrava un rombo. Era strutturata a forma di rombo. Omonima ma non anonima. Rombo era unica. Come Alice.

Fuori, la neve! Niente paura, è già fuori ad aspettare di essere ridotta in palle o pupazzi, ad attendere che i piedi protetti da scarponcini ci lascino tracce. “La neve è pronta a rendersi utile” pensò Alice infilzando con un tacco a spillo un intonso cuscino di neve proprio davanti al suo chalet.

— Ti sei messa i doposci? — le gridò la madre.

— Sì — mentì Alice. In discoteca coi doposci, che idea, come andare al ballo delle debuttanti in calzoncini alla zuava.

“Quando debutterò nel sesso?” si chiese Alice, “le statistiche dicono che si comincia a quindici anni, Rombo dice che lei ha cominciato a dodici, ma lei è bugiarda. Come me. Per fare l’amore per la prima volta devo essere innamorata”. La frase le sembrò subito falsa. Bugiarda più di lei. Alice si innamorava una volta alla settimana. Erano sempre amori impossibili. Uomini sposati che somigliavano a papà. Un suo compagno di un corso di danza, orgogliosamente omosessuale senza scadere nella checca. Il suo dentista di famiglia. Che gusto c’è negli amori possibili? Ti fanno piangere solo alla fine.

Ad Alice piaceva piangere tutte le sere. Come le piaceva ridere. Era ancora indecisa se le piacesse più piangere o più ridere. Nel dubbio alternava. C’era tempo per scegliere. Sempre che si potesse scegliere più avanti.

Un giorno però un suo amore impossibile rischiò di diventare un amore possibile. Il dentista, quello che lei amava a bocca aperta.

— Apri di più la bocca, brava, apri, così, no, non così. Ecco, così, apri di più.

Dopo averle otturato qualcosa, immediatamente prima di farle un detartage, si era sfilato i calzoni, sotto il camice, e le aveva detto: — Alice, sono pazzo di te.

Alice aveva chiuso la bocca delusa. Il dentista dei suoi sogni, approfittando del fatto che Alice fosse prigioniera sulla poltrona, le era zompato a cavalcioni. Un’orrida parodia dell’amore che Alice aveva sognato di ricevere da lui. Il dentista si intendeva di carie. Non si intendeva di Alice. Le aveva proposto il pene turgido dicendole la solita frase: «Apri la bocca». Alice aveva aperto la bocca. Poi l’aveva richiusa di colpo. Good bye prepuzio. Era schizzata fuori, mentre il dentista apriva lui la bocca. In un urlo. Alice riusciva sempre a rubare qualcosa alle persone. Che fosse un urlo o un brandello di pene.

L’auto si fermò davanti allo chalet di Alice e il guidatore, un ragazzino col pieno di benzina di brufoli, la fece salire, non dimenticando di sbirciare la gonna che si sollevava sulle lunghe gambe.

— Mettiti la cintura.

Alice obbedì come dal dentista. Odiava le cinture di sicurezza, le impedivano, nonostante le lunghe gambe, di correre via.

— Di’, hai sentito...? — le disse Mr Brufolo. — In un anno sono sparite quattordici ragazze nella zona.

— Come sparite? — chiese Alice che non accettava l’idea della morte, né il suo antipasto, la sparizione.

— Boh, ci sarà un maniaco. Solo che la zona è stata battuta e nessun cadavere è stato ritrovato.

— Hanno guardato nei pupazzi di neve? — chiese Alice con un brivido autoprovocandosi.

Brufolo le sbirciò di nuovo le gambe: — Certo che io i maniaci a volte li capisco.

Alice aprì la bocca. Non si aspettava un bacio, era pronta a mordere di nuovo. Rombo aveva i cazzotti. Lei solo i denti: — Quanti anni avevano le ragazze sparite?

— Che ti frega, se non è un maniaco sarà la solita tratta delle bianche.

— Non essere razzista.

— Senti, e il tuo amico?

— Che amico?

— Quel cesso di Rambo.

— Rombo, idiota, fammi scendere.

— Ma Alice...

— Ho detto di farmi scendere. Ti decidi o mi metto a gridare che hai tentato di violentarmi. Pensa i titoli sui giornali: “La quindicesima vittima sfugge a Bobo Cecchini, universitario con la media del diciotto e figlio di papà...”.

“Figlio di puttana” avrebbe detto Rombo.

La discoteca strapiena. Alice ballò. Sola. Le altre sparivano al suo confronto, come erano sparite quattordici ragazze, come si sarebbero sciolti i pupazzi di neve. Alice non sentiva la musica, era la musica a sentire lei. Ad assecondarla. Le luci al neon rendevano Alice ora gialla ora azzurra. Lei aveva un miniabito rosso rosso. I tori ai lati della pista erano pronti a caricarla. Olé. Ma Alice volteggiava pensando a una poesia anonima che le era stata recapitata e per cui aveva pianto e dopo riso. E adesso ballato

*E tu gioisci rondine giocosa.
Gioisci nell’immensa
gioia stellare, luminosa,
nell’immensa pace del perduto senso
volteggiando spiritosa.
Solo ti guardo. Più non penso.*

Alice pensava che la poesia gliela avesse scritta Giovanni Sebastiano Berrutti, maschera alla Scala. Un Petrarca in un corpo da scaricatore di porto. Volteggiava per lui e per sé in quel momento. Non era innamorata di lui, e di questo si vergognava un po’. Si era innamorata di un dentista satiro e non riusciva ad amare l’ultimo giovane mammoth in forza alla Scala. Una volta tornata a Milano ci avrebbe provato. Almeno per una settimana.

Schivò piroettando ancora un paio di tori e si diresse al bagno delle donne, pericolosamente eccitantemente vicino al bagno degli uomini. C’era una specchiera lunga come un’autostrada che permetteva alle belle di riassetarsi e alle brutte di mascherarsi. Alice si specchiò e si disse: “Babbo Natale è mio nonno. Gesù Bambino il bambino che avrò”. Era quasi Natale e lei, in fondo, era vergine come la Madonna. “Oddio, c’è il petting, ma non credo che abbia mai fatto male a nessuno”. Alice tirò verso il basso gli orli del miniabito in un riflesso condizionato di tutte quelle che portano la minigonna. “Chissà come sarò tra vent’anni? E Rombo? Non avrò la stessa Alice allo specchio. Lo specchio rifletterà un’Alice diversa. Mi dispiace specchio, ma vorrei che tu ti ricordassi di me come sono adesso”. C’era un solo modo: Alice estrasse dalla borsetta un portachiavi d’argento e lo sbatté contro la porzione di specchio a cui aveva diritto nella vita, fino a che lo specchio non si ruppe e un suo dito si arrossò come l’abito. Un’esca per i tori.

Alice suturò alla “bellemeglio” la piccola ferita, piccola quanto lei, e rientrò in sala. Un signore grassoccio e sudaticcio le si avvicinò. Stonava in un pomeriggio di teenager non per l’età, ma per l’incapacità di immedesimazione o di mimetizzazione.

— Ehi, ragazza. Ti piacerebbe fare la fotomodella? Io ho l'occhio clinico, ciumbia; conosco un produttore. Ti piace il cinema?

— Solo d'essai — rispose Alice divertita.

— Be', sai, io con le mie conoscenze... — L'uomo non riusciva a staccare gli occhi dal corpo di Alice. Alice non riusciva a staccare gli occhi dagli occhi dell'uomo. Non erano veri occhi, sembravano occhi di vetro in cui era impossibile specchiarsi perché inopaciti dal desiderio dell'animale che desidera l'animale di un'altra specie.

Rombo arrivò rombando, squadrò l'uomo e gli disse: — Verme, sì, verme, dico a te. Perché invece di rompere i coglioni alla mia amica non scrivi a Babbo Natale una letterina per farti mandare una bambola gonfiabile?

L'uomo stava per reagire in un mellifluo tentativo di maschilismo, quando Alice lo prese per un braccio e gli disse: — Lascia perdere. Mi fai ballare?

Rombo fissò Alice perplessa. Alice le strizzò uno dei suoi prodigiosi occhi e trascinò in pista il suo adescatore. Poi cominciò a muoversi irrefrenabile, mentre l'uomo tentava di starle dietro. Alice ballava spettacolosa come sempre e determinata come mai. L'espressione di facile conquista scomparve, come sarebbe scomparsa la neve sul pupazzo di carne che tentava di star dietro ai movimenti di Alice. Alice gioiva di rabbia, il viso del pupazzo divenne rosso, poi pallido, infine alla mancanza di fiato subentrò un accesso d'asma meritatamente ereditata e l'uomo si accasciò aggrappandosi a un puff, a una certa distanza e con le luci psichedeliche era impossibile stabilire chi dei due fosse il puff.

Alice tornò da Rombo. — Complimenti, Alice, non avrei saputo fare di meglio.

Alice fece le spallucce: — Ho anch'io i miei sistemi.

— Devo pisciare Alice, andiamo in bagno.

Alice seguì Rombo.

— Toh, uno degli specchi è rotto — constatò Rombo. Indossava dei fuseaux strizzatissimi. — Dammi un parere Alice. Me li ha regalati un mio amico pompiere. Dice che così lo eccito di più. Come sto?

— Bene — mentì Alice.

— Balle. Sto alla cazzo di cane. Non mi aspettavo che proprio tu, Alice, mi mentissi. Allora, come sto? Secondo me sto uno schifo.

Alice fu sincera: — Sembri in una muta da sub.

— Vai a fondo tu, che cazzo, sai usare le parole.

Alice sentenziò romantica: — Be', diciamo che con una veletta nera sembreresti la vedova di un palombaro.

Rombo sorrise. Lei e Alice si specchiarono in un'altra porzione di specchio e, per quanto fisicamente diverse, sembravano proprio la stessa persona.

Qualche ora dopo Rombo era un Rombo pieno di cointreau. — Scusa Alice. Merda. Non reggo questi liquidi dolci. Sono degli scassapalle che non ho. Vado a vomitare. — Sgomitando Rombo si diresse alla toilette. Era altrettanto spettacolosa di Alice. Alice accettò il suo terzo cointreau sentendosi ancora più leggera, eterea.

Il barman, un uomo che si distingueva da una melanzana unicamente perché aveva gli occhi, le disse: — Alice, se vuoi ti riaccompagno a casa io. Nevica e poi sono scomparse quattordici ragazze.

— Quindici — disse Alice.

— Come quindici?

— Rombo è in bagno.

— Non scherzo, Alice. Io con te mi sento come un fratello maggiore. Toh, bevi un quarto cointreau. Potrei essere il tuo fratello maggiore.

Alice scolò il cointreau. Grazie al cointreau riusciva a esternare contemporaneamente i due stati che la caratterizzavano. Le venne da ridere e da piangere insieme. E ci riuscì. Pensava ai Natali. Alle Pasque, alle Sant’Alice che sarebbero venute comunque. Con o senza lei; con o senza Rombo. Con o senza papà. Con o senza lacrime.

Melanzana la guardò e disse, per niente fratello maggiore: — Alice, sono pazzo di te.

Alice corse in bagno piangendo alla disperata ricerca di Rombo e di uno specchio infranto.

Rombo non c’era. Era sparita. Un sacco di ragazze si allineavano di fronte alla propria parte di specchio, ma Rombo non c’era. Alice rientrò in sala chiedendo a tutti in cantilenante ossessivo: — Avete visto Rombo? — Niente. Né Mr Brufolo, né Melanzana, né Pupazzo di carne la aiutarono nella ricerca. Rombo era scomparsa. Forse la quindicesima vittima di qualcosa che risucchiava ragazze anche scurrili. Alice tornò in bagno sperando di ritrovarci Rombo che diceva una delle sue frasi tipiche: “In culo a tutti sono qua!”. Niente.

I singhiozzi di Alice rimbalzarono sullo specchio. Lo specchio rifletteva Alice e non solo Alice. Lo sconosciuto si materializzò alle sue spalle. Era un uomo sulla trentina. Un mozzicone di sigaro pendulo a un labbro. Due occhi ricchi di tutto. Anche di birra. Alice sussultò. Era lei la sedicesima vittima e lui il suo primo carnefice. L’uomo, il vecchio ragazzo la scrutò. Stava per dire qualcosa. Qualcosa di terribile e definitivo. La parola magica che l’avrebbe fatta sparire come le altre, come Rombo.

Il giovane mostro disse: — Oddio, è la toilette delle signore?!

“Oddio, dice oddio come me” pensò Alice.

— Perdona la mia presenza, ma sono leggermente sbronzo e, dulcis in fundo, devo fare pipì. Non ho neanche un mazzo di fiori da offrirti per scusarmi. A proposito, scusami, faccio pipì. — Lo sconosciuto sparì dietro una cabina ed ebbe il pudore di aprire il rubinetto dell’acqua prima che Alice sentisse il rumore prodotto dal suo getto di pipì sulla porcellana di un water firmato.

Alice cominciava ad apprezzarlo. Le ricordava papà. Dopo qualche minuto, il cavaliere senza paura uscì con una macchia all’altezza dell’inguine sui jeans. — Al cuore non si comanda — si giustificò. Poi, dimenticandosi di Alice, e nessuno mai si dimenticava di Alice in sua presenza, lo sconosciuto si specchiò. Nei frammenti dello specchio rotto.

Alice si innamorò così. Esattamente come scoppiava a piangere o a ridere, scoppiò ad amare. — Come ti chiami? — osò chiedere.

— E tu?

— Alice.

— Bello, mi ricorda un piatto che amo molto: alici marinate.

— Quanti anni hai?

— Meno di te di sicuro. Purtroppo soffro di una malattia rarissima che procura un precoce invecchiamento e arresta la maturità.

— Ti amo — disse Alice.

— Io no, sei troppo vecchia per me.

Alice lo guardò: — Be', ho quasi 17 anni.

— Il che vuol dire che ne hai appena compiuti sedici. Bello, sarebbe bello sparire a sedici anni e ritornare dopo un po' sempre a sedici anni. Per vedere se la seconda volta fa lo stesso effetto.

Alice disse: — Mi dà un bacio?

— Uno solo?

— Sì, uno.

— D'accordo. — Lo sconosciuto la baciò.

Alice a malincuore si ritrasse: — Sono vergine.

— Auguri. Deve essere un po' come avere sedici anni, no?

Alice era sempre più cotta. — Senti Koso, la mia amica Rombo è scomparsa. È un metro e sessantacinque con un fisico da lottatore e vestita come un palombaro. Mi daresti una mano a cercarla?

— Tutto il braccio — disse l'uomo e sparì.

Alice attese per ore senza uscire dal bagno. Ogni tanto entrava qualcuna. La guardava con la coda dell'occhio riflessa in frammenti di specchio e poi se andava. Le luci al neon andarono in letargo. Un letargo di un paio d'ore. Poi sarebbero tornate artificialmente baldanzose a cambiare i connotati dei futuri ballerini. Alice era l'ultima persona rimasta in discoteca. Dimenticata, l'indimenticabile, nella toilette per signore.

Tutti erano "scomparsi" come le 14, forse 15, 16, 17, 2000 vittime di quell'uomo, di quel posto. O forse era lei l'unica scomparsa e gli altri, comprese le 14 assodate vittime, erano andati a ballare altrove. Alice si guardò allo specchio e si accorse di non essere più sola. Qualcuno era riflesso nello scampolo di specchio accanto. Alice tremò. Per una volta né pianse né rise. — Sei bella. Dovresti sparire — le disse lo specchio accanto. Alice ci guardò dentro. Non c'erano riflessi né Brufolo, né Melanzana, né lo sconosciuto. C'era solo uno, uno come un altro. Solo che purtroppo non era un altro, era Uno. Quello che aveva fatto sparire quattordici ragazze. Quindici con Rombo. Rombo. Alla paura in Alice subentrò una rabbia irrefrenabile. Quel coso riflesso aveva fatto sparire Rombo, e Alice senza Rombo non era più una linea retta od obliqua che tendeva all'infinito, ma solo un segmento.

— Ti faccio sparire — annunciò la voce del mostro allo specchio.

— D'accordo, ma prima balliamo.

Certi mostri allo specchio sono eccitati dai preliminari. Quello lo era. Prolungare l'attesa della sparizione di Alice forse lo eccitava. Alice si scostò dallo specchio e cominciò a ballare, senza l'ausilio della musica, in quella toilette trasformata in ring. L'essere la imitò pregustandosela.

Alice ballò come non aveva ballato mai. La musica era le parole che le erano state dette da gente che aveva meritato un suo sorriso o una sua lacrima. Alice ballava

piangendo e ridendo. Su frasi che le avevano detto e che le avrebbero detto, e su alcune che addirittura avrebbero voluto dirle.

Il mostro divenne rosso rosso, poi pallido, infine asmatico. Tentò una sortita per farla sparire. Ma sparì lui, come risucchiato nella gola profonda di un water.

Alice rubava sempre qualcosa alle persone, questa volta rubò addirittura una persona. Alice interruppe la danza e uscì come una sonnambula dalla discoteca. Fuori, lì sulla neve, trovò Rombo e il suo nuovo sconosciuto amore che, attendendola, dopo aver giocato a palle di neve stavano facendo “braccio di ferro”.

Il delitto di Natale

di Carlo Lucarelli

— È stato un attimo, commissario, un attimo... e c'eravamo tutti quanti! Appena è arrivata la macchina ci siamo andati incontro, tutti fuori davanti al Palazzo di Giustizia, come da disposizioni... Mulas è sceso dalla macchina, in manette e col giubbotto antiproiettile e un tizio vestito da Babbo Natale è uscito da chissà dove e gli ha sparato quattro colpi nella faccia!

Leonardi si strinse il cappotto sulle spalle. Faceva freddo e la neve della notte si era indurita sotto una crosticina scricchiolante. — E cosa ci faceva un tizio vestito da Babbo Natale da quelle parti?

Il sovrintendente Cassarà allargò le braccia, guardando in alto, al cielo grigio. — Niente ci faceva, commissà. Tutta la zona era bloccata, c'eravamo solo noi e le pattuglie dicono che non è passato nessuno. Tanto che io, quando l'ho visto arrivare, credevo che il Babbo Natale fosse uno dei nostri travestito. Ho pensato: "Questo è Matrone che fa lo scemo" e invece poi si è messo a sparare e allora l'ho capito che era un killer.

Leonardi annuì, serio. E, di certo, sul fatto che gli avessero ammazzato un grosso spacciatore, un insospettabile imprenditore che nascondeva la droga nei giocattoli prodotti nella sua fabbrica, che glielo avessero ammazzato proprio davanti al Palazzo di Giustizia e dopo che lui stesso aveva preparato il trasferimento per l'udienza, non c'era nulla da ridere.

— Ci aspettavamo che potesse scappare, commissà... non che lo facessero fuori — disse Cassarà, come per giustificarsi. Poi sospirò, imbarazzato. — Ma questo non è tutto... c'è qualcosa di più strano.

— Ancora più strano? — disse Leonardi e seguì il sovrintendente sotto ai portici, fino a una stradina laterale, coperta di neve spessa, bucata dalle impronte lunghe e profonde di passi in corsa.

— Dopo che ha sparato il Babbo Natale è scappato di qua e noi dietro. Ha voltato in questa stradina, come si vede anche dalle orme, e si è infilato in quel portone. Io gli stavo dietro e l'ho visto entrare... — Seguirono le orme fino al portone e si affacciarono su un cortiletto quadrato, piccolissimo, a cielo aperto. Cassarà non disse più nulla e Leonardi si guardò attorno, corrugando la fronte. Non c'erano porte né finestre sul cortile, solo quattro pareti senza più intonaco. Le impronte si perdevano sulla neve calpestata e improvvisamente scomparivano, sotto al muro di fronte.

— Come ha fatto a scappare? — disse Cassarà. — Indietro non è tornato perché ci stavo io... e qui non ci sono uscite. A meno che non sia saltato oltre il muro... — ma erano più di tre metri e Leonardi scosse la testa. Entrò nel cortile, attento a non calpestare la neve martoriata del centro.

— L'ho notata anch'io — disse Cassarà, vedendo che Leonardi si chinava su un

buco, quadrato e netto, appena staccato dalle altre impronte confuse. — Pare lo zoccolo di una scala di legno. Magari l'ha usata per scavalcare il muro...

— Non avevate controllato questo cortile prima del trasferimento? E non c'era una volante nella strada dietro il muro?

— Certo che c'era, commissà... che diamine.

Leonardi sospirò e uscì dal cortile, con le mani strette nelle tasche del cappotto. Un killer che si volatilizza al centro di un cortile chiuso. Una scala di legno, lunga almeno tre metri, che salta fuori all'improvviso. Un bel regalo, proprio alla vigilia delle vacanze di Natale, con Stefania che insisteva perché le portasse in settimana bianca, lei e Martina, «la bimba ha bisogno di sole, la bimba ha bisogno di sole...».

— Ma poi — disse Cassarà come se gli leggesse nel pensiero, cosa che accadeva spesso — chi lo voleva ammazzare a Mulas? Era d'accordo con la Mafia, non si era pentito, stava per prendersi l'ergastolo per quella bambina che si è mangiata per sbaglio l'eroina che stava in una bambola e ancora non aveva inguaiato nessuno... chi lo voleva ammazzare a quello?

— Forse uno che amava i bambini... — disse Leonardi, con l'immagine di Martina davanti agli occhi — magari il padre di quella bimba. Metti la scientifica su quell'impronta... — e salì in macchina, appena in tempo per evitare il primo giornalista.

— Non crederà che io sia una curiosona, commissario, io non mi impiccio degli affari degli altri, per carità... però, quando ho sentito quelle botte mi sono affacciata alla porta... sa, abito lì vicino, proprio dietro al cortile... No, non ho visto nessuno... è vero che dovrei portare gli occhiali ma non lo faccio... Lei trova che starei meglio con gli occhiali? Oh sì, qualcosa ho sentito... ho sentito come un sonaglino, come di quelli che hanno i bambini... Lei non è sposato, commissario? Ah, è sposato e ha una figlia? Vabbe', come non detto... comunque sono a disposizione, davvero... disponga di me come vuole...

Cassarà fermò Leonardi proprio sulla porta della scientifica, con la mano sulla maniglia.

— Ho parlato con quelli della volante — disse. — Nessuno ha visto allontanarsi una carrozzina con un bambino. Peccato, perché questo spiegava quei campanellini e la scomparsa dei vestiti da Babbo Natale... sa, una complice che lo aspettava con una carrozzina ed ecco il nostro killer trasformato in una famiglia felice. A proposito di famiglie... anche quella della bambina è pulita.

— E come fai a dirlo?

— Perché non c'è più. La madre è morta di crepacuore e il padre è in manicomio.

Leonardi aprì la porta e fece cenno a Cassarà di entrare con lui. Nel laboratorio c'era soltanto Melloni, in camice bianco, che li aspettava.

— Hai detto che era urgente — disse Leonardi con una punta di ansia nella voce. — Hai scoperto qualcosa?

Melloni sorrise e annuì, deciso. Aveva una busta in mano, con dentro delle fotografie ingrandite che sparse sul tavolo davanti a lui. Leonardi le guardò ma sembravano solo macchie e strisce senza senso.

— Io sono uno che non è mai riuscito a vedere il Carro con l’Orsa Maggiore — mormorò — per me sono solo un mucchio di stelle come le altre. Cosa vuoi che ci veda in questa roba qua? Cosa sono, le macchie di Rorschach?

— Allora senti — sospirò Melloni — qualcosa di nuovo c’è, ma non credo che ti aiuti a chiarire. Si tratta di quell’impronta quadrata... pensa che io stavo lì a fissarla senza capirci niente quando è passato Morini, che viene dalla campagna, gli ha dato un’occhiata e ha detto: «Ma questa è una mucca!». È proprio vero, a vivere in città certe cose si perdono...

— Una mucca? È l’impronta di una mucca? — Leonardi aveva un’espressione disperata.

— Ma no... cioè, non esattamente. Ho fatto un piccola ricerca personale e ho scoperto che si tratta di un *rangifer tarandus*.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire una renna — e mise le mani aperte attorno alla testa, dritte, con le dita spalancate. — Una renna... come quelle di Babbo Natale.

Il commissario Leonardi e il sovrintendente Cassarà stavano immobili davanti a due caffè, appoggiati al bancone della Rosina, come ogni volta che risolvevano un caso. Guardavano fissi nello specchio di fronte, pensando in silenzio alle stesse cose... i campanellini, le renne, l’uomo vestito da Babbo Natale che scompariva in cielo, tra le nuvole, come su una slitta tirata da...

Leonardi guardò il caffè ormai freddo e alzò la testa verso Cassarà, che lo stava fissando, con la stessa domanda negli occhi.

— E adesso come glielo diciamo al magistrato?

Dessert

di Daniela Losini

Oh... amore, non la mangi la torta?

L'ho fatta apposta per festeggiare Natale.

Perché no? Non ti va? Sei pieno?!?

Su, non fare quella faccia. Magari ti andrà più tardi.

Non mi sembra il caso di farne un dramma, *adesso*.

Però sono contenta che hai onorato le tagliatelle al ragù, le scaloppine con la panna e il prosciutto, l'arrosto con il contorno di funghi trifolati, un cucchiaino di questa salsina e uno di quest'altro tipo, il buon vino rosso novello che mi ha portato la zia Rita da Piacenza...

Capisco se adesso la torta non ti va.

Alka Seltzer?

Devo guardare. Non so se me n'è rimasto.

Dovresti andare dal medico, sai? L'acidità di stomaco proprio non ti molla...

Aspettami qui che vado a vedere.

Ecco, amore... un po' di bicarbonato, l'Alka Seltzer l'ho finito. Bicarbonato e acqua vanno bene lo stesso, no?

Cosa dici? che è amaro? Butta giù, butta giù. Ecco, da bravo bambino, così. Dieci minuti che ti passa tutto e ti rimetti in pista.

Abbiamo ancora due ore prima che tu te ne torni a casa a dire che sei stanco perché hai lavorato troppo. Non le voglio sprecare lavando i piatti perché tu con il mal di pancia *non ce la fai*.

Ma, secondo te, tua moglie ci crede che lavori anche la vigilia? Sì? Se lo dici tu...

Ah, sai cosa mi è successo l'altro giorno in negozio?

Una tizia entra e fa fuoco e fiamme per farsi fare i capelli dalla proprietaria. Le dico che sono io e che non c'è nessun problema. La tizia mi dice che vuole la messa in piega ma poi mi guarda e dice che le piace la tinta della *mia* chioma. E sai la cosa più...

Cosa dici? Non biasciare che non capisco! Non ti passa il dolore allo stomaco? Stai peggio?

Uh, come sei tragico! No, no, fermo lì. Prima devo finire la storia, poi pensiamo al tuo mal di pancia.

Dicevo... ah sì, mentre le sto mettendo la tinta color mogano lei continua a fissarmi dallo specchio. Io faccio la gnorri perché ogni tanto capitano le strambe, sai com'è no?

Poi a un certo punto mi tocca la mano libera e me la tiene e io rimango col pennello pieno di tintura per aria e la bocca aperta come una scema. Poi il pennello mi si mette a sbrodolare gocce e una mi cade giusto sulla gonna del suo tailleur.

Mi sono quasi messa in ginocchio per scusarmi. Lei da gran signora mi dice che è colpa sua, che mi aveva distratta dal lavoro.

Poi siamo rimaste in silenzio. Alla fine si è guardata allo specchio e mi ha chiesto: «Crede che piacerò a mio marito?».

Io le ho risposto: «Sìiiiiiii» come faccio sempre. Ma questa volta lo pensavo veramente. La signora paga e mi lascia una mancia paurosa.

E ieri sera, te che mi piombi in casa all'improvviso per dirmi che tua moglie o è ammattita o ha un amante. Mi fai una sfuriata che non è da te solo perché ha cambiato il colore dei capelli.

Io ti rispondo che succede tutti i giorni che la gente cambi il colore dei capelli, che sarà mai...

Ma tu no, incominci a sbraitare che certe regole vanno rispettate, che ogni cosa deve filare sui binari stabiliti, che ognuno di noi ha dei ruoli ben definiti nella vita e che derogare è immorale.

E poi parli e straparli e ti scappa fuori che tua moglie ha pure rovinato la gonna del tailleur nuovo, novecentomilalire.

A casa mia, sai, due più due fa sempre quattro.

Allora, oggi pomeriggio ho telefonato a tua moglie e sono andata a casa sua (tua?). Mi ha accolto con un gran sorriso, abbiamo preso tè e pasticcini, mi ha mostrato il mobilio e i quadri, abbiamo parlato di te, ci siamo dette tante cose.

Tua moglie è proprio una gran signora. Pensare che io ho sempre creduto che fosse brutta, larga e tonda, e lei che non avresti mai avuto nessun'altra perché eri uno sfegatato delle regole e dei binari.

Fino a quando ha trovato il biglietto del mio negozio dentro la tasca della *tua* giacca, sai quella beige che mi piace tanto...

Non strabuzzare gli occhi.

Sono stata io a mettercelo una volta che ero arrabbiata con te. Pensa, avevo pure sottolineato il mio nome... Ma è successo tanto tempo fa che neanche me lo ricordavo più. E chi andava a pensare che a tua moglie veniva in mente di dare i vestiti usati alla Croce Rossa?

Come sei pallido... oddio, ma che schifo! Perdi bava dalla bocca!

Come dici? Cosa ti ho dato?

E che ne so... È stata tua moglie a dirmi che se ti veniva l'acidità dovevo darti questo bicarbonato che è meglio dell'Alka Seltzer e di tutti gli altri intrugli che ingoi.

Lei mi ha detto solo che non dovevo preoccuparmi di niente e che avrei avuto anch'io un po' del premio. Non so di quale premio parlasse ma mi fido di lei. È una intelligente. L'ho visto, sai, il suo attestato di laurea in medicina appeso nell'anticamera.

Mica mi sono fatta fregare.

Ma cosa fai? Mi ascolti ancora, vero?

Allora, racconta tu che racconto io, in fin della fiera ci stava benissimo a tutte due di fare una l'amante e l'altra la moglie. Ma di essere la *Scarpa Per Scopare* e la *Vecchia Ciabatta* no, proprio non ci è andato giù.

E adesso scusami, suonano alla por...

Ma... amore, non ti pare di esagerare *adesso*?

Se volevi assaggiare il mio dolce natalizio mica ci dovevi ficcare dentro tutta la faccia, eh.

Inevitabile

di Marco Del Freo

Il martello dalla testa avvolta in uno straccio cadde a terra con un rumore sordo.

— Fai attenzione, accidenti a te! Vuoi proprio che ci becchino?

Nel buio quasi totale della stanza, l'ombra più grande si voltò con un ringhio nervoso verso la più piccola, colpevole del gesto disattento.

— Sono nervosa, mi sudano le mani...

— Non trovare scuse! Sei stata tu a mettermi in questa situazione, adesso non rovinare tutto!

L'ombra più piccola emise un gemito. La più grande si stizzì.

— E non metterti a piangere, per carità!

L'ombra più grande era un uomo, un uomo chiaramente irritato, molto irritato. Che cosa diavolo ci faceva lì, in piena notte, un avvocato di grido come lui? Perché diavolo si era ritrovato inginocchiato davanti a una parete di finti mattoni, già brutta di suo e in più deturpata da un'orribile cassaforte cromata? Quale pazzia improvvisa lo aveva convinto a mettersi ad armeggiare con fili multicolori, timer, balzani marchingegni elettronici? La risposta la conosceva benissimo. Lui era lì per la solita vecchia ragione: una donna. Per la precisione, la donna che in quel momento gli gemeva accanto, inutile e inefficiente, capace solo di osservarlo con aria terrorizzata mentre, la fronte imperlata di un sudore rivelatore, incastrava un morsetto arancione sotto uno dei delicatissimi contenitori che lei stessa aveva ritirato, nel pomeriggio, in un bugigattolo alla periferia della città. «Stia attenta, signora» le aveva borbottato il vecchietto sciancato che le aveva procurato il materiale «basta un niente per farli saltare!»

Bella forza! Lo sapeva anche lui, accidenti, che sarebbe stato sufficiente sbagliare un allacciamento per mandare tutto all'aria... Come era andata a farsi benedire la sua un tempo beneamata camera... E tutto grazie a quell'ombra piccolina, uno scricciolo di donna che lo aveva irretito, agganciato, sedotto, sfiancato, distrutto... Dove diavolo doveva attaccarlo, il cavetto rosso?... Una dolce avventura gli era sembrata per parecchio tempo, praticamente sino a quando lei non gli aveva chiesto quel «piccolo favore, ma proprio piccolo... Ti prego, fallo per me. E se non per me per i miei due figli, poveri bambini senza padre...». Già, senza padre, i bambinelli, guarda caso perché la cara signora il maritino mafioso, il padre di quei quattro bimbetti, aveva pensato bene di incastrarlo con una testimonianza inaspettata (da lui) quanto bene accolta (dal pubblico ministero): «L'ho visto io ammazzare quello, e quell'altro lo ha strangolato e l'eroina arrivava nelle gabbie dei pappagalli, e...».

La Spina Salvatore fu Gennaro si era così beccato sei ergastoli grazie alle belle parole della dolce signora Carmela e alla strepitosa arringa finale del giovane

avvocato Guido Scannabarozi, promettente principe del foro, al tempo del processo già da un bel pezzo biblico conoscente della bella Carmela. Un coraggioso sarebbe stato il Guido a farsela con la donna di un capobastone... se l'avesse saputo sin dall'inizio, però. Invece aveva scoperto di essersi messo con una bomba a tempo soltanto quando si era ormai completamente perso dentro quei 48 chili scarsi di bollore perpetuo. Coraggioso no, quindi, ma astuto sì, tanto almeno da convincerla a testimoniare contro il maritino suo, tanto per non correre altri rischi, naturalmente... Be', a ripensarci non era stata poi una gran fatica spingerla al gran passo verso l'infamia. E, a dire il vero, la predisposizione al tradimento della giovin signora aveva turbato per qualche giorno l'astuto avvocato, quanto meno sino al momento in cui non gli era stato possibile riprendere a frequentare con assiduità il talamo che era stato del La Spina (dal quale Carmela, correttamente, aveva preferito separarsi ancor prima della sentenza). Per farla breve, Scannabarozi si era inguaiato per il più classico dei soliti, vecchi motivi.

Stupido, cento volte stupido! Eccolo qui, il principe del foro, le tasche piene di cacciaviti, morsetti e spinotti vari, accucciato nel buio di una notte senza luna accanto al muro di quello che era stato il salotto di un uomo d'onore e di rispetto. Non solo aveva convinto la di lui ex moglie a mandarlo in galera, non solo le aveva fatto ottenere divorzio, affidamento dei bimbi e buonuscita principesca, non gli era sembrato sufficiente nemmeno aggiungere al conto anche un buon numero di esplosivi incontri ravvicinati... No, non contento, adesso ci aggiungeva pure l'introdursi di soppiatto, di notte, in casa dell'ergastolano pluriomicida per mettere insieme quel po' po' di casino... Come non avesse saputo che gli scherani del boss erano ancora in giro per la città, magari con l'incarico di sorvegliargli la casa, anzi, forse erano già lì sotto, pronti a pizzicarlo... Una scintilla azzurrina e violenta esplose da uno dei circuiti che aveva in mano, riportandolo alla realtà.

— Passami le pinze e il nastro isolante, svelta! — Doveva smetterla di pensare ai suoi guai. Quelle digressioni mentali gli erano costate una dolorosissima bruciatura tra pollice e indice. Avrebbe urlato volentieri, ma si trattenne, pensando ai bambini che dormivano, ai mafiosi che forse ascoltavano... Si limitò a spalancare la bocca, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Fu durante quella silenziosa imitazione di do di petto che sentì il rumore.

Veniva dal piano superiore. Sì, era proprio un rumore. Strano, però. Era un fruscio leggero, insistente, continuo. Rabbrivì. Poteva benissimo essere il rumore di un corpo trascinato sul pavimento. Che Cristo stava succedendo?! Possibile che li avesse già addosso? In quanto tempo l'acido sarebbe riuscito a liquefarlo nella vasca da bagno? Accidenti a lei e alle sue tette d'acciaio e ai sacri lombi e... Che diavolo stavano facendo, in piedi tutti e due come cretini, mentre una luce si accendeva proprio sulle scale? Si gettò sulla femmina origine dei suoi guai e la inchiodò sul tappeto morbido, dietro il divano. La donna fece per protestare, ma lui la zittì, tappandole la bocca con la mano ustionata. Passi leggeri lungo le scale. Dalla loro scomoda posizione potevano a malapena vedere, da sotto il lungo tavolo di legno massiccio, gli ultimi due scalini, illuminati dalle applique che lui sapeva essere sul pianerottolo, al primo piano, all'inizio del corridoio che portava alle camere da letto. A quella della signora, in particolare, dove lui aveva più volte potuto apprezzare la di

lei fantasia e disponibilità.

VRUTUTUN! Due piccole mani apparvero d'improvviso sul pavimento del pianterreno. Subito a seguire il faccino rotondo del maschietto di casa, Tommaso. Poi, giusto sopra il caschetto di capelli biondi, ecco arrivare uno zainetto coloratissimo, probabile causa del capitolombolo e, l'avvocato ne fu subito certo, del fruscio al piano di sopra. Piccolo com'era, il Tommaso, non poteva che trascinarselo dietro, quello zainetto all'ultima moda e, con tutta probabilità, ci aveva inciampato dentro durante la discesa. Senza farsi nulla, per sua fortuna, visto che, dopo il volo, si era limitato a dare un'occhiata su per le scale per controllare che nessun adulto lo avesse sentito. Si era poi rimesso in piedi senza una lacrima, ed era ripartito verso la sua destinazione, trascinandosi di nuovo dietro lo zainetto, senza rancore.

— Ma si sarà fatto male! Poverino, devo andare! — Cuore di mamma si era risvegliata.

— Stai ferma qui invece, vuoi rovinare tutto? Non puoi rischiare che vada a raccontarlo! — Un sussurro, solo un sussurro, ma carico d'urgenza e decisione.

— Ma è volato giù dalle scale!

— Deve avere la testa dura come la tua, non hai visto? Non si è fatto nulla.

— Ma è il mio bambino!

— Ne hai altri tre, accidenti. Pensa anche a loro... e a me! Non sono venuto qui per farmi beccare a causa di un mocciosetto intento a rubare in dispensa!

— Non è un moccioso!

— Va bene, è un angelo del paradiso, ma, ti prego, stai zitta!

— Non è un ladro!

— Dove diavolo vuoi che vada in una notte come questa! Secondo me le altre tre lo hanno spedito a far incetta di dolci. — In quel mentre si udì chiaramente il rumore attutito del frigorifero che veniva richiuso. Subito dopo fu la volta dell'inconfondibile, sordo clangore di lattine l'un contro l'altre andate. — Sentito, cara signora?

Rabbonita e sorridente, l'ombra piccola si rilassò, concedendosi di apprezzare la pressione del corpo di lui che la appiattiva sul tappeto. Si sistemò meglio, dimostrando il suo compiacimento.

— Stai ferma, non è il momento!

— Ma senti un certo languorino, qui, ma soprattutto là.

— Che problema hai? Mi sto solo sistemando: pesi, lo sai? — Sorrise a se stessa, visto che lui, il viso dietro la sua nuca, non poteva certo vederla. Ma la sentiva, eccome. Era una situazione davvero stupida, con lui, vestito di nero, come un liceale cretino in preda a un'incontrollabile agitazione ormonale. Sì, però, insomma, la faccenda aveva i suoi aspetti positivi... Era sul punto di lasciarsi completamente andare, quando si rivide davanti gli occhi del mafioso che lo fissavano all'uscita dall'aula, dopo la condanna. Venne aggredito da una smania strana alla bocca, nemmeno gli dovessero ricrescere tutti e trentadue i denti in un colpo solo. Si accorse che stava digrignando quelli già a sua disposizione, con il rischio di rovinare qualche milione di interventi dentistici. Non era il caso. Era tempo di finirla con quella farsa. Fece per alzarsi, con l'intenzione di arrendersi al destino cinico e baro. Carmela fraintese però le sue intenzioni, si girò sulla schiena e se lo tirò di nuovo addosso,

agganciandosi con entrambe le braccia al suo collo. Ecco perché lui si trovava in quel guaio, pensò, aderendo con intenzione a quelle solide rotondità.

Li interruppe Tommaso. O meglio, il suo rientro alla base, uno zaino ormai pieno da trascinare su per le scale. Sentirono il fruscio, poi videro arrivare i due piedini. Pausa di riflessione davanti agli scalini e poi su, un passo, un tonfo sordo dello zainetto sul gradino, un altro passo, un altro tonfo... Quanta roba aveva mai raccattato, in cucina? Un interminabile paio di minuti e poi, finalmente, la luce sulle scale si spense. Il fruscio della tela sul pavimento continuò per un poco, poi, più nulla: probabilmente il banchetto dei quattro gemelli era già in corso.

L'ombra più piccola spinse il bacino verso l'alto, per riprendere il discorso interrotto, ma quella più grande schizzò in piedi: avevano perso troppo tempo, dovevano finire in fretta, il timer era già predisposto. Lei cercò di tirarlo ancora giù sul tappeto. Lui resistette.

— Smettila, accidenti! Ma non capisci che possono beccarci? E i tuoi bambini, non pensi a loro? Per tutta la vita si ricorderebbero... Insomma, per loro saremmo stati noi ad ammazzarlo! Non mi pareva fosse questa la tua idea.

— No che non lo era. — Borbottò lei, mentre si alzava in piedi. — Ti ho chiesto di farlo proprio pensando a loro, non volevo dovessero soffrire come ho sofferto io! E tu invece, hai dovuto aspettare che fossi io a chiedertelo... Mio marito sì che aveva un cuore, lui non si faceva mai pregare...

— Lui chi? Quel mafioso che a momenti ti spacca la testa perché hai detto no alle vacanze in Colombia? Parli proprio di lui? Di quello che ti ha fatto gli occhi neri perché non gli hai preparato l'hamburger al sangue come aveva ordinato? Quello che una sera ti ha prestato a un amico perché doveva fare bella figura? Lui, dici? Quello dal quale io ti ho fatto divorziare? Quello che hai mandato in galera incastrandolo per ventiquattro, dico ventiquattro omicidi? — Stava alzando la voce, dannazione, doveva riprendere il controllo, finire in fretta quel lavoro e togliersi di lì, prima che diventasse giorno, prima che un qualche guardaspalle del lupo mannaro lo beccasse in azione.

— Va bene, lasciamo perdere. — Tirò un respiro profondo e sentì il cuore che riprendeva a battere normalmente. Lei, dal canto suo, pareva essersi appena svegliata da un sonno agitato: ma, almeno, stava zitta. — Dai, reggi questo filo... No, accidenti a te, non così, non vicino a quello rosso, altrimenti salta tutto!

— La vuoi smettere di trattarmi come una cretina? So anch'io quello che stiamo facendo, non crederai che Salvatore non mi abbia mai fatto vedere queste cose?!

— Tu sei suonata, e io più di te a darti retta! Passami il nastro isolante, piuttosto.

— Te lo tiro in testa, il nastro, se continui a parlarmi con questo tono!

— Non ci sono mica voluto venire io, qui! È una tua idea, una tua dannatissima idea, hai capito? — L'avvocato si alzò di scatto, come si trovasse davanti a una giuria, per dare maggior enfasi al suo intervento.

— Attento!

L'avvertimento giunse troppo tardi: la testa dell'avvocato sbatté con violenza contro la traversina di legno massiccio posta a protezione della cappa del camino. C'era già da prima, la cappa, sulla loro destra, ma questo non lo consolò. L'avvocato Scannabarozzi non si curò nemmeno di urlare. Cadde di nuovo sulle ginocchia e

cominciò a piangere silenziosamente, le mani abbandonate tra i fili colorati che sbucavano dalla scatola metallica trasportata in casa un paio d'ore prima, con una delicatezza adeguata al contenuto. Carmela si intenerì, preoccupata per la testa dell'avvocato, ma anche per la futura serenità dei suoi bimbi.

— Non mollare adesso, ti prego. Abbiamo quasi finito, è fatta, davvero... — Lo accarezzò piano sul capo, gli si accostò comprensiva, lo baciò sulle guance umide e sulle orecchie in fiamme. Lui continuava a piangere.

— Insomma, vuoi scappare proprio adesso? — Si era raddrizzata e la carica nervosa accumulata in quelle due ore passate in ginocchio, al buio, a lavorare su strani marchingegni, stava per scaricarsi in una sfuriata coi fiocchi.

La voce le si incrinò. — Non puoi lasciare le cose a metà. Non adesso. Quei quattro piccoli angeli ne risentirebbero per tutta la vita. Non voglio si ricordino di me come un'assassina! Tu mi hai promesso... — Stava urlando, ormai, mentre l'avvocato, gli occhi rossi e gonfi, cercava di azzittirla, di fermarle le braccia che avevano cominciato a mulinare come impazzite... Tutto quel casino... era come far suonare gli allarmi di casa all'unisono, li avrebbero beccati sicuramente, doveva farla tacere, in qualsiasi modo, alzò la mano destra come per colpirla... La stanza si illuminò d'improvviso. Una voce li pietrificò.

— Visto che avevo ragione io? Lo sapevo! Sono loro!

Colti in flagrante, l'uomo e la donna rimasero immobili, in ginocchio tra lampadine colorate e stelle filanti, tra candeline dorate e palline rosso fuoco, tra pacchi e pacchetti, di ogni dimensione e colore. Accanto alla parete di mattoni, proprio di fianco all'enorme abete ancora spoglio, c'era la scatola di controllo, sovrastata da un piccolo timer bianco e nero. Quelle astruse profondità elettroniche erano collegate con una moltitudine di sottili fili colorati ai piccoli motori che, nella successiva mattinata natalizia, avrebbero animato le splendide figurine di porcellana del presepe meccanico chiesto a Babbo Natale dai quattro figlioletti di Carmela.

Quegli stessi quattro gemellini che adesso, nei loro pigiami multicolori, stavano accoccolati in fondo alle scale, le facce sorridenti di chi ha finalmente svelato un affascinante mistero. Nel silenzio che si era creato dopo la loro improvvisa apparizione Tommaso, il biondino dall'aria sveglia, l'eroe della gita alimentare, indicò la mamma e l'avvocato con la manina paffuta, rivolgendosi alle sorelline.

— Ve l'avevo detto, ragazze: Babbo Natale non esiste!

E i due adulti seppero che, per quanto si faccia, certi delitti non possono essere evitati. Babbo Natale è morto.

Requiem per un messia nero per caso

di Colombo & Franchini

Il botto non lo sentì nessuno. Eppure doveva essere stato forte. L'uomo a terra aveva una corporatura robusta. Probabilmente era rotolato diverse volte, prima di finire di traverso in mezzo alla corsia della circonvallazione di Querceto. A quell'ora di notte, non c'era quasi traffico. Per questo i primi a trovarlo, dopo l'investitore, furono quelli della stradale.

— Guarda là! — abbaiò Fabbri, il capomacchina.

Benelli rallentò dolcemente. Aveva visto anche lui la sagoma, a terra. Aveva già una sensazione di acido in gola.

Scesero e accesero subito le segnalazioni di emergenza. Chiamarono l'ambulanza e misero in preallarme l'elicottero dei pompieri. Ma non ce n'era bisogno.

L'uomo era morto da un po'. Non c'erano dubbi sulle cause: investimento. Bastava trovare un'auto con qualche parte fracassata, ed ecco il colpevole. Magari ubriaco. Di sabato. Un ragazzo che usciva da una discoteca.

Mentre Fabbri cominciava le rilevazioni, Benelli chiamò la centrale: c'era qualche possibilità di trovare subito l'investitore, se ci si muoveva in fretta. Mentre riattaccava il microfono, sentì una bestemmia del suo collega. E poi: — Ma è Johnny!

— Chi?

— Johnny. Johnny il predicatore.

— Povero cristo. Cosa faceva in giro a quest'ora?

— A quale ora? Non sappiamo quando l'hanno tirato sotto.

— Già.

Le luci dell'ambulanza rotearono sul ponte, a duecento metri.

Il telefono squillò sul comodino di Andrea Angeli. Stava leggendo un giallo di Ed McBain, il suo autore preferito. Riconobbe subito la voce: — Un morto. Incidente. Circonvallazione, subito dopo il ponte, a sud.

— Grazie.

La comunicazione venne interrotta senza altre parole. Il giornalista guardò l'orologio: appena passate le undici. Si infilò qualcosa, chiamò Cataldo, il fotografo del giornale, e scese a mettere in moto la macchina. L'ora era infame, ma non c'era scelta. Dopo nemmeno dieci minuti dalla telefonata era sul posto.

I due poliziotti grugirono un saluto. Non avevano nessuna intenzione di essere cortesi.

— Incidente? — chiese Angeli.

— Pare — rispose Fabbri.

— Scappati?

— Vedi macchine, qui?

— No. Oh, cazzo, ma è Johnny! — Andrea si accucciò vicino al cadavere. Si sentiva improvvisamente molto triste. La morte non metteva mai allegria, ma Johnny era un amico. Un po' fastidioso, a volte, con quella mania di giocare al predicatore. Ma sincero e buono come il pane. Incapace di far del male a una mosca.

Figlio di guerra: l'unico nero di Querceto che parlasse in dialetto con l'accento di uno nato all'ombra della chiesa parrocchiale. Che era esattamente il posto dove aveva visto la luce. Poca, perché si trovava nella città vecchia, dove le strade sono strette e il sole non trova grandi spazi, nemmeno in estate. E lui era nato in inverno. Una serata come questa, grigia, freddina. Suo padre era un militare americano che aveva fatto molte promesse e poi era sparito. Sua madre si era stufata di aspettare quando Johnny aveva vent'anni e si era tolta la vita.

Lui, a quel tempo militare, aveva traversato l'Italia a piedi e si era trasformato via via da Johnny il caporale in Johnny il predicatore. Adesso, in Johnny il morto.

— Avete avvertito Marianella?

— E perché? Sembra un incidente, mica un omicidio — disse Fabbri, scorbutico.

— Che importa? Era suo amico.

— Lo saprà domani. Perché tirarla giù dal letto con una notizia simile?

— Non hai torto. Però credo che vorrebbe saperlo subito.

— Ahh. Angeli, lasciaci lavorare.

— Ma c'è quello scappato.

— O quella.

— Già. Immagino che abbiate già fatto tutto.

— No, aspettavamo le tue istruzioni.

— Hai finito con le foto? — chiese Andrea a Cataldo.

— Sì.

— Be', buonanotte.

— Buonissima, buonissima.

Si precipitò in redazione e scrisse l'articolo in meno di dieci minuti. Trenta righe con i dati essenziali. Doveva sbrigarsi. Il giornale stava per andare in macchina e c'era tempo appena per un riquadro di "ultimissima". Le foto le avrebbe usate il giorno dopo, per la ripresa. Se non ci fosse stato altro, sarebbe stato un pezzo di maniera sui pericoli della guida con il cervello annebbiato e sulla vigliaccheria di abbandonare un poveraccio, senza dargli un'occhiata, a morire sull'asfalto. Mise un biglietto sulla scrivania di Conti, per avvertirlo dell'accaduto. Aggiunse che avrebbe dormito qualche ora. Ma non era così semplice. Il sonno se n'era andato. In cambio, il mite sorriso di Johnny il predicatore continuava a passargli davanti agli occhi. Si sforzò di ricordare i pochissimi bar aperti la notte nella zona di Querceto. Il primo era a meno di cento metri dalla redazione.

Quando tornò a casa stava facendo giorno. Allungò un paio di volte la mano verso il telefono per fare il numero dell'ispettore di polizia Maria Di Mattia, detta Marianella, amica sua carissima e amica del morto. Ma poi rinunciò. L'avrebbe saputo anche troppo presto. Si buttò a letto togliendosi solo le scarpe e la giacca e si tirò addosso una coperta.

Marianella capì dagli occhi di Alberoni, il centralinista, che c'era qualcosa di

storto. Lui cercava di non guardarla.

— Allora, Alberoni, sputa il rospo.

— Niente, ispettore. Niente. Forse hanno qualcosa dentro.

— Eh, dentro. Va bene — disse lei, proseguendo in fretta verso l'ufficio.

Anche Gioseffi non aveva voglia di parlare. Ma non poteva schivare lo sgradevole compito. Lei lo ascoltò muta, pallida. Solo quando ebbe finito di sentire il racconto mormorò, con voce spezzata: — Giudaporco.

— Ispettore, è un incidente...

— A chi faceva del male... a chi? — proseguì lei, senza ascoltarlo.

— Ci stanno lavorando tutti, per trovare la macchina.

— Vado a vederlo.

— È all'ospedale. Stanno facendo l'autopsia. Si cerca di vedere se c'è qualche indicazione.

“Un pezzo di targa nello stomaco?” le sarebbe piaciuto chiedere. Ma sapeva troppo bene quale era la procedura.

— Abbiamo avvertito i parenti?

— Ma... credo che non ne avesse.

— Forse è così. Ma non si può sapere. Ci vuole l'autorizzazione per andare a casa sua. Magari c'è qualche indirizzo.

— Chiedo subito. E mi informo anche se hanno trovato delle chiavi.

Marianella andò in fondo al corridoio. Nel bagno lasciò scorrere l'acqua per qualche attimo, finché arrivò gelida. L'acqua fresca di Querceto. Si passò diverse volte le mani bagnate sulla faccia. Intanto pensava.

Marianella pensava all'ultima volta che aveva visto Johnny. Dio, se era depresso! A terra come un cane. Di quelli brutti, sporchi, lagnosi. Magari con il pelo nero.

Bastardi senza collare che nessuno vuole.

L'avevano pestato di brutto. Era successo qualche sera prima. Marianella provò la stessa rabbia di allora. Profonda, dentro lo stomaco.

Johnny si era presentato al Commissariato, a mezzanotte, o giù di lì. Piagnucolava da strappare il cuore. Le mani sul viso.

Marianella quella sera si era fermata in ufficio. Doveva finire un rapporto. E Johnny si lamentava, i vestiti laceri, le mani sul volto.

Si fidava di Marianella, il povero Messia nero. Lo aveva portato vicino alla lampada. Con dolcezza, gli aveva allontanato le mani dal viso. Un solco profondo, ancora sanguinante, gli segnava la guancia destra. Le teste rasate l'avevano ridotto male. Peggio del solito. Non era bastato il solito occhio pesto.

— Teste di cazzo della malora! — aveva esclamato Soave.

— Quelli con i capelli si sono rasati anche il cervello — aveva detto Alberoni.

Gli agenti in quel momento al Commissariato stavano tutti intorno a Johnny. Marianella aveva preso a medicarlo alla bell'e meglio. Uno spruzzo di disinfettante. Un cerottone.

— Ci vorrà qualche punto; andiamo, su — aveva detto Marianella facendo un cenno a Soave.

Stava diventando un'abitudine quella di portare Johnny al pronto soccorso. Era ormai la terza volta in un paio di settimane appena.

La grande, coraggiosa offensiva delle teste rasate...

Il loro covo era al bar New Genetic. Un pub pieno di fumo e di idiozia nel centro storico di Querceto.

— Figli di puttana! — Soave li odiava. — So io cosa ci vorrebbe per quelli... — e mimava, falciando l'aria con le braccia tese davanti, una sventagliata di mitra.

Una bella compagnia, davvero. Naziskin di periferia che scimmiottavano i duri dai crani rasati metropolitani.

Si riempivano di birra. Andavano su di giri fino al livello giusto. Poi partivano sgommando sulle loro moto da dieci milioni. Guastatori della notte. A fare sport, il loro sport preferito: la caccia al nero. Al marocchino. All'extracomunitario.

Johnny era la preda più facile.

Sapevano dove trovarlo. Faceva sempre la stessa strada, alla stessa ora.

Tornava a piedi a casa, tra le undici e mezzanotte. Dopo un paio d'ore passate a distribuire i suoi fogli e foglietti davanti al Mito, il locale più "in" di Querceto, in collina, appena fuori città. Il suo bizzarro apostolato davanti all'ingresso del ristorante, fatto di sermoni e versetti che andava scrivendo sui biglietti, era diventato una vera attrazione.

Johnny racimolava, ogni sera, qualche moneta. Poi tornava a casa.

Frenate sull'asfalto. Le moto intorno, ferme, i fari puntati su di lui che si riparava gli occhi. Rassegnato, disperato. Risate, insulti. Insulti. Poi, giù botte. E gli portavano via anche i soldi.

La prima volta era finito tutto con un occhio pesto, una brutta botta in testa e qualche pedata in pancia. Due costole incrinare e il labbro inferiore spaccato a metà era stato il bilancio della seconda aggressione. Appena qualche sera prima, la terza volta. Lo sfregio in viso con un coltello, pugni e calci a volontà.

Ora l'opera di quelli del pronto soccorso non serviva più.

— Cristo, stavolta la devono pagare, quei bastardi! — esclamò a denti stretti Soave toccando il braccio di Marianella. L'ispettore levò di tasca un fazzoletto di carta. Si soffiò il naso rumorosamente.

— Accidenti al raffreddore! — imprecò e il cleenex salì fino agli occhi. Velocemente, come per caso.

Johnny era disteso all'obitorio. Duro come un baccalà. Pronto per essere aperto dal medico incaricato dell'autopsia.

Che c'era da cercare dentro il corpo del Messia? Un investimento dritto, a tutta birra. Non c'erano tracce di frenata sull'asfalto. Come un colpo di bazooka in pancia.

La caccia al negro si era conclusa con pieno successo: i valorosi guerrieri avevano annientato la preda. Chissà le risate, sniffati e ubriachi, mentre lo centravano con la macchina a cento all'ora.

— Marianella, devo parlarti — la voce di Andrea Angeli, cronista di nera de *Il Mattino*, era rauca, da oltretomba.

— Che vuoi Andrea? Ho da fare — disse Marianella.

Guardò l'orologio. Le dieci del mattino.

Aveva davanti, posata sulla scrivania, una copia del giornale. Aperto sulla cronaca di Querceto.

Il corpo di Johnny era stato trovato la sera precedente poco prima della mezzanotte. Angeli era riuscito a mandare in pagina, prima della chiusura, una trentina di righe con il titolo:

MISTERIOSA MORTE DI JOHNNY IL MESSIA

L'occhiello era: *Scoperto cadavere ieri sera sulla circonvallazione. È stato investito da un'auto lanciata a forte velocità. Nessun segno di frenata. Si cerca il pirata.*

Se vuoi fare la preziosa, accomodati... — disse con tono sostenuto Andrea.

— Lascia perdere, questa storia mi fa male, lo sai. Conoscevo Johnny da anni. Poveraccio...

— E proprio di lui che ti devo parlare — fece Andrea.

Marianella teneva la cornetta con la destra e con uno strano esercizio di acrobazia lavorava con i denti l'unghia del pollice.

— Forza Angeli, dimmi, può essermi utile. Qualsiasi cosa. Voglio guardare gli occhi di quel figlio di un cane che ha ammazzato Johnny in quel modo.

— Forse il Comune si deciderà, adesso — disse Angeli.

— A far cosa?

— A cancellare le scritte sui muri. Ce ne sono dappertutto, proprio edificanti. *Messia nero, non resterai intero. Johnny, meglio morto che nero*, ce ne sono dappertutto. Le teste rasate hanno impegnato le notti con un'attività letteraria molto intensa. Dopo la caccia, la scrittura. Con lo spray.

— Allora? — fece Marianella.

— Tra cinque minuti sono sotto il Commissariato e ti dico tutto — disse Andrea.

— Devo andar via, con Soave e Gioseffi.

— Lo immagino.

— Che cavolo immagini, Pennasfera?

— Vengo anch'io, non mi fregate, vengo anch'io al New Genetic — disse Angeli e riattaccò.

— Sempre tra i piedi quello — sbottò Marianella. Staccò con un colpo preciso di incisivo l'ultimo pezzetto dall'unghia del pollice e strillò. — Soave, Gioseffi! La macchina, di corsa!

— Dove andiamo, ispettore? — chiese Soave. Candido di nome e di fatto.

— Al bar, Soave, ce ne andiamo tutti al bar.

— Sempre voglia di scherzare, eh, ispettore...

Il grande capo delle testerasate era una montagna di muscoli. Portava un giubbotto di pelle aperto. Sotto, una catena da mucca gli traversava il petto a tamburo. Che era sorprendentemente glabro, da bambino. Nel bar stretto e lungo, sembrava una montagna.

Marianella lo guardava da sotto in su. Un ammasso di carne che faceva impressione. Un autentico manzo da esposizione.

— Noi non c'entriamo, capito? — il manzo aveva una voce stridula che si accordava con l'involucro da pubblicità agli steroidi anabolizzanti.

— Nessuno accusa nessuno — disse Marianella sforzandosi di mantenersi calma. Aveva voglia di saltare su una sedia e di dargli un pugno sul nasone. Ci sarebbe stato bene un anello da mangiatoia. Qualcuno avrebbe dovuto suggerirglielo. Marianella si sentiva come una batteria elettrica impazzita. Sentiva scosse nella testa, in mezzo al petto. Calma, doveva restare calma. Respirare in maniera regolare.

Riuscì a dire pacatamente: — I precedenti ci sono. Abbiamo procedimenti aperti per tre aggressioni notturne a Johnny, l'ultima risale a qualche sera fa.

— Precedenti? E cosa c'entriamo noi? Saranno stati i comunisti.

— Ci sono dei testimoni che hanno visto...

— Hanno visto cosa? Gente in moto con la testa rasata? Basta andare dal barbiere, per quello. Non occorre essere amici nostri. Costa ventimila lire.

Lei respirò a fondo, voleva rimanere calma: — Hanno riconosciuto qualcuno dei tuoi amici.

— E con questo? Si vedrà in tribunale, se confermano. Tu sei un poliziotto o fai già il processo?

— Non credo che ti aiuterà molto questo atteggiamento.

— Affari miei. Comunque, dov'è che ci avrebbero visto, stavolta?

— Sulla circonvallazione. Ieri sera.

— Per il negraccio? Be', hai sbagliato indirizzo, stavolta. Per me, non ne valeva la pena.

— Più o meno all'ora in cui... — insistette lei.

— E allora, bella? Che vuol dire? È vietato passarci, di sera? Noi non c'entriamo un cazzo — disse l'assurda vocina.

L'incontro tra l'ispettore Maria Di Mattia, poliziotta dalla silhouette esile, del tipo "zanzara caparbia" e il grancapo dei testapelata Mario Sani, universalmente conosciuto a Querceto e dintorni come "Sterminator" era a un punto morto.

Come nei film western, alle spalle dei protagonisti del duello stavano i comprimari. La lotta era sleale: Sterminator superava di cento chili e passa l'avversaria. Dietro Sterminator stavano due spilungoni dalle teste lucide e dallo sguardo ebete. Al fianco di Marianella, uno per parte, Gioseffi e Soave. Avevano lo sguardo professionale del poliziotto "sicuro e vigile, pronto a ogni evenienza".

Tempo perso, per ora.

Marianella si guardò intorno. Una vetrata dava sulla strada. C'era un tizio, fuori appoggiato a una macchina che guardava verso di loro. Andrea Angeli sorrideva. Alzò anche la manina in segno di saluto. Sempre tra i piedi, un giornalista per balia... porcodiavolo!

La montagna si stava muovendo. Sterminator alzò il giornale arrotolato. Avrebbe potuto fare Sansone che stermina i Filistei con una mascella d'asino, in un film biblico. Nemmeno le mascelle d'asino scarseggiavano, lì intorno.

Marianella si mosse prudentemente indietro di un paio di passi.

Sterminator menò fendenti all'aria con il giornale, la sua clava di carta. Strillò: — Un negro in meno a Querceto. Giornata memorabile.

— Uno stronzo in più, da centocinquanta chili — lo rimbeccò Soave appoggiando la mano alla fondina della pistola.

Marianella lo bloccò con uno sguardo duro. Non cedere alle provocazioni.

Sterminator aveva un sorriso da caimano: — Mi spiace deludervi. Non siamo stati noi. Questa volta.

— Mmm, vedremo, se è proprio così — fece Marianella.

— Adesso fuori dalle palle, signorina. L'aria da quando siete entrati voi è diventata di fogna.

Soave fece un passo avanti. Era una pentola che esplodeva rabbia. Il volto contratto. I pugni chiusi. Marianella lo bloccò con una nuova occhiata.

I due spilungoni d'appoggio al grande capo risero come capre.

Sterminator disse tutto d'un colpo: — O ci dite di che cazzo siamo accusati e ci fate vedere il foglio firmato dal giudice o vi levate dalle palle. I cittadini onesti come noi hanno il sacrosanto diritto di starsene al bar in pace. Alla faccia del predicatore piombato all'inferno con la sua anima nera, come la sua pellaccia.

Marianella si girò. Il cuore le batteva all'impazzata.

Non poteva fare niente. Non aveva indizi, avrebbe dovuto muoversi con maggiore circospezione. Caneporco.

— Ci vedremo presto — disse, dirigendosi alla porta.

— Sarà un piacere, madame — disse Sterminator accompagnato dal coro belante dei due caproni. Soave passando vicino finse di inciampare e gli tirò un calcione nello stinco destro.

La montagna lanciò un urlaccio, da gallina spennata. Alzò di scatto la gamba offesa e crollò all'indietro di schianto. Una bomba umana. Il New Genetic tremò fin nelle fondamenta. Marianella uscì senza girarsi. I due spilungoni tenevano le bocche ben spalancate. Fermi come statue di sale.

Soave si inchinò davanti al cumulo del caduto.

— Pardon — disse. — Devo essere scivolato senza volerlo su una cacca. Di mucca scema. Era quella a rovinare l'aria.

Altro bar. Ma c'era una bella differenza tra l'odore di marcio del New Genetic e quello di pulito, di lavanda, del bar Giardino a due passi dal Commissariato.

Un tavolino un po' in disparte. Marianella stava seduta. Andrea Angeli cercava di rincuorarla.

— Non prendertela, dà, per quelle zucche vuote — la confortò il giornalista.

— La morte di Johnny. Ho pensato subito ai pestaggi che aveva subito, a un nuovo raid di quei teppisti finito nel peggiore dei modi. Ma in effetti, ragionando a mente fredda, non si può escludere che sia stato un incidente. Un maledetto incidente stradale. Un investimento accidentale. Johnny non era molto prudente. Magari l'ha preso sotto un cittadino qualunque che se l'è battuta per non avere guai. Sai, la paura delle rogne.

— C'è anche un'altra ipotesi — disse Angeli.

— Spara.

— Non molti giorni fa ho parlato per un po' con Johnny. Veniva a trovarmi in redazione e io lo portavo al bar, per una birra e un panino.

— Ebbene?

— Era molto giù. Stanco di vivere.

— Lo so, ne ha parlato anche con me.

— È duro vivere per un nero, anche a Querceto... soprattutto se il nero è anche un po' strano. Ha manie religiose, il vezzo di fare prediche, citazioni bibliche, di distribuire foglietti con i suoi messaggi da Apocalisse.

— Era già depresso e i pestaggi subiti lo hanno messo del tutto a terra. Ne ha parlato anche con me. Non ce la faceva proprio più. Però sei fuori pista — disse Marianella.

— In che senso?

— Non si è suicidato, se è a questo che vuoi arrivare.

— Come fai a escluderlo? Se non era lui nelle condizioni di un aspirante suicida...

— Trascuri una cosa fondamentale.

— Forza, ispettore "Sotuttoio".

— Johnny era un maniaco religioso. E non poteva in alcun modo togliersi la vita.

— È una tua deduzione?

— No, Pennasfera, ne abbiamo parlato. Mi ha detto proprio: «Non posso compiere un gesto sacrilego. Non alzerai mai le tue mani per metter fine alla vita che ti è stata data, diceva il profeta...». Ezechiele, Isaia, non mi ricordo il nome che ha fatto.

— Dunque non si è buttato sotto la prima macchina che passava. Per farla finita.

— Credo proprio di no — disse Marianella.

— E allora?

— Allora, o è stato un incidente o qualcuno l'ha fatto fuori di proposito.

— Brillante, come al solito. Avresti fatto carriera anche nei carabinieri. Che si fa allora?

— Tu non so proprio. Noi ce ne andiamo in giro per le carrozzerie alla ricerca di una macchina con il paraurti ammaccato.

— Sei piena di reticenze con il tuo cronista preferito. Le carrozzerie va bene, ma andate anche a casa di Johnny, in via delle Storte, numero 34.

— Sì, ma tu non vieni. Il Commissario Peroni mi farebbe la pelle — disse Marianella.

— Sempre discriminati noi giornalisti. Come i neri — si lagnò Andrea Angeli.

La stanza nella quale Johnny viveva era nel sottotetto di una vecchia casa del centro storico di Querceto. Sembrava un negozio di arredi religiosi: sparso un po' dappertutto c'era un campionario di croci, crocette, paramenti, libri, messali, immagini sacre.

Per qualche anno, alle Superiori che pure non aveva finito, Johnny era stato parcheggiato in un collegio diretto dai preti. Forse lì c'è la spiegazione di quello che gli era scoppiato in testa qualche anno dopo, quando sua madre si era suicidata. Una mania mite, sostenuta anche da qualche bicchiere. Non che si sentisse davvero il Messia, come lo chiamavano gli altri per prenderlo in giro. Però pensava, almeno in certi momenti, di essere in qualche modo un umile tramite del Superiore. Un tramite senza pretese, terribile, un megafono di quella che lui riteneva la Verità.

Johnny era un predicatore e anche uno scrittore. Scriveva biglietti, usando fogli di quaderno strappati a metà. Li riempiva di pensieri, riflessioni, massime, parabole, versetti biblici, regole di vita e consigli, in forma di slogan o di suggerimenti per guadagnare il Paradiso. Offriva poi i suoi scritti, sulla strada o davanti ai locali

pubblici, e accettava di buon grado le offerte.

La sua scrittura era chiara, scolastica, le lettere ben diritte, allineate, con una particolarità. Scriveva la “r” come una croce.

I biglietti somigliavano a una sorta di camposanto disseminato di croci che segnavano in maniera curiosa le frasi. Marianella cercò nei cassetti. Nell’armadio. Non sapeva di preciso che cosa si aspettava di trovare. Ma un dettaglio che li potesse aiutare, in giro, doveva pur esserci.

— Avete trovato dei soldi? — chiese Marianella.

Soave riemerse da sotto il letto. Gioseffi, seduto a terra, davanti a un pacco di riviste e libri ammassati sul pavimento, alzò gli occhi. La guardarono perplessi.

— Era un poveraccio ispettore — disse Soave.

Marianella scosse il capo: — Aveva un bel po’ di denaro, invece. Ne sono sicura. Me l’aveva confidato più volte. Non so quanti lo sapessero. Anni di questua senza mai spendere una lira. Aveva di sicuro qualche milione. Dovrebbe essercene traccia, qui intorno, a meno che...

— A meno che qualcuno non lo abbia fatto fuori proprio per rubargli i soldi — considerò Gioseffi.

— Poco plausibile — disse Marianella. — Se qualcuno sapeva dei soldi avrebbe potuto portarglieli via quando era fuori casa. Avete visto che serratura. L’avrebbe aperta un bambino. A che serviva ucciderlo? In quel modo, poi?

Marianella esaminò un blocco per note che stava sul tavolo. I fogli erano bianchi. Ma il primo mostrava dei segni. Evidentemente Johnny aveva scritto, e con mano pesante, sul foglio precedente che aveva poi staccato dal blocco. Marianella alzò la pagina contro la luce. Si scorgevano delle scanalature, dei pezzi di lettere. Si sforzò e finalmente credette di capire alcune parole dello scritto di Johnny. Marianella lesse ad alta voce, sillabando come una scolaretta: «chiostro dei carmelitani» «pozzo» e «funerale».

Aggrottò la fronte. I due la guardavano, interdetti. Lei sospirò. Qualcosa cominciava a sembrare logico. Ma era pazzesco. Si sentiva ancora più desolata. Si girò verso la porta: — Mi sa che abbiamo finito, ragazzi. Non ci resta che andare al funerale.

C’era più gente del previsto. Nessuno avrebbe immaginato che Johnny avesse tanti amici. Saverio Canto vide Marianella e le disse: — Sai, poveraccio. Mi ricordo ancora sua madre. Non potevo mancare, povera donna.

Lei annuì, senza rispondere. Guardò i suoi uomini, che cercavano di mimetizzarsi negli anfratti del chiostro. C’erano parecchie persone anche nel giardinetto. Ma nessuno aveva l’aspetto di chi sta cercando qualcosa. Andrea Angeli, con il fotografo Cataldo, stava appoggiato alla porta esterna. Non voleva entrare in chiesa.

Il prete disse qualche parola di circostanza che Marianella non comprese. Scese a benedire il feretro e fece segno ai necrofori del comune. Mentre i quattro si affacciavano, ci fu un timido battito di mani, come di un bambino. Due secondi dopo la volta della chiesa risuonava di un applauso. Ciao, Johnny.

Lentamente tutti sfollarono. Marianella si distrasse un attimo a guardare gli ultimi che uscivano e sentì a malapena il grido di Gioseffi: «Fermo lì!».

Corse nel chiostro.

I suoi uomini avevano bloccato un tizio. Magro, con la barba lunga. Lo riconobbe. Era Martino Battelli. Un poveraccio. Mezzo alcolizzato, faceva lavoretti che tutti rifiutavano, e qualche volta dei furtarelli. Girava con una vecchia Ford scalcinata, piena di botte e di ruggine. Quando aveva i soldi per la benzina. Adesso teneva in mano un pacco.

— È lui, ispettore — disse Soave, poco convinto.

— Non ho fatto niente-mormorò l'altro con voce impastata.

— Portiamolo in ufficio — ordinò lei.

Cataldo stava scattando foto. Lei scosse la testa. Angeli rispose con una smorfia.

Battelli era seduto sull'orlo di una sedia: — Ho visto quel pacco e stavo per portarlo al convento. Ho pensato che forse l'avevano dimenticato i frati.

— E non sai cosa c'è dentro?

— E come posso? È chiuso.

— Non lo immagini nemmeno?

— No, lo giuro.

— Battelli, Johnny non ti aveva mai fatto niente.

Lui ebbe un gemito, quasi un assalto di sconforto.

— Vuoi dirmi cosa è accaduto? — insistette Marianella, in tono comprensivo.

— Niente... niente.

— Battelli — riprese lei con pazienza, quasi con sentimento. — Adesso faranno le analisi sulla tua macchina. E allora... — allargò le mani.

Tutti rimasero zitti, nella stanza. Per un lungo momento. Fuori, sul corridoio, al di là della porta chiusa, Angeli e Cataldo aspettavano.

— Sono stati i Crapapelata a pagarti, vero? — disse Soave.

— No, no... nessuno. Nessuno! — quasi gridò Martino.

— E qui dentro cosa c'è? — domandò Gioseffi, indicando il pacco.

— Non lo so...

Gioseffi cominciò a svolgere la carta, legata con un rozzo spago. Sulla scrivania di Marianella apparvero pile di biglietti di banca.

Battelli li guardò. Scosse la testa. Gli occhi gli si infossarono di colpo: — Johnny era mio amico, era uno come me...

Soave stava contando i soldi.

— Diciassette milioni settecentocinquantamila, in banconote di piccolo taglio. C'è anche un foglio piegato — disse.

— Raccontaci — disse Marianella, piano.

— Mi disse che dovevo passare sulla circonvallazione con la macchina. Con i fari spenti. E non frenare se per caso vedevo un'ombra sulla strada. Mi ha pregato. Se ero un amico, ha detto. — Anche Battelli parlava sommessamente.

— E tu?

— Gli ho risposto di no.

— E poi?

— Mi ha detto che anche con un avvocato d'ufficio, al massimo avrei preso un anno, per omicidio colposo. E mi sarei guadagnato la sua gratitudine eterna. E i soldi.

— Diciassette milioni — interloquì Gioseffi.

— Non ha detto quanto. Tanti, ha detto, e basta.

— E tu? — era ancora Marianella.

— Ho risposto di no. Di no. Di no. Molte volte.

— E invece?

— Invece sono passato. Volevo evitare quella strada. Ma avevo bevuto. Non so come ci sono arrivato. So solo che era buio. Buio. Dopo le luci del ponte, sembrava buio come l'inferno. Tutto nero.

— Anche lui?

— Non lo so. Non ho visto niente. Ho soltanto sentito un colpo, non capivo niente. Neanche adesso capisco. Povero Johnny.

— Povero un accidente! — scattò Gioseffi. — I soldi sei andato a prenderli!

— Non ne sapevo niente. Non volevo. Fino a ieri sera.

— Cos'è accaduto?

— Sono tornato a casa. Sotto la porta c'era questo foglio.

Si frugò in tasca e prese un pezzo di carta. Identico a quelli del blocco di Johnny. Aveva lo stampo di due cerchi di vino. Marianella lo lesse:

Cerca nel chiostro dei carmelitani, dietro il vaso di fiori vicino al pozzo. Dopo il mio funerale.

— Ma chi vuoi che ti creda? — si intromise ancora Gioseffi. — Sono stati quei bastardi di teste pelate a pagarti!

Battelli scosse la testa, Marianella fece segno di lasciar stare. L'uomo disse: — Nessuno mi ha pagato. Nessuno potrebbe pagarmi per una cosa del genere. Quel pacco... quel pacco volevo davvero portarlo ai frati. Sono... sono soldi di Giuda. Maledetti. Io... io pago... adesso. Per il vino e la grappa e... — si nascose la faccia fra le mani.

Soave si alzò e andò alla scrivania, allungò la mano verso le mazzette e prese il foglio piegato. Anche quello era del blocco di Johnny. Lo lesse rapidamente e sbarrò gli occhi. Lo diede a Marianella.

Lei respirò a fondo, prima di guardarlo. Finalmente posò gli occhi sulle parole. La luce della mattina le colpiva il viso. Che perdeva colore. Si alzò, scuotendo appena la testa: — Vado dal commissario — disse. — Fate quello che è previsto.

Fuori, sul corridoio, Angeli si alzò. Cataldo era scattato verso la porta dietro la quale era interrogato Battelli. Lei guardò il suo amico Andrea, che la interrogò con gli occhi.

Marianella ci pensò un secondo e poi decise che tanto valeva. Gli aprì il biglietto in modo che potesse leggerlo.

Diceva:

Grazie, fratello. Hai fatto un buon lavoro. Questa terra non è per i neri. Meglio morto che nero.

Sul foglietto, quello che risaltava di più era una grande “r” a forma di croce, che tagliava a metà l'ultima parola. Dove era appeso quel “nero” finale. Come l'altro Messia, di duemila anni prima.

Neve Rossa

Un delitto tra le ombre lunghe

di Danila Comastri Montanari

Velig tese le corregge con entrambe le mani e il capomuta rallentò il passo, frenando gli altri cani. La slitta glissò per un tratto sulla neve fresca, e poco dopo si arrestava senza scosse davanti al costone. Velig strinse gli occhi: tutto attorno, nella luce crepuscolare dell'orizzonte, il riverbero lattiginoso si animava, popolato di candidi spettri difficili da decifrare. Ma Velig ne conosceva ogni profilo, ogni sagoma: mosse sicuro nel bianco indistinto e subito riconobbe il cumulo arrotondato, là accanto al dirupo, sotto il quale aveva sepolto, mesi prima, la riserva di cibo.

Era accaduto il terzo giorno della grande caccia, quando infine l'orso, ormai esausto, si era arreso ai suoi inseguitori, lasciandosi trapassare dalla fiocina...

Che ritorno trionfale, il suo, con la carne fresca e una pelle intera come dono per la moglie di Gulilail, che doveva sgravarsi! Ma la nuova nata, indebolita dal lungo digiuno della madre, era morta, e Gulilail stesso non aveva mai fatto ritorno.

Meglio così, si disse Velig ridendo: la bimba avrebbe dovuto essere uccisa comunque, perché Anik aveva già un figlio da allattare, e in quanto a Gulilail, l'igloo se l'era cavata anche con un cacciatore in meno. Inoltre, lui aveva avuto Anik tutta per sé, senza più dover chiedere permesso al marito, ogni volta che aveva voglia di lei, e adesso toccava a lui l'onore di concederla agli ospiti di passaggio, e obbligarli alla riconoscenza!

Era accaduto anche qualcos'altro, quel giorno, rifletté Velig, perplesso: nulla di importante, certamente, perché proprio non riusciva a ricordarselo... Ci avrebbe pensato in un altro momento, doveva trovare il cibo, adesso!

Scrutò il deserto bianco dalla maschera d'osso che gli copriva la fronte, aprendosi soltanto sulle strette feritoie degli occhi. Ecco, quello era il dosso sotto cui giaceva il deposito: lo riconosceva ancora, anche se la neve primaverile ne aveva modificato un po' il contorno. Si avvicinò sicuro, con la mano guantata che reggeva il punteruolo con cui avrebbe dissepolto la carne, perfettamente conservata dal gelo intenso. Accosciato sui larghi stivali di foca, scelse il punto esatto e cominciò a scavare nel mucchio di neve indurita. Ma a un tratto il suo sguardo fu colpito da una macchia scura, un guizzo di colore penetrato all'improvviso nella fessura sottilissima degli occhiali. Era un particolare che non trovava posto, né giustificazione, in quel mondo senza sfumature cromatiche, un assurdo tocco brunastro, troppo brillante, troppo vivido...

Velig si alzò bruscamente, e andò verso il dirupo, dove aveva visto balenare per un istante quello strano riflesso. Il ghiaccio era sottile, lì, quasi trasparente, tanto da lasciare intravedere sotto la crosta lucida una forma chiara, rotondeggiante... Non poteva essere la carne d'orso, Velig rammentava bene dove era nascosta: quindi

doveva trattarsi di qualcos'altro. Un colpo energico col punteruolo e la superficie cristallina del ghiaccio si incrinò in una ragnatela di crepe sottili. Velig fece leva con la fiocina per sollevare il blocco gelato, poi scese in profondo col guantone, aspettandosi di incontrare una consistenza liscia e scivolosa. La mano si arrestò invece su una serie di lame scure, ispide e taglienti.

Inquieto, l'uomo prese a scavare più in fretta e, a poco a poco, si avvide di star toccando i peli induriti di un mantello: sotto, la pelle secca di un abito estivo, scuoiata e masticata a lungo, e più sotto ancora un volto incrostato dal sangue secco che imbrattava bocca e naso, partendo da una larga ferita sul collo, là dove la punta aguzza di un arpione fuoriusciva all'altezza della nuca. Velig corrugò la fronte.

Ecco dov'era imito Gulilail, fu il suo primo tranquillizzante pensiero: tutto, dunque, andava a posto... No, non tutto. Perché quello che Velig stava guardando, non era semplicemente un morto. Era qualcosa che un inuit faticava a comprendere, qualcosa che non avrebbe saputo nemmeno come chiamare, perché in quella lingua non esisteva alcun termine per indicarlo: era un morto che un altro uomo aveva voluto morto, e aveva fatto in modo che lo diventasse... Velig si sforzò di ricordare la caccia, quando lui era stato ferito e Gulilail era scomparso per sempre, anche se era difficile andare col pensiero a un tempo così lontano: in mezzo c'era stato il digiuno, e il lungo sonno invernale che cancella tutto...

Chi c'era, con loro due, quel giorno? Degli uomini, sì, molti: ovvero più di uno e di un altro insieme. Velig non sapeva contarli, ma era capacissimo di ricordarne i nomi: Enodian, Papik, Smeki. No, si stava sbagliando, Enodian non era andato con loro: aveva troppe poche estati per essere già un cacciatore, e gli toccava solo il compito di ispezionare le trappole. Papik e Smeki invece erano tenuti a sdebitarsi con Gulilail, dato che si erano fermati nell'igloo per due lune intere: Velig lo rammentava bene, quel periodo, perché i due avevano chiesto più volte di giacere con Anik, e lui era stato costretto a dar loro la precedenza, per non sembrare maleducato con gli ospiti...

Quella mattina erano partiti con una slitta e un'altra slitta ancora: lui, Gulilail, Papik e Smeki. Al rifugio erano rimasti Anik, la madre Tami e il giovane Enodian.

Poco dopo la partenza, però, Gulilail era tornato indietro a piedi perché gli si era rotto il manico della fiocina. Velig lo ricordava allontanarsi da solo, piccolo piccolo contro il grigio del cielo: era stato allora che lui, Papik e Smeki si erano divisi, per accerchiare l'orso.

E poi? Tutto quello che gli tornava in mente era il banchetto in cui si era rimpinzato di carne cruda, e gli era spettato il privilegio di addentare per primo il fegato ancora caldo della preda. Che festa, quella sera! Anik era magnifica, coi capelli intrisi di urina e la pelle lucida di grasso di foca! Qualcuno (Papik forse) si era chiesto dove fosse finito Gulilail, ma poi avevano smesso di preoccuparsene, per via della pancia piena e della bellezza di Anik, che rideva invitante alla luce della lampada a olio, ben disposta a compensare i cacciatori per la loro impresa: non sarebbe stato certo educato tirar fuori quella storia triste proprio in mezzo al festino e rovinare così il divertimento a tutti!

E dopo, non c'era stato tempo: Smeki e Papik se ne erano andati di mattina presto, mentre gli altri dormivano, in modo da non turbare nessuno con gli addii; Anik e Tami, dal canto loro, avevano cominciato subito a trattarlo con la deferenza dovuta

all'unico cacciatore rimasto, quello da cui dipendeva la sopravvivenza di tutti, almeno finché Enodian non fosse cresciuto un altro po'.

La lunga notte polare era passata, bene o male, e non era stato facile arrivare vivi alla luce: quattro bocche da sfamare erano troppe per un uomo solo, anche se il ragazzo era già abilissimo con le trappole. L'inverno prossimo sarebbe stato ancora più duro, e se Enodian non si spiccava a crescere, forse la vecchia avrebbe dovuto fermarsi per via, come aveva deciso anche Gulilail: questo però, Velig lo sapeva, avrebbe rattristato molto Anik, che era sua figlia...

Un bel problema, e per di più adesso c'era anche quel corpo con l'arpione conficcato nel collo, a complicare le cose! Perché quell'arpione proprio non avrebbe dovuto esserci, lì, sepolto nella neve: nessun cacciatore accorto avrebbe mai lasciato un'arma ancora valida nella preda, senza nemmeno tentare di recuperarla!

Enodian, tuttavia, non era ancora un cacciatore esperto, rifletté Velig chinandosi a esaminare da vicino la fiocina: era proprio quella di Gulilail, col manico rotto! Si levò in piedi e fissò perplesso l'orizzonte, come per cercare una risposta nella linea perlacea e indistinta che separava il grigiore del ghiaccio da quello del mare. Se solo fosse riuscito a ricordare cos'era accaduto in quella caccia... Ripensò a Gulilail che si avviava sulle racchette in direzione dell'igloo e gli parve di rivederne l'ombra nera stagliarsi sul cumulo di ghiaccio; se Enodian era andato a svuotare le trappole, avrebbe potuto benissimo incontrarlo, ma lo stesso si poteva dire di Anik o di Tami: la vecchia Tami che Gulilail voleva abbandonare l'inverno prima, e invece, scomparso lui, era ancora viva malgrado i denti quasi totalmente consumati...

Velig smise di pensare: estrarre l'arpione, saldamente inchiodato al collo rattappito di quello che un giorno era stato Gulilail, era una faccenda piuttosto laboriosa, e non si potevano far due cose alla volta: avrebbe riflettuto più tardi, durante la corsa di ritorno.

Un po' di tempo dopo, non molto a giudicare dalla lunghezza delle ombre, caricava sulla slitta il blocco di carne d'orso e l'arma quasi intatta, salvo l'uncino che si era spezzato mentre tentava di cavarlo dal corpo irrigidito: peccato, quell'arpione guasto non sarebbe stato più di alcuna utilità contro una bestia feroce: avrebbe dovuto darlo a Enodian, per stanare le foche!

La folata di vento misto a nevischio gli arrivò addosso all'improvviso: doveva affrettarsi, stava per arrivare la tempesta. Con un calcio mise in piedi i cani e poco dopo la slitta scivolava veloce sul biancore gelato.

Nello sconfinato deserto di ghiaccio, la bassa rotondità dell'igloo non era in alcun modo distinguibile dalle altre increspature che si stagliavano nella luminosità fioca della primavera polare, eppure Velig vi si diresse senza esitazione, e andò ad arrestarsi soltanto a pochi passi dallo stretto corridoio di ingresso, semisepolto nella neve.

I cani affamati gli si accalcarono addosso ringhiando e dovette tenerli a bada con la fiocina perché non lo azzannassero. Buttò loro un pezzo di carne e li vide lottare tra loro furiosamente per appropriarsene.

Messa al sicuro la slitta, strisciò nello stretto cunicolo che riparava la capanna di ghiaccio dalla furia del vento. Quando prese in mano l'arpione, gli parve, per la prima volta, di ricordare qualcosa: Smeki era andato a sud, Papik a ovest, quel giorno, e lui

si era diretto a nord, verso la foschia. Anche Gulilail era andato a nord: l'aveva scorto dall'alto del costone mentre arrancava sulle racchette, lasciandosi dietro una lunga scia.

Enodian e Tami lo accolsero con un grido di gioia, fissando il cibo con gli occhi brillanti di desiderio. Anik lo guardò di sottocchi, toccandosi il ventre gonfio dove stava crescendo il bambino che avrebbe sostituito l'altro, smarrito durante l'inverno nella tormenta. Era il terzo, per Anik, ma quello sarebbe vissuto: ci avrebbe pensato lui a proteggerlo, finché non fosse diventato un grande cacciatore...

Mentre la donna gli si accostava per strofinargli il naso, Velig ricordò finalmente il giorno della caccia. Sì, aveva visto Gulilail dal monte, ed era sceso anche lui, a rischio di perdere le tracce di sangue dell'orso. "Perché mai l'aveva fatto?" si chiese, mentre mostrava a Enodian e alle donne l'arpione recuperato con tanta fatica. Nessuno gli chiese dove l'aveva trovato, e d'altronde non ce n'era ragione: Gulilail era scomparso da tempo e l'uomo dell'igloo era lui, adesso. Ma quando consegnò l'arma a Enodian, raccomandandogli di tenerla ben stretto una volta che fosse riuscito a infilzare la foca, scorse un'espressione dubbiosa negli occhi del ragazzo, lo sguardo vacuo e serio di chi perde tempo a porsi un mucchio di domande inutili.

Fu allora che rivide la fiocina saettare nell'aria: Gulilail si era voltato all'improvviso, proprio mentre lui stava avanzando col punteruolo di ghiaccio verso la sua schiena indifesa, e aveva tentato di fermarlo, gettando l'arpione. Velig in quel momento aveva provato un po' di vergogna: sapeva che seguire Gulilail di nascosto per colpirlo alle spalle era una cosa molto maleducata. Ma nell'igloo c'era Anik ad aspettarlo, Anik che non gli aveva mai nascosto quanto preferisse ridere con lui anziché col marito, senza contare che era stanco di obbedire, di dover sempre chiedere permesso, e se avesse aspettato ancora un po' Enodian sarebbe diventato adulto e padrone dell'igloo, relegando lui nella scomoda posizione di ospite appena tollerato... E la vecchia Tami non gli aveva forse fatto notare tante volte come non ci sarebbe stato bisogno di lasciarla morire tra i ghiacci, se il capo fosse stato un cacciatore giovane ed energico, invece di Gulilail, già avanti con gli anni?

Peccato che Gulilail si fosse accorto della sua presenza e l'avesse ferito al braccio con l'arpione! Perché così, perso il punteruolo, lui era stato costretto a usare proprio la fiocina, per finirlo; per di più, proprio nel momento in cui si apprestava a recuperare l'arma, aveva scorto in lontananza l'orso bianco avanzare sanguinando, la palla di grasso uncinata che già cominciava a lacerargli lo stomaco.

E siccome non si possono pensare due cose alla volta, e l'orso era di gran lunga più importante dell'arpione, dopo se l'era scordato del tutto... Ma anche se più tardi gli fosse tornato in mente, come avrebbe potuto giustificarsi di un gesto così screanzato davanti a Smeki e a Papik, compagni di Gulilail e figli della sua stessa madre?

Adesso poi, che finalmente ricordava come erano andate le cose, Smeki e Papik erano già lontani, ed era passato tanto tempo che a nessuno importava più niente di Gulilail. Non poteva fare nulla, ormai, per scusarsi... Sì, invece! Avrebbe dato il suo nome al nuovo bambino, decise Velig, mettendosi in pace la coscienza.

Guardò Anik che sorrideva appoggiata alla morbida pelle sul giaciglio di neve pressata, aspettando che lui avesse finito di mangiare per nutrirsi a sua volta.

Tutto va per il meglio, pensò Velig mettendosi tranquillo, e proprio in quel

momento lo sguardo gli cadde sul giovane Enodian, che lo fissava in modo strano, quasi a valutarne le forze. Si stava facendo grande, Enodian, grande e forte; presto avrebbe dovuto cercarsi una donna e costruirsi un igloo: non a tutti poteva capitare la fortuna che era toccata a lui, di trovarlo già fatto! Sì, Enodian era un uomo, ormai, ed era ora che imparasse ad affrontare il terribile orso bianco: l'avrebbe portato a caccia con lui, quell'estate...

Changelin Finale Gotico

di Lorenzo Marzaduri

— Ma porcozzìo — imprecava Gegè, a mezza voce. Scuoteva la testa a occhi bassi e imprecava. A bocca piena Tappò disse: — Vabbe', insomma, che sarà mai — e davvero non sembrava preoccupato.

— Cialtroni — sibilò Gegè. — Branco di cialtroni — ripeté a vibrazioni indignate. — Più ci penso e più mi ruga. Cialtroni! Branco di venduti incompetenti!

Tappò mandò giù il boccone senza quasi masticarlo. — Mondo cane, Gegè, non era che una rassegna di parrocchia in un teatro di parrocchia, perché non ti rilassi e non ti fermi con quelle gambe, stai facendo tremare il tavolo.

— Parrocchia o no mi sta qui — disse, e premette un dito sulla gola. — Mi sta qui che abbiano vinto quelli. Con un cantante, vigliacca miseria, che manco si capiva in che porco dialetto cantasse, un batterista che teneva le bacchette come fossero due stronzi o che so io, e un bassista che suonava col plettro: dico, l'hai visto? Col plettro suonava il basso quell'impedito, col plettro!

— Ho visto. Allora?

Gegè lo guardò sorseggiare la pepsi. — Non meritavano di vincere — ribadì.

— Neppure noi, sta' tranquillo. C'erano almeno quattro o cinque gruppi più bravi.

— Balle — sentenziò Gegè.

— Non eravamo pronti. Stiamo insieme da neanche tre mesi. Per come la vedo, è andata già di culo aver limitato i fischi.

— Facile dirlo adesso, compare.

— No, guarda che lo dicevo anche prima. «C'è poco tempo, Gegè.» «Non ce la facciamo, Gegè.» E anche Zagor te lo ha detto, una volta. Il problema è che tu non ascolti mai nessuno.

Gegè disse: — Ma piantala, va' — come appoggiandosi di schiena alla voce. Tappò disse: — Non mi sono tirato indietro, mi pare, ma avrei scommesso che finiva così. Ho suonato in più gruppi, io. So come va se non si prova abbastanza.

— Non ero certo io quello che saltava le prove.

— I contrattempi esistono, Gegè, e le sfighe pure. Devi mettere tutto in conto e se il tempo è poco, è poco. Non eravamo pronti per affrontare il pubblico, abbiamo un sound che non è carne e non è pesce, c'è poca coesione. Ce ne vuole di tempo per sistemare tutto questo e poi, con quei testi...

Gegè lo trafisse a occhi stretti e sottili. — Che hanno? — domandò, focalizzato su di lui.

— Hanno che sono troppo lunghi, troppo fuori tono. Mondo cane, Gegè, non t'accorgi di quanto sono invadenti? Coprono la musica, la imbavagliano, e poi c'è troppa filosofia del cavolo nella roba che scrivi: alla gente mica importano le tue personali visioni del mondo, sai?

— Tu invece lo sai quel che importa alla gente. Fammi il piacere, va...

— Dico solo la mia.

— Be', sarebbe ora che anch'io lo facessi.

Tappo deglutì un sorso di pepsi. — Non hai fatto altro da quando ci siamo messi insieme — disse.

— Ti sbagli. Quel che c'era da dire *veramente* non l'ho detto ancora, ma posso dirtelo adesso perché mi sta qui, vedi, qui — disse premendo due dita a metà della gola — e se vuoi te la metto giù pari una volta per tutte.

— Visto che ci tieni...

— Ci tengo sì. E dico che il vero problema secondo me siete voi. Tu, Ciccio Ragni e Zagor. Non vi impegnate né poco né tanto, suonate come se non ve ne fregasse un porco niente.

— Noi suoniamo per divertirvi, Gegè, e tu dovresti fare altrettanto.

— Carina questa, più fanno schifo e più si divertono.

— Mica intendevo questo.

— Ah no, sicuro. La filosofia del cavolo, qui, sono io che la faccio, io solamente.

— Quel che stai facendo tu è casino inutile. Dovresti prenderla in modo diverso, ci stai infilando troppo stronze aspettative, mondo cane! Ti aspetti veramente di sfondare? Di diventare una rock star? Con questa roba? Ci credi veramente?

A Gegè parve che il sangue gli affluisse agli occhi e al cervello tutto insieme e tutt'a un tratto. — Perché non dovrei — scandì — io so suonare, so cantare, faccio ore e ore di esercizi al giorno e mi sbatto per migliorare, io. Ci metto impegno, io, e pure se la chiami filosofia del cavolo ho qualcosa da dire, io.

— Smorza gli acuti, Gegè.

— Scommettiamo che se solo mi libero di voialtri ce la faccio? Scommettiamo che ci riesco? Scommettiamo?

— Massi — fece Tappo alzandosi. — Che fai, vieni o resti?

— Siete voi che restate. *Fermi al palo*, restate. Ma io, a costo di scendere a patti col demonio, guarda, io sfonderò e vedrai se non ci riesco.

Tappo disse: — Va bene. — Protese la sigaretta verso lo scodellino di plastica a centro tavolo e vi fece cadere dentro la cenere con una percussione leggera. Portò una mano alla fronte nella parodia d'un saluto militare: — Stammi bene — disse — quando hai meno paturnie fatti vivo.

— Filosofie del cavolo, dice lui.

— Va' a scopare il mare Gegè — disse Tappo scivolando tra la panca e il tavolo.

— Vedrai. A costo di far lingua in bocca col diavolo. Capito?

Tappo fece un segno affermativo seguitando a guardare altrove, slalomeggiò tra una cameriera in grembiule rosa e tre ragazzi alla ricerca di un posto libero. Sostò un minuto alla cassa e uscì senza voltarsi. "Coglione" pensò Gegè, e finì di bere la sua birra. Guardò l'orologio. Guardò il pacchetto vuoto di sigarette accartocciato accanto al portacenere. Cercò a tocchi successivi nelle tasche laterali e nella tasca interna del giubbotto. Cercò nelle tasche davanti dei jeans. — Gradisce — sentì chiedere e si voltò.

C'era un tipo allampanato in completo blu a coste che gli porgeva una fila di *king size* allineate in un portasigarette d'argento. — Gradisce una? — ripeté sbilanciato in

avanti, su gambe che l'altro immaginò atrofiche e sottili, inconsistenti come il torace e l'ovale esangue del viso.

— Grazie — disse Gegè. — Volentieri — disse. Quello in blu piegò appena la testa in un cenno di cortesia. Fece scattare la fiamma da un accendino laccato e domandò: — Permette che mi sieda qui?

— Faccia pure, stavo giusto per sgomberare.

— No, la prego. Desideravo scambiare con lei qualche parola.

Gegè lo osservò attraverso le ciglia. L'atrofico disse: — Ero seduto al tavolo qui dietro — e indicò il *séparé*. — Perdonerà se qualche frammento della sua conversazione di poco fa è giunto alle mie orecchie.

Parlava con molta sicurezza, lentamente, senza cambi di velocità nelle parole; esibiva le consumate gestualità di un venditore professionista. — In particolare — disse — l'ho sentito esprimere un'istanza piuttosto precisa e dal momento che mi trovavo casualmente vicino ho creduto fosse giusto contattarla direttamente. Una bella fortuna per lei, mi creda. Le procedure standard sono di norma assai più laboriose.

Gegè non aveva ben chiaro a quali istanze precise intendesse riferirsi l'esangue; sospettava però che volesse farsi una o due risate alla sua faccia e non gli garbava. Domandò: — Lei chi sarebbe, scusi — e l'atrofico a sua volta: — Non lo immagina?

— Perché dovrei?

— Perché poco fa mi ha chiamato in causa.

Gegè lo squadrò senza voglia e pensò di mandarlo a spasso con male parole. L'atrofico disse: — Ricorda? Lo ha detto e ripetuto. Ha pure parlato di "lingua in bocca" la qual cosa, per inciso, non rientra in alcuna nostra procedura abituale. Ma il senso era chiaro, o almeno mi è parso tale.

Gegè spense a mezzo la *king size* premendola nello scodellino a centro tavolo. — Senta — sbottò — non so dove voglia parare ma non credo m'interessi. — L'esangue allargò le braccia interminabili e stirò il volto in uno strano ghigno.

— D'accordo — replicò — neanch'io sono in giro per perdere tempo, mi creda. Se certe sue parole di poco fa erano dette a vanvera, allora scusi il disturbo.

Gegè avvertì come uno spasmo strano sotto il diaframma. Disse: — Mi faccia capire: pretenderebbe di essere...

— Quello dei patti.

— *Il...*?

— No, non *Lui*. Figuriamoci. Mica sta a fare certi lavori da piazzista, Lui, ha ben altro da organizzare. Non sono che un sottoposto, può chiamarmi Ashmodai.

— Sarebbe il suo nome?

— Uno dei tanti. Nick Shadow le piace di più?

— No.

— Piace poco anche a me. Dunque — disse — lei poco fa si diceva disponibile a un accordo e avendo lei indicato con sufficiente chiarezza la controparte, immagino sappia su quali basi tale controparte è abituata a trattare.

Gegè seguiva ogni parola senza fiatare. — In cambio della parte, diciamo così, più astratta e incorporea della sua persona — seguì l'esangue — le verrebbe concesso di realizzare una o più opzioni di carattere materiale, a sua scelta.

“Questo bastardo mi prende per scemo” pensò Gegè, e lo pensò molto chiaramente. Allora l’atrofico disse: — Non è così, le assicuro. E non sono bastardo, la mia origine essendo, concederà, molto definita.

Gegè fu preso da un torpido sgomento, l’intera rete dei suoi pensieri si bloccò. Il tipo in blu sollevò una valigetta e la posò sul tavolo; fece scattare le serrature in un doppio tlc ravvicinato, sfilò e porse una coppia di fogli graffettati.

— Ecco — gli disse — guardi. E il nostro contratto standard, quello che normalmente usiamo per transazioni di questa natura. Quanto alle norme di applicazione, lasciamo volentieri che sia il cedente a indicarle, in base alle proprie preferenze. Nei limiti, ovviamente, imposti dal contratto medesimo.

Gegè ascoltava e non ascoltava. Squame di pensiero si sovrapponevano confuse. L’esangue disse: — Lo legga, è scritto tutto chiaramente. Non c’è trucco e non c’è inganno.

— Cioè, basterebbe leggere questa roba e sottoscriverla?

— In pratica. Resterebbe da definirsi, come ho detto, la prassi del contendere. Lei come gradirebbe lasciarsi servire?

Gegè balbettò: — In che senso?

— Voglio dire, ha preferenze circa i modi e i tempi di realizzazione? Vuol diventare famoso, lei, se ho capito; diventare una rock star, se ho capito. Nessun problema per noi, ma occorre sapere in che maniera agire, esiste più d’un sistema.

— Il più sicuro — esalò Gegè.

— Tutti sicuri e garantiti — assicurò l’atrofico — è solo questione di metodo e di tempo. Se le interessa legare il suo nome alla fama e alla gloria dei posteri, tanto per fare un esempio, allora occorre inventare per lei una carriera. Aiutarla a diventare grande e celebre. E per queste cose occorre un minimo di tempo.

“Un minimo di tempo” ripeté mentalmente Gegè e gli sembrò che somigliasse troppo al fervorino di Tappo e fosse comunque oltre i suoi limiti di gradimento. — Bisogna lavorarci un po’ su — proseguì l’atrofico — e può volerci qualche mese o qualche anno. Se lei, vede, fosse già in qualche modo sulle mappe, se avesse già qualche incisione discografica al suo attivo, pure non di successo, sarebbe tutto assai più facile. Nella sua attuale situazione occorre partire da zero, creare occasioni, crearle un’immagine, un personaggio, uno stile, un repertorio di successo. In più, occorre badare che la nuova carriera non entri in conflitto con altre da noi sponsorizzate: fa parte dei patti e noi i patti li rispettiamo, solo che, con tutta la gente che abbiamo sotto contratto in quell’ambiente, muoversi tanto in fretta non si può.

Gegè disse: — Capisco — e dopo un attimo ripeté: — Capisco. — Poi aggiunse: — Altrimenti?

— Altrimenti esiste un escamotage più breve, si chiama *changelin*.

Gegè lo fissò con evidente incertezza.

— Changelin — ripeté l’atrofico. — Un nostro vecchio brevetto. Consiste, diciamo, in uno scambio di personalità.

Parlava ormai come chi ha monopolizzato ogni attenzione e sembra dire: “Guarda che posso permettermi ogni tono di voce, anche il più antipatico ormai, tanto mi ascolteresti comunque, eppure nota con quanta buona grazia m’appresto a rispondere a ogni tuo possibile quesito”. — È scritto qui — disse, pescando un altro paio di fogli

dalla ventiquattre. — Qui — ripeté indicando. — Opzione contrattuale due bi. *Changelin*. Qualora il cedente individui un soggetto preciso — recitò — e desideri essere *quel* soggetto preciso, si può procedere a scambio purché tale soggetto non sia già tutelato da precedente accordo con noi. E lei, voglio dire la sua personalità, la sua... la chiami come preferisce, trasmigrerebbe all'interno dell'involucro fisico prescelto.

Gegè fece: — Oh — e dopo tre o quattro secondi chiese: — E... l'altro?

— L'altro — spiegò l'atrofico — s'accaserebbe nel corpo vacante. Il più delle volte, sulle prime, il soggetto permane in uno stato semiconfusionale per qualche giorno; a seconda delle abitudini, si convince poi d'aver sognato o aver alzato il gomito o essersi fatto un poco troppo, e finisce per accettare rapidamente la situazione. Qualcuno vi si adatta benissimo: una diva di Hollywood che adesso serve ai tavoli di un bar a Locate Triulzi risulta essere felice e soddisfatta della vita che fa, col suo lavoro e il fidanzato capo ultrà di cui è innamoratissima; non dico sia sempre così, abbiamo pure avuto il caso di un pilota di formula uno che si ritrovò assessore al traffico in un comune dell'alto Lazio e non la prese tanto bene, certo. Fu molto spiacevole. D'altra parte, il destino di tali anime non è questione che ci competa più di tanto.

— No — esalò Gegè. — Immagino.

— Allora — sentenziò l'atrofico — questo è quanto. Non ha che da dirmi se la cosa le interessa.

“Che mi costa?” pensò Gegè, poi pensò altre cose e poi confuse tutto nel timore che l'altro potesse decifrare.

— Pur trattandosi di procedura inusuale — incalzò l'atrofico — posso concederle tutto il tempo che vuole per pensarci. Potremmo pure incontrarci tra un mese o tra un anno, se preferisce. È previsto.

“Mesi, anni” pensò Gegè “tempo.” “Ci vuole tempo” gli ripeteva Tappo da qualche circumvoluzione cerebrale periferica, e allora Gegè balbettò: — Non occorre — poi mosse la testa. — Va bene — dichiarò. — Va bene — guardò l'esangue in faccia e aggiunse: — Facciamolo. Subito, però.

— Con che sistema?

— Quello che ha detto lei. Lo scambio. È il più rapido, no?

— È certamente il più rapido — confermò l'altro posando una delle due coppie di fogli sul dorso della valigetta; sfilò dal taschino interno della giacca blu a coste una penna, barrò con un paio di tratti una o due caselle sul foglio. — Opzione due bi — ripeté a mezza voce. — Bene. E chi sarebbe il prescelto?

Gegè si smarrì per un istante, poi azzardò un nome (un chitarrista formidabile, il suo preferito) e l'esangue fece segno di no: — Già sotto contratto — disse — non si può fare.

Allora Gegè pensò un altro nome, quello d'un celebre lead vocal. Lo pensò senza pronunciarlo e l'atrofico disse: — Lasci perdere quello, figuriamoci, sta con noi da un'eternità.

Gegè sospirò, chinò gli occhi sul foglio e sulle mani atrofiche ai lati del foglio. Stava per arrendersi all'idea che, forse, avrebbe dovuto rimandare la scelta, pensarci un poco su, quando a un tratto gli venne in mente il nome giusto e, improvvisa, la

voglia di essere quello e soltanto quello, tanto da chiedersi perché non gli fosse venuto in mente per primo.

Scandì il nome e il cognome. L'atrofico piegò la testa, inarcò le sopracciglia e i lineamenti della faccia sembrarono allungarsi. — Un po' grandicello — commentò. — Ha quasi il doppio dei suoi anni, se non sbaglio.

Gegè chiese: — Ma è libero o no?

— Per quanto ci riguarda — garantì disponibile l'atrofico — lo è senz'altro.

— Lui allora — confermò senza esitare. — Lui — ripeté.

— Come vuole — disse l'altro — è lei che paga dopotutto.

Gegè non afferrò alcuna ironia in quelle parole, non le sentì neppure, perso com'era dietro una filza di pensieri rapidi, ai milioni di dischi che quel nome garantiva, alla quantità incalcolabile di persone cui sarebbero arrivate le sue idee, le sue musiche, i suoi testi: fosse pure la filosofia del cavolo che lamentava Tappo, ci si sarebbe dovuto confrontare il mondo intero, pensava.

— Che decorrenza intende stabilire per l'accordo?

Gegè guardò la faccia esangue e chiese: — Come?

— Se ho capito, non intende perdere tempo.

— No. No, meglio di no.

Con una curvatura strana nella voce, l'esangue si dichiarò molto d'accordo. È mezzanotte passata — fece notare — vogliamo fare alle sei di domattina? Sarebbe l'ideale. Per via del fuso orario, capisce. Se la trasmigrazione avvenisse durante il reciproco sonno, tutto sarebbe assai meno traumatico.

Gegè fece segno di sì senza parlare, l'atrofico si mise a scrivere sulle righe lasciate libere in calce a un foglio. — Il presente contratto — ripeté a voce intermittente — entrerà in vigore... alle ore sei e zero minuti... di giovedì... otto dicembre... millenovecentottanta. Cioè — proseguì, controllando uno strano cronografo al polso — tra cinque ore e ventotto minuti primi. Una firma qui, prego.

Porse la penna e i fogli, e Gegè guardò stranito l'una e gli altri. — Non si deve firmare col sangue? — domandò.

— Cretinate — disse l'atrofico. — Fermi, la prego — sollecitò. Gegè mosse lo sguardo a guizzi incerti dall'esangue al foglio, poi dal foglio alla penna, poi prese la penna e firmò.

L'atrofico se la fece restituire. — Bene, è cosa fatta. — Infilò il foglio nella ventiquattrore e poi la chiuse. — Converrà lasciarci, ora. Immagino vorrà, per così dire, prepararsi a quanto sta per accadere. — Con dita atrofiche afferrò la maniglia della valigetta e s'alzò. — Non dimentichi di coricarsi e di dormire — fu il suo ultimo consiglio, poi sfilò con un cenno verso l'uscita evitando traiettorie di avventori e cameriere in grembiule. Pochi secondi dopo non c'era più.

Gegè ebbe l'impressione, per alcuni minuti, di galleggiare in una sorta di panico indolente finché una brunetta in grembiule rosa non gli s'avvicinò dicendo: — Porto via signore? — e indicando i bicchieri vuoti sul tavolo.

Gegè mosse la testa affermativo, ciondolò fino alla cassa e pagò. Uscì e camminò superando, una dopo l'altra, le fermate del bus sulla strada di casa. Se qualcuno gli avesse domandato a che stava pensando avrebbe detto che non pensava a niente; in realtà pensava a troppe cose aggrovigliate fra loro e non gli riusciva di trovare il

bandolo d'un pensiero coerente. Camminava ripetendo un nome a fior di labbra. Quel nome. Più e più volte. Come un mantra. Non pioveva ma faceva freddo. Lui non lo sentiva. S'accorse del tredici barrato in avvicinamento quando ormai era a pochi passi dall'ennesima fermata. Se ne accorse da un colpo di clacson a qualche decina di metri alle sue spalle (perché non camminava sul marciapiede, anche di questo s'accorse in quell'istante) ma sulla corsia di scorrimento veicolare.

Si spostò e fece un segno col braccio, il grosso veicolo rallentò e accostò di poco a destra in corrispondenza della fermata. Gegè non aveva biglietto, ma salì lo stesso perché sentiva crescere il bisogno di essere a casa, in camera sua, e in fretta.

Era quasi vuoto ma Gegè preferì stare in piedi sulla predella, vicino ai soffietti, per darsela casomai fosse salito un controllore. A bordo c'erano un befano pisolante su un sedile e due sbarbi a centro veicolo, uno in piedi e uno seduto, che parlavano di basket e di arbitri o almeno quelli parvero essere a Gegè gli argomenti. Stagnava un odore acre di suole bagnate e aliti forti.

Alle prime successive fermate non sali nessuno. Poi salirono due ragazze, e poi nessuno, poi una donna, poi scese il ragazzo in piedi, e a quella dopo scese Gegè.

Camminò qualche decina di metri, svoltò alla prima laterale. Aprì il portone e si fece le otto rampe di scale fino al quarto. Girò la chiave e cercò di farlo senza rumore. Spinse l'uscio di casa lentamente, lo chiuse accompagnando la maniglia. — Son sveglia — sibilò sua madre dalla stanza. Gegè serrò dita, mascelle e palpebre. Sua madre chiocciò: — “Non torno tardi, sai, mamma?” Va' là, disgraziato — e Gegè approfittò del buio per concedere libertà di espressione ai muscoli della faccia. Dà ma', non è così tardi — brontolò, e sentì sua madre minacciare: — Provatì a fare storie domattina, prova a lamentarti — e suo padre in sottofondo russare con adenoidale vigoria.

S'infilò in camera. Si mise sotto le coperte senza pigiama e senza accendere luci. Al diavolo, pensò. Proprio così. Al diavolo. Fosse vero, pensò uno o due minuti più tardi, e lo sorprese quel suo dubbio improvvisamente dichiarato, allora continuò a ripetere “fosse vero, fosse vero” mentalmente, finché la tensione accumulata non gli si incrinò e tutto si confuse.

Fece sogni incongrui. Aprì gli occhi quando, dalla finestra, già filtrava una polverosa luce di mattino invernale. Percepì subito la differenza di situazione. La finestra aveva dimensioni diverse, era più orizzontale e ampia; le pareti erano bianche e nude; i mobili erano pochi ed essenziali, interamente bianchi. C'era un grande armadio guardaroba con le ante in vetro opalescente, listate di bianco, e alcuni abiti abbandonati sul parquet; il letto era sistemato su una specie di pedana intrecciata, stesa sul pavimento. Ebbe l'impressione che le immagini gli giungessero alonate e imprecise, e in una frazione di secondo ne afferrò la ragione: doveva esserci un paio d'occhiali nei paraggi, li trovò infatti sulla stuoia e li infilò.

Una donna dormiva accanto a lui, ne osservò le spalle nude che affioravano al di sopra del lenzuolo, i capelli tagliati corti sulla nuca. Era come se si guardasse nell'atto di guardarla. Mia moglie, pensava. Non mi è mai piaciuta questa donna, pensava, una fonte di perniciose distrazioni, pensava, almeno fosse stata bella pensava, e non lo era. Chissà che ci trovava suo marito in lei, da lasciare che il più magico sodalizio del rock andasse a farsi fottere per ragioni di *feeling* tra i suoi tre

soci e lei. Ma suo marito sono io, pensò. Adesso sono io. E cambieranno le cose, torneranno com'erano. Saranno come io vorrò.

Dischiuse lentamente la porta, vide la grande sala semivuota, le finestre orizzontali e ampie che l'illuminavano. Vide il Grand Piano Steinway sistemato in fondo, ne seguì le linee che staccavano, nere, sul muro bianco. Vide, da una distanza di qualche metro, la propria immagine riflessa su una grande specchiera e si toccò il viso con le dita, incapace, per un tempo indefinibile, di staccare lo sguardo da ciò che vedeva. Poi esaminò a panoramiche eccitate ogni oggetto in quella sala. Si diresse a una finestra, l'aprì e guardò la Avenue quattro piani sotto. Guardò ai lati della finestra, fece scivolare occhiate radenti lungo le superfici vittoriane dell'edificio, le ingrigite cariatidi e le teste in gesso delle modanature annerite di smog. Spostò lo sguardo a centottanta gradi, esaminò lentamente profili di edifici. Riconobbe la vetta dell'Empire State Building che staccava in distanza. Riconobbe anche il resto, come se ciò che vedeva facesse parte da tempo della sua vita e quest'idea lo eccitò. Pensò alle molte sorprese che l'attendevano, a ciò che avrebbe scoperto di sé; pensò che aveva tutto il tempo per scoprirlo, *"all the time in the world"*. E s'accorse di poter articolare il pensiero direttamente in un inglese fluido e senza incertezze.

Davanti al proprio corpo nudo, prima durante e dopo la doccia, provò analoghe divertite impressioni. Non male per un quarantenne, pensò guardandosi. Ho vent'anni dentro, pensò, questo è importante. Si vestì con calma. Sua moglie non si svegliò neanche quando dalla portineria avvisarono che macchina e autista erano arrivati e lui rispose che scendeva subito. Prese il pacchetto di Player's dal vuotatasche in ebano e avorio accanto all'ingresso; prese l'agenda dove sapeva di trovarla. "Ore nove e trenta: Geffen Studios" sbirciò in attesa dell'ascensore. La data dell'appuntamento in agenda era la data di quel giorno.

Quando sbucò dall'ascensore nella hall, l'autista lo vide e fece un passo o due verso di lui. Era un uomo giovane e massiccio, portava una giacca a vento blu imbottita. Disse: — Non sarà poco coperto, sir? Fa piuttosto freddo stamani — e lui rispose: — Non importa, mi piace il freddo, è il caldo che non sopporto — allora l'altro fece notare che una volta lo aveva sentito sostenere il contrario e lui disse: — Be', dipende dalla stagione, in effetti. — L'autista disse: — Molto spiritoso, sir — e rise.

L'uscire con la scritta in oro Bramford sul revers della giacca domandò se doveva trasmettere messaggi alla signora. Ordinatele di tornare a Londra in giornata, pensò. — Ditele di chiamarmi alla Geffen — raccomandò.

Uscì con l'autista che gli camminava a fianco e spiegava d'avere l'auto un poco più lontana del solito per via di certi lavori in corso nel parcheggio. Lui incrociò sguardi di persone in attesa di vederlo, una ragazzina gli venne incontro con un taccuino e una penna; guardò il giovane biondo in cappotto blu che lo osservava senza avvicinarsi, come indeciso. Sfilò accanto a lui, notò che teneva entrambe le mani nelle tasche. Passò oltre senza più incrociarne lo sguardo.

Arrivarono all'auto, una Chrysler blu. L'autista aprì la portiera posteriore, girò attorno al cofano della vettura e s'infilò nell'abitacolo al posto di guida. Lui si guardò indietro prima di entrare. — Chissà chi era quello — pensò poi ad alta voce. L'autista mise in moto e chiese: — Chi?

— C'era un tipo, prima. Mi guardava. Stavo per chiedergli che volesse.

— Dovrebbe esserci abituato — osservò l'autista, inserendo l'indicatore direzionale. — Probabilmente voleva vederla da vicino. O magari voleva un autografo, ma era troppo timido per chiederlo.

— Probabilmente è così — disse lui.

— Ci scommetterei — disse l'autista. — E scommetterei che quello, adesso, sta mangiandosi le dita per non aver trovato il coraggio di avvicinarla. E magari decide di aspettare lì finché non la vede rientrare. Per riprovarci. Capacissimi di farlo, certuni.

— Chi lo sa? — fece lui, vago.

L'autista disse: — Ci scommetterei, mister Lennon.

Gli autori

ANDREA CARLO CAPPI è nato a Milano nel '64. Traduttore, esperto di narrativa e cinema, ha esordito sul Giallo Mondadori con alcuni racconti (un apocrifo hemingwayano e la serie *Cacciatore di libri*). Ha partecipato all'antologia *Crimine* (Stampa alternativa) e rappresenta la Libreria del Giallo al *Seminario per giallo e bar* di A.G. Pinketts. Su Supergiallo ha dato vita alla serie *Agenzia K*, di cui questo racconto rappresenta l'antefatto.

VITTORIO COLOMBO è nato a Riva del Garda e vive ad Arco di Trento. Ha vinto premi letterari e pubblicato racconti su antologie e riviste. LEONARDO FRANCHINI è nato a Trento e vive a Rovereto. Critico e autore teatrale, ha vinto il Mystfest '89. Entrambi gli autori collaborano al quotidiano *L'Adige* di Trento. Insieme hanno pubblicato il romanzo *I denti del cobra* (Giallo Mondadori), in cui appare il personaggio dell'ispettore Maria Di Mattia, detta Marianella, protagonista anche di questo racconto.

DANILA COMASTRI MONTANARI, bolognese, insegnante di italiano e storia, ha avuto il Premio Tedeschi nel '90 con *Mors tua*, cui hanno fatto seguito altri romanzi ambientati nell'antica Roma: *In corpore sano*, *Cave canem* e *Morituri te salutant*, tutti pubblicati dal Giallo Mondadori. Autrice di racconti ambientati in luoghi ed epoche diversi, pubblicati su riviste, sulle antologie del Gruppo 13 e in appendice al Giallo Mondadori, Danila Comastri Montanari è stata la prima italiana a partecipare alle antologie stagionali del Giallo.

MATTEO CURTONI è nato in provincia di Piacenza nel '73, ma vive e lavora a Milano. Scrittore e traduttore, dopo avere collaborato a riviste underground e avere pubblicato racconti erotici sotto pseudonimo, ha partecipato con un suo racconto a *Crimine* (Stampa alternativa) e ha dato alle stampe un'antologia personale di storie dell'orrore metropolitano dal titolo *Horroresque*.

LUCIO DALL'ANGELO è nato nel '58 a Endine Gaiano (Bergamo) e vive a Iseo (Brescia). Giornalista, e responsabile delle pagine economiche del quotidiano *Bresciaoggi*. ALDO SORLINI è nato nel '56 a Brescia, dove vive e lavora come giornalista. Segnalati, col loro primo racconto a quattro mani, al Mystfest del '93, hanno vinto nel '94 il Premio Tedeschi, grazie al romanzo *Il libro di Baruc*, apparso nel Giallo Mondadori [e nel Bleubook n. 307]. Curatori di iniziative editoriali, hanno pubblicato alcuni racconti, uno dei quali uscito su *Estate Gialla* '95.

MARCO DEL FREO, trentanovenne, è stato traduttore, giornalista, paracadutista e giocatore di football americano. Ha pubblicato racconti sul Giallo Mondadori e ha

aderito alla Scuola dei duri di Milano partecipando a *Crimine* (Stampa alternativa) con il seguito di un racconto di Giorgio Scerbanenco. Marco del Freo è tra gli sceneggiatori dei fumetti di *Mister No* (Bonelli).

STEFANO DI MARINO, nato nel '61, è un esperto di cinema e narrativa d'azione. Traduttore, autore di testi sulle arti marziali, ha pubblicato numerosi racconti su Segretissimo e ha partecipato all'antologia *Nero Italiano* (Oscar Mondadori). È autore di diversi romanzi, tra i quali *Per il sangue versato* (Oscar), *Giungla mortale* (Metrolibri), *Sopravvivere alla notte* (Segretissimo), *Lacrime di drago* (Mondadori).

PINO FARINOTTI, milanese, è giornalista, scrittore, critico cinematografico e ha condotto diverse trasmissioni televisive. È autore di numerosi saggi, da *In principio era Doyle a Fellini, un italiano nel mondo*, e del *Dizionario di tutti i film*. Nel '91 ha vinto il Premio speciale Bancarella col romanzo *La grande ambizione* (Sugarco). Ha inoltre pubblicato il western *Ritorno alla valle solitaria* (Sugarco), omaggio al personaggio di Shane, e il giallo *Dieci vendette* (Camunia), basato, come questo racconto, sulle sue esperienze nei settori della comunicazione e della pubblicità. Come giallista, ha partecipato a *Nero di seppia* sulla rivista *Il gambero rosso*. Da *Delitto gotico* l'autore ha tratto una versione teatrale.

BARBARA GARLASCHELLI è nata a Milano nel '65. Redattrice della rivista *Art net*, ha partecipato al corso di scrittura dello scrittore Davide Pinardi. Aderente al Gruppo Montag, ha pubblicato svariati racconti noir. Ha partecipato all'antologia *Crimine* (Stampa alternativa) e ha raccolto le sue storie di humour nero nel volume *O ridere o morire* (Marcos y Marcos).

CARMEN IARRERA, romana, è giornalista, traduttrice, sceneggiatrice di fumetti e autrice radiotelevisiva. Due volte vincitrice del Mystfest, ha pubblicato racconti su Segretissimo, sul Giallo e sulle antologie stagionali. Entrambi i suoi romanzi, *Guantanamo* e *Jihad 1999*, sono usciti su Segretissimo.

LORENZO LONGARETTI è nato a Milano nel '56. Segnalato al Mystfest con questo racconto, ha partecipato all'antologia *Crimine* (Stampa alternativa) e alla serie *Nero di seppia* (*Il gambero rosso*) insieme ad altri giallisti italiani.

DANIELA LOSINI è nata nel '70. Vive a Como, ma lavora a Milano, dove ha seguito il corso di scrittura creativa di Davide Pinardi. Aderente al Gruppo Montag, ha esordito con questo racconto, premiato dalla rivista *Marie Claire*, e con la sua partecipazione all'antologia *Sospeso*.

CARLO LUCARELLI è nato a Parma nel '60. Vive a Mordano (Bologna) e lavora come giornalista, ha scritto numerosi racconti, partecipando anche alle antologie *Nero italiano* (Oscar), *I delitti del Gruppo 13* (Metrolibri), *Giallo, nero e mistero* (Stampa alternativa), *Sospeso* (L'entronauta). Con Sellerio ha pubblicato i romanzi sul commissario De Luca, *Carta Bianca* e *L'estate torbida*; con Granata Press

Falange armata e *Il giorno del lupo*, avventure del sovrintendente Coliandro, protagonista dell'omonima serie a fumetti. Da Theoria è uscito *Lupo mannaro*, da Moby Dick l'antologia personale *Vorrei essere il pilota di uno Zero*, mentre con *Indagine non autorizzata*, pubblicato dal Giallo Mondadori, Lucarelli ha vinto nel '93 il Premio Tedeschi.

LORENZO MARZADURI è nato nel '55. Vive e lavora a Bologna. Collabora a importanti riviste e quotidiani. Dopo aver esordito come scrittore per Transeuropa, con *Rito mortale* e con *Sergio Rotino contro Rommel e Benito Adolfo Castracani*, ha pubblicato la raccolta noir *Clapton*, comprendente il racconto omonimo finalista al Mystfest. Con la collaborazione di noti disegnatori ha pubblicato *Buio* (Metrolibri) e *Hey, Joe* (Granata Press). Ha partecipato a numerose antologie, tra cui *I delitti del Gruppo 13*.

GIANNI MATERAZZO è nato a Milano nel '34 ma vive e lavora a Bologna. Nell'89 ha vinto il Premio Tedeschi con *Delitti imperfetti*, cui hanno fatto seguito altri tre romanzi aventi come protagonista l'avvocato Luca Marotta. *Cherchez la femme*, *Villa Maltraversi* e *I labirinti della memoria*, tutti pubblicati dal Giallo Mondadori. Dai primi tre è stata tratta una trilogia di film televisivi interpretati da Gioele Dix. Ha inoltre partecipato alle antologie del Gruppo 13 e a precedenti edizioni delle antologie stagionali del Giallo.

SIMONETTA MININNI è nata a Milano nel '57. Si occupa di informatica e ha tradotto alcuni testi sull'argomento. Aderente, con altri scrittori, al Gruppo Montag, ha pubblicato alcuni racconti su riviste e nelle antologie *Sospeso* (L'entronauta) e *Penombra* (Casa Rosa).

GIANFRANCO NEROZZI è nato nel '57 a Casalecchio di Reno (Bologna). Pittore, musicista, finalista all'XI Premio Tolkien, ha pubblicato racconti su riviste e nelle antologie *Giallo, nero e mistero* (Stampa alternativa) e *Sospeso* (L'entronauta), oltre al romanzo horror *Le bocche del buio* (Polistampa).

CARLO OLIVA è nato a Milano nel '53. Ha insegnato nei licei, si è occupato di metodologia operativa, critica dell'ideologia e di narrativa poliziesca, di cui è una delle massime autorità in Italia. Critico letterario di *Linus* e *Radio Popolare*, è autore di numerosi testi di saggistica, tra cui *I maestri del giallo* (con M. Bonfantini). Nel campo della narrativa di genere ha scritto, sempre con Bonfantini, il testo teatrale-radiofonico *Il mistero del nastro mancante* (IEI), con Cirri e Ferrentino *Il mistero del vaso cinese* (Sperling & Kupfer), tratto dalla serie di *Radio Popolare*, mentre in proprio ha pubblicato *Tra di noi, racconti di soprannaturale urbano* (Baldini & Castoldi). Fondatore della Scuola dei duri di Milano, ha partecipato all'antologia *Crimine*. Ha tradotto in italiano romanzi di J. Thompson, J. Crumley, G. Dawes Green e J. Ellroy.

CLAUDIA SALVATORI è nata nel '54 a Genova e risiede a Isola del Cantone. Come

fumettista ha collaborato con numerose testate, da *Gordon Link* a *Topolino*. Vincitrice dell'edizione '85 del Premio Tedeschi con il romanzo *Più tardi da Amelia*, ha pubblicato, sempre nel Giallo Mondadori, i romanzi *Columbus day* e *Superman non muore mai*. Fra le sue altre opere, il romanzo nero-fantastico *La donna senza testa* (Graphos) e un giallo a puntate uscito sul quotidiano ligure *Il lavoro*. Come autrice di racconti ha partecipato a precedenti antologie stagionali del Giallo.

MATTEO SEVERGNINI è nato a Domodossola nel '70. Vive tra Omegna e Bologna e collabora con radio e testate locali. Scrive sceneggiature di fumetti per la rivista *Pucianiga comics* e ha pubblicato racconti all'interno delle antologie *Dal bianco al nero* (Casa Rosa) e *Sospeso* (L'entronauta).

ANDREA PASINI, esperto di cinema e letteratura di genere, è nato a Firenze nel '64 e può vantare tra i suoi estimatori Italo Calvino. Come saggista sta per pubblicare *La caccia al Jabberwock* (Stampa alternativa), mentre come fumettista firma sceneggiature per *Martin Mystère* e *Zona X* (Bonelli). ELENA COLOMBO, giornalista pubblicista, è nata a Milano nel '64. Ha collaborato alle testate più diverse, tra cui *L'Unità*, *King*, *La repubblica* e *Il giornale dei gelatieri*, mentre nell'ufficio stampa di una casa discografica si è occupata di Peter Gabriel dei Rolling Stones e altri grandi del rock. Entrambi gli autori sono voci note al pubblico di Radio Popolare.

ANDREA G. PINKETTS è nato a Milano nel '61. Vincitore di tre Mystfest, fondatore della Scuola dei duri, ha collaborato a lungo con *Esquire* e con il Giallo Mondadori, ha vinto il premio "Una Remington per la strada" per il giornalismo investigativo ed è stato nominato sceriffo di Cattolica. Con il romanzo *Lazzaro vieni fuori* (Metropolis) ha dato inizio alla chanson de geste di Lazzaro Santandrea, suo alter ego letterario, proseguita con *Il vizio dell'agnello* e *Il senso della frase* [Bluebook n. 87]. Autore di racconti e articoli pubblicati da numerose riviste, da alcuni anni organizza a Milano gli incontri letterari *Seminario per giallo e bar*, attualmente dislocati nella cripta del Boulevard Café.